REALE ACCADEMIA D'ITALIA
COLLEZIONE « VARIA »
2

MICHELE KERBAKER

C-II-43

SCRITTI INEDITI

VOLUME III

IL MAHĀBHĀRATA

TRADOTTO IN OTTAVA RIMA NEI SUOI PRINCIPALI EPISODI

A CURA DI

CARLO FORMICHI E VITTORE PISANI

PARTE II

60910
BIBLIOTECA DELLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA TORINO
INV CIA 609103

ROMA
REALE ACCADEMIA D'ITALIA
1935-XIII

PROPRIETÀ LETTERARIA

PREFAZIONE DEGLI EDITORI

La varietà degli episodi contenuti in questo secondo volume sembra fatta per appagare il gusto d'ogni genere di lettori. Chi si appassiona ai grandi eterni fondamentali problemi etici, troverà nel primo episodio « La Consulta di Dvaitavana » una fonte preziosa di nuovi fatti ed ammaestramenti, ed il volume avrà valore per lui nonostante gli ammannisca racconti epici e romanzeschi che non sono propriamente la lettura ch'egli cerca. Viceversa, il lettore ghiotto di narrazioni sentimentali e immaginose, appagato dalle avventure romanzesche di Nala e Damayantī, dalla patetica storia di Sāvitrī, e dalle strane vicende di Sukanyā, non accuserà il Mahābhārata di abusare delle prediche morali intollerabili per lui, e di far scappare la pazienza per quelle sue prolisse disquisizioni filosofiche e didascaliche, delle quali sono pieni gli episodi della Consulta di Dvaitavana, del Serpente boa e del Macellaio virtuoso. C'è in questo secondo volume da contentare le esigenze perfino di chi vuol sentire nell'opera d'arte la nota umana universale, scevra d'ogni colorito locale, vera nei secoli che furono, in quelli che saranno. Alla letteratura mondiale di tutti i tempi appartiene la scena della resistenza di Arjuna agli adescamenti della ninfa Urvaçī nell'episodio del viaggio dell'eroe al cielo d'Indra; e così pure, Ṛṣyacṛṅga che manifesta al padre le impressioni provate nel vedere per la prima volta una donna, è il fratello maggiore del figlio del penitente di Monte Asinaio della novella boccaccesca, della Miranda nella *Tempesta* di Shakespeare, e di *Jocelyn* del Lamartine. Le terribili immorali sentenze messe in bocca al Sole che tenta di piegare alla sua volontà una casta vergine, suscitano una tale folla di pensieri sulle origini del pudore e su quello che è fondamentalmente e vuole essere l'umana natura, che l'episodio con cui si chiude il presente volume e che quelle sentenze contiene, merita di far parte della letteratura universale, pur nella sua veste schiettamente indiana.

E tornando agli episodi di carattere teosofico–didascalico che a molti potranno sembrare noiosi e lontani, troppo lontani, dalla nostra mentalità, sarà opportuno avvertire che nelle imprecazioni di Draupadī, la quale non sa perdonare a Dio di far soffrire il giusto e consentire all'empio di trionfare, si trova impostato lo stesso formidabile problema che il *Libro di Giobbe* ci ha reso familiare; e che le stupende sentenze, disseminate a profusione nei dialoghi a prima vista tediosi fra il Serpente e Yudhiṣṭhira, fra il Macellaio e il brahmano, contengono la inestimabile documentazione che nell'India contro le eccessive pretese della casta brahmanica e il precetto del non ammazzare, spinto fino all'assurdo, non sono stati soltanto i tempi moderni ad insorgere. Già nel Mahābhārata viene, senza reticenze ed energicamente, affermato che non la nascita, bensì il merito personale crea il brahmano, e che uno schiavo onesto è il vero brahmano e il brahmano disonesto il vero schiavo. Il mahātmā Gandhi ha avuto i suoi precursori! Che un macellaio, la figura più aborrita fra l'immensa maggioranza vegetariana degli Indù, faccia da maestro a un brahmano, è la prova più lampante che nell'India i pregiudizi castali non hanno mai avuto impero assoluto e la ragione ha sempre rivendicato il diritto di parlar alto e chiaro e di farsi valere. Noi dell'Occidente ci lamentiamo delle soverchie pretese accampate in certi secoli dal nostro clero perché forse ignoriamo fino a che punto il brahmano ha spinto la sua arroganza: si troverà in questo volume la sentenza che il sole si leva al mattino per virtù del brahmano. Il valore immenso del Mahābhārata consiste indubbiamente nell'avere accolto nel suo seno, con unica mirabile imparzialità, tanto le voci dei brahmani quanto quelle dei loro avversari, e nel darci, quindi, un quadro completo della civiltà indiana. Per tutte queste ragioni, più che gli episodi sentimentali del Nala e della Sāvitrī che, a parer nostro, sono da dilettosi divenuti fastidiosi al pari d'una soave melodia ripetuta fino alla nausea da cantori, orchestre, bande e organetti, destano in questo volume vivo interesse la Consulta di Dvaitavana, il Serpente Boa e il Macellaio virtuoso.

Assoluto pregio di novità può giustamente rivendicare a sé il volume, come quello che contiene ben sette episodi inediti: la Consulta di Dvaitavana; Sukanyā; i Sagaridi; la lotta d'Arjuna col cacciatore della montagna e la sua ascesa al cielo d'Indra; il Serpente Boa; il Macellaio virtuoso; l'Acquisto degli orecchini; e gli editi completamente rimaneggiati e migliorati in base a manoscritti dell'Autore, e per le nostre devote cure.

Nei due ultimi volumi che seguiranno, di edito apparirà solo il Sauptikaparva, e il resto sarà tutto inedito. Per i lettori poco teneri di filosofemi e di gnomica diamo una buona notizia: ad eccezione della Bhagavadgītā, che essi

sanno essere il Vangelo dell'India, troveranno negli ultimi due volumi pura materia epica.

E, come nella Prefazione al primo volume, così pure nella Prefazione a questo secondo, invitiamo il lettore a far tesoro delle gemme di pensieri e di immagini che incontrerà nel corso del suo leggere. Glie ne anticipiamo alcune:

« l'uomo che si bea nei piaceri è simile al pesce che vispo guizza nell'acqua e non s'avvede che questa va scemando a poco a poco finché gli toccherà spirare sul fondo asciutto »;

« chi vuole acquistare un regno adoperi la perfidia del porco spino che, tirata fuori la lingua, la lascia giacere al suolo esca ad animaletti formiche e insetti, e quando di questi è tutta ricoperta egli la ritira d'un tratto e comodamente li ingoia »;

« possa tu conseguire quello che t'augurò tua madre quando nascesti ».

VII.

LA CONSULTA DI DVAITAVANA

AVVERTENZA DEGLI EDITORI

Il lunghissimo terzo libro del Mahābhārata s'intitola Vanaparvan 'Sezione della selva', e narra appunto le avventure dei Pāṇḍuidi durante i dodici anni d'esilio nella foresta. S'inizia esso descrivendo la partenza dei cinque fratelli da Hastināpura, accompagnati da numerosi cittadini che Yudhiṣṭhira persuade con fatica a tornare alle lor case, e da Brahmani che si trattengono a lungo con loro. Per nutrire questi ultimi, lo spodestato re compie opere ascetiche grazie alle quali ottiene da Sūrya (il Sole) una pentola di rame che si riempie da sé quando si voglia. Giungono così gli esuli al fiume Sarasvatī, nel bosco Kāmyaka, e qui li raggiunge Vidura scacciato da Dhṛtarāṣṭra per avergli suggerito di rappacificarsi coi Pāṇḍuidi. Dopo un certo tempo il vecchio re manda il suo auriga Sañjaya a richiamare Vidura che torna a Hastināpura e riprende il suo posto alla corte, ove Karṇa suggerisce di assalire e uccidere i fratelli nella foresta, ma il suo piano è respinto per consiglio di Vyāsa. Intanto Bhīmasena combatte col rākṣasa Kirmīra, fratello di Baka e amico di Hiḍimba (cfr. l'episodio IV), il quale vorrebbe vendicare l'uccisione del fratello, ma soccombe alla forza del terribile Pāṇḍava.

I parenti ed amici dei cinque eroi accorrono alla selva, come odono della disgrazia di questi, e fra loro Kṛṣṇa che esorta a prendere le armi per vendicarsi di Duryodhana e dei suoi accoliti e per rioccupare il trono. Malgrado le sue parole, e un fiero discorso di Draupadī che rimprovera non solo i nemici ma anche i suoi cinque mariti, Yudhiṣṭhira non acconsente, e la radunanza dei principi si scioglie; i Pāṇḍuidi cambiano residenza e passano al bosco e lago Dvaitavana. A questo punto comincia l'episodio tradotto.

I cinque fratelli, accompagnati da molti Brahmani, giungono al Dvaitavana, ove esseri soprannaturali e asceti silvestri accolgono Yudhiṣṭhira. Nella selva bagnata dalla Sarasvatī, i Pāṇḍuidi con Kṛṣṇā e il loro purohita Dhaumya fissano loro stanza; a sera gli esuli si raccolgono a colloquio, e una volta Draupadī dà sfogo al suo dolore lamentando la presente sorte e meravigliandosi della pazienza di Yudhiṣṭhira, cui cerca di smuovere dal torpore rammentandogli i suoi doveri, il suo Dharma di Kṣatriya (guerriero): ben è vero che non si deve essere crudeli, ma il re e guerriero deve, se è necessario, usare la forza onde farsi rispettare; fierezza e mitezza sono da adoperare ognuna a suo tempo, e questo è per i Pāṇḍuidi il momento di ricorrere alla prima. Ma Yudhiṣṭhira pensa che suprema virtù e somma saggezza sia, tanto pel debole quanto pel forte, domare la propria ira, cagione d'ogni male; d'altro lato spera che Dhṛtarāṣṭra, convinto dai suoi saggi consiglieri desiderosi di pace, gli renderà il regno; altrimenti il peggio sarà per lui, cui l'ingiustizia apporterà rovina. Queste parole suscitano lo sdegno di Draupadī che vede il marito discostarsi dall'esempio dei re suoi avi per amore del suo Dharma; e qui occorre por mente al doppio valore di questo termine, il quale per Draupadī, Bhīma ecc. indica l'insieme dei doveri che incombono ad ogni casta; mentre per Yudhiṣṭhira Dharma significa anzitutto 'virtù', in senso altamente morale e religioso. Ora, a che vale questo Dharma?, chiede Draupadī; Yudhiṣṭhira l'ha eseguito puntualmente, egli è l'essere più virtuoso dell'universo, ed in compenso è piombato nella sven-

tura. Ciò le richiama alla mente una « dottrina antica » secondo cui Īçvara, il Signore, dirige a suo capriccio i destini degli esseri da lui creati, senza por mente ai lor meriti o demeriti, anzi determinando egli le loro azioni buone o cattive; evidentemente la dottrina di qualche sètta, che un compilatore ha voluto qui porre sulle labbra di Draupadī per polemizzare contro di essa colle parole che egli presta a Yudhiṣṭhira (1). Il quale risponde osservando anzitutto di agire virtuosamente non in attesa di ricompensa, ma solo per fare il proprio dovere; e quindi, difendendo il principio del Dharma e della religione vedica dei Ṛṣi (Veggenti) contro i princìpi deterministici ed empi di cui la moglie si è fatta portavoce, comincia coll'appellarsi all'autorità dei Ṛṣi, che Draupadī ha visto e di cui conosce la potenza dovuta alle pie opere, i quali hanno proclamato il Dharma; chi questo tiene in non cale trova dopo la morte l'inferno e vite miserande nei suoi nuovi nascimenti, oltre le sventure che possono capitargli nella vita attuale. In secondo luogo l'idea del Dharma e della ricompensa adeguata alle azioni è necessaria per gli uomini che altrimenti, in cerca solo di piaceri, piomberebbero nella vita dei bruti; è necessaria anche perché gli Dèi ed altri esseri sovrumani continuino ad esercitare le loro necessarie funzioni. Infine non tutti sono capaci, ma solo i Brahmani, di penetrare i misteri degli Dèi.

Draupadī si scusa delle sue parole temerarie e comincia un nuovo ragionamento che ella dice di aver appreso da un Brahmano nella casa paterna. Ogni uomo, anzi ogni essere, ivi compresi gli Dèi, vive in quanto opera e coll'opera si procura il sostentamento; però questa opera dev'essere intelligente. L'acquisto di ricchezza e potenza può seguire per accidente, o per destino, o per natura, o per opera; ma tutto ciò è conseguenza delle azioni commesse in vite anteriori, a seconda delle quali azioni Īçvara predispone quelle che l'uomo compie nella vita presente, e i loro risultati. Ma agire bisogna, e con decisione, per raggiungere il frutto maturato in seguito alle opere di vite anteriori: altrimenti si cade nella miseria. Perciò Yudhiṣṭhira dovrà porsi all'opra per riavere il suo regno; ché allora, se il risultato non sarà prospero, la colpa dovrà ascriversi al fato e non a lui. Occorre abbattere con ogni mezzo il nemico e soprattutto evitare di essere disprezzati o di considerare se stessi dappoco.

In sostegno di Yajñasenī accorre Bhīmasena che ragiona così a Yudhiṣṭhira: morendo in battaglia, come si addice a uno Kṣatriya, andremo in paradiso; vincendo, riavremo il regno. Questo è adempimento del dovere; non già quello che reca danno a te e ai tuoi. E, rifacendosi a quelli che nell'etica indiana sono i tre fini della vita, dovere utile e piacere (Dharma, Artha e Kāma), mostra che il seguir solo uno di questi è stolto e immorale; e pone, d'accordo colla dottrina ortodossa, il principio che ogni età e ogni tempo del giorno è destinato specialmente ad uno di questi tre fini, cui bisogna sempre tener presenti tutti assieme; e precisamente alla gioventù si addice cercare particolarmente il piacere, all'età matura l'utile, alla vecchiaia il dovere (nel senso di doveri religiosi), mentre a quest'ultimo è dedicato, in ogni giorno, il mattino, all'utile le ore diurne, al piacere la sera. Naturalmente questa partizione è buona per chi, come Yudhiṣṭhira, vive nel mondo; a parte sta chi cerca la liberazione finale dal Saṃsāra, il Mokṣa, colle penitenze e la meditazione. E inoltre: a poter compiere il proprio dovere di Kṣatriya e di re è prima condizione esser ricco e potente; e l'unico mezzo di esser tale consiste, per lo Kṣatriya, nel vincere i nemici che gli contrastano il regno. Si riscuota perciò Yudhiṣṭhira che tutti desiderano di avere per re, e annienti con ogni mezzo il suo rivale, al che gli sarà d'aiuto l'irresistibile forza dei fratelli: questo è il Dharma tramandato dai padri, non già starsene solitari in una selva.

Ma Yudhiṣṭhira non si dà per vinto. Egli ha solennemente giurato innanzi all'assemblea che, perdendo al giuoco, rimarrebbe coi fratelli dodici anni nella selva e dovrebbe vagare un altro anno fra gli uomini, non riconosciuto. Come può venir meno al giuramento? Allora doveva trattenerlo Bhīma, al momento del giuoco. Ora si tratta di pazientare, aspettando la

---

(1) Queste parole di Draupadī sogliono da alcuni citarsi a documentare che già in tempi assai antichi, accanto alla concezione del Dio impersonale dei teologi (Ātman - Brahman), esisteva pure la credenza *popolare* in un Dio personale Īçvara, arbitro e moderatore supremo dei destini e delle azioni degli uomini. L'Īçvara della Bhagavadgītā, e il Nārāyaṇa della cosiddetta religione della bhakti, si riconnettono a questo Essere supremo di cui parla Draupadī.

fine del tempo pattuito, per poi riprendere il potere. « E sei tu padrone del tempo », gli grida Bhīma, « del tempo che fugge inesorabilmente ? Affrettiamoci a godere il regno finché abbiam vita, e a vendicarci dei nemici, sia pure a prezzo dell'inferno. Tutti ciò desiderano i tuoi amici: a che confonderti con idee da bigotti? E come potrai, nel tredicesimo anno, tener nascosti te e i tuoi ? Ci scopriranno, e la nostra rovina sarà completa ». Per non venire meno al giuramento, Bhīma suggerisce un'astuzia: tredici mesi sono passati, e in un testo è detto che il mese è come un'immagine dell'anno; Yudhiṣṭhira consideri che son passati tredici anni, e assalga i nemici, salvo a liberarsi della bugia col dar cibo a un bue. Yudhiṣṭhira però non si lascia convincere e mostra a Bhīma tutti i pericoli provenienti da una guerra in cui, allato a Duryodhana, si schiereranno tanti illustri combattenti, fra gli altri Karṇa.

A questo punto sopraggiunge dal suo eremo il santo penitente e avo dei Pāṇḍuidi, Vyāsa (cfr. vol. I, pagg. 11–13), che pel suo potere sovrannaturale conosce i pensieri dei nipoti; egli conforta Yudhiṣṭhira contro i suoi timori e gli consegna una scienza magica, grazie alla quale Arjuna potrà ascendere al cielo d'Indra e ottenere dagli Dèi le armi sovrumane che abbatteranno i nemici; infine lo esorta a cambiare dimora per non dare eccessivo fastidio ai romiti del Dvaitavana. Si partono così i Pāṇḍuidi e tornano alla selva Kāmyaka (« la Gioconda ») sulle rive della Sarasvatī.

LA CONSULTA DI DVAITAVANA

1425.

III, 24, 13 B. E i prodi figli di Pandù, con molti
Brahmani accompagnati nel vïaggio,
Al lago Dvaitavana, ove rivolti
S'erano nel cammin, fecer passaggio.
Sacrificanti al fuoco alcuni, e sciolti
Da tal rito altri, il pio pellegrinaggio
Seguìan, lettor' del Veda od abitanti
Delle selve, od asceti mendicanti.

1426.

Già, cessati gli ardor, fea bella mostra
La selva co' suoi gran tronchi e fogliami
E col Nipa, il Cadamba che s'inostra,
L'Amra, l'Argiuna cogli argentei stami;
E le palme diverse e l'alta chiostra
Feano echeggiar dai vertici dei rami
Ciacori, merle, Cochili e pavoni
Coi sempre vari, dilettosi suoni.

1427.

Entrò il re coi fratelli e con sua gente,
Sceso dal carro, in quell'eremo agreste,
Dei custodi del Darma il più sapiente,
Com'Indra entrasse in sua città celeste;
E i solitari desïosamente
E i Ciarana coi Siddi, a far lor feste
Al re santo nascoso in quel soggiorno,
Veniano e stavan riverenti attorno.

1428.

E i Siddi salutando e in cambio da essi
Qual re adorato, anzi d'un Nume al pari,
Tenendo le man giunte, in quei recessi
S'addentrò il santo re coi solitari.
E dai pii asceti docili e sommessi,
Siccome padre dai suoi figli cari,
S'assise salutato e riverito,
Ai piè d'un ondeggiante arbor fiorito.

1429.

E poi ch'ebbero sciolti i lor cavalli,
Con Crisnā i Panduidi e i lor diversi
Compagni, come a ognuno a grado valli,
Pure in tal luogo vennero a sedersi.
E il grand'arbor capace di albergalli
Coi Panduidi eroi pare a vedersi
Un monte alto e frondoso, ove raccolta
D'elefanti una gran torma s'affolta.

1430.

Così in questa gran selva ricovrati III, 24 B, 25 B.
Stavano i Pandu, in aspra vita lieti,
I pari ad Indra, della Sarasvatī
Negli ampi boschi di Sala secreti.
Il re di scelte radiche e di grati
Frutti ai Mani facea dono e agli asceti;
E Daumia l'arcibrahma i sacrifici
Ai Mani celebrava e gli altri uffici. III, 25, 3 B. 27 B.

1431.

Raccolti con Draupadī alla foresta,
Della sera al cader di Pritā i figli
Con racconti consolano la mesta
Anima afflitta da quei lunghi esigli.
Draupadī intanto, la gentile e onesta
Sposa e compagna pia, pronta ai consigli,
Queste parole, come il cor le ispira,
Volge al figliuol di Darma, Yudistira:

1432.

« Tanto noi qui soffriam; né punto cale
Al re crudel di nostra ria sciagura,
Che a trar, vestiti in rozze pelli, tale
Vita noi qui dannò, selvaggia e dura.
Cuor di ferro ha nel petto, e volto al male
L'animo e l'intelletto per natura,
Chi quel linguaggio tenne iniquo e fello
Con te, col giusto suo maggior fratello!

1433.

E a questo stato or che t'ha spinto, indegno
Della grandezza che dal ciel sortisti,
Te di onorata e lieta sorte degno,
Ne gode, il vil, co' suoi compagni tristi.
Né una lacrima pur di duolo in segno
Quei quattro crudi spargere fûr visti,
Quando esule prendevi la secreta
Via della selva, in vil veste d'asceta.

1434.

Carna, Sacuni, Duriodana, a tanto
Strazio, e il fier Dusciasan prendean diletto,
Mentre già non potean frenare il pianto
Gli altri Curvidi, pien di duolo il petto.
Il trono rimembrando e il regio ammanto,
E il tuo vedendo qui misero letto,
E te, gran re, degno d'ogni altra sorte,
Cose indegne soffrir, dolgomi forte.

1435.

In questo istante, ricordando quale
Ti vedea sull'eburneo trono adorno
D'oro e di gemme, lì nella regale
Assemblea, coi re e i principi d'attorno,
Or che ti giaci, avendo per guanciale
L'erba Cusa, negletto e disadorno,
Tutta, o re, mi conturbo; e qual più posso
Pace trovare all'animo commosso?

1436.

Già cosparso di sandalo odoroso,
Splendido come un sol, sul reggio soglio
Ti vidi; or te qui lordo e polveroso
Veggo, e più fiero in cuor sento il cordoglio.
Te, in belle vesti seriche pomposo
Un tempo, or d'ogni tuo ornamento spoglio
E di cortecce avvolto mentre io miro,
Germe regal dei Barata, deliro;

1437.

Te che in vasi dorati a più di cento
Brahman largivi un dì mensa gradita,
E con sostanzïoso nutrimento
Turbe d'asceti mantenevi in vita,
E quei che in casa han lor sostentamento
E quei che vita fan vaga e romita;
Te che con mille grazie e benefici
In tua casa onoravi ospiti e amici.

1438.

E quale posso aver più contentezza,
Vedendo i tuoi fratelli qui presenti,
Non fatti per sentir del duol l'asprezza,
Cui ammannivan coi dolci condimenti
E coi succhi le mense ogni lautezza.
Ai cibi agresti or starsene contenti?
Questo veder, Signor, m'è tale ambascia,
Che gli spiriti miei posar non lascia.

1439.

E al mirare ozïoso starsi in questi
Selvosi chiostri il forte Bimasena,
Com'esser può che ad ira non ti desti
Quell'indomito posto a indegna pena?
D'armi diverse splendido e di vesti,
D'animo audace e d'instancabil lena,
Al vederlo qui chiuso, o Yudistira,
Più fiera in petto non t'accende l'ira?

1440.

Spegner tutti i Curvidi ei sol può, il forte
Ventrelupo, e compir quel ch'ha promesso.
Al veder poi dalla medesma sorte
Il suo prode fratello, Argiuna, oppresso,
Pronto e sicuro arcier come la morte
E al lampo pari, pari a Visnu stesso,
Dal cui strale infallibile i re colti
Chieser difesa ai tuoi Brahman rivolti;

1441.

Nella selva a veder l'eroe guerriero
Dai Titani onorato e dagli Dèi,
A vederlo assillato dal pensiero,
Come forte sdegnato, o re, non sei?
A veder lui soffrir, lui degno invero
Di miglior sorte, qui cogli occhi miei,
E che ciò d'ira una favilla in seno
Non ti desti, ahi, mi sento venir meno.

1442.

Quei che con un sol carro vinse in guerra
Dèi, uomini e serpenti, e tanti e tanti
Tesori tolse ai gran re della terra
Con bei carri, cavalli ed elefanti;
Quei, che d'un tratto sol mille disserra
Dal possente arco suo strali volanti,
Qui solitario e inutile vedendo,
Come non senti in cor sdegno tremendo?

1443.

L'un bruno e grande, gentil l'altro e chiaro,
Pur mira là di Madrī i due gemelli,
Tra i guerrieri scudati i primi, e al paro
Ambo animosi, ambo gagliardi e belli,
Nacula e Sahadeva, in questo amaro
Esilio anch'essi afflitti – e nel vedelli
A tal ridotti già, non che ti sdegni,
Signor d'eroi, ma cheto ti rassegni?

1444.

E me, me dalla stirpe gloriosa
Di Drupada prodotta e a Pandu nuora,
D'eroi devota immacolata sposa,
Me dell'invitto Dristadiumna suora,
Me vedendo sì abietta e dolorosa
In questa triste di belve dimora,
Sdegno non senti, o forse cor non hai,
Me vedendo, e i fratelli, in tanti guai?

1445.

Questo vero, o Signor, scritto si legge:
Non è Csatrio chi in core ira non sente;
E tu dei Csatri or vai contro la legge,
Colla rassegnazione tua paziente.
Lo Csatrio che a suo tempo non elegge
Mostrare il suo valor ferocemente,
Segnato si rimane a vitupero,
Sappilo bene, o re, dal mondo intero.

1446.

Perciò più in là portar la pazïenza,
O re, se segui il dover tuo, non puoi;
Coll'innato valore avrai tu, senza
Dubbio, vittoria dei nemici tuoi.
Ben lo Csatrio è crudel, che usar clemenza,
Quando è tempo, non sa coi vinti poi:
Esso, a tutti odïoso in questo mondo,
Nell'altro va d'ogni miseria al fondo.

1447.

III, 27 B. 28 B. Ciò che un'antica storia ci racconta
Ora in esempio ti farò palese,
Quale Prahrada ebbe risposta pronta
A suo nipote Bali che il richiese,
Prahrada il gran Titano, ch'ebbe conta
Ogni scïenza, e tutto il Darma apprese:
'O padre, or dì, fammi del ver tu speglio:
Tra l'esser mite o fiero, qual'è il meglio?

1448.

Quello che tu dirai che meglio sia,
In opra io metterò, checché m'imponi'.
E il dubbio che il nipote gli ammannia
Prahrada risolvé con tai ragioni:
'Non sempre la fierezza avvien che dia
O la mitezza, oprando, effetti buoni:
Tu déi veder qui ben distinte due
Virtù, e in ciascuna le efficienze sue.

1449.

Chi si governa ognor col mite affetto,
A se stesso è cagion d'ogni gran male;
Di cuor lo sprezza ognun che gli è soggetto,
E il nemico del pari, ed il neutrale.
Quindi mancargli il debito rispetto
Anche si vede dall'universale:
Però quella ragion, che sempre trova
Loco a pietà, dai saggi si riprova.

1450.

Del mite i servi a ogni misfatto presti
Sono, e ogni cosa mettongli a rapina:
E carri e letti e sedie e ornati e vesti,
Gli strumenti, il cellario e la cucina;
Tolgon per sé i ministri disonesti,
Né danno altrui come il padron destina;
Né a lui pure tributano l'onore
Con che vuolsi onorar sempre il signore.

1451.

E più che morte, o figlio, affligge e nuoce
Il general dispregio tra gli umani;
L'uom mansueto con ischerno atroce
I figli, i servi addentano e gli estrani;
Gli reca onta la moglie e mala voce,
Facil esca agli altrui desir profani:
Quei, cui la verga del padron non tocca,
Si guasta e, guasto, nel mal far trabocca.

1452.

Di questi e d'altri guai fabbro è l'uom mite;
Or vedi di quali altri sia cagione
Chi, dall'impeto tratto, attacca lite,
Né ben vede se a torto o se a ragione,
E irato varie altrui reca ferite,
Come la ferità sua lo dispone:
Si guasta cogli amici, odio si accatta
Dal mondo, anco da quei della sua schiatta.

1453.

Perdite nella roba, la superba
Fierezza gli cagiona, e molta briga;
Odio e travaglio e cruccio gli riserba
E affanno, e aspri nemici anco gl'istiga.
E mentre disfogando l'ira acerba
Con varie pene gli uomini castiga,
Per mano della gente infellonita
Tolto il poter gli vien spesso, e la vita.

1454.

D'innanzi a quei, che in suo furor l'estrema
Possa coi tristi e vïolenti adopra,
Tremano tutti, qual la gente trema
Se entrato in casa un serpe le si scopra.
Ma chi per solo freno usa la tema
Non può a lungo sugli altri star di sopra,
Ché, come scorge il suo debile appena,
La gente insorge e rompe la catena.

1455.

Però l'uom sempre sul rigor non stia,
Né sempre mite, a posta altrui, conceda;
Ma a tempo dolce e mansueto sia,
E a tempo aspro e inflessibile provveda.
Chi a tempo suole usar filantropia
E a tempo crudeltà, s'uopo il richieda,
Quei lo sperato suo supremo bene
Nell'altro mondo al par che in questo ottiene.

1456.

Or le opportunità vo' dirti, o caro,
Della mitezza, e tu bene le ascolta,
Delle quai, come i savi le notaro,
Devi far nella tua mente raccolta.
Se tal che non ti fu d'aiuto avaro
Grave offesa t'ha fatta alcuna volta,
Perdonar tu gli déi questo mal tratto
Come ricambio al bene che t'ha fatto.

1457.

Agli offensori perdonar pur giova,
Cui velo fa al giudizio l'ignoranza;
Ché la saggezza al mondo si ritrova,
Per molti e molti, a troppo gran distanza.
Ma quei che adducon l'ignoranza a prova
Dell'innocenza per corrotta usanza,
Anche per lieve offesa tu li déi
Con la morte punire, i falsi e rei.

1458.

Un sol fallo perdonisi; la morte
Al fallo ripetuto, ancorché lieve;
Un fallo in cui poté molto la sorte,
Fattone esame, perdonar si deve.
Vincer talor col dolce si può il forte,
E il mite il dolce impero in sé riceve;
La dolcezza ogni forza ammansa e doma:
Però il dolce fortissimo si noma.

1459.

E al tempo e al luogo ancor riguarda, e dopo
Che il tuo forte ed il tuo debole hai scorto,
Risolviti a punir. Manchi allo scopo,
Se tu non pesi tai momenti accorto.
E per timor del popolo è pur d'uopo
Ch'altri perdoni a chi gli ha fatto torto:
Queste le occasïoni e i tempi sono
Che mitezza domandano e perdono '.

1460.

Ma volgono altri tempi, ove al rigore
Spingon dell'ira i provvidi consigli,
E questo è il tempo, o gran prence e signore,
Che pur tu all'ire ed al rigor ti appigli.
Già coll'avide brame e il reo furore
Contro ci stan di Dritarastra i figli;
Non è più tempo di mitezza, parmi,
Contro i Curvidi minacciosi e in armi.

1461.

Il tempo del rigor per noi si avvera,
E tu il regale tuo furor dimostra.
Sprezzato è il buon, ma a chi l'indole fiera
Spiega, la gente timida si prostra.
Donno e signor su tutto il mondo impera
Chi a tempo suo mite o crudel si mostra ». III, 28 B.
Così parlò Draupadī, e tale espressa 29 B.
Diede risposta Yudistira ad essa:

1462.

« Reca rovina all'uom l'ira vittrice;
Vinta, o donna, l'innalza; indi si apprende,
Che l'essere felice od infelice
Dal governo dell'ira alfin dipende.
Se essa tronca non vien dalla radice
Dall'uom che pronto e facile s'accende,
Divien per lui forza invincibil l'ira
Che nel più cieco e fondo abisso il tira.

1463.

Come un par mio farebbe l'ira insano,
Se l'ira è tal cagion di stragi e morti?
Pronto è a misfar l'irato; alza la mano
Sui maestri, cedendo ai suoi trasporti;
I buoni offende col parlar villano,
Né più stassi a pesar dritti né torti;
A quel che o bene o mal sia in fatto o in detto,
Chi all'ira è prono più non ha rispetto.

1464.

Gl'innocenti per furia a morte danna
E anche per furia rende ai tristi omaggio;
Sovente quel furor ch'entro l'affanna
Di Yama al regno affrettagli il passaggio.
Però, i danni a veder che la tiranna
Ira produce, se ne guarda il saggio,
Che al ben supremo ritrovar la via,
Nel mondo qua e nel mondo là, desia.

1465.

Se cansan l'ira i saggi, or come a lei
Fia mai soggetto un uom della mia stampa?
A questo io tengo volti i pensier miei,
E più in cor l'ira antica non m'avvampa.
D'assai gravi perigli e casi rei
Gli altri e sé pur quegli ad un tempo scampa,
Che non si adira all'adirato appresso,
Buon medico degli altri e di se stesso.

1466.

L'uom povero di forze invero è stolto,
Che vuol molestia opporre a chi il molesta,
Poichè a un più forte contro lui rivolto
Piena e allegra di sé vittoria appresta;
E il cielo perde ancor, così travolto
Nel vortice di sua sorte funesta.
Perciò proprio del fiacco e derelitto
Contener l'ira, o Draupadī, fu scritto.

1467.

L'uom saggio e forte, poi, ch'ira non sente
Pur dolorando sotto la pressura,
Né reca o danno o morte al prepotente,
L'alma assicura a sé vita futura.
'Forte o debil tu sia, sii pazïente
Sempre', è scritto, 'qual sia la tua sciagura';
L'ira domar recano i buoni a gloria:
Dei pazïenti è sempre la vittoria.

1468.

Alla menzogna il ver molto prevale,
Dicesi, e alla ferocia la pietade.
Però quest'ira, fonte d'ogni male,
Dei buoni e saggi nel pensier non cade;
Però da essa il mio cor, s'anco fatale
Fosse al nemico mio, mi dissuade.
A chi l'ira contien recano omaggi,
Lode impartendo di valore, i saggi.

1469.

Del valor vero dicesi far parte
Tempra, eroismo, agilità, destrezza;
Di tai virtù non bene apprende l'arte
Chi a vincer l'ira a tempo non si avvezza.
L'uom che dall'ira in tutto si diparte,
Quegli il vero valore intende e apprezza;
Mentre l'irato mai non vede alcuno
Segno a sé innanzi o limite opportuno.

1470.

E pur la rabbia, ond'hanno acceso il petto,
Scambiano gl'ignoranti per valore;
Ma è moto naturale, il così detto
Impeto, che del mondo è distruttore.
Tenga però, chi adopera corretto,
Lungi da sé cotal cieco furore:
Del cedere alla matta ira, ben veggio,
È dalla casta il decader men peggio.

1471.

Se quei che senno e giudizio non hanno
In cotal modo corrono ai ma' passi,
Com'essere potria, che dove danno
A sé recan costor, io li imitassi?
Senza di quei che pazïenti stanno,
Come la terra pazïente stassi,
Più non sarebbe pace in questo mondo,
Ché sempre l'ira è d'ogni guerra in fondo.

1472.

L'imprecato, ecco, impreca di rimando;
Il battuto ribatte anche il maestro:
Così va il mondo a rotoli, allorquando
Alla licenza è rotto ogni capestro.
Chi è ingiuriato riprende ingiurïando
La sua rivalsa, come viengli il destro;
L'un sull'altro ricambia la percossa,
L'offesa o il danno, come meglio possa.

1473.

Dà morte il padre al figlio, e alla sua volta
Il figlio al padre, ahimè, la vita toglie;
Poscia alla moglie dal marito è tolta
La vita, ed al marito dalla moglie;
Né più tra l'ire in che la gente è involta
Frutto di liete nozze si raccoglie:
Credi, donna gentil, sola ferace
Di lieta prole, pia madre è la pace.

1474.

Sia l'uomo pazïente in ogni sorte,
E celebrata fia al più alto segno
Sua stirpe. Manomesso dal più forte,
Chi è saggio e forte, in sé frena lo sdegno,
Qual sia la sua possanza, e dopo morte
Dell'eterne dimore si fa degno.
Ma chi s'adira, quei di mente è corto,
E mal capita, e vivo e dopo morto.

1475.

E ora convien che pur ti rechi a mente
Espressa in carmi nobile sentenza,
Che disse il Casiapide penitente
Inclito per gran senno e gran scïenza:
'La Legge, il Rito, il Veda e parimente
L'alma Scrittura, nella Pazïenza
Son compresi; cui questo vero è conto,
Ogni cosa a soffrir nel mondo è pronto.

1476.

Il Brahma, il Vero, il penitente ardore,
Quel che fu, quel che fia, è la pazienza;
Essa è la santa purità del cuore;
Si regge il mondo sulla pazïenza;
Vanno i sacrificanti alle dimore
Supreme, eterne colla pazïenza;
La pazïenza il mondo dei Veggenti
Apre, e quello dei santi Penitenti.

1477.

E i pazïenti anco a sé il mondo chiama
Dei pii ministri, e anche più avanti, avanti;
E ad essi schiude il gran mondo di Brahma
Le sue sedi più belle e glorïanti;
Dona ai valenti del valor la fama,
La pazïenza, e santitade ai santi;
La pazïenza è il ver per chi è verace,
Essa è il pio sacrifizio, essa è la pace'.

1478.

Però la pazïenza, ch'è tal cosa
Qual ti dissi, un par mio non abbandona;
Il sacrificio, il mondo si riposa,
E il Brahma, in essa, e il vero a lei consuona.
Chi ne sa la ragione misteriosa,
Tutto se stesso alla pazienza dona;
In quanto è pazïente, appieno al fine
L'uom giunge delle sue opre divine.

1479.

Ai pazïenti è dato per mercede
Questo mondo e quell'altro, o Crisnā, ancora:
In ciel godrà la sua splendida sede,
Mentre qui il mondo il venera ed onora.
Qui avrà sua signoria, cui l'ira cede,
E pace nell'altissima dimora:
E tu, Draupadī, qual consiglia il Santo,
Sii pazïente e affrena l'ira intanto.

1480.

E l'avo Bisma in faccia al gran periglio,
E di Devachī il figlio, vorran pace;
Di Drona e Cripa e Vidura il consiglio
Non fia diverso, e pur vorranno pace;
E Somadatta e Sangiaya ed il figlio
Di Drona, e Yuyutsù vorranno pace;
E Viasa, il dotto e santo penitente,
A pace esorterà sicuramente.

1481.

E così fia che al fin si persuada
A pace il re, da tai ragion sospinto,
E renderammi il regno; o, se altro accada,
Ciò fia a rovina sua, ne son convinto.
Giunta è a noi l'ora cruda perché vada
Dei Curvidi la gloria e il seme estinto;
Io da gran tempo, o donna, porto questo
In cor presagio fermo e manifesto.

1482.

Non degno dell'impero è Suyodana,
Però alla pazïenza egli è ritroso;
Ben spetta a me la maëstà sovrana,
Però la pazïenza è il mio riposo;
Ché legge eterna per la gente umana
È questa, e insiem costume generoso:
Pazïenza e mitezza; io per mio conto
L'una e l'altra ad usar sempre son pronto ».

1483. III, 29 B. 30 B.

Sì parlò Yudistira, e tale ad esso
Fe' Draupadī risposta: « Lode sia
A Datar e Vidatar che t'han messo
In mente, o re, sì strana fantasia.
Ben diverso da quel ch'hai ora espresso,
Il tuo pensiero, o mio signor, saria,
Se tu avessi seguito d'altri tempi,
Del padre, dico, e dell'avo gli esempi.

1484.

Se l'opere quai son vogliam vedere,
Ben vario il mondo in sua condotta appare;
Tutte l'opere vedi giornaliere
All'estinzione del desio mirare.
Non la pietade o il senso del dovere,
La pazïenza, l'equità esemplare
O la compassïon per gli altrui mali
Felicità procacciano ai mortali.

1485.

Se piombò su di te questa sciagura
Grave, che meritata già non hai,
Ai tuoi prodi fratelli ugual misura
Fu ripartita, e a me pure, di guai!
E tu solo del Darma avesti cura
Né d'altro o d'altri ti curasti mai;
Niuna è a te cosa più cara e gradita
Del Darma; niuna, foss'anche la vita.

1486.

Tu sol per la giustizia, o re, al tuo regno
Affezionato, ed alla vita sei;
Che tu volga la mente a tanto segno,
Sanlo i Maestri, i Brahmani, gli Dèi.
Cedere tutto alla giustizia in pegno
Sei pronto, ed abbandoni anche, per lei,
E Bima e Argiuna e i due figli gemelli
Di Madrī, e me, la tua sposa, con quelli.

1487.

Il Darma, suolsi dir, veglia a difesa
Del re che lui difende e giusto regge.
Questa ho dai Saggi, è ver, dottrina appresa,
Ma te, ved'io, il Darma non protegge.
E pure è sempre la tua mente intesa
Al Darma, per te sola, unica legge;
Del Darma eterno hai sol la mente ingombra;
Gli tieni dietro, come al corpo l'ombra.

1488.

E pur non mai da te l'umil si sprezza,
Tanto men chi t'è uguale e chi più merti;
E conquistando il mondo, anche in grandezza
Te d'un palmo cresciuto non avverti.
Usi ai pietosi Dvigi ogni larghezza,
Con limosine, doni e voti offerti;
E Dèi, e Mani, e Geni protettori
Di assiduo culto, o gran Pritide, onori.

1489.

Lieti erano i Brahmani alla tua corte
Dei copiosi da te doni largiti,
Ed ospiti accogliean le regie porte
Gli asceti, i casalinghi ed i romiti,
Ove le dapi, in aurei piatti sporte,
Assaggiavano insiem, da me serviti:
E ora in ferree scodelle ai solitari
Della selva l'umìl vitto prepari.

1490.

Non havvi in casa tua cosa nessuna,
Che non sia dei Brahmani a benefizio.
Sempre, a invocarti lieta la fortuna,
Fassi dei Visvadeva il sacrifizio;
Si offre ad ogni esser ch'è sotto la Luna;
Col resto vivi e compi ogni altro uffizio,
E i sacrifici ognor degli animali
Celebri, e i volontari e i rituali.

1491.

E questi ed altri sacri riti ognora
Usavi celebrar, giusta l'usanza,
Nella tua reggia; e in questa selva ancora
Aspra e selvaggia, e di ladroni stanza,
Fatto ramingo e del tuo regno fuora,
Il Darma osservi tu con pia costanza;
E l'Asvameda e il Ragiasuya e il rito
Pundarica e il Gosava hai tu compito.

1492.

Eppur, sebben tu sieti ognor con questi
Gran sacrifici a ogni degna opra accinto,
Deminuto di senno, nei funesti
Lacci del gioco ti trovasti avvinto;
Gli averi, il regno, l'armi tue perdesti,
E me, e i fratelli, ontosamente vinto:
E tu eri il mite, il giusto, il buono, il retto,
Il re leal per tutto il mondo detto.

1493.

Come del gioco mai poté la matta
Voglia così travolgerti la mente?
Io penso, e fremo, e fuor dal senno tratta
Sento oscurar gli spiriti repente,
A rimembrar l'ignobile disfatta
Onde sei reso, ohimè, sempre dolente.
Non posso far che a te qui non ridica
Questa adatta per noi dottrina antica:

1494.

Sotto il potere d'Isvara si stanno
I mondi, e niun di sé ha la signoria;
E il bene e il male e il buon successo e il danno
Vengono, come esso il destin l'invia.
Tutto Isvara produce, i semi ond'hanno
Gli esseri impulso avendo sparsi in pria;
E il tutto muove Egli con tal congegno,
Qual si muove la bambola di legno.

1495.

Come tutto penètra l'aere e abbraccia,
O Bharata, così pure il Signore
Avvien che delle crëature faccia,
Ei, del bene e del male ordinatore;
Come uccello che un filo arresta e impaccia,
Docil dee l'uom seguir di Dio l'umore;
Dio nostre cose a suo voler dispone,
E niun di sé può dirsi mai padrone.

1496.

Sua ragion tenga ad Isvara sommessa
L'uom, non d'altri padron né di sé affatto:
Egli è come una perla nel fil messa,
Come un bue coll'uncin pel naso tratto.
L'ordin del poter sommo ei mai non cessa
Di seguir, per natura ei così fatto:
Non v'è istante in cui l'uom sia indipendente
Da tale estrania a lui forza presente.

1497.

Come gli arbori svelti dalla sponda
Van del fiume nei vortici travolti,
Dei piacer vani e dei dolor per l'onda
Van gli uomini travolti illusi e stolti;
Pur su nell'alto cielo e nella fonda
Sede per voler d'Isvara raccolti,
Che tutti agita e sperde a suo talento,
Qual le cime dei fior che porta il vento.

1498.

Isvara muove ognun, da Lui costretto,
A tale atto o a tale altro, o buono o tristo,
Ché in ogni cosa penetra il suo effetto:
Ivi matura ed opera, non visto.
Il corpo ch'è il suo campo, e Csetra è detto,
Il suo strumento egli è, con che provvisto,
Quale possente artefice, previene
Di tutte l'opre il frutto, e in male e in bene.

1499.

Così il mondo universo Isvara allaccia,
Di Mayā adoperando la potenza;
E un essere coll'altro opprime e schiaccia,
Tutti aggirati in tal falsa parvenza.
Ché dei veggenti all'occhio altra s'affaccia
Delle cose create l'esistenza,
Altra essa è in ver, qual turbine che muove
La tempesta, e sen va, non si sa dove.

1500.

Tale e tal cosa, che all'umano ingegno
Buona, fattibil, ragionevol pare,
Egli Isvara con ben altro disegno
E forza invitta suol fare e disfare.
E come l'artigian legno con legno
O pur pietra con pietra usa spaccare,
O pur ferro con ferro, od altrettale
Inanimato corpo e materiale,

1501.

Il Dio generator, che mai non vide
Principio e porta il suo principio seco,
Gli uni cogli altri ognor gli esseri uccide,
La maschera tenendo al volto bieco.
Ei gli esseri congiunge, ei li divide,
Egli in tutti trasfonde il desir cieco;
Si trastulla di lor, qual coi trastulli
Passan lor tempo e scherzano i fanciulli.

1502.

Ahi, non è padre, non è madre, verso
Le crëature che creò, Costui,
Il gran Sir furibondo; non diverso
Il suo animo e il cor da quel d'altrui.
Com'io del fato stranamente avverso
Ai pii, ai buoni, ai giusti accorta fui,
E della riservata a chi nessuna
Ha in sé virtù e bontà, lieta fortuna;

1503.

E al veder te d'ogni fortuna escluso
E data a Suyodana ampia mercede,
Il sommo Iddio, figlio di Pritā, accuso,
Ch'è ingiusto e coi suoi propri occhi pur vede.
A chi fa delle sante leggi abuso,
All'empio avaro mancator di fede,
Donando il nostro regno, qual costrutto
Vuol Isvara da ciò cavar, qual frutto?

1504.

Se l'origin si cerca prima, al certo
Non puote il fatto ad altri essere ascritto,
E vero autor tu, Isvara, scoperto,
Macchiato te ne vai di gran delitto.
E se il reo fatto ascrivere a demerto
Dell'uom che l'ha operato non è dritto,
D'ogni evento la forza fia cagione,
E dei deboli ho allor compassïone».

III, 30 B.
31 B.

1505.

E Yudistira a lei: «Donna, è cortese
La tua parola, e grazïosa e fina;
Ma, a dirti il ver, come da me s'intese,
D'ateismo mi sa la tua dottrina.
Dell'opre e pie fatiche da me spese
La mercede giammai chiedo, o regina:
I sacrifici che da farsi sono
Faccio, e quel che donar si debbe io dono.

1506.

O sia oppur non sia quaggiù riposta,
Pel bene fatto, all'uom la sua mercede,
Io sempre compirò l'opera imposta
A chi al governo della casa siede.
Il dover compio, costi quel che costa,
Non già pel premio ch'esso a noi concede,
Sempre osservando le pie prescrizioni
E ognor guardando all'esempio dei buoni.

1507.

Io sempre, o Crisnā, per la mia natura
Al Darma eterno volsi ogni mio affetto;
Chi al Darma attende come a mercatura,
Dei seguaci del Darma ultimo è detto.
Chi il Darma sol di mungere procura,
Il frutto non ne coglie mai perfetto:
Chi il Darma mette in dubbio, ha corta vista
Mental, pensando come l'ateista.

1508.

Per tuo avviso il dirò: sulla ragione
Del Darma a dubitar, deh, non ti abbassa;
Quegli che il Darma a dubbio sottopone,
Nella vita dei bruti indi trapassa.
Chi il Darma ha in forse, e la religïone
Dei Risci, per sua mente pigra e bassa,
Come il Sudra dal Veda, egli dal mondo
Va escluso indefettibile e giocondo.

1509.

Lo studioso del Veda, ognor sommesso
Al Darma, e che i natali abbia gentili,
Dei vecchi l'orma de' seguir dappresso,
E far come i Ragiarsi al Veda umili.
E con ragione stimano ch'ei stesso
Anco è peggior dei Sudra ladri e vili,
Quei che, di mente corto, mentre offende
Le leggi, il Darma demolir pretende.

1510.

Già il Risci Marcandeya alla tua vista
Stette, il sublime veglio; e a te presenti
Viasa, Maitreya, Narada, Vasista,
Lomasa, Suca avesti e altri veggenti;
Con quel poter che per virtù s'acquista
Nel benedir, nel maledir possenti,
Tu li hai visti a te innanzi, questi grandi
Più degli stessi Numi venerandi!

1511.

Costor, che pel divin senno immortale
Portano in mente il sacro testo scritto,
Il santo Darma nel principio, quale
Odi insegnar nei testi, hanno prescritto.
Però tu dubitare o parlar male
Del Crëator supremo e del Diritto
Non voler, gentil donna, colla mente
Travolta dall'error, sì arditamente.

1512.

Crede lo stolto sien giudizi vani
Quei del passato, e regola non trova
In nulla; e, fuor di tutti i pensier sani,
Sé fa regola a sé, come gli giova.
E sol gli oggetti dei piaceri umani
Crede faccian del mondo e del ver prova:
Sì pensa, e in ogni altro pensier lo stolto
Vaga tra l'ombre, dal suo error travolto.

1513.

Chi dubita del Darma, egli è incapace
Del pentimento onde l'uom fassi mondo;
Ma, nel suo gramo immaginar fallace,
La via non trova a un altro miglior mondo.
Accusa i Sastra e il Darma ei, contumace
Ad ogni autoritade e inverecondo,
E, in tutto al desir ligio ed alla sciocca
Cupidigia, nell'Erebo trabocca.

1514.

Chi nel suo senno intrepido e costante
Cede al Darma dell'anima il governo,
Quegli non mai dubbioso od esitante
Segue la via che adduce al bene eterno.
E chi, oblïoso delle leggi sante,
Dei Risci antichi tenne il Darma a scherno,
Convien, poi che sprezzò gli almi precetti,
Che affannoso rinascere s'aspetti.

1515.

Chi dei Risci perciò la riverita
Autorità e l'esempio non rispetta,
Il mondo a lui, sia in questa o in altra vita,
Non appartien: tal fu sentenza indetta.
Convien che il Darma, la cui via seguita
Fu già dai santi, in forse tu non metta;
Il Darma onde han gli antichi Risci istrutto
Il mondo: e i Risci sanno e veggon tutto!

1516.

Il Darma – o donna, credimi – è la barca,
Altra non v'ha, che al ciel porta i devoti;
Esso è la nave che di merci carca
Ai desïati va lidi remoti.
Ma se esso il Darma a nessun porto varca
E dei cultori suoi delude i voti,
Il mondo ne andrà tutto di traverso
In un buio e ferale oceano immerso:

1517.

Passar più non sperando a pura essenza,
Dei bruti al par vita vivranno impura
Gli uomini, che più oltre né alla scienza
Né agli utili lavor porranno cura;
Né il sacrificio, né la penitenza
Si curerà, o dei Vedi la lettura;
Né l'integro costume e liberale
In pregio alcun si avrà, se a nulla vale;

1518.

Del santo Darma sui vestigi i passi
Più né questi né quelli volgeranno.
Se gli atti son d'ogni lor frutto cassi,
Pesa sul mondo un infinito inganno.
Gli Dèi coi Risci e gli Asuri e i Racsassi
E gl'Isvara e i Gandarvi, qual più avranno
Alle possenti opere lor motivo,
Se ogni lor atto del suo frutto è privo?

1519.

Riconoscendo il sommo autor che dona
Certi premi a chi il meglio oprando viva,
Segue fidente il Darma ogni persona
Ed alla eterna sua salute arriva.
Produce il frutto ognor l'opera buona
E lo produce l'opera cattiva;
E così alla scïenza al par si vede
E al mistico fervor darsi mercede.

1520.

Tu ben sai, Crisnā, quale avesti, fuor di
Ogni natural legge, nascimento,
E anche il miracoloso ti ricordi
Di Dristadiumna simile portento;
E questo esempio par che ben s'accordi
Con quello che ti porgo insegnamento:
Sempre dell'opra sua trae suo vantaggio
E, sia pur poco, se ne appaga il saggio.

1521.

Ma delle grandi lor sorti ottenute
Non s'appagan, pur dotti, i male accorti;
E van lontano dalla lor salute,
Del Darma disertor', pur dopo morti.
Gli effetti che dall'opere compiute,
O buone o ree, di poi si veggon sorti,
E la morte e la nascita, misteri
Son degli Dèi, che invan scoprir tu speri.

1522.

Chi scoprirli s'attenta, e a sé permessi
Li crede in sua follia, la gente vana,
Pure se mille secoli attendessi,
Avrebbe la salute sua lontana.
Sono misteri degli Dèi, quest'essi,
Ché propria è degli Dèi la Mayā arcana.
Quei ch'hanno con l'ascesi cancellati,
Spento alfine il desio, tutti i peccati,

1523.

Col lor felice spiritale acume
Qui veggon chiaro i Dvigi solamente.
Non, perché il frutto non vedi, del Nume
O del Darma dubbiar ti si consente.
Vuolsi sacrificar, giusta il costume,
Con zelo, e donar largo e compiacente.
Quaggiù il frutto s'ottien dell'opra onesta:
La legge dell'eterno Darma è questa;

1524.

Questa, o Draupadī, questa è la dottrina
Che Brahma stesso aperse ai figli suoi;
E Casiapa il gran Risci la divina
Scïenza appresa ha poi trasmesso a noi.
Come al sole dileguasi la brina,
Cedano pure al vero i dubbi tuoi:
'Tutto a disegno', dici, 'qui fu fatto';
E l'ateismo tuo deponi a un tratto.

1525.

L'onnipotente degli esseri Autore
Di tai censure, deh, più non assali;
ConosciLo ed a Lui sol rendi onore.
Né più serba nel cor credenze tali.
Quei che consente nel suo gran favore
Che immortali diventino i mortali
Devoti a Lui, il supremo degli Dèi,
Crisnā, spregiar, discredere non dêi ».

1526.

Gli rispose Draupadī: « Io non fo accusa,
Né spregio al Darma, o buon figliuol di Pritā;
A parlar contro il Darma non son usa,
Né contro Isvara, cosa folle e ardita.
Pel dolore ineffabile confusa
Io sì parlo coll'anima smarrita:
E ripeter vo' ancora il mio lamento,
Se tu mi ascolti pur benigno e attento.

1527.

Pronta al bisogno l'opera si vuole
Per l'uomo, in ogni stato in cui si abbatte;
Le cose immote e inanimate sole
All'opra, o invitto, sono disadatte.
Oprar si de' a rimuoversi dal sole,
Pure a succiare della mucca il latte;
Tutto che vive al mondo, si discopre
La sua esistenza procurar coll'opre.

1528.

E operosi essi son per eccellenza
Gli umani pur fra tutti i semoventi;
E coll'opra procaccian l'esistenza
Felice, in cielo al par che tra i viventi.
Di tale istinto tutti han coscïenza
Gli esseri, onde si stanno all'opra intenti
E ognuno il frutto godesi, alla vista
Del mondo, che dall'opera s'acquista.

1529.

Campan gli uomini tutti del lavoro
Lor proprio, come vuol l'istinto umano;
Data e Vidata pur l'istinto loro
Seguon, come l'airone nel pantano.
Senza oprare, alcun gli esseri ristoro
All'esistenza lor cercano invano:
Però ogni uomo l'istinto proprio segua
Oprando, ed il suo oprar non abbia tregua.

1530.

Come di buona corazza coperto,
Ti accingi all'opra forte e non mai stanco:
Chi in oprar sol mette il suo bene, certo
Di mille appare e non appar nel branco.
Nel custodir sia l'uomo alacre, esperto;
E al posseduto déssi aggiunger anco:
Pur logoro, se nulla siagli aggiunto,
Andrìa il gran monte Himalaya consunto.

1531.

Tutte, se l'opra lor non si compiesse,
Presto si estinguerian le stirpi umane;
Né crescer si vedrian sì folte e spesse,
Se l'opre fosser de' lor frutti vane.
E se pure talor le opere stesse
Vediam prive di frutto che rimane,
Mediante l'opre sol, non altrimenti
Campar si dovrà sempre dalle genti.

1532.

Folle è del par chi va dietro al destino,
E chi opra violento. È benedetta
Sol l'opra intelligente. Chi il divino
Poter, tranquillo in suo soccorso, aspetta,
Nell'ozio suo consumasi tapino
Qual cruda argilla che in acqua si getta;
Pur forte, il vïolento a lungo vivo
Non tiensi, come uom d'appoggio privo.

1533.

Senza che se ne sian le fonti scorte,
Se ottenga alcun quaggiù lauta fortuna,
Certo che questo è frutto d'opra forte,
E il merito non v'ha parte nessuna.
Se altri poi per volere della sorte
Altra ricchezza non sperata aduna,
Non è suo questo, dicesi; dal fato
Tutto, o figlio di Pritā, a lui fu dato.

1534.

Quel frutto qual si sia che l'uomo ottiene
Col suo stesso operar, senz'altro aiuto,
Quello proprio di lui dicesi bene,
Da tutti come tal riconosciuto.
Quando egli l'uomo al suo segno perviene,
Né per altra cagion l'ha posseduto,
Tu devi, o prence, ritener che sia
Il frutto della sua propria energia.

1535.

Così, per fatti ovver per ciechi eventi,
O per propria virtude, o per violenza,
Delle azïoni in vite precedenti
Son tutti questi frutti conseguenza.
Secondo questi, ovvero quei momenti,
Dispiega il Crëator la sua potenza
Ed agli uomini tutti avvien che stanzi
Le sorti, giusta l'opre fatte innanzi.

1536.

Se da un uomo tu mai veda compito
Un fatto qual si sia, o bello o brutto,
Ciò fu da Isvara un tempo stabilito
Col seme che dovea produr tal frutto.
E lo strumento a compierlo sortito,
Il corpo, egli è dal Crëator costrutto:
Perciò, qual Egli all'uomo provvedello,
Tal per necessitade opera quello.

1537.

Tutte son dal supremo magistero
Del grande Isvara l'opere dirette;
Tutte da Lui, o Cuntide, al mondo intero
Le crëature agiscono costrette.
Pria l'uomo concepisce nel pensiero
L'utile, e a procacciarlo indi si mette;
E in tanto l'opra ogni uom reca ad effetto,
In quanto in mente pria n'ebbe il concetto.

1538.

Qui presentare non è tempo e loco
L'opre diverse che fa l'uomo insieme;
Cittadi a sé fabbrichi e ville, in gioco
Sempre è del ben l'istinto che lo preme.
Pur latte nella vacca ei vede, il foco
Nel legno, olio del sesamo nel seme
Conosce, e i mezzi ancora, fatto saggio,
Com'ei possa produrli a suo vantaggio.

1539.

Dal concetto convien che l'uom si muova
Per giungere dell'opra al compimento;
Dalle sostanze indi prodotte trova
La gente al viver suo sostentamento.
Buono l'effetto noi vediamo a prova
Di chi procede con intendimento;
E facile è altresì scorgere quale
Ottenga effetto quei ch'opera male.

1540.

E mancherebbe il fin dei sacrifici,
Non vi saria maestro né scolare,
Se nei comuni della vita offici
Inutile dell'uom fosse l'oprare.
E poiché, se son gli esiti felici,
Suolsi dell'opra sua l'uomo lodare,
E biasmar se contrari, o perché in essi
Considerar cagion l'uomo non déssi?

1541.

Ch'operi l'uom da cieca forza tratto
Altri crede, o perché sì il ciel destina;
Ma da tre fonti procedente ogni atto
Umano, è ad altri ancor vera dottrina.
E che altrimenti inver proceda il fatto
Da quel che detto s'è, pur altri opina:
Per cui tutto un'incognita diventa,
E il fato, e l'opra cieca e vïolenta.

1542.

Però egli è il sommo Crëator, che pone
Lo stato a ciaschedun gramo o giocondo;
Se ciò non fosse, d'ogni ordin persone
Più non sarian tristi e infelici al mondo.
Però ogni uomo compiendo buona azione
Sperar può a quella un esito secondo,
Anzi certo successo, se non fosse
L'antefatto che regola le mosse.

1543.

Chi non sa ancor che da tali tre porte
Esce d'ogni opra umana il compimento
E nella buona e nell'avversa sorte,
Que' fa norma al giudizio il suo talento.
A mostrar quanto all'uom sua opra importe,
Ne fe' espresso Manù comandamento;
Però l'indifferente sempre al basso
Volge pel calle solitario il passo.

1544.

Stassi in agguato contro l'infingardo
La povertade, e il coglie nel suo letto;
Sciolto da dubbio chi è desto e gagliardo
Certo frutto consegue e il ben perfetto.
Quegli che dubitando è all'oprar tardo,
Risorge poi che il dubbio egli ha disdetto;
Ed i più saggi all'opere rivolti
Alfin dai dubbi son liberi e sciolti.

1545.

Tale infortunio or noi colse in disparte
Stanti, che cesserà sol che tu vuoi
Por mano all'opra; e se non può aiutarte
L'orgoglio tuo e dei fratelli eroi,
Non privar più del suo effetto la parte
Che nell'impresa avranno gli altri e noi:
Col differir, quand'è che mai l'acquisto
Perdere il saggio operator fu visto?

1546.

Poiché la terra arò e col solco aprilla
Ed in grembo gettolle a buona prova
Il seme l'arator, stassi tranquilla-
mente aspettando la futura piova.
Ma se dal ciel non vien pure una stilla,
Di pentirsi cagione in sé non trova:
'Io ho fatto', dice, 'quel che far si debbe
E un altr'uom nel mio caso fatto avrebbe.

1547.

Così dico io: se la fatica spesa
Non reca frutto, non è colpa mia'.
Tal pensa il saggio; e, la ragione appresa,
A se stesso verun biasmo non dia.
Perché uno ha messo l'opra in una impresa
E niun frutto di questa uscito sia,
Non è a trarne sconforto, chi si affissi
Nell'altre due cagioni che ti dissi.

1548.

Sieno buoni o tristi esiti a notarsi,
Inerzia o nell'oprar salda costanza,
Certo è che sono i bei successi apparsi
Mercé sol di più d'una circostanza.
E dove virtù manchi, sono scarsi
Dell'opra i frutti, o dànno appien fallanza.
Ma s'altri in nulla s'affatichi e studi,
Frutti più non si scorgono o virtudi.

1549.

Il saggio, del suo bene all'incremento,
Di tempi e luoghi fa scelta opportuna,
E i mezzi, con scaltrezza e accorgimento,
Secondo suo potere e forza aduna;
Mentre, ciò fatto, sta vigile e attento,
Il valore gli è guida alla fortuna,
Perché, un'impresa a compiere, il maggiore
Impulso viene, certo, dal valore.

1550.

Se alcun di sé maggiore egli ritrovi
Per virtù molte celebrate e scorte,
Stiasi con quello in buona e se ne giovi
All'opera che a lui compire importe;
Ma aspetti poi che la sventura ei provi
Nello sfacelo o l'esilio o la morte:
Sconvolgersi vediamo un fiume, un monte,
E schiverà un mortale i danni e l'onte?

1551.

L'alacre uomo, inteso a un gran disegno,
Dei nemici scoprire in tutti i modi
Il punto debol cerchi, e con ingegno
Sé stesso d'ogni debito disnodi.
Non voglia mai soffrir d'essere segno
Del proprio sprezzo e sé con sé non odi:
Più niuna in vita ha fortuna il mortale
Che del suo sforzo dice: a nulla vale.

1552.

Tale è veduta in atto e in esercizio
Quella ragion che scorge al ben sovrano
E, per tempo distinta e in ogni uffizio,
La via s'appella del genere umano.
In nostra casa un dì con lieto ospizio
Fu accolto da mio padre un pio Brahmano,
E le or svelate a te dottrine ascose,
O principe dei Barata, gli espose.

1553.

Queste egli rivelava ai miei fratelli,
Il saggio che imparate pria le avea
Da Brihaspati stesso; ed io, con quelli
Sovente convenendo, le apprendea.
Intenta alla pietosa opera, i belli
Ragionamenti udii, mentre sedea
Del padre in grembo, e pur me accarezzando
Trattenea la famiglia il Venerando ».

1554.

Di Yagnasenī la parola udita
Avendo, impazïente Bimasena
S'appressò al re coll'anima ferita
Dal duolo, e sì manifestò sua pena:
« Segui la via che dai buoni è seguita,
E che alla perfezion del dritto mena;
Perché andiamo per selve fuggitivi,
Del dritto, del piacer, dell'util privi?

1555.

Non colla forza aperta, non per patto,
Non per la via del dritto onesta e piana,
Ma di quel gioco coll'infame tratto
Tolto il regno ci fu da Duriodana;
Come vile sciacallo, di soppiatto
Entrato di leoni in una tana,
La carne via ne fura, in guisa tale
Ei furò a noi la potestà regale!

1556.

Indossandoti un cencio di dovere
E buttando quell'utile in un canto,
Onde il dover si origina e il piacere,
Nei guai t'immergi e triboli nel pianto.
Mentre impotenti stavamo a vedere
Fu per tua incuria perso il regno intanto,
Cui Gandiva il grand'arco era a difesa,
Sì che d'Indra sfidava ostile impresa!

1557.

Qual se del Bilva sia rapito il frutto
A un moncherino, o se la vacca a un zoppo,
Così color ci han tolto il regno tutto,
Noi vivi, e senza averne alcuno intoppo.
È questo il fatto disgraziato e brutto
Che, o Baratide, a te piacque pur troppo,
A te, al dover fatto sì ligio; e poi
A tai distrette siam ridotti noi!

1558.

E sì agli amici diam pena e sconforto
Ed ai nemici comodo e contento,
Ché, seguendo il consiglio da te porto,
Freniamo il fiero, alto risentimento.
Di non avere noi assalito e morto
Di Dritarastra i figli in quel momento,
Rispettando le tue sante parole,
Di tanto fallo, o re, troppo ci duole.

1559.

Se ti convenga, o re, bene rifletti,
L'indole della timida gazzella:
Ben se ne fanno manto i fiacchi e inetti,
Ma ad essa il forte e bravo si ribella.
Tale condotta i tuoi guerrieri eletti
A lodare non son propensi; e quella
A Crisna, a Argiuna, ai Sringiaya o di Madrī
Ai gemelli ed a me non par che quadri.

1560.

Tu che del giusto sempre e sol ti piaci,
Fedele ai voti che hai teco contratti,
Nello sconforto forse ora non giaci?
Vita d'eunuco a trarre or non t'adatti?
Color che a procacciar non son capaci
La lor fortuna cogli egregi fatti,
Si dànno infine allo sconforto in braccio,
Vano e a qualunque degna opera impaccio.

1561.

Tu sei prudente e valoroso, e puoi
Il nostro in noi stimar maschio coraggio;
Ma pei pietosi sentimenti tuoi
Non vedi il danno grave e lo svantaggio.
Di Dritarastra i figli, al veder noi
Sì buoni e pazïenti a tanto oltraggio,
Pur ci credono imbelli: e duolo infando
Questo è per me, non già morir pugnando.

1562.

Se, senza mai piegar, nostro valore
Dimostreremo nel cimento estremo
Morte incontrando, avrem sorte migliore
E al promesso si andrà mondo supremo.
Ma se, armando furor contro furore,
Noi quelli combattendo uccideremo,
Avrem compenso alla durata guerra,
Dominando, signor, tutta la terra.

1563.

Nel modo che il dover nostro ne addita,
Di compiere il dover nostro ne caglia;
Esso la gloria a meritar c'invita,
E i rischi ad affrontar della battaglia:
E le genti, al veder che per la vita
A combatter siam mossi, il ver qui vaglia,
E ch'altri il regno ci ha tolto per frode,
Non biasmo alcuno ci daran, ma lode.

1564.

Ma allorquando il dover riesce a danno
Degli altri, degli amici e di te stesso,
Questo dovere, il sappi, è un gran malanno,
O di vita regal tu esempio espresso.
E l'utile e il dover che insieme vanno,
Per l'uomo che, al dover tutto sommesso,
Fatto è imbelle, non han valor di sorta,
Come la gioia e il duol per gente morta.

1565.

Saggio non è chi, sol perché è dovere,
Segue il dover che porta il danno seco;
Ei non ne sa il verace pro' vedere,
Qual la luce del sol non vede il cieco.
E chi nell'util sol trova piacere
Per l'utile, anche lui è losco e bieco,
Qual bifolco che a pascere le vacche
Cerchi un deserto privo d'erbe e bacche.

1566.

Inver, chi solo l'utile ha per guida,
Né punto bada agli altri due moventi,
Esser punito qual Brahmanicida
Merta, ed abominato dalle genti.
Quegli poi che al piacer tutto si affida,
Ed utile e dover non tien presenti,
Gli amici suoi rovina e, pur da lunge,
Né l'util né il dover mai non raggiunge.

1567.

Finito che è il piacer, chi in esso ha posta
Ogni sua speme, trova danno e lutto,
Come il pesce che s'agita a sua posta
Muore nel fondo poi che d'acqua è asciutto.
Dal dovere e dall'util mai si scosta
Però giammai l'uom di prudenza istrutto:
Ché in quei due sol trova il piacer suo loco,
Come nel seno dell'Arani il foco.

1568.

E l'utile ha il dover per fondamento
E il dovere in sé l'utile comprende,
Come la nube al mar porta alimento
E l'uno all'altra mutuo ufficio rende.
Dal possesso di cose un godimento,
E dai contatti e dal danar, s'accende:
Esso è il piacer che da fantasmi norma
Deriva, e spoglio è di corporea forma.

1569

Ben suole, chi dall'opre l'util chiede,
Del gran Darma ispirarsi alla ragione;
Ma fuor del piacer stesso altra mercede
Chi è dedito al piacer non si propone.
Piacere con piacer mai non si vede
Cercarsi, ed è cotal sua condizione,
Ch'esso tal frutto dà come la spoglia
Cinerea che dal legno altri raccoglia.

1570.

Quei che ai miseri augelli insidie tende
E te li ammazza, il venditor di carne,
Dell'ingiustizia, che rovina e offende
Il mondo tutto, puote esempio darne.
Del dritto la ragion chi non comprende
Per solo amore ed avarizia, parne
Di vita indegno, e come tale in questa
Vita e nell'altra ogni esser lo detesta.

1571.

Sulla ragion dell'utile mal dotto
O re, tu sei, né sue radici hai scorte,
Benché a conoscer fosti già condotto,
Con la natura sua, sua varia sorte.
Se perire vediam quel ch'è prodotto
Per colpa di vecchiaia ovver di morte,
Comunemente 'il mal' questo si dice.
Un mal la vita a noi rende infelice.

1572.

Quel che dai cinque sensi e da entro il core
E dalla mente svegliasi diletto
Verso di quello che incontran di fuore
E in cui rivolti son, sensato obietto,
Quello, sappi, è il piacer, nomato Amore,
Dell'opra al parer mio frutto perfetto,
Al giusto qual si par ponendo mente,
E all'utile e al piacer distintamente.

1573.

Non però al giusto in tutto schiavo sia,
L'uom, né d'altronde all'util solo serva;
Né al piacer ceder dée la signoria,
Ma tutti insiem li onori di conserva.
Chi il primo loco al giusto, all'util dia
Il secondo, all'amore il terzo, osserva
Quello che il Sastra prescrivendo detta
Buono a osservarsi nell'età provetta.

1574.

In ogni giorno il dover prima, dopo
L'util si segua, in ultimo il piacere;
La prima età ponga il piacer suo scopo,
La media l'util, l'ultima il dovere:
Così nei Sastra. Sempre al saggio è d'uopo
La distinzion dei tempi mantenere;
Al dovere, al piacere, all'util, quando
Convien, si serva, tutti praticando.

BIBLIOTECA DELLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA TORINO

1575.

Alla liberazione ultima aspira
Quei, del supremo, eccelso bene invaso;
Questi a ricchezze ed a regnar cospira,
Di tanto acquisto accorto e persuaso.
Però tosto a quel ben che ognun desira
Gli aiuti appresti che più sono al caso,
Come l'infermo trova più gradita
Quella cura che salvagli la vita.

1576.

Donar, sacrificar, far volentieri
Onore ai pii, serbar fede e drittura,
Acquistare in saper, primi doveri
Sono per questa vita e la futura.
E in questo mondo chi è scarso di averi
Compiere tali uffici in van procura:
Pur tutte le virtù s'ei possedesse,
A tal uopo sarian vane pur esse!

1577.

È fonte pur del Darma la ricchezza;
Nulla sul Darma al par di lei sovrasta:
Talor mediocre a spendersi larghezza
Certi doveri a compiere non basta.
E il dover non sì bene al mondo apprezza
Chi fiacco e miserabile contrasta
Coi suoi bisogni; ma ben sempre il saggio
Che col pensier ne medita il vantaggio.

1578.

A te la questua già non si concede
Onde al Brahmano ben si è provveduto:
Ma col valor che natura ti diede
Déi il premio procacciar che t'è dovuto.
Né a te conviene quello, onde provvede
Alla sua vita il Vaisia e il Sudra, aiuto:
Sei guerriero, e a te legge è la virtude
Che ogni guerriero dentro il petto chiude.

1579.

Dell'ufficio tuo proprio or ti rivesti:
Sorgi, e i nemici assali, vinci e abbatti,
E dal tuo, dal mio braccio vedrem questi
Empi Dritarastridi alfin disfatti.
Dicono i saggi che si manifesti
Il nobil sangue negli egregi fatti;
E tu qui il sangue nobile e gentile
Mostra, né t'accomuna al volgo umile.

1580.

Sorgi, ti desta; nell'eterna legge,
Che ben conosci, guarda: a che ti stai?
Il salutar rigor, con cui si regge
Il mondo e trema, tu pur ben lo sai.
E il frutto che si ottien da chi protegge
Le genti, nessun è che biasmi mai:
Però il riguarda e il tien per tuo governo,
L'assegnato dover dei Csatri eterno.

1581.

Se tu te ne discosti come folle,
Raccoglierai per tutto scherno e riso;
Non loda il mondo invero chi si tolle
Dal dover ch'ha il destin per lui deciso.
Riprendi, al bando d'ogni affetto molle,
Il cuor di Csatrio, con migliore avviso;
Sii forte, e porta quel che il ciel t'impone
Peso, come destrier prode il timone.

1582.

Non mai principe terra al mondo ottenne
Per la sola pietade e la giustizia,
Né a vincer mai né ad acquistar pervenne
Grande di gloria o di poter dovizia.
E Dritarastra al gioco scacco dienne
La lingua scatenando e la malizia
Dei molti vili e avari, e ora il domìno
Nostro tien, qual sua preda il porcospino.

1583.

Benché prosperi e forti i gran Titani
E degli Dèi fratelli primonati,
Fûr dagli Dèi, dopo gli assalti vani,
Con frodi e inganni vinti e superati.
Tutto che v'è nel mondo, nelle mani
Cade dei forti alfin, se ben tu guati;
Colla massima fraude che tu puoi
Assali, schiaccia ora i nemici tuoi.

1584.

Tra quelli ch'han di prodi arcieri il vanto
Nessun si conta al nostro Argiuna eguale;
La clava a rotear niuno, per quanto
Valga, su questa terra mi è rivale.
E l'uom, per forte ch'egli sia, soltanto
Col valor nella lotta aspra prevale,
Non col rispetto già né colle pie
Virtù: valente convien che tu sie.

1585.

È il valore cagion d'ogni profitto:
Falso è quel che non poggia sul valore,
Ché non sta l'utile aderente e fitto,
Come l'ombra alla pianta, al possessore.
Dell'utile tal fiata si fa gitto
Per ricavarne quindi altro maggiore;
Dubbia del frutto non de' aver la speme:
Ben l'immagine vagliati del seme.

1586.

Però un utile all'altro non è pare,
Né utile è più se non riceve aumento:
Tanto varrebbe l'asino strigliare
Oppure vender senza emolumento.
E anche un dover minor si vuol lasciare
Per un dovere di maggior momento:
'Saggezza è', tal dei Sastra è detto aperto,
'Lasciare il meno e farsi il maggior merto'.

1587.

Tengansi in conto i deboli: funesti
Uccidono il potente a forze unite,
Come a chi per il miele le molesti
Dàn morte pure l'api infellonite.
Come il sol co' suoi raggi manifesti
Nutre al mondo e ricrea tutte le vite
E le consuma e strugge, a somiglianza
Del sol, tal mostra tua doppia possanza.

1588.

Non la pietà dei solitari chiostri,
Ma quella antica che da noi fioriva
Era ben più: difender, come i nostri
Padri han fatto, la pia terra nativa.
Non per devozïon ch'egli dimostri
Lo Csatrio ai suoi cieli promessi arriva,
Ma col gettarsi dentro alla battaglia
E mostrar quanto più d'ogni altro ei vaglia.

1589.

'Certo, il suo vivo lume al sol fu tolto,
La sua rara beltà tolta alla luna',
Dice l'afflitto popolo, travolto
Te vedendo in sì squallida fortuna.
Quanto al mondo si loda è in te raccolto,
Quanto si biasma in quegli si raduna:
Tai nei privati crocchi odi discorsi
Tra gli uomini da varie parti accorsi.

1590.

Lodan ogni regal tuo pregio altero
E Curvidi e Brahman con allegrezza:
Ma in ispecie il tuo grande amor del vero
Alto s'estolle e da ciascun s'apprezza;
Ché non fu mai od umor tristo e nero,
O timore, od amore o debolezza
O cupidigia o lucro od interesse
Che a vïolare il ver mai t'inducesse.

1591.

Qual sia delitto in conquistar la terra
Il re commetta; acché non gli derivi
Colpa, da quello poscia egli si sferra
Con sacrifici e santi donativi.
Vacche a mille ai Brahman donando e terra,
Regalando pïacoli votivi,
Con l'alma ei n'esce in tutto pura e sgombra,
Come emerge la luna fuor dell'ombra.

1592.

E in cittade e in campagna ormai si acclama
Agli alti sensi e ai tuoi gesti leggiadri;
Già gridan, Yudistira, la tua fama
Uniti coi fanciulli i vecchi padri.
'Come in pelle di cane il latte, il Brama
Nel Sudra vil, la verità nei ladri,
La forza in man di donna è cosa strana,
Tale il regno in poter di Duriodana'.

1593.

Tali discorsi per la terra vanno
Della gente, che mostra sua rancura;
E le donne e i fanciulli se ne fanno
Ricordo assiduo, qual di pia lettura.
Tutti con te caduti a nostro danno
Siamo, o glorioso, in questa ria sciagura:
Eccoci qui, dai tristi casi tuoi
Pur condotti a rovina tutti noi.

1594.

Sul carro, provveduto d'ogni ordegno
Di guerra, sali, e poi ti spingi avanti
E tosto nella capital del regno
Corri, che il nome tien degli elefanti,
E prima ai sacerdoti il tuo disegno
Spiega, e dei Brahmi parlar fa i più santi,
Teco avendo quei sì famosi arcieri
Tuoi fratelli, espertissimi guerrieri.

1595.

Con tali quai serpenti eroi tremendi,
Secondo Indra alleato coi Maruti,
I tuoi nemici assali e abbatti e fendi
Come Indra stesso gli Asuri temuti,
E dai Dritarastridi ti riprendi
Il bel regno e i tesor mal posseduti:
Chi del Gandiva potria mai gli strali
Cansar tremendi, che di falco han l'ali?

1596.

Non fante né cavallo od elefante
Potrà mai fare intoppo ai passi miei,
Quando, furente, colla clava, avante
Ne andrò con Crisna, i Panciali e i Caichei:
Come il tuo regno non potrem con tante
Forze acquistar, se risoluto sei,
E riottener, vittorïosi in guerra,
Quello a te tolto regno della terra?».

1597.

Ma come Yudistira le discorse
Ragioni tutte udì da Bimasena,
Non stette egli, il leale e prode, in forse
Coll'alma di onestà e costanza piena,
Ma questa piana a lui risposta porse,
Com'ebbe quegli terminato appena:
« Il ver parlasti, e col tuo senno dritto
Pur m'hai di acute spine il cor trafitto.

1598.

Di ciò rampogna darti non vogl'io,
Perché ti trovo al mio proposto avverso:
Fu certo e solo il mio proceder rio
Che in fondo vi ha di tanti guai sommerso;
Strappar coi dadi, è ver, fu il desir mio
A Duriodana il regno, e per converso
Il vil figlio di Subala per lui
Entrò a barar coi malefizi sui.

1599.

L'ingannator Sacuni montanaro,
Spargendo in mezzo all'assemblea suoi dadi
Colla sua magica arte egli, il gran baro
E mago, attrasse in perigliosi guadi
Me, sempliciotto e d'ogni frode ignaro;
Finché, disceso giù per tutti i gradi,
Come spingeami l'alto malefizio,
In fondo mi trovai del precipizio.

1600.

I dadi pari ed impari osservando
Favorevoli sempre al ladro fiero,
Ben la mia alma avrei domata, quando
Sull'ira il senno avesse alcuno impero:
Domar sé stesso, a chi cinto è di brando
Di forza e d'alterigia, i ciel non diero.
Dei tuoi detti te, Bima, io non riprendo,
Tutto in poter del fato esser vedendo.

1601.

In tanti guai di Dritarastra il figlio,
Per occuparne il regno, gittò noi
E al servaggio dannò, che nell'esiglio
Draupadī ci mutò coi preghi suoi.
Tu il sai, ed Argiuna, come al gran consiglio
Pel gioco fummo ricondotti poi;
Dove, presenti i Baratidi, il grido
Alzò il rivale: 'A tal posta ti sfido:

1602.

Dodici anni déi trar vita raminga
Ov'io t'impongo, pei silvestri orrori;
Un altro, coi fratelli una solinga
Stanza abitar, che tutto il mondo ignori.
Ma se avverrà che, qual ti asconda e infinga,
Ti scoprano i Curvidi esploratori,
D'anni altrettanti ancora sia protratto
Il tuo esiglio: or mi dì se accetti il patto.

1603.

Se poi tu cauto alla tranquilla chiostra
Deluderai per quell'anno ogni spia,
Ti giuro il ver – m'odon costoro –, vostra
Dei cinque fiumi fia la signoria.
Vinti, cediamti ogni ricchezza nostra
E altrettanti anni calcherem la via
Dell'esiglio'. Così dal re fu detto
Nel consesso, ed io a lui risposi: 'Accetto'.

1604.

E fu l'ultimo giuoco, e in quello vinti
Ai nostri andammo allor strani vïaggi,
Vivendo, da un paese in altro spinti,
Aspra vita per lochi ermi e selvaggi.
E pace disdegnando il re, che estinti
Ne vuol, ritorna all'ire ed agli oltraggi,
In noi incitando i suoi Curvidi, e quanti
Si prostrano soggetti a lui davanti.

1605.

E come dunque per amor di regno
Innanzi ai buoni proverei mendace
Quello che in lor cospetto ho dato pegno
Di mantenere il patto e osservar pace?
Io ben veggo che ogn'uom di laude degno
Più volentieri a morire soggiace
Che, vïolando il Darma, sull'umano
Genere avere il suo poter sovrano.

1606.

Se, mentre fervea il gioco, colla brava
Opra compievi la fiera minaccia,
Quando, attorno girando la tua clava
Gran voglia avevi d'ardermi le braccia,
E il buon Falguna allor non ti frenava,
O dirmi, Bimasena, pur ti piaccia:
Di che male altri trar potria lamento,
E chi lodarti or non saria contento?

1607.

Perché queste proteste tue gagliarde
Pria nel consiglio tu non hai tenuto,
Ma a rimprocciarmi a tuo bell'agio e tarde
Con libera parola or sei venuto?
Cresce il mio duolo, e tutto dentro m'arde
Il sangue, come a chi ha il velen bevuto,
Perché di Yagnasenī allor l'insulto
Soffrimmo, e si dové lasciarlo inulto.

1608.

Serbando fede a quanto nel congresso
Giurammo, non ne lice or la vendetta;
Ma come il frutto del seme promesso
Al buon cultor, tu il buon momento aspetta.
Chi il fior dell'odio e il frutto, benché oppresso,
Fermo in suo senno da sé svelle e getta,
Con valor virtù acquista e, mentre ha vita
Tra i vivi, qual eroe degno si addita;

1609.

Felicità consegue al mondo intiera,
Vede ossequenti a sé pure i nemici
E, quale intorno al grande Indra la schiera
Degli Dèi, venerarlo aman gli amici.
All'essere immortale, io serbar vera
Mia fe' antepongo nei promessi uffici;
E regno, e figli, e gloria, e ogni mortale
III, 34 B. 35 B. Poter, del vero un apice non vale» –.

1610.

«Tu», disse Bima, «hai fatto patto e pace
Col tempo che del mondo fa rapina,
Con lo spietato fatal dardo edace,
Col flutto che con sé tutto trascina?
Il tempo, pensi, al tuo voler soggiace,
E non sai che la tua vita declina,
Che di labile spuma hai la natura;
Frutto che cade sei quando matura.

1611.

Quegli al quale la vita ad ogni istante
Inosservata fugge e si dilegua,
Qual collirio cui tante volte e tante
Attinga punta d'ago, al desir tregua
Dare non può; solo aspettar costante
Il tempo lice a un Dio che eterno segua
Degli infiniti casi le vicende
E tutto innanzi a sé veder pretende.

1612.

Il tempo, quando quella fia raggiunta
Meta dei tredici anni a noi prescritta
E parte fia di nostra età consunta,
Ci condurrà a morir per la più dritta:
Sempre invero a chi vive più la punta
Della morte nel corpo resta infitta;
Epperò, pria che incolgaci la morte,
Il regno riscattiamo avuto in sorte.

1613.

Oscuro e della terra inutil peso
Chi vive e non sa fare inclite prove,
Fuor delle lotte, a niuno sforzo inteso,
Pigro a terra s'accascia come un bove.
Di vile tempra certo è l'uom che, offeso,
A rappresaglia pur non si commuove;
Perché nato egli sia nessun può dire:
Nasce il malvagio almeno agli odi e all'ire.

1614.

O re, sparsa e diffusa è per la terra
La fama ormai delle tue braccia d'oro:
Perciò, vincendo i tuoi nemici in guerra,
Godi del procacciato indi tesoro.
Chi, o terror dei nemici, abbatte e atterra
L'offensor che gli fé danno e disdoro,
Cada egli pur del Naraca nel fondo,
Come lo Svarga gli parrà giocondo.

1615.

L'ostinato dolor nato dall'ira
Entro mi brucia più del foco assai,
Ed io per tal dolor che mi martira
Dormir non posso dì né notte mai.
E quel supremo arcier che il mondo ammira,
Bibatsu, anch'esso, o prence, tu il potrai
Veder qui presso nella sua crucciosa
Calma posato, qual lïon si posa.

1616.

Egli che qui ora su tutti ha il vanto
Gli arcieri che la terra alma nutrica,
Come elefante è dall'ardore affranto
Che d'alleviare in vano s'affatica;
E Sahadeva e Nacula, ed accanto
A lor Cuntī, d'eroi la madre antica,
Dall'altra parte mirali seduti,
Del tuo ben vaghi, come stolti e muti.

1617.

Quello che per te far sia buono e bello
Desiano gli alleati e i tuoi congiunti;
Ma più d'ogni altro io qui mi dò rovello,
Colla pia Yagnasenī nuora a Cuntī.
Né fia che altrove il lor desio, che in quello,
Ond'io parlando ora ti vo', si appunti:
Nella rea sorte che sì ci bersaglia
Tutti son desïosi di battaglia.

1618.

Certo sorte più misera e più dura
Accaderci non può di quella d'ora,
Che gente vile, e imbelle, alla ventura
Il regno s'è diviso e lo divora:
Colpa la mite e dolce tua natura
Che a perdono e a pietà tale t'incuora,
E a sopportar le offese in cotal guisa,
Di che niun darti lode, o re, si avvisa.

1619.

Qualche di cuor tapino e mente grossa
Maestro, certo ti guastò la testa
Coi testi sacri in mano e colla glossa,
Ché scïenza del ver non è codesta!
Come nato da Csatrio esser tu possa,
Non so, colla pietosa indole onesta
Del Brahmano: suol esser genitrice
Di fiere tempre sol Csatria matrice.

1620.

Le leggi di Manù tu hai certo intese
Dei re circa i doveri statuiti:
'I re sian fieri, forti alle contese,
Impazïenti dei torti patiti';
Ma, al tempo dell'oprar, tu re, l'offese
Patir d'indegni vuoi contro te arditi,
Al par dello sciancato, cui condanna
La paralisi a star sopra una scranna?

1621.

Tu, dotato di senno e di sapere
E di coraggio e di nobile ingegno,
Più oltre ci vorresti qui tenere
Nell'oscuro, di noi recesso indegno,
Qui ignoti in mezzo a genti forestiere,
Niun del nostro valor dando più segno,
Qual chi gettasse un pugno d'erba sopra
Il grande Imavo, perché lo ricopra!

1622.

Tu, qui in terra, o Pritide, non potrai,
Noto qual sei, serbarti agli altri ascoso,
Più che nel ciel gli sfavillanti rai
Non si celin del sole luminoso.
Come ignoto Gisnù potrà esser mai,
Qual candido elefante o, in luogo acquoso,
Arbore che la sua pompa profonde
E dei rami e dei fiori e delle fronde?

1623.

E trafugare sotto spoglie ignote
I due leon gemelli come vuoi?
E questa celebrata per devote
Gesta, Draupadī, la madre d'eroi,
Figlia d'antichi re, com'esser puote
Che se ne stia nascosta insiem con noi?
Ed io, e come e dove mi nascondo,
Sin da fanciullo già ben noto al mondo?

1624.

Non possiam viver noi nei nascondigli,
Noi, pari al Meru co' picchi eminenti.
Dall'armi nostre negli amari esigli
Molti cacciati ora ne son dolenti;
Molti re gloriosi e di re figli
Servono a Dritarastra riverenti;
I quai, l'ingiuria ricordando e il danno,
A noi più mai non la perdoneranno.

1625.

E a volgere la triste in lieta sorte
Rattaccheran con noi la fiera lite,
E ad avere di noi notizie apporte
Spie molte manderanno travestite.
Fien da costor nostre latebre scorte
E a chi mandolli quindi riferite,
E la nostra rovina estrema in questa
Discoperta già io vedo manifesta.

1626.

Tredici mesi il vivere selvaggio
Abbiam noi per questi eremi protratto;
Tu dei mesi cogli anni fa il paraggio
E avrai dei tredici anni il conto esatto.
'Nel suo corso concluso', dice il Saggio,
'Dell'anno è il mese il proprio ritratto';
E, a estrarne il Soma, dell'asclepio invece,
L'erba Putica usare anche ne lece.

1627.

Ovvero ad espiar del fallo il molto
Danno, si tratta bene un docil bue,
E il peccato isso fatto resta tolto,
E d'uno in cambio son gli acquisti due.
Però, contro il nemico tuo rivolto,
Tutte usa contro lui le forze tue:
Altro merto che al Csatrio più vaglia
Non v'ha, di quel che acquistasi in battaglia».

1628. III, 35 B. 36 B.

Come di Bima udito egli ebbe i fieri
Sensi, un sospiro dal profondo petto
Traendo, alquanto il re sopra pensieri
Stette, a se stesso rivolgendo il detto:
«Ben già sapevo quai sieno i doveri
Del re, e l'ufficio ad ogni casta indetto:
Ma sol chi nel presente e nel futuro
Vede col suo pensier, vede sicuro.

1629.

Io che l'eccelsa arcana via m'elessi
Che scorge dritta al gran Darma sovrano,
Qual se il monte Merù sfondar dovessi
Come fia che alla forza metta mano?»
E il re, poi che un istante ancor ristessi
E il suo consiglio ebbe più certo e piano,
Con Bimasena, senza interruzione,
Questo continuò franco sermone:

1630.

«Quali, o prode guerrier, tu le dicesti,
Così vanno le cose veramente;
Ma or porgi ascolto alla tua volta a questi
Altri miei detti, o parlator valente.
I nequitosi fatti e disonesti,
Figli di passioni violente,
Trovano il loro compimento alfine,
O Barata, fra i danni e le rovine.

1631.

Le opere che dal saggio con prudenza
Pensate, preparate e fatte sono,
Avendo seco ancora la potenza
Del fato, sortono un successo buono.
Ma ciò che con orgoglio e vïolenza
E coll'animo lieve e all'ira prono
Tu a compiere sei accinto, qual sia stolta
Impresa e vana, o Baratide, ascolta.

1632.

E Burisrava e Sala e Gialasanda
E Carna e Drona ed Asvattaman forte
E Bisma e la famiglia a cui comanda
Duriodana, con tutta la sua corte,
E parimenti tutti della banda
Degli amici legati alla lor sorte,
Cogli offesi da noi re della terra,
Nell'armi sperti son, fulmini in guerra.

1633.

Devoti a Duriodana, avversi a noi,
Forti, e ricchi di terra e di tesori,
S'aggiungeranno ei nelle pugne ai suoi,
Coi lor figli, ministri, difensori;
Da Duriodana colmi questi eroi
Di benefici, ricchezze ed onori,
Sul campo di battaglia, io lo comprendo,
Daran per lui la vita combattendo.

1634.

E l'avo Bisma e il gran maestro Drona
Hanno per noi e per quelli affetto eguale,
E col loro, ne son certo, consuona
Di Cripa il sentimento imparzïale.
Ma legati ei pur sono alla persona
Del re ed alla sua gente, in guisa tale
Che per lui dar la vita, ch'è sì greve
Lasciar, cosa per lor sarà pur lieve.

1635.

Bene osservanti del dover, del dritto,
E nell'armi celesti appieno istrutti,
Vincer non li potrebbero in conflitto
Gli Dèi stessi con Indra in capo a tutti.
E tra lor vedi Carna altero invitto,
Che da ogni arma sa trarre pianto e lutti,
Nell'infrangibil suo lucido usbergo;
Carna, cui niun può far volgere il tergo.

1636.

Se tutti questi intrepidi guerrieri
Tu non domi con man vittorïosa,
Di uccider Duriodana come speri?
In battaglia, non t'è possibil cosa.
Non mi lascian dormire più i pensieri,
Del figlio dell'auriga l'animosa
Virtù vedendo a ogni sbaraglio pronta
Con che ogni altro guerrier passa e sormonta».

1637.

Ma come Bimasena un tal discorso
Ebbe udito col cuor pieno di sdegno,
Com'era d'ira e dubbio insiem rimorso,
Stette, né fece motto e non dié segno.
Ma ecco che, dal romitorio accorso
Tra i due eroi Panduidi, a quel convegno
Nel vivo già della contesa entrati,
Il gran Yoghi figliol di Satiavatī,

1638.

Viasa, giungeva e al suo appressarsi ottenne
Dai Panduidi il suo debito onore.
A Yudistira volse egli il solenne
Parlare, di cui fu tale il tenore:
«O prode Yudistira, ben ti avvenne,
Ché io già conosco quel che chiudi in cuore,
E per tal conoscenza a bella posta
Qui fu la mia venuta così tosta.

1639.

Quella paura ch'hai di Duriodana,
Di Carna, Cripa, Drona e di suo figlio,
E di Bisma e del fiero Dusciasana,
Come di presentissimo periglio,
Un mio d'un tratto caccerà lontana
Approvato dal fato alto consiglio;
Ciò ben sapendo, ogni dubbiezza spenta,
Di fortezza ti cingi, ed opra, e tenta ».

1640.

E il figlio di Parasara, in disparte
Avendo tratto il re, perché l'udisse
Egli solo, tai voci, con bell'arte
Parlando, a lui giovevoli, gli disse:
« Vengo, o Barata eccelso, a rivelarte
Tue liete sorti nel lor tempo fisse,
Quando il Pritide Danurdara, oh spera,
De' tuoi nemici avrà vittoria intera.

1641.

Qual talismano di vittoria, senza
Dubbiar, la scienza accogli da me udita,
Quella ch'è detta la « Reminiscenza »;
La svelo a te, che da me cerchi aita.
Investito di quella, a ogni occorrenza
Argiuna avrà faustissima riuscita;
Però da Indra e Rudra ei vada, acquisto
A far dell'armi ond'esser dée provvisto.

1642.

E quando avrà quest'armi ricevute
Da Indra e Rudra e dagli Dèi sovrani,
L'impresa compirà con sua virtute
Egli, l'eroe dalle possenti mani.
Ora conviene, o re, che tu tramute
Stanza e da questa selva ti allontani
E un'altra altrove per voi si ritrovi,
Ove più tempo dimorar vi giovi.

1643.

Lunga dimora in un sol luogo, o figlio
Di Pritā, non conviene che si faccia.
Troppo agli asceti portate scompiglio
Lasciando danni sulla vostra traccia:
Corrono le lïane gran periglio
Peste, e inseguite le gazzelle in caccia;
E molti pii Brahman nel Veda dotti
E nel Vedanga, teco son condotti ».

1644.

Sì disse Viasa al re che, a lui chinando
La fronte, umile stava e riverente;
E gli apprese esso, il Yoghi venerando,
L'annunziata scïenza trascendente,
Viasa, il figliol di Satiavatī; e quando
Sì aperta al sire augusto ebbe la mente,
Ossequïoso salutollo e poi
In un tratto scomparve agli occhi suoi.

1645.

Ed il pio Yudistira, bene accolta
Di Viasa avendo la scïenza, attento
Pensando e meditando, a volta a volta
Tra sé la ripeteva; e il re contento,
Il Dvaitavana abbandonato, in volta
N'andò a cercarsi nuovo alloggiamento
E della Sarasvatī sulla sponda
Venne alla selva detta la Gioconda.

1646.

Come gli Dèi col grande Indra alla testa,
Van con lui Brahmi dotti e penitenti,
E i Baratidi eroi nella foresta
Con lor ministri accampansi e i serventi;
E fêr dimora per più tempo in questa
Selva, dell'armi al nobil studio intenti
E alle cacce; e facean molti agli Iddii
Doni, e ai Padri e ai Brahmani i guerrier pii. III, 36 B.

NOTE ESPLICATIVE

1426, 3–4. Nīpa 'Ixora Banduca'; Kadamba 'Nauclea Cadamba'; Amra 'mango'; Arjuna 'Terminalia Arjuna'. 7. Cakora 'Perdix Rufa'; Kokila 'Cuculus Indicus'.

1427, 6. Cāraṇa sono celesti cantori; Siddha sono esseri semidivini dotati di speciale santità e purezza.

1430, 4. Çāla 'Vatica Robusta'.

1432, 2. Duryodhana. 8. « Maggior fratello » in quanto capo della famiglia dopo Dhṛtarāṣṭra.

1433, 6. Kuça è un'erba (Poa Cynosuroides) adoperata per cerimonie religiose. Il pio Yudhiṣṭhira se ne fa il giaciglio.

1464, 4. Il Dio della Morte.

1475, 3. Kaṇāda, il fondatore della filosofia Vaiçeṣika.

1476, 1. Qui e in seguito occorre tener distinto il Brahman (neutro), l'anima dell'Universo, l'Assoluto, e Brahma (maschile), il Dio creatore: mutatis mutandis, le idee e il demiurgo presso Platone. 7. Qui e in seguito si tratta dei mondi celesti riservati alle varie categorie di buoni.

1480, 2. Kṛṣṇa. 5–6. Somadatta, un re; Sañjaya è l'auriga, Yuyutsu un figlio di Dhṛtarāṣṭra.

1483, 3. Prajāpati e Brahma.

1488, 5. Dvija 'due volte nato' è detto delle tre classi arie, e, in particolare, dei Brahmani.

1490, 4. L'offerta Vaiçvadeva ('di tutti gli Dèi') si pratica gettando nel fuoco un po' di cibo prima del pasto.

1491, 7–8. Açvamedha 'sacrificio del cavallo'; pel rājasūya cfr. vol. I, pag. 197; Gosava 'sacrificio d'una vacca' è una solenne offerta, non più permessa alla presente, degenerata èra Kali (cfr. nota a *492*, 6).

1498, 5. Kṣetra significa appunto 'campo', ma nel linguaggio filosofico spesso assume il significato di 'corpo'.

1499, 2. Māyā è l'illusione (sovente personificata); nel sistema Vedānta tutte le cose sono Māyā, di reale non c'è che l'Ātman.

1508, 7–8. Come gli Çūdra (dell'infima casta, non aria) non sono ammessi allo studio del Veda, così egli è escluso dal mondo degli Dèi.

1511, 1–2. A questi Ṛṣi il Veda è stato rivelato.

1513, 5. Gli antichi codici, o Çāstra, come quello di Manu, sono fatti risalire agli antichi Ṛṣi e appartengono alla tradizione (smṛti) religiosa.

1518, 5–6. Asura: cfr. vol. I, pag. 22. Rākṣasa: ibid., pag. 147. Īçvara 'Signore' è generalmente usato al singolare; qui sembra si indichi una categoria di esseri celesti. Gandharva cfr. nota a *468*, 6–7.

1520, 1–4. Cfr. *1000–1001*.

1529, 3. Cfr. nota a *1483*, 3.

1541. Cfr. l'Appendice critica.

1542, 8. Le azioni delle vite anteriori.

1547, 8. Oltre allo sforzo umano, decidono della sorte d'un'impresa, secondo sopra è stato detto, anche il volere divino e le azioni di altre esistenze.

1553, 3. Cfr. vol. I, pag. 69.

1556, 7. Cfr. vol. I, pag. 197.

1557, 1. Bilva ' Aegle Marmelos '.

1559, 7–8. Sṛñjaya, un popolo alleato dei Pañcāla. Nakula e Sahadeva.

1567, 8. Araṇi ' legno (di Ficus religiosa) usato per accendere il fuoco a mezzo di sfregamento '.

1578, 6. I Vaiçya esercitano l'agricoltura e il commercio; gli Çūdra si procacciano da vivere servendo.

1583, 1–4. Cfr. *128* e seguenti.

1594, 4. Cfr. nota a *172*, 8.

1595, 7. Cfr. *1556*, 7.

1603, 4. Del Panjab.

1606. Cfr. *1302* e seguenti.

1614, 7–8. Naraka ' inferno '; Svarga ' cielo '.

1624, 2. Favolosa montagna, l'Olimpo della mitologia indiana.

1626, 8. L'erba pūtīka può essere adoperata a preparare la bevanda sacra, il Soma, ove manchi l'Asclepias Acida da cui la si trae di norma.

1634, 3. Cioè con Yudhiṣṭhira, il re legittimo. 6. Di Duryodhana.

1635, 7. Cfr. vol. I, pag. 109.

1640, 7. Dhanurdhara ' portatore d'arco ' è Arjuna.

1643, 8. Cfr. la nota a *33*, 5.

VIII.

ARGIUNA ALL'ACQUISTO DELLE ARMI DIVINE. LA LOTTA DI ARGIUNA COL CACCIATORE DELLA MONTAGNA. L'ANDATA DI ARGIUNA AL CIELO D'INDRA.

AVVERTENZA DEGLI EDITORI

Yudhiṣṭhira, seguendo i consigli di Vyāsa, chiama Arjuna e gli dice che in lui è riposta la forza maggiore dei Pāṇḍuidi, contro Duryodhana che è fiancheggiato da valenti eroi; Arjuna dovrà perciò recarsi da suo padre Indra (Çakra) a chiedergli le armi magiche che a questo dio cedettero gli altri dèi quando egli li difese contro il demone Vṛtra. A sostenerlo nell'ardua impresa, Yudhiṣṭhira gli dà la scienza magica ricevuta da Vyāsa, e il guerriero parte verso settentrione, veloce come il vento. Dopo un giorno e una notte di viaggio è arrestato a Indrakila da un asceta che lo esorta a lasciare le armi e dedicarsi alla vita religiosa; quando Arjuna si rifiuta, perché deve eseguire le sue promesse, l'asceta gli si svela per Indra e gli offre un dono a sua scelta. Il Pāṇḍuide chiede di essere addestrato nell'uso delle armi del dio, il quale invano gli consiglia di scegliere piuttosto il possesso dei mondi divini: il guerriero desidera anzitutto di soccorrere i fratelli e di vendicarsi dei nemici, e allora Indra promette di soddisfare il desiderio di lui quando avrà visto Çiva.

La parte che s'inizia ora si chiama Kairātaparvan, 'il parvan del Kirāta', dal nome d'una tribù montanara di cacciatori. Proseguendo la sua via verso Nord, Arjuna trova sul monte Mandara una incantevole selva, ove si dedica a un'austera penitenza che gli procacci il favore di Çiva; tanto austera che, per effetto del calore da essa prodotto (per gl'Indiani l'ascesi sviluppa calore; onde il suo nome tapas, propriamente 'ardore'), tutto il cielo s'empie di fumo con spavento dei Maharṣi i quali credono che intenzione dell'eroe sia acquistare un potere superiore al loro e cacciarli dal cielo, e si rivolgono a Çiva: questo li rassicura, assume quindi l'aspetto e il vestito, rilucente d'oro, di Kirāta, e scende colla moglie Umā, accompagnato da un corteggio di esseri celesti, nella selva dove Arjuna fa le sue pratiche ascetiche. In quello stesso momento un Rākṣasa trasformato in cinghiale si precipita sul guerriero il quale afferra l'arco e, incurante del Kirāta che asserisce spettare a sé di colpire il cinghiale per averlo egli visto prima, scaglia la saetta; ma insieme con lui lancia uno strale anche Çiva, e il mostro colpito due volte muore dopo aver riassunto le proprie forme. Allora i due uccisori attaccano lite, ognuno pretendendo che a lui spettava ferire la bestia e che egli l'ha colpita; ed Arjuna incollerito lancia le sue terribili saette sul Kirāta che le riceve senza esserne offeso. Si stupisce il Pāṇḍuide che vede vuoti i suoi inesauribili turcassi; ma, senza sgomentarsi, toglie la corda all'arco e con esso percuote il nemico che glielo strappa di mano; afferra indi la spada e colpisce alla testa il Kirāta, ma l'arme si spezza. Allora lancia, sempre indarno, alberi e massi, e infine si precipita a tempestare di pugni l'avversario che reagisce e dopo una lunga lotta fa cadere al suolo Arjuna stordito. Rinvenuto, Arjuna comprende di aver avuto a che fare con un dio e offre il sacrificio di fiori a Çiva, che gli si manifesta nel suo vero aspetto e, pregato da lui, lo assicura del suo favore, rivela al guerriero che egli è un'incarnazione di Nara (cfr. l'Appendice critica a *1712*), e gli promette quanti doni egli chieda: l'eroe chiede i dardi soprannaturali detti Pāçupata ('di Paçupati', cioè di Çiva) e Testa di Brahma. Lo esaudisce Çiva e lo istruisce nell'uso, al qual fatto si commuove il creato; indi il dio col suo contatto purifica Arjuna d'ogni peccato e, datogli il permesso di ascendere al cielo, scompare.

Ad Arjuna ancora stupito appaiono allora alcuni fra gli dèi maggiori del Pantheon indiano: Varuṇa, dio delle acque; Kubera, dio della ricchezza e capo di esseri detti Yakṣa; Yama, dio dei morti; infine Indra, in compagnia della moglie Indrāṇī e montato sull'elefante Airāvata. Yama ripete ad Arjuna che egli è Nara, incarnatosi per volere di Brahma, mentre i Dhṛtarāṣṭridi sono incarnazioni di Titani, e in generale negli uomini si trovano incarnati dèi, Dānava e Rākṣasa; gli profetizza vittoria e gli dona la propria verga fatale. Similmente Varuṇa dona al guerriero il laccio con cui egli domò gli Asura nella guerra combattuta fra gli dèi e questi per la liberazione di Tārā, la moglie di Bṛhaspati rapita da Soma. Kubera gli consegna un suo strale, e finalmente Indra identifica Arjuna coll'« antico Īçāna (Çiva?) » e lo invita a salire in cielo sul proprio carro. Termina così il Kairātaparvan, cui segue immediatamente anche nel testo l'Indralokābhigamanaparvan, il parvan dell'andata (d'Arjuna) al cielo d'Indra.

Arjuna sale sul carro d'Indra guidato da Mātali, dopo essersi congedato dal monte ospitale, e si reca al cielo incontrando per via esseri luminosi che furon buoni in vita e ora splendono nel firmamento apparendo agli uomini coll'aspetto di stelle; entra nella città d'Indra, Amaravatī, acclamato dagli abitanti, e si trova infine davanti al dio suo padre che lo accoglie affettuosamente e se lo fa sedere accanto sul trono, mentre attorno cantano i Gandharva e le Apsaras intrecciano danze. Arjuna è ospitato quindi nel palazzo d'Indra e dimora in cielo cinque anni, durante i quali apprende il maneggio delle armi paterne; finito questo tirocinio, egli viene affidato al Gandharva Citrasena perché da questi impari le arti del canto e della danza. Però l'eroe appare sempre pensieroso dei fratelli e della madre; onde Indra manda Citrasena ad Urvaçī, la più bella delle Apsaras, coll'ordine ch'essa faccia invaghire di sé il giovane. Urvaçī, innamorata di Arjuna, accetta volentieri l'incarico: si adorna e si reca, sul far della sera, alla dimora del Pāṇḍuide che l'accoglie ritroso e le dichiara di rispettarla come se fosse la moglie d'un maestro (cfr. la nota a *431*, 8) o la propria madre Kuntī, o Çacī, la moglie del proprio padre Indra; che se ella si richiama al fatto che Arjuna la guardava insistentemente il giorno del suo arrivo in cielo, ciò avvenne, egli dichiara, perché in lei riconosceva una antenata dei Puruidi, cioè la moglie di Purūravas (cfr. la prima tavola genealogica nel vol. I); ragione questa per cui l'eroe, malgrado le insistenze di lei, si rifiuta di accontentarla, attirandosi dalla Ninfa la maledizione a divenire un ballerino eunuco. Arjuna corre ad annunziare la cosa a Citrasena, e questo avvisa Indra che loda il figlio per la sua continenza e lo consola dicendo che gli toccherà d'essere eunuco nell'anno in cui i Pāṇḍuidi dovranno vivere, non riconosciuti, fra gli uomini: onde la maledizione tornerà a suo vantaggio.

L'Indralokābhigamanaparvan ha nell'originale alcuni altri capitoli, in cui si narra come Dhṛtarāṣṭra apprenda dal suo auriga Sañjaya i disegni dei Pāṇḍuidi e viva perciò in grande timore.

***

Tutto questo passo appare una interpolazione seriore, seppure utilizzi antiche leggende, fatta da qualche settario che adorava, insieme con Kṛṣṇa, Arjuna a guisa di dio: onde, soprattutto, la sua identificazione con Nara, il compagno di Viṣṇu con cui è identificato Kṛṣṇa. Di ciò abbiamo anche una traccia esteriore: alla fine della parte tradotta dal Kerbaker, e prima dell'adhyāya 47, con cui ricomincia il racconto principale, abbiamo una chiusa, quali ne appaiono generalmente alla fine di episodi chiaramente aggiunti, come la Sāvitrī, in cui è detto: « Chi ode questo eterno racconto del figlio di Pāṇḍu, non a lui il desiderio si dirige verso cattive voglie. Udendo questo formidabile fatto di castità di Phalguna, figlio del migliore fra gl'Immortali, si allietano quegli Indra fra gli uomini che, scevri di peccati d'ebbrezza, di menzogna e di passione, sono giunti al triplice cielo! ».

Così s'intende il perché dell'andata al cielo per chiedere a Indra armi e istruzioni che Arjuna ha già avuto da Droṇa; fra l'altro, lo strale « testa di Brahma » che l'eroe chiede a Çiva, si trovava già in possesso di lui, che l'aveva ricevuto dal suo maestro (cfr. *739*, 3–4). Tutto ciò non è che un pretesto pel compilatore dell'episodio, che voleva estollere il suo eroe facendolo apparire intimo degli dèi e, secondo le rivelazioni di Çiva e di Yama, dio egli stesso.

ARGIUNA ALL'ACQUISTO DELLE ARMI DIVINE
LA LOTTA DI ARGIUNA COL CACCIATORE DELLA MONTAGNA

III, 37 B.

1647.

Passò alcun tempo, e il Sire, ricordando
L'alto consiglio dell'anacoreta,
Chiamò a sé il saggio suo fratello; e quando
In una s'appartò stanza secreta,
La man gli strinse e con un riso blando
Preludïando la notizia lieta,
Sopra pensier tra sé stato un momento,
Gli si aperse con tal ragionamento:

1648.

« A Bisma, Carna, Asvattamano e Drona
La scïenza dell'arco, in quattro parti
Divisa, è nota, e fama alta ne suona;
E san pure le tre maniere ed arti,
Quelle cui dagli Dèi nome si dona
E da Brahma e dall'uomo, appien mostrarti,
E il modo onde si fanno le ferite
Mortali, e come vengono guarite.

1649.

Di Dritarastra il figlio a sé mantiene,
Con le carezze, tutti bene affetti;
Tutti accontenta, tutti tratta bene,
Quasi fossero i suoi Guru diletti;
E pone la maggior sua gioia e spene
Nei valenti guerrier da lui protetti;
E i maestri, che ei molto onora e apprezza,
Invocan per lui pace e contentezza.

1650.

Non sarà mai che la sua signoria
Ei lascino, da lui tenuti cari:
Or guarda attorno ormai, come in balia
Di Duriodana e dei nostri avversari
Con suoi borghi e città caduta sia
La terra, e con sue selve, cave e mari.
Noi t'abbiam caro, e questa è la ragione
Che su di te il maggior peso si pone.

1651.

Che il nostro gran momento s'avvicina
D'agire, la mia mente ben prevede.
Ho la secreta mistica dottrina
Io, che Crisna Dvaipaiana mi diede:
Il mondo della sua luce divina
Rischiara, chi ben l'usa e in retta fede;
E nella certa, gloriosa attesa,
Te ho pur scelto, o fratello, all'alta impresa.

1652.

Secondo il tempo, tu di fare bada
Buon uso dei favori degli Dèi;
Con fiera penitenza a te la strada
Apri alla sorte cui serbato sei;
Armato di corazza ed arco e spada,
Fermo al voto che, asceta, compir déi,
Senza ad alcun mai cedere di fronte,
Prendi a settentrïon la via del monte.

1653.

L'armi divine in che abbiam noi fidanza
Tutte d'Indra si trovano in potere,
Dacché, Vritra temendo, ogni possanza
Cessero ad Indra degli Dèi le schiere.
Ma pure certa aver déi la speranza
Che tutte insieme tu le possa avere:
Quell'armi, che in poter di Sacra sono,
Tu chiedi a Sacra ed ei ten farà dono.

1654.

Sì consacrato vanne ad Indra ». E nello
Stesso istante, di Viasa il gran mistero
Il re gli svela e lo congeda; e quello,
Domati corpo voce e cuore fiero,
Agli ordini ubbidia del suo fratello,
Di veder desïoso il Dio guerriero;
E i due turcassi cogli strali empiva
Che servivano al grande arco Gandiva.

1655.

E, vestito l'usbergo e le difese
Delle braccia, calzò i coriacei guanti;
Fe' il sacrificio e, coi Brahman cortese,
Si udì da lor cantar gli auguri santi;
Poi Gandiva il grande arco in man si prese,
E senza indugio più si fece avanti
Con un sospir, pensando morte ai figli
Di Dritarastra, e al ciel levando i cigli.

1656.

E quando il prode videro alle mosse,
Tra gli asceti ed i Siddi circostanti
Voce di plauso subito levosse
E tra gli aerei spiriti vaganti:
« Possa tu quello, a che il desio ti mosse,
Giunger tosto »; e i Brahman, bene auguranti,
Soggiungean: « La fortuna a te sia guida,
E lieta la vittoria ognor sorrida ».

1657.

E, saldo come un Sala nel vedello
Colà, Draupadī, e del grand'arco armato,
Di tutti i voti raccogliendo: « Quello
Che a te », disse, « augurò quando sei nato
Tua madre, in te s'avveri, e quel che bello
Ti sembri, a te sempre ottener sia dato:
Priva possa restar d'ogni guerriero
La stirpe nostra, e d'ogni vanto altero;

1658.

Possa empia rifiutar ch'onor si dia
Al Brahman che alla questua trae la vita,
Se poco m'ange la parola ria
Che dal vil Duriodana proferita,
Ghignando, contro me: 'vacca', s'udia
Dei re nell'alta corte rïunita:
Eppure, che tu parta assai più pesa
A questo cor, che quella infanda offesa.

1659.

E narreranno i chiari gesti tuoi
I tuoi fratelli nelle lunghe sere;
E, perché degni dei più illustri eroi,
Più volte a raccontarli avran piacere.
Te partito, pensar non possiam noi
Più a procacciare, a ridere, a godere;
Teco il ben nostro, il nostro mal tu porte,
La possa, e il regno, e la vita, e la morte.

1660.

Figlio di Cuntī, addio; la tua ventura
Felice segui e pugna e vinci, o prode;
E contro ogni potente ti assicura
Che ti voglia arrestar violenza o frode.
E sano e salvo, o eroe dall'alma pura,
(A Datar e a Vidatar sia pur lode)
Riedi, tu che il maggior fratel rispetti
Esecutor fedele de' suoi detti.

1661.

E le Dèe tutte invoco, a tua salvezza
Veglianti sui sentier da te calcati:
La Modestia, la Gloria, la Grandezza,
La diva Srī coi suoi doni più grati,
Lacsmī augusta col fior della bellezza,
Col fior dell'eloquenza Sarasvatī,
Di salute e vigor Pustī gioconda,
Insiem con Umā, l'alma Dea feconda.

1662.

E gli Aditii, i supremi reggitori,
Prostrata invoco, i Vasu, i Rudra e i Venti,
E i Visvadeva, e i Sadia protettori,
O eccelso Baratide, a te clementi;
E liberali pur di lor favori
Dell'aria e della terra gli elementi
E del cielo, e coi Buta a noi vicini
Gli altri vaganti Geni peregrini ».

1663.

Poiché il suo augurio Crisnā ebbe compito,
Tacque; si volse Argiuna al suo cammino,
Ed ai fratelli e a Daumia, giusta il rito,
Poi che fe' col Pradacsina l'inchino,
Alla sua impresa s'avviò spedito
Afferrando il lucente arco divino;
E tutti i Buta libero il sentiero,
A fargli onore al suo passar, gli diero.

1664.

Il forte eroe, col suo bel cocchio adorno
Che ricevé da Indra i fornimenti,
Volse al gran monte Himalaya, soggiorno
Caro agli Dèi, e asilo ai penitenti.
Come il pensier veloce, in un sol giorno
Giunse col carro al volo emulo ai venti,
E ancor oltre l'Imavo il corso tenne
Insin che al Gandamadana pervenne.

1665.

Quel giorno e quella notte la scoscesa
Via compié agevolmente a gran distanza;
Ma l'agile è di lui corsa sospesa
Ad Indrachila, ove fermò sua stanza,
Perocché voce ivi gli venne intesa
Assai distinta: « Qui più non t'avanza »;
E come udì tal voce, il Panduide
Gli sguardi volse d'ogni intorno, e vide

1666.

Che si avea sotto un albero suo stallo
Un santo anacoreta penitente
Pur col crine arruffato, e magro, e giallo,
Ma di beltà brahmanica splendente;
E a lui che stava immoto a riguardallo
Sì volse il detto quei placidamente:
« Chi sei, e come aperto ti se' il varco
Tu qui, colla corazza e i dardi e l'arco ?

1667.

Tu porti in questi lochi ermi e secreti
Arco e strali, devoto a stil guerriero:
In questo asilo d'uomini quïeti
Che faccian l'armi, non comprendo invero.
Distolto appieno hanno i pietosi asceti
Dall'odio e dell'amor l'animo austero:
Qui non è luogo dove si travaglie
Con arco e spada; qui non son battaglie.

1668.

Or qui, o giovine, l'armi e l'arco gitta
Perché sei alla suprema meta giunto
Col senno, col valor, coll'alma invitta;
Altr'uomo mai raggiunse sì alto punto ».
E più altro, per trarlo alla via dritta,
Blando gli disse, ma fu vano assunto;
E modo non ci fu che il rimovesse
Dalle forti da lui date promesse.

1669.

Ed il Brahmano allora sorridendo
Disse: « Di te son compiaciuto. Un dono
Mi chiedi, qual tu voglia, e condiscendo,
Distruttor de' nemici; Sacra io sono ».
Ciò udito; Argiuna, il Dio riconoscendo,
Gli volse la parola in umil tono
Poiché gli fe' il dovuto d'onor segno,
Il gran guerrier di sua stirpe sostegno:

1670.

« È questo il dono che da te desio;
Ti prego, non lasciarmene deluso:
Da te, o beato, apprendere vogl'io
Dell'armi tue divine tutte l'uso ».
E contento di lui sorrise il Dio:
« Che pro' dell'armi », disse, « a te qui suso ?
Già posto sulla via suprema il piede,
I mondi eterni chiedi per mercede ».

1671.

« Sorte divina alcuna non domando »,
Disse Argiuna, « o altro che più bramerei;
Né sui Numi immortali il gran comando
Chiedo, o sommo Signor dei trenta Dèi.
Nella selva i fratelli abbandonando
Né vendetta prendendomi dei rei,
N'avrei, per quanto gira il sole intorno,
Indelebile sempre infamia e scorno ».

1672.

A tai detti, di Vritra l'uccisore,
Cui tutto il mondo adora riverente,
Così rispose al giovane, il suo amore
Facendo a lui nel suo parlar patente:
« Quando de' spirti erranti tu il Signore
Dai tre occhi ed armato del tridente,
Siva, avrai visto, allor di tutte l'armi
Ti farò il don, di che vieni a pregarmi.

1673.

Ma pria tu déi veder cogli occhi tuoi
Quel Dio che sopra tanti altri s'asside;
Dopo tal vista otterrai quanto vuoi:
Vista è di virtù magica, o Cuntide ».
E sparve Sacra in un momento, poi
Ch'ebbe ciò detto, e Argiuna più nol vide;
E intento in quello che gli venne scorto,
Rimase lì, ne' suoi pensieri assorto. III, 37 B. 38, 13 B.

1674.

Ma ritornato di sua impresa al senso,
Fermo ne' suoi proposti il guerrier forte,
L'intendimento suo con zelo intenso
Seguendo, incamminossi verso il Norte;
E trovò quivi un bosco fitto e denso,
Pieno di frutti e fior di varia sorte,
E d'ogni specie augelli, e dove intorno
Faceano i Siddi e i Ciarana soggiorno.

1675.

Lì vede stendersi acque pure e monde
Presso cui l'ombra della selva tace,
E tal vista nel petto gli trasfonde
Una novella, dilettosa pace.
Ben di tai solitudini gioconde
Il magnanimo Argiuna si compiace:
Ma intanto qui lo induce intensa e austera
Penitenza a durar l'anima fiera.

1676.

La corteccia di Darba indossa, e vesta
D'antilope è la pelle; il baston prese;
E delle foglie sparse alla foresta
Ad ogni terza notte, il primo mese,
Una sol volta cibasi; ogni sesta
Soltanto, nel secondo; poscia estese
Quindici notti, al terzo, il suo digiuno;
Dopo più non pigliò cibo nessuno.

1677.

Allor recossi dall'arciero Siva
Tutta dei Risci la schiera smarrita
A narrar qual terribile soffriva
Penitenza il guerrier figlio di Pritā:
« Costui, che il mondo di sua fiamma avviva,
Penitenza non vista e non udita,
Per qual fin non sappiam, sostien sul monte,
Di fumo empiendo tutto l'orizzonte.

1678.

Ei tutti c'impaura; or dunque alcuna
Opra si tenti, che il suo zelo arresti ».
Li udì Siva, e lor disse: « A voi di Argiuna
Non fiano i penitenti atti molesti:
Non abbiate di lui tema nessuna:
Ritornate alle vostre case presti.
Io ben conosco in mia sapienza intero
Del buon figlio di Cuntī il pio pensiero.

1679.

Non per desio d'impero e di possanza
Né di vita, e né pur del paradiso,
Nell'opra penitenti ei sì s'avanza,
Ma ad altro fine, in altro pensier fiso.
Di far compiuta ogni di lui speranza
Pure quest'oggi, egli è il mio certo avviso ».
L'udiro, e ritornâr con lieto umore
III, 38 B. Quei Risci amici al vero a lor dimore.
39 B.

1680.

Poi che gli asceti se ne ritornaro,
Il Nume arcier, che toglie ogni peccato,
Vestito in cacciatore montanaro,
Lucendo come un grande arbor dorato,
Alto il corpo del monte Meru al paro,
L'arco di frecce serpentine armato,
In terra si calò con pronte mosse,
Qual se il divino Agni in persona fosse.

1681.

Così venne nel suo travestimento
Il Beato, e con lui venne la Dea
Umā ravvolta in un adornamento
Che a tale condizione s'addicea.
E Silfi lieti in vario abbigliamento
E Ninfe attorno fanno un'assemblea;
E tutta intorno la solinga piaggia
Splende alla luce che dal Nume irraggia.

1682.

Divenne a un tratto allor silenzïosa
La foresta; cessâr le correnti acque
Loro strepito; e in ogni fronda ascosa
Dei vaghi uccelli il cinguettio si tacque.
E giunto là, ove far la faticosa
Sua penitenza al buon Pritide piacque,
Di un Daitia il figlio, a nome Muca, in nova
Strana forma mutato il Dio ritrova.

1683.

Avea la forma presa d'un cignale,
E contro Argiuna quell'anima rea
Volta la voglia sua micidïale.
Ma pronto Argiuna il grand'arco tenea:
« Poiché a me che non faccioti alcun male »,
Dissegli – e il nervo risonar facea –,
« Tu qui la morte vieni minacciando,
Di Yama alla dimora, ecco, ti mando ».

1684.

Vedendo Argiuna che aggiustava il dardo
Sì che il cignale a mezzo il petto fieda,
Il Dio fa sì che al feritor gagliardo
Il colpo preparato non succeda;
E: « A me prima costì s'è offerto al guardo
Il cignale », gli grida; « ella è mia preda ».
Ma il buono Argiuna non gli dà già retta,
E sul cignale scaglia la saetta.

1685.

Ma ratto il suo grand'arco il Dio pur esso
Venne a scarcare alla gran fiera addosso;
Siccome al tuono il lampo viene appresso,
Del Dio lo stral fulmineo s'è mosso.
Così il cignale, nel momento stesso
Da due strali nei visceri percosso,
Cadde, siccome un masso col gran peso
Suole in terra cader, lungo e disteso.

1686.

E mentre avvien che in lui, ferendo, addoppi
I colpi l'uno e l'altro feritore,
Qual se tra i monti il fulmine mai scoppi
Tonando, tal di quei tratti è il fragore;
E alla gola trafitto ormai dai troppi
Dardi ignei, serpentini, il mostro muore,
Sue antiche forme, che mettean spavento,
Di Racsasa prendendo in tal momento.

1687.

Trasse Argiuna al Chirata, e d'oro schietto
Lucente il montanaro gli appariva
Con la sua sposa; né avea alcun sospetto
Che trasformato sì quei fosse Siva.
« E chi sei tu ? » sì gli rivolse il detto
Ridendo Argiuna e con aria giuliva;
« In compagnia di donne, o come in questi
Ardisti penetrar lochi foresti ?

1688.

O tu che se' sui passi miei rivolto,
Bel montanar che tutto d'oro splendi,
O che nessun timore t'ha distolto
Dal passeggiar per questi boschi orrendi ?
Questo cignale io di te prima ho colto;
Perché tu lo feristi ? O che pretendi ?
Sia con preghiera o con minaccia, invano
Tu più tenti uscir vivo di mia mano.

1689.

Tu contro a me qui eserciti a strapazzo
Della caccia i dover, che sì ti attenti;
Ed ora, o montanaro, se ti ammazzo,
Hai soltanto il castigo che convienti ».
E il montanaro, senza far schiamazzo,
E cogli occhi e con labbra sorridenti,
Rispose: « Non è d'uopo che ti dia
Tanta pena, o signor, per cagion mia.

1690.

In questa orrida selva a viver noi
Avvezzi siam, sin dai primi anni nostri;
Ma come hanno potuto agli occhi tuoi
Belli apparir questi selvaggi chiostri ?
Questa foresta che abitanti suoi
Cotanti alberga esseri strani e mostri,
A noi, o votato ad astinenze e pene,
Abitare soltanto si conviene.

1691.

Come lingua di fuoco tu mi pari
Sottile, e avvezzo ad ogni lieta usanza;
In questi tristi boschi e solitari
Come ti piacque mai fissar tua stanza ? »
E quei: « Nei dardi a fieri serpi pari
E nell'arco », rispose, « ho mia fidanza;
Però in questa gran selva, qual secondo
Carticheia, mi sto né mi confondo.

1692.

Di quel tra i fieri Geni gran primasso
Mutato in belva, l'uccisore io fui;
A uccider me qui l'orrido Racsasso
Certo era uscito da' suoi antri bui ». –
« Per un dardo che uscì dal mio turcasso »,
Gli gridò il montanar, « morto è colui;
Il Racsasa perì da me trafitto;
Di Yama al regno io lo mandai diritto.

1693.

Prima perché il cignal da me fu scorto,
A me spetta pur anco la sua spoglia;
E poi perché dai miei strali fu morto,
È mio, né voglio già che tu mel toglia.
Non addossare a un altro tu il tuo torto
Per la forza che troppo t'inorgoglia:
Tu se' un superbo, sei di senno privo;
Dalle mie man non uscirai tu vivo.

1694.

Statti, ché ai strali miei veloci al par di
Fulmini io te qui pongo ora a bersaglio;
E tu, avanzando i tuoi passi gagliardi,
Pur scaglia contro me mentr'io ti scaglio ».
A tai parole Argiuna co' suoi dardi,
Tutto collera e pronto allo sbaraglio,
Al montanaro che gli tenea testa
Più colpi e più, forte incalzando, assesta.

1695.

Quegli tranquillo ricevea gli strali,
Dicendo: « Ancora, ancora; con più fretta;
Di quei che fanno i colpi più mortali
E taglian nervi ed ossa, qui mi getta ».
Argiuna più s'infiamma a detti tali
E di più fitti colpi lo saetta:
Sì i due superbi in furibonda lotta,
L'un l'altro pesta, macera e forbotta.

1696.

E Gisnù le saette sue, furente,
A cento, a mille scarica dall'arco,
Che parton come i rai dal sole ardente,
E ai membri più vitai trovano il varco.
Le ricevé il Chirata indifferente,
Qual monte di frananti pietre il carco;
Smarrissi Argiuna, come vide tutte
Consumate le frecce sue e distrutte.

1697.

E disse: « Altro nessuno tra gli Dèi
Che il Dio dell'arco Pinaca potria
La foga contener dei colpi rei
Che a mille a mille il mio Gandiva invia;
Ma fuor che Rudra, chiunque ai dardi miei
S'opponga, o Nume, o Yacsa, o chi egli sia,
Col mio Gandiva datogli il tracollo,
Nella magion di Yama manderollo ».

1698.

Tolse all'arco la corda, e sì lo prese
Per l'un dei capi; di botto avventosse
Al suo nemico addosso, e a più riprese
Con i fulminei colpi lo percosse.
Né il montanaro a queste nuove offese
Più che prima per nulla si commosse;
Ma, a render del guerriero il furor vano,
L'arco tremendo gli strappò di mano.

1699.

Privo dell'arco, il buon Pritide afferra
Con vïolenta man la scimitarra,
Volendo a un tratto terminar la guerra,
Contro il nemico che la via gli sbarra;
E con tutta la forza gli disserra
Sul cranio un colpo, ma anche qui la sgarra,
Ché gli andò, come scese la sua botta,
La scimitarra in cento pezzi rotta.

1700.

Argiuna allor con alberi e con massi
Intrepido prosegue la battaglia;
E pur tranquillo il montanaro stassi
Contro quanto il furor cieco gli scaglia.
Come fumo di fulmine che passi
Manda ei fumo dai pugni in tal schermaglia.
L'eroe, mentre il nemico anco percote,
Venuto corpo a corpo, sulle gote.

1701.

Ma il montanaro pronto alla riscossa
Coi pugni alla sua volta Argiuna pesta,
Che dei fulmin di Sacra hanno la possa;
E ne nasce un fragore, una tempesta,
Un crosciare di colpi e di rotte ossa
Tale che orror solo a pensarlo desta:
Più ore il fier duello si protrasse,
Che parea contro Vritra Indra pugnasse.

1702.

E i due seguîr coi pugni combattendo
Corpo a corpo, l'un contro l'altro stretto,
E fuoco e fumo uscian dal lor tremendo
Torcer braccia ed urtar petto con petto.
Alfine il Dio, forte avvinghiato avendo
Il Pritide, a sé tennelo soggetto
E, col vigore immenso e collo scatto
Della collera, il rese esterrefatto.

1703.

Una palla sembrava Argiuna, messo
Del sommo Dio nelle tremende strette;
Né mossa alcuna o tratto può dar esso,
Con tutte le sue membra appien costrette.
Il pro' guerriero, in quel tremendo amplesso
Soffocator, senza respiro stette,
E cadde in terra, ove rimase senza
Moto e appieno perdé la conoscenza.

1704.

Dopo alcun tempo i suoi sensi riprese
Il Panduide, e si rimise in piede,
Ancor dolente delle membra offese
E insanguinato, a chiedere mercede.
Ed implorando asilo, umil s'arrese
Al Dio che l'arco Pinaca possiede;
E, l'ara quadra al suol tracciata, a Bava
La votiva ghirlanda indi sacrava.

1705.

E come la ghirlanda che gli ha porto
Vide del montanaro in sulla testa,
Il Pritide, pigliandone conforto,
La primiera fiducia in cor ridesta.
E lui dall'aspra vita smunto e smorto
Passata in penitenza alla foresta
Il Dio vedendo, con pietoso accento
Gli dice: « Del tuo fatto io son contento.

1706.

Prode qual sei nessun dei Csatri parmi;
Tu in prodezza e valor pari a me sei;
Però il poter ti assento di mirarmi:
I veri vedi tu sembianti miei.
I tuoi nemici domerai coll'armi,
Se anche incontro ti stessero gli Dèi;
Perciò mie armi invitte ti consegno:
Al par di me portarle tu sei degno ».

1707.

E tosto la sembianza luminosa
Del gran Dio montanaro appieno vide,
Accompagnato dalla bella sposa
E col grand'arco Pinaca, il Pritide:
Prostrasi curvo il capo; e in quella posa
L'eroe che ogni nemica oste conquide
Sì ad Hara prega: « O Siva, o tu che sei
Detto il mendico gran re degli Dèi,

1708.

Tu che la vista a Baga hai tolta, e in fronte
Tre occhi porti, sei dei grandi il grande;
Io riconosco in te la prima fonte,
La cagione di tante opre ammirande.
Tu se' la via divina ove le impronte
Segnano i Numi per diverse bande,
E vittor dei tre mondi ti rimani,
Degli uomini, dei Numi e dei Titani.

1709.

Tu che hai sulla natura in alto il trono
E sullo spirto al pare ti solleve,
Di accordarmi propizio il tuo perdono
Della commessa colpa, non ti aggreve.
Venuto a questa gran montagna io sono
A te cara, e che tanti in sé riceve
Asceti nei suoi puri, alti deserti,
O Sancara, o gran Dio, sol per vederti.

1710.

O tu, da tutti i mondi l'adorato,
Io ti prego che questa offensïone
Presa non sia da te per un peccato:
Avventatezza sol ne fu cagione.
Se non riconoscendoti, o beato,
Folle teco venir volli a tenzone,
Deh, tal colpa perdona a me, venuto
Qui a domandare, o Sancara, il tuo aiuto ».

1711.

A tali detti, il Nume onnipossente,
Che ha segnacolo il toro nel vessillo,
A lui tendendo il suo braccio lucente:
« Sei perdonato », disse, « sii tranquillo ».
E tra le braccia carezzevolmente
Accogliendolo, come suo pupillo,
Appien placato e con accento blando
III, 39 B. 40, 6 B. Disse, il figliuol di Prità carezzando:

1712.

« Io mi sento per te d'affetto pieno;
Infallibil, sicuro è il tuo valore:
Quel che tu vuoi mi chiedi, e non mai meno
Ti verrà, eroe supremo, il mio favore.
Nessun, di quanti ha eroi la terra in seno,
Posso agguagliare a te, specchio d'onore:
Né alcun di quanti il cielo mai ne conti
Teco, o fior dei gagliardi, si raffronti ».

1713.

« Se tu vuoi satisfar certa mia brama
La tua per dimostrarmi intenzion buona,
Quel dardo che Pasupata si chiama,
Celeste spaventevole, mi dona;
O quello che detto è Testa di Brama
Strumento micidial che non perdona,
E che, d'un Yuga al termine, disperso
In atomi ne manda l'universo.

1714.

L'ora per me del gran cimento appressa
Con Bisma, Carna e Cripa e col guerriero
Brahmano Drona; e la da te promessa
Arma adoprando, avrò trionfo intero
Di tutti e come il dritto vuol: con essa
Pugnando, pur distruggerei con fiero
Eccidio i Buta, i Pannaghi, gli audaci
Daiti e i Gandarvi e i Racsasi e i Pisaci».

1715.

E Bava: « La mia cara arma diventi
Tua », disse; « tu a portarla ben sei atto:
Sai, con essa lo stral come s'avventi
E si raccolga dopo che fu tratto.
L'uso Varuna e Yama e il Dio dei Venti,
Cubera od Indra, non ne sanno affatto;
Or come la difficil maëstria
Saperne alcun degli uomini potria ?

1716.

Ma la fatal saetta, oh, statti attento
Uomo non colga che, la testa china,
Ceda al più forte; se non vuoi che spento
Sia da essa il mondo e tutto una rovina.
Nulla regge al suo colpo vïolento,
Di quanto sta nei tre mondi o cammina;
Le dà la spinta non la corda sola,
Ma anche l'occhio il pensiero e la parola ».

1717.

E di Pritā il figliuol, come ciò intese,
Tutto nel puro suo pensier raccolto,
Avvicinossi al Nume e sì il richiese:
« Istruiscimi, dunque; io qui t'ascolto ».
E ad istruire il Dio in segreto imprese
L'ottimo Panduide a lui rivolto,
Nell'uso del divino telo immane
In cui la Morte effigiata rimane.

1718.

Come pria in man di Sancara, lo sposo
D'Umā, così la grande arma trovosse
In man di Argiuna che, lieto e gioioso,
Afferrandola, tutto si commosse.
In quel momento uscì dal suo riposo
La terra, e tutta quanta si riscosse
Coi suo' mari. le selve, le montagne,
Le cittadi, le ville e le campagne.

1719.

E in quel momento udîrsi e conche e squille
E timpani e tamburi e altri strumenti
Salutar quell'evento a cento e a mille,
E scatenarsi a più riprese i venti.
Mettea l'arma terribili scintille,
E i Dèi stupiano e i Danavi presenti,
L'arme al vedere al fier Rudra gradita
Passata al fianco del figliuol di Pritā.

1720.

Ebbe Rudra il guerriero tocco appena,
Che s'affrancò costui d'ogni peccato
E d'ogni labe e impurità terrena;
Sì mondollo, e da lui tolto commiato:
« Va al cielo » disse con fronte serena;
E a lui, che innanzi stavagli prostrato
Giunte in fronte le man, restituiva
Il toltogli pugnando arco Gandiva.

1721.

Dalla grande montagna asil di santi,
Che i suoi alti pinnacoli scopria
E i pianori, e le rupi biancheggianti,
D'Umā, della sua sposa, in compagnia,
Quindi l'immenso Sancara, davanti
Al più grande degli uomini, sparia;
E ancor lo vide Argiuna allontanarsi
Per le vie degli uccelli e dei Maharsi.

1722.

Quando nell'etra quei tutto spario III, 40 B.
Qual sole occiduo all'orizzonte in seno, 41 B.
Disse Argiuna tra sé: « Vidi il gran Dio ! »,
Di gioia somma e meraviglia pieno.
« Poiché amico s'è offerto al guardo mio
In persona, son io felice appieno:
Il Dio di grazie largitor sovrano
L'ho visto io stesso, gli toccai la mano !

1723.

Pieno successo a me nella futura
Guerra il grande portento mi appalesa,
E contro i miei nemici la sicura
Vittoria e il fine della santa impresa ».
Mentre così nell'alta sua ventura
Tiene l'eroe tutta la mente intesa,
Entro un nimbo, onde gran luce s'effonde,
Ecco Varuna appargli, il Dio dell'onde.

1724.

Del Nume il corpo riflettea il colore
D'accesi lapislazzuli opalini,
E ben riconoscevasi il Signore
Dei cetacei e mostri oceanini
Che a frotte tutti gli faceano onore,
Standogli attorno, cogli altri divini
Geni delle fiumane e dei torrenti,
E Dèi, e Sadi e Danavi e Serpenti.

1725.

Ed ecco ancor tutto coperto d'oro,
Sopra splendido carro ch'ei conduce,
Cubera, che dispon d'ogni tesoro,
E l'aere attorno empìa della sua luce,
Con sfoggio incomparabile e decoro
Venne, coi Yacsi ond'egli è capo e duce,
Quei che ognora in sua man ricchezza aduna,
E appressossi a vedere il forte Argiuna.

1726.

E nell'austera sua maestà sovrana
Yama, seco traendo la sua corte
Dei Padri antichi con sembianza umana
Che dei viventi vegliano alla sorte;
Di Vivasvante il figlio dall'arcana
Essenza, che condanna tutti a morte,
La fatal verga in man, sul carro adorno
Venia, spandendo la sua luce attorno.

1727.

E come suol, quando è arrivata al fondo
La corrente dei secoli, Martanda
Apparir, qual Martanda egli secondo
Or mostrava la sua forma ammiranda.
Così in cima del gran monte giocondo
Di varia luce, giunti da ogni banda
Gli Dèi stavan d'Argiuna alla presenza,
Santificato dalla penitenza.

1728.

Accompagnato Sacra dalla bella
Indranì e dagli Dèi, sen venne intanto;
Sul capo avendo la sua bianca ombrella
E sul dorso seduto d'Airavanto,
Splendea qual delle stelle in ciel la stella
Su bianca nube; e con lodanti accanto
Gandarvi e Risci, tra quelle alte cime
Alto si assise e come il sol sublime.

1729.

Allora, stando nella plaga australe,
Il Dio Yama, del sommo Darma il buono
Conoscitor, disse con voce tale
Che di nube agguagliava il cupo tuono:
« Argiuna, Argiuna, guarda l'immortale
Concilio degli Dèi: fanno essi dono
D'una vista speciale agli occhi tuoi,
Poi che appien degno sei di mirar noi.

1730.

Il Risci Nara, grande e di grande alma,
Tu fosti, se il ricordo mio non erra;
Fu di Brahma voler che in questa salma
Come mortale rimanessi in terra;
Ed è voler del Nume che la palma
Abbi, Bisma uccidendo, in questa guerra,
Mentre dei Csatri indomiti il periglio
Travolgerà di Baradvagia il figlio.

1731.

Pure piene di forza e di coraggio
Sbaraglierai le schiere dei Titani,
Che hanno fatto all'uman stato passaggio,
E i fier Nivatacavacia, gl'immani.
Ed il figlio del Dio che col suo raggio
Del mondo illustra i siti più lontani,
Carna, che tra gli eroi non ha suoi uguali,
Cadrà spento dai tuoi colpi mortali.

1732.

Quelli che in corpi umani son porzione
D'almi Dèi, di Danavi e di Racsassi,
Tu mieterai nell'orrida tenzone
Già non lontana, e quel che ai forti dàssi
In cielo avranno giusto guiderdone:
Né mai sarà che la tua fama passi
E che ignoto a restar abbia in alcuna
Parte del mondo il gran nome di Argiuna.

1733.

Di te lieto è il gran Dio della contesa
Che contro lui da prode sostenevi;
Però dall'oppression che sì le pesa
Or l'alma terra togliere tu devi,
E avrai Visnù compagno all'alta impresa;
Però la mia fatal verga ricevi,
Che nulla arresta: e questa in mano avendo
Compirai gesta di valor stupendo ».

1734.

E il Curuide figlio a Pritā questa
Verga riceve come vuole il rito,
E del modo onde lanciasi e s'arresta
E si regge, da Yama fu istruito.
E azzurro come nube in chiara vesta
Il Dio dai mostri acquatici obbedito
Così prese a parlare incontanente
Ch'ebbe preso il suo posto all'occidente:

1735.

« O tu che degli Csatri il primo sei,
Figlio di Pritā, e segui i dover santi,
Or ben t'affisa nei sembianti miei:
Il re dell'acque vedi a te davanti.
L'irresistibil laccio ch'io tessei
Ricevi, e i chiesti ad arrestarlo incanti;
Nella pugna di Tarā da me vinti
Con esso furo i fieri Daiti avvinti ».

1736.

Ma poi che Yama e Varuna gli diero
L'armi, a parlargli tosto il Dio succede
Che dei tesori tutti have l'impero
E sul monte Cailasa ha la sua sede;
E disse: « O forte e al par saggio guerriero,
Bene qui ti ritrovo, tua mercede!
Tu se' un Dio grande che all'etadi antiche
Sostenesti con noi grandi fatiche.

1737.

Or ve' quest'arma di potere arcano:
A te, toro fra gli uomini, io la dono;
Esseri vincerai di sovrumano
Poter, che invero non uomini sono.
Non esitare a togliere in tua mano
Quest'arma senza pari e più d'un trono:
Pur che tu la maneggi, fia per essa
Di Dritarastra l'empia stirpe oppressa.

1738.

Lo stral che il sonno infonde e a me sì caro,
Togli, e che luce dà, forza e vigore.
Già lanciato da Sancara, il provaro
Gli Asuri di lor rocche distruttore;
Per donarlo ora a te me ne separo,
Ben conoscendo il tuo alto valore;
Ne sei degno, e ben reggerlo puoi tu,
Che per saldezza sei pari al Merù ».

1739.

L'almo Nume si tacque, ed il valente
Panduide col rito e la maniera
Prescritti, qual si vuol solennemente
Prese l'arma divina di Cubera.
E qual grave di timpani si sente
Suono o di nube, il re dell'atmosfera
Di Pritā al figlio sì rivolse il detto,
In suon temprato d'amoroso affetto:

1740.

« Tu che già fosti un Dio, col sommo zelo,
O forte, alla divina via giungesti;
Ma altri, o figlio di Cuntī, non ti celo,
T'è d'uopo compier sovrumani gesti.
E tu devi salire, Argiuna, in cielo,
Le mie per ottenere armi celesti;
Il mio carro, da Matali diretto,
Quaggiù ti mando; ascendivi: t'aspetto ».

1741.

Al veder sopra il monte in quel momento
Quel concilio di Numi rïunito,
Di Cuntī il figlio fu da un sentimento
Di nuova, grande ammirazion rapito.
E, a trattarli e onorarli tutto intento
D'accoglienza ospital, secondo il rito
Con pure acque, e con frutta e con pie lodi
Venerava del mondo i gran custodi.

1742.

E come eran venuti n'andâr via
Gli Dèi, poi che all'eroe resero onore,
Velocissimo ognun per la sua via
Come il pensiero e giusta il proprio umore,
E per l'arme acquistate ei si sentia
D'immensa invaso contentezza il core,
Credendo sé oramai presso venuto
Alla meta, ed il suo voto compiuto. III, 41 B.

L'ANDATA DI ARGIUNA AL CIELO D'INDRA

III, 42 B.

1743.

Poiché gli Dèi partiro, il buon Pritide
D'Indra al carro il pensier volse, e all'istante
Il guerrier penitente se lo vide,
Da Matali condotto, a sé davante,
Il bel carro che l'aëre divide
Vincitor delle nuvole e raggiante,
E di rombi e fragor simili a tuoni
Le celesti riempie alte regioni.

1744.

Di spade e lancie e clave ed altre orrende
Armi divine tutto il carro è pieno,
Dardi, saette fulgide e stupende
Che scoppian come fulmine e baleno,
E mazze e ferrei fusti cui si appende
Il disco micidial, pur reca in seno,
Ed uragani e turbini di venti
Di tempeste ognor gravidi e stridenti.

1745.

Di serpenti spiranti fuoco appare
Attorcigliato il gran carro tremendo;
Mucchi di gemme il coprono, quai chiare
Nubi, le varie tinte riflettendo;
E con velocitade senza pare
Diecimila destrier vanno traendo
Il magico, immortal, celeste cocchio,
Rapido sì che non lo segue l'occhio.

1746.

D'Indra il vessillo, detto Vaigiayanto,
Di fosco azzurro loto in color tinto,
Vide sopra quel carro all'aure spanto,
E d'or schietto l'antenna ond'era avvinto.
Poi nel veder là, del vessillo accanto,
Tutto lucente e d'aurei fregi cinto
Starsi l'auriga, ch'egli proprio fosse
Un Dio in persona Argiuna immaginosse.

1747

E quando fu il Pritide più vicino
All'auriga e pur fisso in tal credenza,
Fattogli prima un riverente inchino,
Quei gli parlò cortese in tal sentenza:
« Tu che di Sacra sei germe divino,
Sacra desia d'averti in sua presenza;
D'Indra il carro quest'è: dentro vi sali.
Così vuole il miglior degli Immortali:

1748.

' I trenta Iddii di Cuntī il figlio assunto
Veggano ormai nell'immortal soggiorno. '
Però con gli Dèi tutti ei vuole appunto
Vederti, e i Risci ed i Gandarvi intorno
E l'Apsare; da questo mondo giunto,
Ei là t'aspetta nel suo cielo adorno:
Con me sali, tai son gli ordini suoi;
L'armi ottenute, qui tornerai poi ».

1749.

Rispose Argiuna: « Tu primo risali
Codesto, sopra tutti i carri egregio:
Cento sacre, o Asvamedi, od altrettali
Merti non giungon di tal carro al pregio.
I re più coi Brahmani liberali,
Di più pietà, ricchezza, e fasto regio,
A salirlo, il gran carro, non son bravi,
E non li Dèi medesimi e i Danavi.

1750.

Chi non ha penitenze ardue compito,
Sopra il gran carro di fissar gli sguardi
E neppur di toccarlo mai sia ardito;
Tanto più di salirlo egli si guardi.
Ma allor che, o buon auriga, tu, salito
Sul carro, frenerai i destrier gagliardi,
Di poi, qual uom dabben che dietro all'opra
Va dei miglior, vi salirò pur sopra ».

1751.

Matali udillo, e sopra il carro ratto
Sale, e i destrieri impazïenti imbriglia.
L'eroe, nel Gange il sacro bagno fatto,
Prima la prece debita bisbiglia,
E poscia, avendo ai Mani soddisfatto
Come il rito e la regola consiglia,
Così cogli ispirati accenti pronti
Il Mandara saluta, il re dei monti:

1752.

« O tu, gran monte, ai solitari e ai buoni
Asceti asilo ed al ben far rivolti,
Che sempre colle pie meditazioni
Cercano il cielo nel tuo grembo accolti,
Ai pii Brahmani, o gran monte, tu doni
E ai Csatri e ai Vaisi, d'ogni pena sciolti,
D'andarsene coi Numi in compagnia
Lassù al cielo, per la suprema via.

1753.

O re dei monti, o tu monte sublime,
Che asilo appresti e bagni ai santi asceti,
Or saluto le tue splendide cime
Tra le quali passai miei giorni lieti;
Per me pianori, boschi e le valli ime,
Fiumi e torrenti non ebber segreti;
E più e più volte visitato ho i sacri
Delle tue fonti limpide lavacri.

1754.

E pur gustato ho i dolci frutti e vari
Dei tuoi recessi, e attinsi le fresche onde
Che al pari dell'ambrosia salutari
L'intimo grembo tuo chiude e nasconde;
Come il fanciullo negli amplessi cari
Del padre, io mi passai l'ore gioconde
Nel tuo seno, ove van l'Apsare a schiera
E dei Brahmani echeggia la preghiera ».

1755.

Poiché al monte rivolse tai parole
E addio l'ultima volta gli ebbe detto,
Sopra il carro, raggiante come il sole,
Salì Argiuna, di Cuntī il germe eletto,
Mentre per l'alte vie supreme e sole,
Somigliante a un Aditia nell'aspetto,
Il divo auriga il guida lunge lunge,
Dove la vista del mortal non giunge.

1756.

Qui l'eroe splender vide altri ammirandi
Carri divini erranti a mille a mille,
Sebben luna non v'ha, né sol, che mandi
Raggi, o fuoco vi sia che disfaville.
Di propria luce ognuno di quei grandi
Corpi sospensi dà sprazzi e scintille;
Di propria luce, frutto d'opre belle,
E a noi brillan dall'alto come stelle.

1757.

E luminosi in lor grandezza e sparsi
Quei corpi il Panduide a gran distanza
Al suo sguardo mirava appresentarsi,
Belli di propria lor chiara sustanza,
Che di eroi morti in battaglia e Ragiarsi
Di propria luce splendidi eran stanza,
E di color, cui penitente zelo
Avea già in terra conquistato il cielo.

1758.

E Gandarvi quai mobili lumiere
A mille a mille scopre trascorrenti,
E Silfi e Gnomi e Risci uniti a schiere
E il coro delle Apsarase ridenti.
Forte meravigliossi, nel vedere
Quei mondi, Argiuna, in lor fulgor lucenti,
E ragion chiese delle viste cose
A Matali che lieto a lui rispose:

1759.

« A quelli che del Ben seguîr le norme,
Figlio di Pritā, è data questa sorte;
E tai rivestîr qui lucide forme,
Che come stelle dalla terra hai scôrte ».
Ed ecco, Argiuna l'elefante enorme
Vide stare del ciel sommo alle porte;
Egli è Airavan, che ha quattro denti, e sembra
Un picco del Cailasa alle gran membra.

1760.

Del ciel dei Siddi le supreme prode
Percorrendo, Falguna risplendea
Come il re Mandatar, del quale s'ode
Che d'Indra succhiò il dito, e in ciel si bea.
Oltrepassò dei re la sede il prode
Panduide dagli occhi di ninfea,
E poi che ha vari mondi attraversati
D'Indra la città mira, Amaravatī.

1761. III, 42 B. 43 B.

Da un fresco vento, che cogliea d'intorno
Miti e dolci fragranze, confortato,
Mirasi la città dove han soggiorno
I Ciarani coi Siddi, e d'ogni lato
D'arbori e fiori è tutto il loco adorno;
E accanto vide il Nandana beato,
Popolato di Apsarase e fiorito
D'arbori, al passegger giocondo invito.

1762.

Già non mai fia che vegga il dolce loco
Chi non ha i voti penitenti assolto,
Chi non fu diligente al sacro foco,
Chi paventò in battaglia e torse il volto,
Chi del sacrificar si curò poco,
Chi dal leggere il Veda s'è distolto,
Chi non compì le sacre abluzïoni,
E chi negava all'opra santa i doni.

1763.

Non i disturbator dell'opre sante,
Né il Sudra vile, né chi il letto incesta
Del suo maestro, o chi del bere è amante,
O fiero vorator di carni, a questa
Beata sede arriva. La fragrante
Aura spirando lì nella foresta,
Pien di desio il forte eroe s'affretta
Di Sacra a entrar nella città diletta.

1764.

Carri divini semoventi vede,
Come altro muova ed altro si riposi;
Salutato dall'Apsare procede
Argiuna e dai Gandarvi ossequïosi,
Mentre un'aura benefica lo fiede
Impregnata di pollini odorosi;
E Risci e Siddi e Dèi la più gradita
Fanno accoglienza al buon figliuol di Pritā.

1765.

Ed esso il suo cammino proseguia
Accompagnato da festosi auguri,
Tra i quali misto il chiaro suon s'udia
E di flauti e di trombe e di tamburi;
E, tenendo nei Nacsatra la via
Che «il passaggio» chiamar suolsi «dei Suri»,
Gìa tutto il paradiso in ogni banda
Visitando, come Indra gli comanda.

1766.

E i molti d'ogni parte convenuti,
Dell'immortal cittade cittadini,
Gli Aditia, i Sadia tutti ed i Maruti,
E i Rudra ed i Vasavi coi due Asvini,
E i Brahmani e i Ragiarsi preceduti
Da re Dilipa, e i musici divini
Con Tumburu e con Narada alla testa
Acclamandolo gli faceano festa.

1767.

Poiché l'eroe tutti abbordò e cortese
Ebbe risposto a quel saluto loro,
Dal grande suo divin carro discese
E vide con in man lo scettro d'oro
Starsi quei per chi il gran vïaggio imprese,
Col bianco ombrello e con regal decoro,
Indra Pacasciasana, il suo diletto
Padre, e di lui trovossi nel cospetto.

1768.

Mentre, agitati dal flabello, in grati
Effluvi si spandean divini odori,
Ed inni al Dio s'udivano, cantati
Di Visvavasu dai celesti cori,
E fean corona intorno i sacri vati
Del terno Veda interpreti e dottori,
Di Cuntī il figlio, fattosi dappresso
Al trono, s'inchinò prono e dimesso.

1769.

Indra lo vide, e gli distese tosto
Le braccia poderose in atto blando;
E sul trono divino gli fa posto
Che i Brahmani circondano adorando.
Poi gli prende le mani e il tragge accosto
E il bacia sulla testa dolce instando;
E lui che gli sta innanzi riverente
Alza e al sen stringe affettüosamente.

1770.

Sopra il trono del Dio nova grandezza
Assume, e come un altro Indra risplende
Argiuna; ed Indra intanto gli accarezza
Il volto, e tutto in lui l'affetto intende.
E colla mano sua incallita, e avvezza
Il fulmine a trattar, le salde prende
Aduste braccia dell'arciero e immote,
E le palpa e amichevole le scuote.

1771.

Lieto il Dio dai mille occhi i suoi sorrisi
All'eroe tra gli asceti rivolgea
E su lui di tenere intenti e fisi
Gli sguardi, giammai sazio egli parea.
Così in un trono padre e figlio assisi
Lor luce rifrangean sull'assemblea;
Parean la luna e il sol che senza velo
Nel plenilunio fan lor mostra in cielo.

1772.

I Gandarvi udir fean le lor canzoni,
I molto sperti d'arti musicali,
Che in accordare dolci canti e suoni
Specie per Tumburù non hanno eguali.
Gritacī, Svayamprabā, Cumbayonī,
Citrasenā, Pragiagarā, Gopalī,
Menacā, Urvasī, Rambā ed altre molte
Apsare, a mille a mille ivi raccolte,

1773.

Le lor danze intrecciavano frementi
Cogli occhi di ninfee che sorrideano;
Sfoggiavano i bei fianchi e le opulenti
Anche tornite, e il colmo sen moveano,
Di santi allettatrici e penitenti
Coi giochi dilettosi che faceano;
E coi lor guardi obliqui e lusinghieri
Rapian la mente, l'animo, i pensieri.

III, 43 B.
44 B.

1774.

Poiché al Pritide degli Dèi il consesso
Dell'Arghia presentata ebbe l'offerta
E secondo il voler di Sacra espresso
Onori gli ebbe reso quali ei merta,
L'acqua adducendo per i piedi ad esso
E quella che è allo sciacquo oral profferta,
Lo condussero d'Indra entro il palagio,
Perché vi dimorasse a suo bell'agio.

1775.

In tal maniera il Panduide accolto,
La paterna abitò magion divina
Con ogni suo pensier solo rivolto
Dell'armi ad imparar la disciplina;
E dalle stesse man di Sacra tolto
Trasse il telo, cui niun Dio s'avvicina,
E tai saette adopra che dan suono,
Nel giungere e ferir, simile al tuono.

1776.

Fatto dell'armi acquisto, col pensiero
Rivolto ai suo' fratei Gisnu si accora;
Pur, lassù in ciel prolunga un lustro intero
– Tale d'Indra è il voler – la sua dimora.
Ma alfin, compiuto tutto il magistero,
Gli disse Sacra, appena giunta l'ora:
« Del canto e della danza anco l'amena
Scïenza déi imparar da Citrasena.

1777.

Quella, onde son gli umani al tutto ignari,
E ai Celesti sol cognita armonia,
Figlio di Cuntī, ormai convien che impari;
Ché a te in più d'un incontro utile fia ».
Sì dice Sacra, e ingiunge pari pari
Che Citrasena a lui compagno sia.
E il Pritide, distratto dalle nere
Cure, prendea, col musico, piacere.

1778.

E del ballo, del canto e della danza
Quei gl'insegna le regole e gli spiana;
Ma ogni sforzo di dargli dilettanza
A trarre i dadi, è cosa in tutto vana,
Ché la vendetta a compiere gli avanza
Sul Saubala Sacuni e Dusciasana;
Però con suo piacer di quando in quando
Col maestro Gandarva conversando,

1779.

Che a lui l'esatta conoscenza imparte
Delle tre ligie al ritmo arti stupende,
N'è il buon Pritide istrutto parte a parte
E le diverse lor ragioni apprende.
Pur, dell'appresa incomparabil arte
Niuno conforto Argiuna in fondo prende,
I suoi cari fratei da lui disgiunti
In cor membrando, e la pia madre Cuntī.

1780. III, 44 B.
45 B.

Levar volendo Argiuna di sua pena,
Sacra che sa quanto egli fissi il guardo
Sopra Urvasī, in segreto a Citrasena
Disse: « Vanne ad Urvasī, e non sii tardo,
La più bella Apsarasa; e la catena
Ella ordisca d'attorno a quel gagliardo:
Nell'armi istrutto, or me l'adduci sotto
L'impero delle donne, o tu sì dotto! »

1781.

Come da Sacra accolto ebbe l'avviso,
Tosto il re dei Gandarvi, pervenuto
Dell'Apsare celesti al paradiso,
S'accostò alla più bella e, ricevuto
Il buon giorno da lei con un sorriso,
Rispose giusta l'uso al suo saluto;
E lieto assiso accanto ad essa lieta,
La sua spiegolle missïon segreta:

1782.

« Donna gentile, io qui da te ne vegno
Sollecito spedito del ciel messo;
Mi manda quei che su i tre cieli ha il regno,
Per un favor che vuol da te concesso.
Perché in ciel goda i suoi merti, il più degno
Eroe allacciar mi déi col dolce amplesso;
Argiuna egli è: qual sia se ancor non sai,
Bella ninfa, or da me bene l'udrai.

1783.

Egli insieme appo gli uomini e tra i Numi
Per ogni sorta di virtù è famoso,
Di bellezza fregiato e bei costumi,
Buono, schietto, sincero e grazïoso;
Né basta che le lodi in lui riassumi
Tutte di guerrier forte e valoroso,
Se non vi aggiungi animo mite e senza
Invidia, e ben domato a pazïenza;

1784.

Intende i quattro Veda ad imparare
E il quinto, e insieme Upanisciadi ed Anga;
Nell'ubbidienza ai Guru non appare
Che dietro ad altri egli giammai rimanga,
Né in saggezza, né in castità esemplare;
Agil, giovane, destro; s'un li tanga,
Dei suoi soggetti difensor sovrano,
Come l'è dei tre cieli Magavano.

1785.

Non vantator, munifico, d'onore
Prodigo agli altri e affabile; agli amici
Lieto d'ospite mensa largitore,
E pieno di pietà per gl'infelici;
Volto ha degli altri tutto in sé l'amore;
Fermo è ai patti e leal nei buoni uffici;
E il fanno invero virtù tali e tante
A Varuna e al grande Indra somigliante.

1786.

O bella Ninfa, vanne e fa in maniera
Che tutto ei ponga in te l'ardente affetto ».
E Urvasī, poiché udita ha la preghiera
Del Gandarva, con atto di rispetto,
Rischiudendogli un riso, lusinghiera
E riverente sì gli volse il detto:
« Nel sentirti l'encomio recitare
Dell'eroe, di virtù sì belle e rare,

1787.

Io dico: o, pari a questo Argiuna quale
S'è mai nel mondo maraviglia intesa ?
Poiché il grande Indra me l'ingiunge, e tale
È il tuo voler, qual posso far difesa ?
Per l'alta sua virtù ch'è senza uguale
Già tutta io son vêr lui d'amore accesa;
Vattene pure tu per la tua via,
Ch'io bene andronne, amico, per la mia ».

1788. III ,45 B. 46 B.

Poiché sorriso ha Urvasī il suo saluto
Al Gandarva, del fatto suo contento,
A conquistar chi tanto le è piaciuto
Fissò la Ninfa il mobile talento;
E poiché il suo lavacro ebbe compiuto,
S'adornò d'ogni bello abbigliamento,
Dagli strali d'amore il cor trafitta
Per l'imago gentil ch'ha in cor descritta.

1789.

E in una scranna ampia e soffolta d'una
Ricca stuoia adagiandosi si posa,
Nei dolci sogni assorta e al vago Argiuna
Solo pensando, quale se amorosa
L'accarezzi. Ma sorta ormai la luna
Tra l'ombre vespertine disascosa,
Sorge pur essa e avviasi, spedita,
Alla dimora del figliuol di Pritā.

1790.

Coll'ampia e lunga chioma in vaghe anella
Intorta, e tutta intessuta di fiori,
Sorridente incedea la Ninfa bella,
Di sé spandendo amabili fulgori.
Colle ammiccanti ciglia e la favella,
Cogli atti schivi e i vezzi ammaliatori,
Col mite suo splendido volto, quasi
Il Dio Luno emulando passa Urvasī.

1791.

Di perle carche e d'auree catenelle,
Sparse d'unguento e sandalo fragrante,
Treman le sode, nitide mammelle
Al concitato suo passo anelante.
Oppressa al peso e scuotere di quelle,
Si sofferma e s'incurva ad ogni istante,
Mentre fra il ventre e il sen le segna e abbella
Triplice crespa la persona snella.

1792.

L'aureo sottil zendado trasparente,
Di ricco cinto e di bei nastri adorno,
Libero all'occhio di spaziar consente
E mirare il bel corpo intorno intorno
Col tondo fianco e l'anca prominente
Come il divin di Manmata soggiorno,
Onde turbati son l'alma e i pensieri
Pur dei Risci del ciel sì santi e austeri.

1793.

Alzati qual della testudo il dosso
Ha i piè, ornati d'argentee campanelle,
Tondi, lisci, dipinti in scuro e rosso,
E con le dita affusolate e snelle.
E nell'acceso appar guardo commosso,
Nella sua lieve, gaia ebbrezza, e nelle
Grazie procaci, e nei nuovi e diversi
Scherzi, più bella e amabile a vedersi.

1794.

La bella Ninfa seguono e scherzosa
I Geni erranti in ciel da varie bande;
E la sua pare in ciel miranda cosa,
Là dove tante son cose ammirande.
Ella va, e la sua forma luminosa
Attraverso il sottil velo si spande,
Come il cerchio lunar lassù nel cielo,
Cui tenue cinga bianca nube un velo.

1795.

Alla eterea magion del pio guerriero
Figliuol di Pandu, giunse in un momento
La bella Ninfa Urvasī, dal pensiero
Portata e col vol rapido del vento.
I guardian, ch'è arrivata avviso diero
Urvasī, dello Svarga l'ornamento;
E a quella buia ora, non senza alcuna
Suspizïon, le venne incontro Argiuna.

1796.

E alla vista d'Urvasī, per pudore,
Di Pritā il buon figliuol gli occhi abbassando,
Con inchino gentil le reca onore,
Qual si suole a un maestro venerando:
« Io ti saluto, o tu che il più bel fiore
Sei dell'Apsare; io qui sto al tuo comando »
L'udì, e dal senno uscì quella, e di tutto
Che il Gandarva le disse il fece istrutto:

1797.

« Di quello che a me disse Citrasena,
O tu il più saggio, l'ottimo mortale,
Che abbi or qui da me contezza piena
Ed anco perché venni, assai mi cale.
Nella bella del grande Indra serena
Reggia, con plauso e giubilo sai quale,
A celebrar l'arrivo tuo solenne,
Festa già dai Celicoli si tenne.

1798.

E intervennero dalle parti estreme
Del ciel molti celesti pellegrini,
E gli Aditia coi Rudri a prova insieme,
E i Siddi, i Yacsi, i Ciarani vicini;
E il terribil dei grandi Uraghi seme
E coi buoni Vasù i gemelli Asvini,
O sommo fra gli umani, ed i Ragiarsi
Ed i Maharsi quivi radunârsi.

1799.

E mentre tutti si furo seduti
Giusta il grado che lor si convenia,
E vivi fuochi e lieti fûr veduti
Di lor fiamme segnar lungi ogni via,
E tocchi dai Gandarvi arpe e lïuti
L'aere empieano di grata melodia,
E dilettoso udiasi in ogni canto
Crescer concorde dei Celesti il canto;

1800.

Là dove s'era la bellezza accolta
Di quante Apsare il cielo d'Indra aduna,
La tua vista, il notai, sempre era volta,
Senza pur batter ciglio, in me sol una.
Quando la grande festa alfin fu tolta,
Congedata a sua casa andò ciascuna
Divinità, e le Apsarase leggiadre
Qua e là fûr congedate da tuo padre.

1801.

E inviato da Sacra a me da presso
Sta il Gandarva, e tali ordini mi spaccia:
'A te dal re dei Suri io vengo messo;
Quel che a lui piace e a me, far non ti spiaccia.
Il guerrier forte e pio, quale Indra stesso,
Eroe nobile e puro e senza taccia,
Il buon figliuol di Pritā col tuo affetto
A te cerca acquistar'; così mi ha detto.

1802.

Io del Gandarva e del tuo padre ai cenni
Ubbidïente, o germe alto d'eroi,
Nel tuo cospetto, qual mi vedi, io venni,
A te serva e soggetta qual tu vuoi;
E all'amor che nel cuor raccolto io tenni,
Ispirato dagli alti pregi tuoi,
Da lungo tempo e sol si scalda il mio
Acuto, ferventissimo desio ».

1803.

Muto si stette Argiuna a udir tai cose,
Bassando per vergogna gli occhi onesti;
Le due mani agli orecchi sovrappose,
Poi sì fece i suoi sensi manifesti:
« A udire queste invero increscïose
Rivelazioni che qui mi facesti,
Pari d'un sacro maestro alla moglie
Sei per me, il sappi, giunta in queste soglie.

1804.

Quale la glorïosa Cuntī, e quale
Indranī Sacī, tal per me tu sei;
Qui non v'ha luogo ad alcun dubbio: eguale
Ad esse, tu stai innanzi agli occhi miei.
E se ebbi ognora in te volto lo strale
Della mia vista, il ver saper tu déi:
Contemplando le tue forme leggiadre
Dei Puru in te veder credei la madre.

1805.

E perché tale appunto io ti credea,
Tenni in te sì gran tempo gli occhi fissi;
Non pensare ch'io mente abbia sì rea:
L'avrei, se al tuo volere consentissi.
Di te, donna gentile, ho tale idea:
La moglie d'un maestro già ti dissi,
Or di mia stirpe il buon genio ti dico ».
E a lui dié Urvasī tal risposta: « Amico,

1806.

Quella che s'ha al maestro riverenza
Non devi a me, se vuoi essermi grato;
Figli e nipoti della gran semenza
Di Puru, giunti a questo ciel beato
Per meriti di vera penitenza,
Fanno all'amor con me, né fan peccato;
Sii buono, né me afflitta da te scaccia,
Ma ebbra d'amor m'accogli nelle braccia ».

1807.

E Argiuna a lei: « O bella donna, ascolta
Da me i miei sentimenti tali e quali;
E mi ascoltin gli Dèi e, alla lor volta,
Cogli intermedi i Punti cardinali:
Qual Cuntī e Madrī e Sacī da me accolta
Tu sei, gentil, degna d'onori uguali;
E veneranda al pari di colei
Che generò la mia stirpe, a me sei!

1808.

Ninfa dal vago aspetto, vattene ora;
Io adoro tue vestigia reverende.
Per te io sia figlio che sua madre onora,
Per me sii madre che il figliuol difende ».
Del vivo sdegno ch'entro la divora
Urvasī, a udirlo, tutta si raccende;
E, aggrottando le ciglia e tremando, una
Fiera maledizione lancia a Argiuna:

1809.

« Poiché a me, da tuo padre qui spedita,
E venuta spontanea al tuo letto
E dai dardi di Manmata ferita,
Negasti, o crudo, il dimandato affetto,
Qual ballerino condurrai la vita
Fatto giullare tra femmine abbietto,
E, scemo in tutto di poter virile,
Persona al mondo avrai d'eunuco vile ».

1810.

E poiché sospirando e colle labbia
Tremanti dié la sua maledizione,
Per tosto ritornar piena di rabbia
Alla sua casa, ratta in via si pone.
Ed Argiuna, qual uom che gran fretta abbia,
Corre di Citrasena alla magione
Che ancora era la notte, e narra ad esso
Quello che con Urvasī gli è successo.

1811.

E a Sacra come gli era andato il fatto
Riferì fedelmente Citrasena,
E la maledizion che, nel suo scatto
Furïoso, gli diede Urvasī in pena.
E poiché il figlio ebbe in disparte tratto
Il Dio che i destrier biondi in cielo affrena,
Col sorriso, col cenno lo consola,
E dolce sì gli volge la parola:

1812.

« Oggi per merto tuo Pritā beata
Si può ben dir della sua figliolanza;
Oggi da te raggiunta e superata
Ben può dirsi dei Risci la costanza.
Della fiera su te pena imprecata
Da costei, dé' nutrir buona speranza,
Ch'essa ti verrà utile al momento
D'asseguir l'alto, glorïoso intento.

1813.

Poiché a voi trarre incogniti è destino
Del vostro esilio il tredicesimo anno,
A te non pria di scuotere il domino
Del possente scongiuro è dato, e il danno;
Ma poi che come eunuco e ballerino
Fra gli stranier ch'ospiti a te saranno
Intiero un anno avrai fatto dimora,
Riprenderai tuo viril sesso allora ».

1814.

Poiché di Sacra ebbe raccolto il detto,
Argiuna in cuor gioia ne prova immensa,
E di trovarsi sotto l'interdetto
Il prode eroe non curasi né pensa.
Così di Pandu il figlio a suo diletto
Spazia, e le fuggitive ore dispensa
Nella superba regïon serena
Col gentile Gandarva Citrasena. III, 46 B.

NOTE ESPLICATIVE

1649, 4. Come gli alunni trattano bene il maestro.

1656, 2. Cfr. la nota a *477*, 4.

1657, 1. Cfr. la nota a *824*, 2.

1660, 6. Cfr. la nota a *1483*, 3.

1661, 4–5. Lakṣmī e Çrī costituiscono generalmente una sola persona, la moglie di Viṣṇu.

1662, 1. Gli Āditya (figli di Aditi) formano una classe di sette (o dodici) dèi, fra cui Varuṇa e Mitra. 2. Gli otto Vasu sono personificazioni di fenomeni naturali: la luna, la stella polare, ecc.; gli undici Rudra sono dèi della tempesta e del vento, figli di Rudra, su cui cfr. la nota a *864*, 3. 3. I dieci (o dodici) Viçvadeva sono particolarmente connessi col culto dei trapassati; i Sādhya sono esseri particolarmente perfetti. Bhūta, sorta di folletti alle dipendenze di Çiva.

1674, 8. Cāraṇa: musici celesti.

1676, 1. Darbha è lo stesso che Kuça, su cui cfr. la nota a *1433*, 6.

1691, 8. Il dio della guerra.

1697, 2. Pinākin, il dio del tridente (pināka) è un nome di Çiva–Rudra.

1704, 7. Bhava è un nome di Çiva; per fare un sacrificio si prepara uno sthaṇḍila, cioè uno spiazzo di terreno spianato e squadrato.

1708, 1. Bhaga è un Āditya (cfr. la nota a *1662*, 1) i cui occhi furono distrutti da Çiva.

1709, 8. Çaṅkara è un altro nome di Çiva.

1713, 7–8. Cfr. la nota a *1348*, 2.

1714, 7–8. Cfr. la nota a *1662*, 7; Pannaga = Nāga (cfr. vol. I, pag. 22, nota); i Piçāca sono, come i Rākṣasa, demoni antropofagi.

1716, 1–4. Cfr. *739*, 3–4.

1727, 1–3. Simile a Mārtaṇḍa, il sole, alla fine del mondo.

1730, 8. Droṇa.

1749, 3. Sacre, propriamente Rājasūya, su cui cfr. vol. I, pag. 197. Sull'Açvamedha cfr. la nota a *286*, 3.

1759, 8. Cfr. la nota a *1016*, 7.

1760, 3–4. Māndhātṛ, nato dal fianco di suo padre Yuvanāçva, non aveva madre; poiché non aveva chi lo allattasse, Indra gli diede da succhiare il proprio dito.

1762, 8. Cioè, la mercede al sacrificatore.

1765, 5–6. Nakṣatra 'stella'; Sura 'dio'.

1768, 6. Cioè, del Ṛgveda, del Sāmaveda e del Yajurveda; qui non è compreso fra i testi canonici l'Atharvaveda.

1774, 2. Cfr. la nota a *190*, 5.

1784, 2. Il quinto Veda sono i racconti epici e le tradizioni antiche (Itihāsa).

1791, 7–8. Le tre pieghe attraverso l'ombelico (trivali) fanno parte dei contrassegni della bellezza muliebre.

1792, 6. Manmatha è il dio dell'amore.

1798, 5. Uraga = pannaga (cfr. la nota a *1714*, 7–8).

1807, 4. Cioè, coi punti cardinali intermedi (vidiç), come sarebbero i nostri NE, SO ecc.

IX.

LA STORIA DI NALA

AVVERTENZA DEGLI EDITORI

L'epillio del Nalopākhyānam introdotto nel Vanaparvan costituisce uno dei capolavori poetici non solo dell'India, ma dell'intera letteratura mondiale; presto reso noto al pubblico occidentale, esso è stato frequentemente tradotto, anche in italiano (1), ed ha conseguito la meritata popolarità. Fra le versioni italiane spetta giustamente la palma a quella del Kerbaker, pubblicata a Torino dal Loescher nel 1878 e, senza mutamenti, nel 1882.

Il Brahmano Bṛhadaçva viene a trovare i Pāṇḍava nella foresta, li consola del loro abbattimento e racconta loro a questo effetto la storia di Nala e Damayantī.

Nala (detto anche Puṇyaçloka 'che gode di pura fama'), figlio di Vīrasena e re dei Niṣadha, s'innamora per fama di Damayantī, figlia del re dei Vidarbha, Bhīma, ed ella di lui. Un giorno un cigno catturato da Nala gli promette, in cambio della libertà, di andare messaggero amoroso alla bella; lo libera Nala, e l'uccello porta a Damayantī e riporta indietro da questa la promessa d'amore. Da quel giorno la vergine è tormentata dalla passione e Bhīma, accortosene, decide di indire lo Svayaṃvara, o scelta dello sposo. Mentre i principi cominciano ad accorrere, i due ṛṣi Parvata e Nārada salgono al cielo d'Indra e questo Dio, salutatili, chiede che cosa sia avvenuto degli Kṣatriya, i guerrieri, cui egli non vede più venire, morti pugnando, al suo paradiso. Appreso che i guerrieri sono distolti dalle battaglie per lo Svayaṃvara di Damayantī, Indra, e con lui, Varuṇa Agni e Yama decidono di partecipare anche essi alla scelta. Per via s'imbattono in Nala e lo incaricano, invano riluttante, di recarsi a patrocinare la loro causa presso Damayantī. Il re, fatto invisibile a tutti, penetra nell'appartamento della fanciulla alla quale si palesa, tentando di convincerla a scegliere uno degli Dèi: essa però dichiara che eleggerà Nala, e con questa risposta torna il giovane ai Numi.

Giunge il giorno dello Svayaṃvara, e i principi vengono a volta a volta chiamati per nome; al nome di Nala rispondono cinque personaggi, tutti colle fattezze del re dei Niṣadha. Damayantī comprende che quattro di essi sono gli Dèi pretendenti alla sua mano e, nella sua incertezza, rivolge una preghiera mentale a questi stessi Dèi scongiurandoli, in nome della fede che ella serbò all'amore promesso a Nala, di palesarsi ai suoi occhi. Ecco, gli Dèi le appaiono nella lor vera natura, colle corone di fiori sempre freschi in capo, coi vestiti intatti dalla polvere, cogli occhi fissi, librantisi sulla terra senza toccarla; ed ella sceglie Nala, che reca i segni propri dei mortali. I quattro Numi, invocati da Nala, gli largiscono due doni ciascuno; se ne tornano al cielo, incontrano due Geni malefici, Kali e Dvāpara, i quali sta-

(1) Nominiamo: Osvaldo Perini, *Versioni indiane: Il re Nala di Valmici* (sic) *e la Sacontala di Calidasa*, Verona 1873; Stanislao Gatti, *Nala e Damayanti*. Episodio del Maha Bharata tradotto dal sanscrito con note e una introduzione, Napoli 1868. Inoltre versioni parziali presso G. I. Ascoli, *Studj orientali e linguistici*, Milano 1854–1855, e P. G. Maggi, *Due episodii di poemi indiani recati in verso italiano*, Milano 1847. A. de Gubernatis trasse dal poemetto una «trilogia drammatica» intitolata *Il re Nala* (Firenze 1869).

vano recandosi allo Svayaṃvara e, apprendendo che Damayantī ha scelto Nala a preferenza degli Dèi, decidono di punir lui, noncuranti della difesa che fanno del re gli stessi Dèi: a tal fine stabiliscono che Kali entrerà in Nala, Dvāpara nei suoi dadi.

Dopo dodici anni, approfittando d'una omissione rituale di Nala che aveva recitato la preghiera senza lavarsi i piedi contaminati dalla propria orina, Kali prende dimora nel corpo di lui, dopo aver indotto Puṣkara, fratello del re, a sfidare questi al gioco: Dvāpara entra nel dado del toro, quello che ha maggior valore, e lo volge a suo piacimento. Il gioco tra i fratelli s'inizia e Nala, agitato dal demone e invano scongiurato dalla moglie né volendo udire le rimostranze dei sudditi e dei ministri, perde tutti i suoi averi. Allora Damayantī chiama il fido auriga Vārṣṇeya e lo invita a porre in salvo i due figli del re, portandoli a Kuṇḍina dai genitori di lei, dopo di che egli potrà recarsi ove meglio creda; Vārṣṇeya, consigliatosi coi ministri, esaudisce la preghiera della regina, recando i fanciulli da Bhīma e andandosene poi a servire Ṛtuparṇa, signore di Ayodhyā. Frattanto Nala perde anche il regno e, senza risponder motto a Puṣkara che l'invita a giocare anche Damayantī, parte in semplice veste, seguito dalla moglie. Vaga per tre giorni e tre notti vicino alla sua città, ma nessuno lo accoglie ospitalmente perché Puṣkara ha vietato di far ciò, pena la morte; onde egli, tormentato dalla fame, si avvia in terra straniera. Per via scorge degli uccelli che gli si posano accanto; pensando di prenderli e cibarsene, egli getta loro indosso il proprio mantello, ma quelli volano via col mantello e lo lasciano ignudo, schernendolo con voce umana e annunziandogli che essi sono gli stessi dadi che lo hanno vinto, trasformati così per privarlo anche del vestito. A quest'ultimo colpo vacilla la ragione di Nala che pensa entro di sé a separarsi dalla moglie e le indica la strada da tenersi per raggiungere il paese dei Vidarbha; Damayantī intende e lo supplica di non porre in atto un tale progetto: come potrebbe ella abbandonar lui, misero e afflitto, nella sua condizione? Nala pare convinto, non assentisce però al disegno di lei, di recarsi ambedue alla corte di Bhīma: troppo sarebbe ciò vergognoso per lui. Giunta la notte, i due riparano in una capanna, e lì Nala, agitato dal demone che è in lui, taglia in due il mantello della moglie dormente e, presane per sé una metà, fugge dopo lunga lotta interiore. Damayantī destatasi e non trovandolo più si lamenta della sua sventura, ma non accusa il marito e lancia invece una maledizione al demone che, come ella comprende, abita in Nala: possa egli soffrire dolori più atroci di quelli onde è tormentato l'infelice re. Indi la derelitta si mette in cerca del fuggitivo e nel suo errare corre il rischio d'essere uccisa da un serpente e si sottrae con un mortale scongiuro al cacciatore che, liberatala, voleva farle violenza; ode una profezia consolante da asceti abitatori d'un eremo che all'improvviso le vanisce dinnanzi; raggiunge infine una carovana, i cui capi le concedono di entrare a farne parte. Ma, mentre la carovana pernotta sulla riva d'un lago, s'accosta una torma d'elefanti selvatici che, accortisi della vicinanza degli elefanti domestici della carovana, si precipitano contro di essi calpestando e uccidendo quanti si trovano sul loro cammino: gli scampati alla strage pensano che Damayantī sia una strega e abbia attirato la sventura su loro, onde meditano di ucciderla; ma ella riesce a nascondersi e poi prosegue la via con alcuni Brahmani che viaggiavano colla carovana e raggiunge con essi la capitale dei Cedi, ove dimora il re Subāhu. La regina madre scorge dalla finestra la viandante, bella e maestosa pur nelle sue misere condizioni; la fa salire in casa, le chiede la sua storia, che Damayantī narra senza svelare il proprio nome, e infine la invita a rimanere presso di sé, il che l'altra accetta col patto di non esser trattata come serva e di non venire esposta a parlare con uomini, eccetto che con Brahmani, cui ella possa mandare in cerca del marito. Così Damayantī resta alla corte dei Cedi, in qualità di compagna della regina Sunandā.

Intanto Nala, nel suo errare, sente invocato il suo nome e, accorso, trova Karkoṭaka, un re di serpenti, entro un rogo ove il ṛṣi Nārada lo aveva maledetto a restare finché non ne lo avesse liberato il re Nala. Salvato dal pietoso re, Karkoṭaka, rimpiccolitosi, si fa portare da lui per dieci passi promettendogli una ricompensa, e al decimo passo gli dà un morso che muta Nala in un omicciattolo deforme; così, spiega il serpente, il re potrà andare fra gli uomini sicuro di non essere riconosciuto, e intanto il morso gli ha iniettato un veleno che tormenterà atrocemente il malvagio Kali in lui racchiuso: inoltre ora Nala è protetto contro ogni malefizio dal potere di Karkoṭaka, che gli consiglia di recarsi ad Ayodhyā onde prender servizio come auriga presso quel re Ṛtuparṇa, figlio di Ikṣvāku o Bhaṅgāsura, maestro nell'arte

dei dadi, dal quale potrà apprender quest'arte e con essa tornare in possesso del regno: per riacquistare l'antica figura, basterà che Nala pensi al serpente e indossi due vesti magiche donategli da questo. Scomparso Karkoṭaka, Nala riprende il suo cammino e giunge ad Ayodhyā ove si presenta col nome di Vāhuka a Ṛtuparṇa e da questo viene assunto in servizio come compagno di Jīvala e di Vārṣṇeya, l'antico auriga di Nala: e in Ayodhyā vive egli, tormentato dal rimorso per l'abbandono di Damayantī.

Bhīma ha avuto notizia della iattura di Nala, e manda in cerca di lui e di Damayantī parecchi Brahmani cui promette, in caso di riuscita, ricchi doni; uno di essi, Sudeva, giunge al paese dei Cedi, riconosce in quella reggia Damayantī, benché disadorna e sudicia, e ne rivela l'essere alla regina madre che scopre in lei una nipote, la figlia della propria sorella. Damayantī, desiderosa di rivedere i figli, viene così mandata con scorta onorifica a Vidarbha, dove è accolta festosamente e dove Sudeva riceve la promessa mercede. Ed essa ottiene dal padre di mandare in cerca di Nala i Brahmani che sono al servizio di lui, ai quali ordina di andare cantando ovunque una strofe allusiva delle sventure sue e del marito, e di notare se alcuno degli udenti dia cenno di commuoversi a tale canto, senza tuttavia far comprendere di essere stati inviati da lei. Dopo un certo tempo torna il Brahmano Parṇāda e narra che ad Ayodhyā, avendo cantata la nota strofe alla corte di Ṛtuparṇa, era stato avvicinato in segreto dall'auriga Vāhuka, brutto e deforme ma assai destro nel guidare i cavalli e nell'arte di cucinare i cibi, che aveva pronunziate parole di ammirazione e di compassione per la sposa abbandonata che si serba fedele all'infelice marito. Damayantī sospetta che Nala e Vāhuka siano la stessa persona e, per cercare di riavere il marito, manda ad Ayodhyā il Brahmano Sudeva coll'incarico di annunziare a Ṛtuparṇa, come se fosse per iniziativa propria, che all'indomani avrà luogo il secondo Svayaṃvara di Damayantī, poiché Nala è scomparso. Come ella aveva previsto, Ṛtuparṇa desidera accorrere e chiama Vāhuka perché aggioghi il carro che in un giorno dovrà raggiungere la lontana città dei Vidarbha; e Nala, profondamente turbato dalla notizia, smania anch'egli di raggiungere la moglie e corre a fare i preparativi della partenza.

E la corsa incomincia. Vārṣṇeya, che insieme con Ṛtuparṇa ha preso posto sul carro, sospetta che sotto il deforme aspetto di Vāhuka si celi Nala, tanta è la valentia spiegata dall'auriga; e tale è la velocità, che di un manto caduto al re dice Nala essere impossibile fermarsi a raccoglierlo, perché, mentre Ṛtuparṇa gridava di arrestare i cavalli, il carro ha percorso più di cinque miglia. Quando però, vedendo un Vibhītaka (Terminalia Belerica), il re si vanta della propria scienza magica del calcolo e dice a Nala il numero esatto delle foglie e dei frutti che stanno in terra e sull'albero, Nala, noncurante delle proteste di Ṛtuparṇa che teme di non fare a tempo e gli rammenta la promessa di giungere in serata alla città dei Vidarbha, arresta il carro e fa il conto che coincide esattamente col detto del re; onde stupito propone a Ṛtuparṇa, che accetta, di conferirgli la propria scienza magica del guidare i cavalli in cambio di quella del calcolo e dei dadi. È appena avvenuta la scambievole investitura delle due scienze, che Kali esce da Nala sputando il veleno di Karkoṭaka e implorando Nala di non punirlo, tra per i dolori da lui passati in seguito alla maledizione di Damayantī, tra per la promessa di non far male a quanti uomini renderanno onore al re Niṣadhyo. Nala lo congeda, e il malefico Genio si rifugia nel Vibhītaka che ne diviene secco; mentre Nala, libero ormai dal furore onde era invaso e tornato quello di prima in tutto fuorché nell'aspetto, riprende la corsa e giunge alla meta, a Kuṇḍina, sul far della sera, sollevando col carro un fragore famigliare all'orecchio di Damayantī, che ne è profondamente commossa. Quando però Ṛtuparṇa, accolto onorevolmente da Bhīma che, ignaro dello stratagemma di sua figlia, non sa rendersi conto di quella visita, sale alle sue stanze e Vāhuka resta a custodire i cavalli, Damayantī è angosciata dal dubbio: si nasconde o non Nala nel deforme Vāhuka? Manda perciò l'ancella Keçinī a interrogare Vāhuka e a ripetergli la strofe già cantata dai Brahmani per ogni dove, alla quale Vāhuka piangendo risponde come già rispose a Parṇāda; Damayantī confermata nei sospetti incarica allora Keçinī di spiare l'auriga, e di non dargli né fuoco né acqua per cucinare: e la donna ritorna stupita narrando le cose meravigliose che Vāhuka compie colla sua arte sovrumana, e rinforzando così i sospetti della sua signora la quale si fa portare di nascosto un pezzo della carne cucinata da lui e vi riconosce il sapore che sapeva conferire alle vivande Nala. Gli manda allora l'ancella coi due figli di Nala: al vedere i quali Vāhuka

scoppia a piangere, ma non si dà per vinto e dice a Keçinī che la sua commozione deriva dal ricordargli quei ragazzi i suoi propri figli. Ma Damayantī, informata di ciò, chiede licenza a Bhīma di veder lo straniero e, avutala, se lo fa venire nel palazzo dove avviene il riconoscimento dei due sposi e dove gli Dèi testimoniano a Nala della fede tenutagli da Damayantī; indi Nala, indossando le magiche vesti dategli dal serpente, riassume l'antico aspetto, e gode con i suoi della recuperata felicità.

Dopo essersi separato amichevolmente da Ṛtuparṇa che torna in Ayodhyā, e dopo aver passato un certo tempo presso Bhīma, Nala parte per la sua città e ivi giunto sfida al gioco Puṣkara mettendo come posta Damayantī. Questa volta Puṣkara è vinto, e il regno torna nelle mani di Nala che perdona al fratello, va a prendere la moglie rimasta presso il padre e vive poi felice e glorioso sopra ogni re dell'India.

La presente edizione si basa su una copia dell'edizione torinese piena di correzioni e miglioramenti per mano del Kerbaker: alcune ottave son rifatte di sana pianta, altre fortemente mutate, sia per ottenere maggiore fedeltà, sia per raggiungere più compiuta eccellenza di forma; talché il testo da noi curato, piuttosto che una terza edizione riveduta e corretta, potrebbe chiamarsi addirittura un *ineditum* di questo volgarizzamento che costituirà, ancor meglio della lezione datane in vita dal Kerbaker, un'autentica gemma della letteratura nazionale.

LA STORIA DI NALA

1815.

Ebbe in Nisada già sua regia stanza
Nala, forte figliuol di Viraseno,
D'ogni virtù, d'ogni leggiadra usanza
Ornato, e prode cavalier non meno.
Su tutti gli altri regi alto s'avanza
Come il Dio ch'è signor del ciel sereno;
Su tutti splende, come splender suole
Sopra ogni altro splendor raggiando il sole.

1816.

Nei Vedi istrutto e pio, devoto al vero
Era il re dei Nisadi giovinetto;
Vago d'illustri gare, e buon guerriero,
Tenea un'oste fiorita in pieno assetto;
Amor delle donzelle, era d'austero
Costume, ed alti nutria sensi in petto;
Vigile in pace, ottimo arciero in guerra,
Manù stesso parea disceso in terra.

1817.

Re di Vidarba era di gran potenza
Bima, che pari al nome avea la fama,
Ricco di beni e di virtù, ma senza
Figli, de' quali avea più ardente brama:
Per aver figli, a lunga penitenza
Addetta avea la vita afflitta e grama,
Quando, in cerca d'ospizio, un buon Brahmano
Gli venne a corte, e nome avea Damano.

1818.

Poiché grato ristoro e lieta festa
Dal Sire, e insiem dalla sua donna, ottenne,
Dié lor Daman per l'accoglienza onesta
Mercede tal qual più potea solenne:
La perla delle vergini fu questa
Che con tre bei garzoni al mondo venne,
Con la fanciulla tre garzon prestanti,
Dama, Danta e Daman con Damayantī.

1819.

Già d'onestà, di grazia e leggiadria
Damayantī crescea fiorita e bella,
E in ogni dove celebrar s'udìa
La giovinetta dalla vita snella.
Tra cento ancelle ornata ella apparia,
Appena entrata nell'età novella,
Tra cento amiche giovani, vivaci,
Qual tra sue ninfe in ciel mostrasi Sacī.

1820.

E de' suoi vezzi ornata il fronte e il seno
Splende tra l'altre di Bima la figlia,
Qual tra gli altri fulgor splende il baleno:
Tal di bellezza è nova meraviglia.
Stende sul guardo d'ogni incanto pieno,
Come la diva Srī, lunghe le ciglia:
Tale beltà che s'assomigli a lei
Non si vide tra i Yacsi o tra gli Dèi.

1821.

Non mai si vide né s'udì che fosse
Tra gli uomini beltà simile a questa,
Sì che le menti degli Dèi commosse
Son dal piacer che a riguardarla desta.
Né a Nala alcuno eroe pareggiar puosse,
Ch'egli è sol, come il re della foresta,
E sì gentil, che il Dio Candarpa sembra,
Qualor scenda a vestir terrene membra.

1822.

Di Nala esulta il cor, quand'ei le rare
Beltà di Damayantī lodar s'ode;
E di Nala il valor che non ha pare
Essa lodato ascolta, e in cor si gode;
E, mentre sente l'un l'altro lodare,
Infiamma il giovin core a quella lode:
Sì il desir crebbe nei lor petti ed arse,
Onde si ricercâr senza guardarse.

1823.

Turbato un dì il buon Nala e irrequïeto
Pel desio che in suo cor veglia perenne,
Nell'asil più romito e più segreto
Dei suoi giardini a diportarsi venne.
Qui vide carolare agile e lieto
Di cigni un vago stuol dall'auree penne
E, mentre sulle fronde e tra le foglie
Quei saltellando vanno, uno ne coglie.

1824.

Tosto il captivo augel gemere ascolta
Con voce umana in sì pietosi lai:
« Deh, perdona a mia vita: alla tua volta
Grata mercé del beneficio avrai.
L'alma di Damayantī è tutta accolta
Nel pensier tuo, né sen sciorrà giammai:
Io son dell'amoroso tuo pensiero
A Damayantī fido messaggero ».

1825.

Si compiange ai lamenti del meschino
Il re Nisadio, e libertà gli rende.
Fugge il drappel canoro, e pellegrino
Al regno di Vidarba il vol distende;
E là, in mezzo al regal parco, vicino
A Damayantī rapido discende,
Che con le sue donzelle il lampo e il volo
Gode in mirar di quell'alato stuolo.

1826.

E tosto dietro ai cigni in bella prova
Corron giulive le donzelle a caccia,
E tra le piante, ovunque asil ritrova,
Questo di qua, quello di là si caccia.
Così avvien che ciascuna i passi mova
In varie parti, per solinga traccia,
E quel cigno, che ha uman senso e parola,
Così favella a Damayantī sola:

1827.

« In Nisada, o gentil, Nala dimora,
Di venustà pari ai gemelli Asvini;
Negli altri pregi suoi non vidi ancora
Re mortal che l'agguagli o l'avvicini.
Vergine egregia, se mai giunta è l'ora
Che fausta alle tue nozze il ciel destini,
Il gentil sangue e la tua grazia eletta
Daranno il frutto che di lor s'aspetta.

1828.

Di Gandarvi, di Uraghi io già mirai
E di Racsasi forme eccelse e rare,
Ma quant'è in lui non mi s'offerse mai
Tanta grazia e adornezza ad ammirare.
Tu pari tra le donne altra non hai,
E tra gli uomini Nala non ha pare;
E gentilezza a gentilezza unita
Fa l'unïon de' cor vera e compita ».

1829.

E Damayantī, poi che il cigno intese,
Gli fe' sommessa tal risposta udire:
« Per me, ti prego, al tuo signor cortese
Quel ch'egli più desia tu il voglia dire ».
Tosto l'alato messagger riprese:
« Per me sarà compiuto il tuo desire ».
Sen torna il cigno allor con ala pronta
Al re Nala, e ogni cosa gli racconta.

III, 53 B.
54 B.

1830.

Poiché la voce ha Damayantī udita
Del cigno, più in se stessa non dimora,
Ma ognor ferma ha la mente, il cor, la vita
Nel giovinetto re che l'innamora.
In un solo pensier stassi rapita;
Il suo viso si scarna e si scolora;
Or guarda in alto, or medita, or sospira,
Or come una demente il guardo gira.

1831.

In breve tempo illanguidisce e manca
Di sue guance il color rorido e vivo;
Pel grave tedio ond'ha l'anima stanca,
Crocchi, feste e conviti or prende a schivo,
Né dì né notte in sonno si rinfranca;
Sola si pasce di pianto furtivo,
E sì fuor di se stessa agli atti svela
Alle amiche il martìr che in petto cela.

1832.

Di Damayantī le donzelle avviste,
Riferiro all'amante genitore
Della figlia l'umor solingo e triste
Che l'affligge e consuma a tutte l'ore;
Pensa il prudente Bima, e non desiste
La causa in ricercar di quel dolore:
« Qual mai segreta cura i giovani anni
Di mia figlia esser può che turbi e affanni ? »

1833.

Quel fior di gioventù schiuso e modesto
Intanto osserva, e non gli è più nascoso
Che dello Svayamvara il tempo è presto,
Della libera scelta dello sposo.
E fa lo Svayamvara manifesto
Di sua figlia, il monarca gloriöso,
E: « Ai prenci », dice, « annunziato sia
Lo Svayamvara della figlia mia ».

1834.

Molti all'invito principi e regnanti
Muovon con gran fervor da varie bande;
Di carri, di cavalli e d'elefanti
Misto frastuono per le vie si spande;
Seguono armati cavalieri e fanti
Di varie fogge adorni e di ghirlande;
E i cento e cento eroi nelle sue soglie
Bima con regal pompa onora e accoglie.

1835.

Salìano intanto insieme due possenti
Geni, Parvata e Narada, volando,
Ministri al divin cenno e obbedïenti,
Al cielo ov' Indra tien scettro e comando.
Poiché nel primo entrâr dei firmamenti,
E furo salutati salutando,
Di lor bene perpetuo, che penetra
Il mondo, li richiese il Dio dell'etra.

1836.

Al re celeste, Narada rispose:
« O sommo Nume, il nostro ben verace
Penetra e si diffonde in tutte cose;
Stansi i re della terra e i prenci in pace ».
E quei che Bala e Vritra a morte pose
Nova fece domanda al pio sagace:
« Or questi re custodi della terra,
Pronti a far gitto di lor vita in guerra,

1837.

Che delle pugne l'orrido frastuono
Sanno affrontar senza voltar la faccia,
Cui dà il mio mondo eterno guiderdono
Qual la giovenca che ogni ben procaccia,
I miei Csatri, gli Eroi, dimmi, ove sono,
Che a salutarmi più nessun s'affaccia ?
Ospiti miei qui più non veggo i prodi,
I cari della terra alma custodi ». –

1838.

« La cagion odi », Narada risponde,
« Perché è la stanza tua deserta e sola.
Per tutto, il suon di sua beltà diffonde
Del re possente Bima la figliola:
A quante donne son vaghe e gioconde
Il primo vanto Damayantī invola;
E di costei, o grande Indra, si prepara
Il padre a celebrar la Svayamvara.

1839.

E ambiscon tanti e tanti a sposa averla
Regi possenti e figli di regnanti,
Lei che del mondo è la più bella perla,
O vincitor dei demoni e Giganti,
E tutti chiedon la sua mano, e per la
Via di Vidarba accorron tutti quanti ».
Sì disse, e in mezzo a quel parlar giocondo
Trovârsi gli altri reggitor del mondo.

1840.

Poiché con Indra, de' Celesti padre,
Accolti insiem Varuna ed Agni e Yamo
Lodarsi udîr quel fior delle leggiadre,
Lieti e ammirati in un, dissero: « Andiamo ! »
E tutti sur lor cocchio e con lor squadre,
Traendo anch'essi al solenne richiamo,
Là dove convenian gli eroi mortali,
Per terrena beltà giunser rivali.

1841.

Nala frattanto all'amoroso invito
Con cento emuli e cento anch'ei venia;
Di Damayantī nel pensier rapito,
Giulivo e speranzoso se ne gìa.
Lo scorse, e in lui fissò l'occhio stupito
Tacita la celeste compagnia,
Nel vederlo qual sol raggiar splendori,
Pari a Manmàta, agitator dei cuori.

1842.

Il corso al suol gl'Iddii volgono presti;
E poi che ai loro alipedi dier sosta,
Al buon Nala si appressano e con questi
Detti parlando il Dio primier l'accosta:
« O re Nisadio, o Eroe che ci traesti
Per fama di schiettezza alla tua posta,
Così gentile e pio qual ti dimostri,
Prestati messaggero ai preghi nostri ».

1843. III, 54 B. 55 B.

E Nala tosto il suo volere e il senno
Pone dei quattro Numi alla mercede,
Quindi a man giunte e riverente al cenno:
« O chi mai siete voi ? » sì lor richiede;
« Quali messaggi e a chi recar si denno,
Qual ufficio è commesso alla mia fede ?
Dite ciò che per voi da me si vuole ».
Tacque, ed Indra fe' udir queste parole:

1844.

« Noi siamo, o Nala, i quattro Geni eterni
Che a tôr veniamo Damayantī in moglie;
Io son Indra, Agni è quello, e là tu scerni
Chi le vaste onde nel gran sen raccoglie;
Il quarto è Yama, il re dei luoghi inferni,
Che ogni mortal compagine discioglie:
A Damayantī or va sicuro e pronto,
E il nostro arrivo a lei tosto sia conto.

1845.

'Del mondo i Reggitor, d'Indra compagni,
Qui vengono alla tua Scelta amorosa;
Con Indra insiem, Varuna, Yama ed Agni
Qui vengono', dirai, 'per farti sposa.
Qual tu scelga di quei spiriti magni,
Fia sempre la tua scelta avventurosa' ».
E d'Indra ai detti sì rispose e disse
Nala, colle man giunte e in fronte fisse:

1846.

« Per recar tal messaggio a lei davante
Altri sia scelto, n'abbia altri l'onore;
Non io, non io, che vengo in questo istante
Con lo stesso desio che il vostro in core.
E come mai potria giovine amante
L'altrui causa piatir presso il suo amore ?
Si risparmi al mio cor l'acerba prova:
Pietà, o Numi, del mio stato vi mova ! » –

1847.

« Porre a nostra mercé l'ingegno e l'opra
Prima ci hai detto, e ti ritratti poi ? »
Dissero i Numi; « or vanne, e sol t'adopra
Di compier quanto promettesti a noi ». –
« E come far che alcun non mi discopra ?
Chiusi ha la reggia ognor gli aditi suoi »,
Richiese Nala. « E ciò non ti riguarda »,
Indra soggiunse; « or vanne, e più non tarda ».

1848.

Nella reggia entra Nala, e Damayantī
Fra sue donzelle assisa ecco rimira;
L'incanto dei dolcissimi sembianti
Essa nell'aria intorno irraggia e spira;
Sul sottil fianco forme erge prestanti
Di giovinezza, e dolce gli occhi gira,
E lume dalle ciglia vereconde
Più puro che il lunar raggio diffonde.

1849.

E lei mirando sorridente in vista,
L'ardor più cresce che gli avvampa il petto;
Ma sulla passïon pur forza acquista,
All'obbligo pensando ond'è costretto.
La schiera verginal s'è intanto avvista
Del novamente apparso giovinetto;
E dalle sedi sue sorge di scatto,
Muta ammirando e dubitosa in atto.

1850.

Niuna ardisce da lui prendere avviso,
Ma ognuna in suo segreto il loda e apprezza:
« Ve' il fiero andar ! ve' il delicato viso !
Questo è valore ! questa è gentilezza !
Forse è un Yacsa, o un Gandarva, o un Dio diviso
Dal ciel, che della terra abbia vaghezza ? »
Sì di sua vista ognuna si compiace,
Ma per tema e pudor sogguarda e tace.

1851.

Ei le sorrise, e sorridendo a un punto
Damayantī parlò: « Dimmi, chi sei
Che col novo apparir tutti hai compunto
Di dolce meraviglia i sensi miei ?
Sei uomo, o Dio che ha mortal forma assunto?
Di tuo stato contezza aver vorrei.
Dimmi a che tu venisti, e come in questi
Gelosi chiostri ignoto i piè ponesti.

1852.

Vigile scolta a queste soglie stassi,
E di mio padre è l'ordine severo ».
E quei: « Son Nala », disse; « io qui mi trassi,
O amabile donzella, messaggero
Di quattro Iddii che qui volgono i passi
Vinti dall'amoroso tuo pensiero.
Scegliere a sposo uno de' quattro Dèi,
Indra, Varuna, Yama, Agni tu déi.

1853.

Io, per opra di lor possente aiuto,
Libero nella reggia ebbi l'accesso;
E solo tra la gente e non veduto
D'inoltrarmi sin qui mi fu concesso.
O donzella gentile, ora è compiuto
L'ufficio dai gran Numi a me commesso;
Or che udisti da me tutto l'evento,
Pensa, giudica, eleggi a tuo talento ».

III, 55 B.
56 B.

1854.

La donna in cor chiede agli Iddii perdono,
Poi sorride, poi sclama al giovinetto:
« La tua fede, il tuo cor, principe, sono
I messaggi che sol da te m'aspetto.
Se di me e quanto è mio ti faccio dono,
Ciò ancor non dice qual ti porto affetto:
E sol che del tuo amor tu mi conforti,
Sei signor di mia vita e di mie sorti.

1855.

Già rispose del cigno alle querele
La voce del mio cor timida e fida;
E, a darti modo che a me ti disvele,
Or la mia Scelta nuzïal si grida.
Troppo or sarebbe il tuo abbandon crudele;
Tanto egli val che di tua man mi uccida:
O laccio, tosco, fuoco, onda verranno
Questo a finir mio disperato affanno ».

1856.

Disse Nala: « A immortal consorzio eletta,
Deh, per sposo mortal più non vaneggia.
Regi e Prenci che siam ? Polve negletta,
Ove ogni Dio, sdegnando, alto passeggia.
A un Dio volgi la mente; ria disdetta
Incoglie a chi il divin volere osteggia;
Deh, nobil donna, un Dio scegli a consorte.
Né per mio troppo amor cerca la morte.

1857.

Vesti di color vario e sempre mondo,
Verdi ghirlande e sempiterni mâi,
Divine pompe e vivere giocondo,
Se un degli Dèi tu sposi, in sorte avrai,
O quei tu scelga che l'immenso mondo
Stringe, investe e consuma sempre mai,
Quei che dell'ostia sacra si alimenta
– Sposarlo, o qual non fia donna contenta ? –;

1858.

O quei che tiene col gran scettro in mano
Congiunta insiem l'umana compagnia,
E il sentier traccia di giustizia arcano
– Sposarlo qual mortal lieta non fia ? –;
O il magnanimo e forte Iddio sovrano
Che dei Daiti e Danavi la genia
Vinse, il gran re della celeste corte
– Qual donna nol terria lieta a consorte ? –.

1859.

Né ti conturbi alcun dubbio la mente
Se la tua scelta sul quarto s'arresta,
Su Varuna il gran Nume onnipossente:
La schietta voce d'un amico è questa ».
Sì disse Nala, e disse inutilmente,
Ché Damayantī fu a risponder presta;
Ma per l'intenso duol gli occhi, frattanto
Ch'ella parlava, pregni avea di pianto:

1860.

« Sempre », dicea, « agli Iddii l'umil mia prece
Dal fondo del mio core resi e rendo;
Ma se il ver proferire a me pur lece,
Sol te, Nala, a mio sposo avere intendo ».
E Nala angosciato, in quella vece,
A lei che stava supplice e piangendo:
« Come, o gentil », chiedea, « come poss'io
Messo d'altri, seguire il piacer mio ?

1861.

O come mai potria scoprir mendace
La data ai sommi Iddii sacra promessa?
Come poss'io cercar quel ch'a me piace,
Se l'altrui parte a dir mi fu commessa?
Questo per ora è il mio dover verace;
Se a me poi fia più libertà concessa,
Cercherò pur quel ch'è mio dritto vero;
Or ti consiglia, e dimmi il tuo pensiero».

1862.

Sorride quella, e lagrimosa in volto
Dice in rotta e pianissima favella:
«Veggo una via, mio Nala, onde sii sciolto
Dalla colpa, il cui dubbio ti martella.
Gli Iddii si raccorranno tra non molto
Nella grande assemblea; tu vieni in quella;
E proclamato là, dei Numi in faccia,
Sarai mio sposo puro e senza taccia».

1863.

Tolto allor dalla vergine commiato,
Nala si rese fedelmente al posto
Ove con ansia grande era aspettato
Dagli Iddii che il messaggio aveangli imposto.
Poiché da presso l'ebber riguardato,
Del suo successo lo richieser tosto:
«Come t'apparve Damayantī bella,
Qual fa pensier di noi, che ti diss'ella?»

1864.

Disse Nala: «Seguendo il vostro indicio,
Nella regal dimora ho messo il piede;
La grande porta entrai dell'edificio,
Ove dei vecchi la guardia risiede;
E, per vostro soccorso e beneficio,
M'inoltro fra la gente e niun s'avvede;
E a me di fronte, per la grazia vostra,
La bella Damayantī alfin si mostra.

1865.

Vidi le sue donzelle, e ne fui visto,
Che mi guatâr con muta meraviglia;
Ad essa annunzio il fortunato acquisto
Che alle spose divine l'assomiglia,
Ma nel pensier suo conturbato e tristo
Di sceglier me a suo sposo si consiglia
E: 'Vengan pur gli Dèi' dice, 'ma vienne
Tu pure a questa mia scelta solenne;

1866.

E te, dei Numi stessi alla presenza,
Mio sposo sceglierò tra gli altri Eroi,
Sì che tu resti senza colpe e senza
Invidia, e indenne verso quelli poi'.
Tanto ella disse; or reco a conoscenza
Veracemente ogni successo a voi:
Qual sia la colpa, qual la sorte mia,
Vostro giudicio, o re dei Numi, sia».

1867. III, 56 B. 57 B.

Quando levò nel cielo auspice il segno
Del suo puro splendor colma la luna,
I prenci convenuti nel suo regno
Bima, cinto d'onor, tutti raduna;
E tutti al luogo fisso al gran convegno
Gli amanti, come vuol la lor fortuna,
Dal timore agitati e dalla speme
Muovono i passi frettolosi insieme.

1868.

In un recinto che si spazia enorme
Tra lucide colonne ed archi d'oro,
Come al monte i lïon sen vanno a torme,
Entrano i prenci con regal decoro,
E là sui troni adorni in varie forme
Siedono, e spiegan la vaghezza loro:
Di gemme, di monili e di ghirlande
Luce, fragranza e tintinnio si spande.

1869.

Si veggon salde braccia e poderose,
Quai ferree clave usate ai fier cimenti,
E agili fianchi e vite flessuose
Quai di crestati e duttili serpenti;
Chiome diffuse, e curve grazïose
Di ciglia, ed ampie nari, occhi lucenti;
E da tutti al girar delle pupille
Quai di stelle nel cielo uscir scintille.

1870.

L'assemblea di quei giovani gagliardi
Qual la città dei Naghi echeggia e freme,
O quali in ampia cava i tigri e i pardi
Fremon confusamente accolti insieme.
Ma Damayantī appare, e ognun gli sguardi
In lei ferma, ed immoto i sospir preme;
Come raggiante là nel mezzo è giunta,
Ogni sguardo e pensiero in lei s'appunta.

1871.

Già il nome d'ogni prence alto risuona
Chiamato a volta a volta, e, oh meraviglia!
Cinque han di Nala il nome e la persona,
E l'uno all'altro in tutto s'assomiglia.
Nel crudel dubbio incerta or s'abbandona
Damayantī, or prudente si consiglia;
Guarda, si affanna, e più e più si affisa,
Cerca in tutti il suo Nala e nol ravvisa.

1872.

Poi stassi alquanto pensierosa in atto
E il suo Nala scoprir si rassecura,
Se i segni di notar le venga fatto,
Onde i Numi distinta han lor figura.
In varie parti è il suo pensier distratto,
E il core ha oppresso da maggior tortura;
I segni degli Iddii che sa per fama
Nella turbata mente essa richiama.

1873.

« Degli Dèi già a me fûr noti i sembianti,
Quanto dai saggi apprenderne potei »,
Sì pensa, « e or che gli Dèi mi stanno avanti
Niun d'essi s'appalesa ai guardi miei ».
E disperata, in quei supremi istanti
Chiede l'aita degli stessi Dèi;
La fronte in faccia a lor supplice piega,
E tremando così li invoca e prega:

1874.

« Se dié il cigno per me pegno sicuro
Del mio costante ed immortale affetto;
Per quell'amor casto, soave e puro
Che pel dolce mio Nala accolsi in petto,
O voi, Numi possenti, io vi scongiuro,
Deh, scoprite ai miei sguardi il mio diletto:
Se fé sincera e pensier santi ebb'io,
Deh, scoprite il re Nala al guardo mio.

1875.

Se per lo sposo che il destin mi elesse
Avvien ch'i' da gran tempo in cor sospire,
Per queste dall'amor lacrime espresse,
Deh, il mio Nala svelate al mio desire.
E se i voti giurati e le promesse
S'han per fermo dover sempre a compire,
Per quel Vero ch'io sempre a voi credei,
Deh, svelate il re Nala ai guardi miei ».

1876.

Come gli Dèi della pietosa orante
Tutta udiro la flebile preghiera,
Fecero grazia a tale amor costante,
A tanta espansïon d'alma sincera,
Al candore, alla sua fede, fra quante
Fûr fedi al mondo, appien lodata e intera;
E, com'essa lor chiese, manifesti
Fecero i noti lor segni celesti.

1877.

Fiori e corone han d'immortal fragranza
E manti da mortal polvere illesi;
In loro immota e placida sembianza
Han gli occhi in cheta e viva luce accesi.
Ciascun dal suol diviso alto s'avanza
Come punto la mole non gli pesi:
Si vide innanzi, riguardando, tali
Damayantī gli Spiriti immortali.

1878.

Ma i fiori e le ghirlande a terra sparse,
Nella doppia mortal nebbia racchiuso,
Nala presso gl'Iddii prostrato apparse
Sul suol confitto, pavido e confuso;
Agita le palpèbre, ed ha riarse
Le guance, e il volto di sudor diffuso:
Damayantī gl'Iddii, poi lui riguarda;
E a sceglierlo per suo sposo non tarda.

1879.

Siccome il rito vuol, fassi presente
A Nala, e di pudor tutta si tinge;
Del manto il lembo grazïosamente
Gli prende, e a coronarlo indi s'accinge;
E di un serto di fior bello e recente
In una il capo e gli omeri gli cinge.
E così, col modesto atto amoroso,
Dice, senz'altro dir: « Questo è mio sposo ».

1880.

Confuso un suon d'ira e di duolo esplode
Dall'assemblea dei re, pria sì giuliva;
Ma dei Numi plaudenti il grido s'ode
Alto sonar d'incontro: « Oh viva, oh viva ! ».
Ché ognun rendea al buon Nala onore e lode
Che Damayantī, tal sposa, sortiva:
E Nala volto a lei, per consolarla,
Tutto nel cor gioioso, sì le parla:

1881.

« O donna che a tuo sposo mi chiamasti
Innanzi ai Numi testimoni fidi,
Sempre dei detti tuoi pietosi e casti
La legge io seguirò, con cui mi guidi;
Sinché la vista ed il respir mi basti,
Sinché tu dolcemente a me sorridi,
Sempre un Vero tra noi voglio che sia:
Ch'io tuo sia sempre, e tu sie sempre mia ».

1882.

Nala così con la giurata fede
Racconsolava il cor di Damayantī,
E del gaudio che l'un nell'altro vede
Godono entrambi in sì beati istanti.
La grazia degli Iddii Nala richiede,
Giunte la mani in fronte a lor davanti;
E dagli amici Iddii date gli sono
Otto virtudi sovrumane in dono:

1883.

E pria il veder veracemente espresso
Entro i sacri misteri il Dio presente,
E il prestigio e la grazia dell'incesso
Il primo degli Iddii, Indra, gli assente.
Agni gli dona il suo elemento stesso
Sempre aver pronto, ove l'uopo ne sente,
Ed il guardo profondo che conduce
Lo spirto ai mondi eccelsi della luce.

1884.

Col gusto salutar dell'alimento
Il saldo nel dover zelo gl'infonde
Yama; e gli dona, il liquido elemento
Presto avere al suo cenno, il Dio dell'onde,
E ancor delle ghirlande l'ornamento
D'una fragranza eterea gioconde:
E poi che doppia a lui dieron mercede,
Tornârsi i Numi a lor celeste sede.

1885.

Come, al nuovo miracolo stupiti,
Videro i re che ormai scelto è lo sposo,
La stessa via, che fecer pria spediti,
Satisfatti compirono a ritroso.
E poiché tutti furon dipartiti,
Il re Bima, contento e gloriöso,
Fe' celebrar con gran pompe regali
Di Nala e Damayantī gli sponsali.

1886.

Per qualche tempo, sin che volle ei stesso,
Il buon Nala in Vidarba ebbe soggiorno;
Poi, richiesto dal suocero il permesso,
A Nisada festoso ei fe' ritorno.
La perla delle donne avendo appresso,
La sua gran gioia irraggia intorno intorno;
La bella avendo Damayantī a lato,
È, quale in ciel con Sacī Indra, beato.

1887.

Nel gran gaudio, che pare ogni altro ecceda,
Risplende come il sol la sua persona;
Ei guida i suoi soggetti ove più creda
Scorgerli per la via diritta e buona.
Come Yayati compie l'Asvameda,
Fa sagre e i pii Brahman protegge e dona;
E mentre or pel giardino, or pel boschetto
Con la sua Damayantī erra a diletto,

1888.

Vive una vita in quei beati istanti
Qual'è la vita che nel ciel si mena.
Poi due figli diletti Damayantī,
Indrasena, gli dona, ed Indrasenā.
Così in opre leggiadre e studi santi
Trae sua giornata placida e serena;
E lieto è il regno ancor, bello e ferace,
III, 57 B. 58 B. Col giovin re che lo governa in pace.

1889.

Già conclusi di Nala gli sponsali,
Mentre riedono i Numi in sulla via,
Veggonsi innanzi il tristo genio Cali
Che con Dvapara scende in compagnia;
E l'invitto uccisor di Vritra e Bali
Incontro un guardo scrutator gl'invia
E: « O Cali », sclama, « in questi tempi, eh! dove
Con Dvapara t'affretti, o che ti muove? »

1890.

E Cali: « Della bella Damayantī
Alla scelta solenne anch'io m'accosto;
Sposo prescelto esser degg'io fra tanti,
Ché troppo ci ho da tempo il cor disposto! » –
« Vano egli è ormai che tu più vada innanti »
Con un riso dal Dio gli vien risposto;
« In presenza di noi compiessi il rito:
La bella ha scelto, e Nala è suo marito ».

1891.

Questo ascoltando, Cali un gran dispetto,
Inchinando gli Dèi, dentro si cuoce;
Ma poi che il suo saluto ebbe lor detto,
A scongiurarli così alzò la voce:
« Scegliere un uom, dei Numi in sul cospetto,
Per lei fu colpa obbrobrïosa, atroce;
Ma qual si fu la colpa, grave e piena
Fia per gl'insani al tempo suo la pena ».

1892.

E a quel malvagio allor demone offenso
Cotal risposta dagli Dèi si diede:
« Sappi che col favor nostro e il consenso
Dié a Nala Damayantī la sua fede.
Qual donna non avria per lui propenso
Il core, che sì giusto e onesto il vede?
Arduo dover non v'ha che gli sia ignoto,
Niun che non compia, semplice e devoto.

1893.

I prischi a meditar santi volumi
Dei Vedi e le pie storie egli si piace,
Né mai l'offerta e il sacrificio ai Numi
Nelle ricche regali aule si tace.
Gentil sempre ed umano è nei costumi,
Sempre negli atti e nel parlar verace,
E contro ai sensi armato egli assecura
L'alma sua ardente, generosa e pura.

1894.

Esaltandolo, il rende ai Numi eguale
Tal d'ingegno e virtù tempra felice:
Chi contro Nala o pensa o dice male,
Contro se stesso impreca o maledice;
Chi d'insidie e di bieche ire l'assale,
Chiama sul capo suo la pena ultrice,
E negli inferni senza fondo e bui
Va poi scontando i malefizi sui ».

1895.

Disser quelli, e vanîr per l'alto spazio;
E al sozio grida Cali furibondo:
« Del mio cor più non reggo al fiero strazio,
Se di Nala nel cor non mi trasfondo;
Della sua cara sposa il vo' far sazio,
Vo' ch'ei corra le terre vagabondo.
Tu fa ch'entro i miei dadi ti nasconda,
III, 58 B. 59 B. E mie trame ivi docile seconda ».

1896.

Stretti Dvapara e Cali a tal convegno,
Stettero ad aspettar lunga stagione
Come alfine s'incarni il lor disegno
E il mal voler su Nala abbia ragione.
Abita Cali di Nisada il regno
E più trame invisibili dispone;
Esito alfin dopo sei anni e sei
Ebber gl'ingegni scellerati e rei.

1897.

Un dì che Nala recitò la prece
Senza l'abluzïon dell'onda impura
Che tocca avea col piè, tosto si fece
Cali innanzi a compir l'empia congiura.
Assalirlo e spirargli in sen gli lece
Parte della maligna sua natura;
S'accosta intanto a Puscara e gli grida:
« Su, vieni; ai dadi il tuo german disfida.

1898.

Al gioco, orsù, disfida il tuo germano
E non temer, ch'io vincitor ti voglio;
Se il mio poter ti reggerà la mano,
Tu salir devi dei Nisadi il soglio.
Tu co' miei dadi diverrai sovrano,
Quei del suo regno e d'ogni aver fia spoglio ».
Sì dice il tristo, e Dvapara nel dado
Taurin s'interna e volgelo a suo grado.

1899.

Puscara in compagnia del demon rio
D'accostar Nala vede il tempo e il loco:
« O vogliam », dice, « o dolce fratel mio,
Provarci ai dadi e sollazzarci un poco ? »
E più volte gliel dice. Al fier desio
Cede Nala, e si appresta al triste gioco;
E nell'alea fatal tutta la mente
Raccoglie, e Damayantī è lì presente.

1900.

Nella lunga, implacabile tenzone
Perde Nala oro e gemme e carri e vesti;
Poiché Cali di lui dentro dispone,
È van sperar che il suo furor s'arresti:
Vano è che voce amica gli risuone.
Turbati intanto i cittadini e mesti
Vengon coi Saggi, per comun consiglio,
A sottrarre il monarca al suo periglio.

1901.

E Varsneya, l'auriga, ecco s'avanza
E parla a Damayantī: « A questa soglia
Dei cittadini accolta è l'adunanza;
Tu ad ascoltarli il re infelice invoglia.
L'utile e il giusto in lui hanno lor stanza,
E ch'ei si perda, è intollerabil doglia ».
Ode appena la misera regina
Il messaggio, e al suo Nala s'avvicina.

1902.

Premendo in cuor la sua pena crudele,
Gli parla in voce rotta dai singulti:
« Or non convienti, o re, che più ti cele
E che i disegni tuoi restino occulti;
Or guarda come il popol tuo fedele
Vien co' suoi Saggi, acciò tu li consulti,
E quei si stanno alle tue soglie accolti:
Deh, fa che tu li vegga e che li ascolti ».

1903.

Nala, cogli occhi e coi pensier distratti,
Sempre dal suo fatal demone ossesso,
A lei che guarda e prega in sì dolci atti
Nulla risponde, e pur non guarda appresso.
Ritornâr vergognosi e stupefatti
Quelli, dicendo: « Oh, il re non è più desso »;
E quei più mesi il muto gioco incalza,
III, 59 B. 60 B. Che d'un danno in peggior danno il trabalza.

1904.

E Damayantī sconfortata e mesta,
Ferma in suo senno, ognor vede il suo caro
Che fuor del senno nella sua funesta
Rabbia si ostina, senza alcun riparo;
Ed essa pensa e pensa, e mai non resta
Di rivolgere in mente il caso amaro:
Della follia di lui geme sgomenta
E ogni via di salvarlo ancor ritenta.

1905.

Poi che agli ultimi rischi è l'infelice
E poco, oltre lo scettro, ormai possiede,
Damayantī si volge alla nutrice
Antica d'anni e d'amorosa fede,
E: « O Brihatsenā mia, vanne » le dice,
« Dì ai ministri del re che il re li chiede;
Dì lor quanta rovina or qui si pianga,
Quanto sia tolto e quanto ci rimanga ».

1906.

Ed i ministri al cenno obbedïenti
Vengono, e dietro i cittadini stanno
Presso alle soglie trepidi e sgomenti,
Ché ormai veggon vicino il proprio danno:
Ma, sebben Damayantī li appresenti
A Nala, inascoltati ancor sen vanno.
Fugge quella a sue stanze, ed ivi cela
La sua vergogna, il pianto e la querela.

1907.

Poiché più avverso è il gioco, e ormai deciso
Il caso estremo, la nutrice manda
Che Varsneya le chiami. Al pronto avviso,
Giunge questi ad udir la sua dimanda.
Grave è il momento; essa compone il viso
E gli atti, e sì gli parla in voce blanda:
« Tu il sai, Varsneya, che hai cuor grato e pio,
Qual fede ebbe in te sempre il signor mio.

1908.

Ch'or si dimostri ai tristi dì, conviensi
La tua fedele ed amorosa aita;
Nala, travolto la ragione e i sensi,
Nel suo cieco furor vieppù s'irrita,
E tutto cede a Puscara che tiensi
Obbedïenti i dadi alla partita:
Ed ogni tratto ch'ei tremando gitta
Segna più vasta ognor la sua sconfitta.

1909.

Né più il nostro signor la voce amica
Di congiunti o d'estrani attento ascolta;
E qualunque parola ch'io gli dica,
Ahi! non l'accoglie più come una volta.
Ciò, è vero, in lui nessuna colpa implica,
Ché un cieco errore l'alma gli ha travolta.
Turbata a te ricorro, anzi che appieno
Si confonda il mio spirto e venga meno.

1910.

La coppia dei destrier più a lui diletta,
Non meno del pensiero agile e lieve,
Aggioga al cocchio; i figli miei ricetta;
A Cundina t'avvia per la più breve:
La casa di mio padre ivi li aspetta,
E da te confidati li riceve.
Cocchio e destrieri ivi pur lascia, e in pace
Vi resta, o vanne, qual meglio ti piace ».

1911.

Com'ebbe appena l'auriga cortese
Di Damayantī la parola udita,
Dai ministri del re consiglio chiese,
E quei dieder l'assenso alla partita.
Colla coppia infantil sul cocchio ascese,
Volse a Vidarba la corsa spedita;
Cocchio e destrier tosto al re Bima ei mena
Coi pargoli Indrasena ed Indrasenā.

1912.

Di Damayantī al genitore omaggio
Rende, e di Nala la fortuna ria
Rimpiangendo Varsneya, indi in vīaggio
Si rimette, di Ayodiā in sulla via;
E, mesto, nella corte fe' passaggio
Che al gran re Rituparna ivi obbedia,
E come innanzi al nuovo re pervenne,
III, 60 B. Mercede e ufficio di suo auriga ottenne.
61 B.

1913.

Partì Varsneya, e innanzi è ognor condutto
Di Nala il gioco con sorte maligna.
Perduto ha il regno, e in un col regno tutto
Quanto ei teneasi Puscara aggavigna.
Poi che vede il fratel misero e strutto,
Con fiero piglio Puscara sogghigna
E: « O frate », grida, « che vorrem far sosta ?
Avanti, o Nala, orsù: dov'è tua posta ?

1914.

È Damayantī tua ricchezza ancora,
S'anco ogni tua fortuna è secca e brulla;
Damayantī ti resta: orsù, in buon'ora
Vada la posta, e ancor ci si trastulla ».
D'intensa ira e dolor tutto s'accora
Nala a tai detti, e non risponde nulla;
Ma un subitaneo sguardo gli saetta,
Pien dell'immensa angoscia in cor costretta.

1915.

D'ogni insegna e ornamento egli fa getto,
E un sol abito stringe alla persona;
Ogni amico che il mira in quell'assetto
Un sospiro e una lacrima gli dona.
Così il suo antico vivere diletto
E ogni regale sua pompa abbandona:
E Damayantī in semplicetta veste
Cheta cheta venia sulle sue peste.

1916.

E per tre giorni e per tre notti errando
Della città restò fuor dalle porte.
Del re Puscara è uscito il crudel bando:
« Chiunque accolga Nala è reo di morte ».
Sì avvien che in quello stato miserando
Non ritrovi persona che il conforte:
Non lascia ai cittadin dargli ricetto
Di Puscara il comando ed il sospetto.

1917.

Tre dì e tre notti presso alla cittade
Colla compagna i suoi passi affatica;
Egli, degno d'ospizio e di pietade,
Dai suoi pietade e ospizio invan mendica.
Come il tristo digiun lo persuade,
D'acque, d'erbe e radici si nutrica:
Per ir più innanzi alfin prendea la via,
E cheta Damayantī lo seguia.

1918.

Poscia che alcuni dì trascorsi foro,
E ognor fiera la fame lo tormenta,
Uno stormo d'augei dall'ali d'oro
Pur lì di fronte a vol gli s'appresenta.
Di sostentarsi colla caccia loro
Lieto Nala in suo cor ben s'argomenta;
Il sol manto che avea qual rete adopra,
Ed agli erranti augei lo gitta sopra.

1919.

Ma ecco gli strani augei lor volo in alto
Spiccano, col mantel che gli hanno tolto,
E al veder lui, rimasto sullo smalto,
Tapino, ignudo e giù chinato il volto,
Gridano: « I dadi che ti han dato assalto
Noi siam, ci guarda, o re misero e stolto;
Eri vestito; or pago è il nostro orgoglio,
Ché appieno ti lasciam squallido e spoglio ».

1920.

Nala mira lo stuolo degli augelli
Che fugge e il suo regal manto gli fura,
E dice a Damayantī: « Or ve', son quelli
Che m'han tratto alla sorte iniqua e dura,
Che i suggetti m'han reso ingrati e felli,
Che mi cacciâr digiuno alla ventura:
Ora in forma d'augei si portan via
Il sol manto che ancor mi ricopria.

1921.

Tu che vedi il mio stato miserando,
Incolpevole sposa e immacolata,
Mentre ch'io folle e dissennato in bando
Trascino in tristo error la mia giornata,
Pon mente a quanto io qui ti raccomando
Per quell'amor con cui t'ho sempre amata:
Dal loco ove noi stiam son vie diverse
Per la region del Dacsina a tenerse.

1922.

Bada, perché la via non ti diverga,
Che avrai di fronte la città d'Avantī;
Più in là il Vindia e il Ricsava alzan le terga
E invia il Payosni al mar l'onde sonanti;
Troverai quindi un eremo che alberga
Molti ne' suoi silenzi ospiti santi:
Quindi a Vidarba l'una via a te fida
È scorta, l'altra ai Cosala ti guida.

1923.

Troverai, procedendo a quella volta,
La dolce plaga austral che a sé t'invita ».
Sì parla Nala, ed una ed altra volta
Le ripete il cammino e glielo addita,
E Damayantī tacita l'ascolta
Premendo in cor la sua pena infinita;
Poi, con voce che turban le irrompenti
Lacrime, gli favella in questi accenti:

1924.

« Ora, o Nala, davver mancarmi i sensi
E lacerarmi il core a brano a brano
Mi sento, ohimé, pur ch'all'effetto io pensi
Del tuo fiero proposto e disumano:
Solo, in questi deserti orridi immensi,
Infermo, derelitto, esule, strano,
Come, come, cor mio, ti lascerei,
Te, spirito vital dei giorni miei ? »

1925.

Tu, dal pensier del ben perduto affranto,
Dal digiun, dal cammino aspro, affannoso,
Troverai sempre alla tua sposa accanto
Nell'ineffabil pena alcun riposo.
Non erba o sugo salutar può tanto,
Quanto un vigile sguardo ed amoroso:
Nei gran dolor, ti dico il ver, che sola
Una sposa t'intende e ti consola». –

1926.

«È ver», Nala riprese, «il grave torto
Dei detti incauti confessar mi giova:
Altro, tel credo, al misero, conforto
Pari a sposa fedel non si ritrova.
Con te, lo sento, ormai lieto sopporto
Con la presente ogni più dura prova;
L'alma dal petto mi fia tolta, pria
Che tu sie tolta a me, salvezza mia».

1927.

E Damayantī: «Io mel sapeva, o caro,
Che da senno lasciar già non mi vuoi:
Questo sempre i tuoi detti mi giuraro,
Questi fûr sempre e sono i pensier tuoi.
Ma deh! lo scherzo troppo crudo e amaro
Fa che tu sempre mi risparmi poi:
Ahi, quale a ogni tuo segno, a ogni tuo detto,
Sentia spina crudel figgermi in petto!

1928.

E se tuo desiderio è ch'io riveggia
La mia casa e i diletti genitori,
Vienne tu meco; ti accorrà la reggia
Del grande Bima coi dovuti onori.
Nell'amor de' miei cari ci pareggia
La costante armonia dei nostri cuori;
Là quanto è mio vo' che diventi in una
III, 61 B. Tuo ornamento, tuo dritto e tua fortuna».
62 B.

1929.

E Nala a lei: «A me del par son conte
Di Vidarba la gloria e la possanza:
Già un dì vi apparvi con altera fronte,
La tua gioia accrescendo e la speranza.
Ma, dopo tante mie disdette ed onte,
Come aver io potrò tanta baldanza
Da ritornar colà pur col mio danno,
Il tuo duolo accrescendo e il grande affanno?»

1930.

Sì parlando addolcir cerca la pena
Di Damayantī, e in sé la sua racchiude.
Di mezza vesta ella è coperta appena,
Ché mezza a ricoprir le membra nude
Di Nala serve. Andando ove li mena
L'aspro cammin per l'aure alpestri e crude,
Da fame e sete affranti, un abituro
Silvestre entrâr per starsene al sicuro.

1931.

Si trovaro in un covo umido e basso;
Nala adagiarsi come può è costretto:
È il terren limaccioso ed irto il passo,
Né strato v'ha che servagli da letto.
S'adagia Damayantī, e il capo lasso
Tosto reclina presso al suo diletto:
E in quell'asil la giovinetta donna
Chiude le stanche luci e tosto assonna.

1932.

S'addorme quella, ma però non vale
Nala il sonno a chiamar sulle palpèbre,
Sì fiera in quel silenzio l'assale
De' suoi pensier la tormentosa febre:
Il tolto regno, l'onta aggiunta al male,
Quella fuga e quelle umide latebre,
Gli stanno innanzi come larve infide,
E tra vari pensier l'alma divide.

1933.

« Anima triste », ei pensa, « a che mi esorte
Se far deggio o non far quel che pensai ?
Or è forse per me meglio la morte
Che abbandonar costei che tanto amai.
Ma intanto, vincolata alla mia sorte,
Il peso porterà pur de' miei guai;
Meglio, che da me libera e deserta
Trovi la via della sua casa aperta !

1934.

Troverà pace nella sua famiglia,
E con me lascerà l'onta e l'ambascia ».
Così a lungo egli pensa e si consiglia,
Nell'error che la mente ognor gli fascia.
Ora il primiero avviso egli ripiglia
D'abbandonarla, ed ora lo rilascia:
Alfin nella sua prima idea funesta
La mente inferma e ottenebrata arresta.

1935.

Né teme abbia a soffrirne alcuna offesa
La cara sposa debile e soletta:
« Contra ognun dal suo nome fia difesa,
Dal suo splendor, mia sposa giovinetta ».
Sì vaneggia: entro a lui chiuso, si è resa
Cali così la sua ragion soggetta,
Che colpa non gli par brutta ed enorme
Abbandonar la sua sposa che dorme.

1936.

Poiché del manto ei la persona ha spoglia,
Vede che intero la donna lo porta,
E pensa al modo onde parte ne toglia,
E non ne resti la dormente accorta.
Dell'alpestre abituro in sulla soglia
Frugando, alfine acuta lama ha scorta;
Lieve il manto recide in doppia parte:
Una indossa, una lascia, indi si parte.

1937.

Nel sonno abbandonandola, si caccia
Precipitoso e come un uom deliro;
Poi trepidanti sulla stessa traccia
Riporta i passi là donde fuggiro;
E come giunge, al rimirar la faccia
Di Damayantī, con grande sospiro
In tutti i suoi pensier si volge e s'ange,
E così ancor tra sé favella e piange:

1938.

« Tu, dolce crëatura, a cui né il raggio
Del sol, né il vento mai la guancia offese,
In quest'orrido luogo ermo e selvaggio
Sola rimani, ohimè, senza difese;
Dagli elementi intanto indegno oltraggio
Soffron tue molli membra a terra stese,
E a velarle agli altrui sguardi molesti
Mal bastano le tue povere vesti.

1939.

Deh, a quale orror, dai tuoi tranquilli sogni,
Sola e deserta schiuderai le ciglia !
Di quanto più alla vita ti abbisogni,
Niun ti soccorre più, niun ti consiglia.
Ad ogni estremo di sventura, ad ogni
Strazio serbata è di gran re la figlia,
Mentre vagando andrà per queste selve
Stanza di spirti e di feroci belve.

1940.

Ti sien benigni il Cielo, il Sole, i Venti,
Ogni elemento in tuo favor s'inchini;
Ai tuoi voler si pieghino clementi
Gli Aditia, i Vasu ed i gemelli Asvini;
La tua virtude invitta arma diventi
Contro qual sia infortunio ti avvicini ».
Sì dicendo alla bella sposa e cara,
Da lei, spinto da Cali, si separa.

1941.

E si fugge, si fugge, e non sa dove,
Poi torna, torna con lena affannosa;
Sempre il mal genio suo lo volge altrove,
Qui il volge amor della perduta sposa:
Come inquïeto pendolo si move
Per impeto contrario senza posa,
Cedendo al doppio moto che l'affanna
Or fugge al bosco, or torna alla capanna.

1942.

Poi finalmente s'allontana, quando
Tutto di Cali il genio lo guadagna;
Manda il meschino un urlo miserando
E gittasi correndo alla campagna,
Con gemebonde voci ancor chiamando
Il nome della sua dolce compagna:
Così deliro, nella selva sola
III, 62 B. La sposa abbandonando, a lei s'invola.
63 B.

1943.

Partito Nala appena, si rinfranca
Damayantī, e dal sonno si ridesta;
E come in sé ritorna, il cor le manca
Per trovarsi colà nella foresta.
Nala tosto ricerca a dritta e a manca
E vede sua sciagura manifesta;
Per l'ambascia tremante, con gran lai
Grida: « O signor, dove ten gisti mai ?

1944.

Or qui perduta in ver morta son io,
Tutta or sento nel cor la gran paura:
E come hai mai potuto, o sposo mio,
Cambiar così la tua buona natura;
Tu giusto, tu leal, sincero e pio,
Qui lasciarmi in balìa d'ogni sciagura ?
Come hai potuto abbandonar, crudele,
Qui dormente la tua sposa fedele ?

1945.

Non mai t'offeser detti od atti miei;
Altri t'ha offeso, e causa è de' tuoi guai.
La fé giurata innanzi ai sommi Dèi,
Or come, dimmi, o Nala, adempirai ?
Sul capo dei mortali, o buoni o rei,
Morte non scende fuor del tempo mai:
Ma dal suo sposo, dal suo amor divisa,
La sposa muor, dal proprio affanno uccisa.

1946.

Ma finisci lo scherzo crudo e fello:
Atterrita la tua sposa ti chiama;
Mostrati – o il tormentare ti par bello
Una timida donna afflitta e grama ?
Oh, ve' che il scerno tra i cespugli; oh, vêllo !
O infido disertor di chi ti brama,
Indarno ormai, mio Nala, a me t'ascondi:
Nala, alla voce mia ché non rispondi ?

1947.

Vieni, scortese, a me vientene ormai,
Perché me triste incontri e racconsole;
Poco delle mie pene e de' miei guai,
Sol di tua sorte, sol di te mi duole:
Penso come la vita, ohimè, trarrai
La sera in queste selve orride e sole,
Digiun, lasso, assetato, il corpo affranto,
Ai piè d'un tronco, e senza me d'accanto ».

1948.

E col cuore dal duolo sopraffatto
E lo sdegno che l'arde in ogni vena,
Qua e là corre piangendo; or balza a un tratto,
Or vinta al suol si getta e senza lena;
Ed iterando la parola e l'atto
A disfogar del gran dolor la piena,
Oltremodo dolente e sospirosa
Sì grida e piange la devota sposa.

1949.

Lancia alfine, tra lacrime e singulti,
La sua maledizione al genio bieco:
« O tristo Genio che sì offendi e insulti
Il mio Nala innocente, odi, io t'impreco.
Del mio Nala i dolor non siano inulti;
Dolor più atroci e lenti anco sien teco:
Quella vita che il mio Nala conduce,
Traggi tu ancora, e più selvaggia e truce ».

1950.

Sì impreca, e pur ne va ratta e disciolta,
Qual forsennata, colle sparse chiome.
Di Nala cerca a questa e quella volta,
Di Nala chiede e va iterando il nome,
E tratto tratto il suo clamor s'ascolta
Per la boscaglia inospital, siccome
Rotto e vibrato, in traccia del suo nido,
Suol mandar la sperduta aquila il grido.

1951.

E un giorno, assisa presso alla sua sponda
Poiché l'ha scorta un orrido serpente,
Colle sue immense spire la circonda,
La gola arsa ed aperta e asciutto il dente;
Ed essa, accorta della fiera immonda,
Quando già presso il sibilo ne sente,
Più non pensando a sé, ma a chi sol ama,
Così, al veder la morte accanto, esclama:

1952.

« Eccomi, o Nala, alfin, mio duce e guida,
Nel deserto sperduta e fra i serpenti!
Lasciando che il feroce angue m'uccida,
Perché in tal rischio a me non ti presenti?
Qual tu sarai quando tua moglie fida
Sano di mente e in buon stato rammenti?
Ma tu intanto digiuno, infermo e stanco,
Nala, or non hai chi ti conforti al fianco ».

1953.

Di là non lunge un cacciator s'aggira;
Ode il lamento, e a quel si volge in fretta,
Ed ecco, la gentil donna rimira
Che dal serpente d'ogni intorno è stretta.
S'apposta, prende l'infallibil mira
E scocca l'acutissima saetta
Il cacciator selvaggio: nella bocca
Colto è il mostro crudel, che già trabocca.

1954.

Il cacciator con onda fresca e pura
Terge la donna insanguinata; e in quella
Cibo agreste le porge, e l'assicura
E sì dolce e pietoso le favella:
« O tu, chi sei che attorno alla ventura
Errando vai, bell'occhio di gazzella?
Qual mai ti trasse qui caso infelice
Di queste fiere selve abitatrice? ».

1955.

Dar diniego non volle al suo dimando
Damayantī, insiem timida e cortese,
E la cagion dell'infelice bando
E il suo abbandono a raccontargli imprese;
Né può far che non faccia, così stando
Mezza svestita, sua beltà palese,
Che il giovenil spiega rigoglio appieno
Col molle fianco e col tornito seno.

1956.

Da soave mestizïa dipinto,
Qual per raggio lunar, le splende il viso;
Ha nero, ampio, sottile ed indistinto
L'arco de' cigli, e il parlar dolce, e il riso.
D'amorosa malìa vien preso e vinto
Il cacciator, mentre la guarda fiso,
E con blande parole e accorti preghi
Tenta se ai suoi desir ciechi la pieghi.

1957.

Viva fiamma che pura avvampi e ferva
Par Damayantī irata e sbigottita,
Poiché in lui scorge la mente proterva.
Egli frattanto con sua voglia ardita
Tenta di sopraffarla e sì l'osserva
E più nel bieco suo voler s'irrita.
Quella, poiché il parlar più nulla giova,
Ricorre al suo scongiuro, ultima prova:

1958.

« Per la mia fede, per l'amor costante
Ond'è il mio core al solo Nala avvinto,
Or l'audace aggressor caggiami innante
Da questo estremo mio scongiuro vinto ».
Questo ella disse, e cadde in sull'istante
Il fiero cacciatore a terra estinto,
Come percossa al suol cade la pianta
III, 63 B. 64 B. Quando col turbo il fulmine la schianta.

1959.

Visto il feroce cacciator caduto,
La donna se ne va per la foresta
Ove indarno il terrore invoca aiuto
E l'eco il grillo stridulo ridesta.
Pardi, tigri e lïon dal vello irsuto,
Bufali ed orsi segnanvi la pesta;
Ogni sorta d'augei v'ha stanza fatta,
E col selvaggio il masnadier s'appiatta.

1960.

Tutto è una fitta d'arbori, di Sciali,
Di Chinsuchi, d'Asvatti, di Venavi,
Di Tinduchi, di Argiùni, di Salmali,
Di Lodri, d'Amri, d'Ingudi, di Davi,
Di Càdiri, di Siandani, di Sali,
E di Vetri, d'Aristi, di Giambavi,
Di Padmachi, d'Amàlachi, di Haritachi,
Di Placsi, di Cadambi e di Vibìtachi.

1961.

Cargiuri, Nīagrodi e Vilvi e Tali
V'intricano i lor rami spessi e folti,
E Vadarie ed Udumbari e Priyali
Con altre piante e arbusti molti e molti.
Là segnan colle vene minerali
Gli alpestri monti i lor tesor sepolti;
Fratte ombrose e sonanti hanno i dirupi,
E caverne profonde ed antri cupi.

1962.

Laghi, riviere e rapidi torrenti
E nuove sorta di pennuti e fiere;
Di Gnomi, di Racsasi e di serpenti
Strane sembianze orribili a vedere;
Fonti, paludi, d'alto acque cadenti
E di monti ammirande cime e altere
Osservò la Bimide, e erranti e vaghi
A frotte orsi, cignai, bufali e draghi.

1963.

Ma col raggio divin, colla beltade,
Col suo cor Damayantī va sicura;
Cerca il suo Nala, e in quelle orride strade
Soletta se ne va senza paura.
Sol pel suo sposo ha senso di pietade
Tra i perigli in cui sola s'avventura;
Alfin, nel suo dolor stanca, in tal guisa
Va lamentando, sopra un tronco assisa:

1964.

« O re Nisadio, forte tra i campioni,
Forte di cor, di braccio, ove fuggisti?
Oh, così la tua sposa tu abbandoni
In questi lochi desolati e tristi?
Pii sacrifici hai fatto e larghi doni,
E il regale Asvameda ai Numi offristi;
Pei sacrifici tuoi tanto lodato,
Solo falso con me fosti e spietato.

1965.

Quelli che in mia presenza hai proferito
Voti solenni, or fa che tu rammenti;
Ricorda quanto hai tu dal cigno udito,
I tuoi detti ripensa e i giuramenti.
Tutto si trova in un sol vero unito,
Quanto è nei quattro Veda e nei commenti:
Tu li leggesti; d'ogni parte intero
Ed uno, o eroe gagliardo, è sempre il Vero.

1966.

Quel vero or compi, compi la promessa
Che tu giurasti alla presenza mia;
Non son più cara? Non son più la stessa?
Non son più quella che ti piacque pria?
Ché non rispondi alla tua donna oppressa
In questa selva paürosa e ria?
Tu che sei forte, intrepido guerriero,
Al mio stato soccorri, adempi il Vero.

1967.

Della foresta il re dal fiero aspetto
Già mi divora, e accanto non mi stai.
'Non altra donna il mio sincero affetto
Ebbe od avrà fuori di te giammai':
Tanto dicevi allor. Che sia il tuo detto
Vero come il pensasti, or ché non fai?
Rispondi, o desïato, alla tua sposa
Desïata, impazzita, lamentosa.

1968.

Emunta, scarna e di squallore aspersa,
Senza un occhio benigno che mi guardi,
Vo stanca e sola, qual gazzella spersa
Trae pel deserto i passi incerti e tardi.
Alla tua sposa che sì larga versa
Onda di pianto, ohimè, ché non riguardi?
A lei che in questi orribili e profondi
Recessi errando va, ché non rispondi?

1969.

Ove sarà che alfine io ti ritrove,
Eroe bello, valente e senza taccia?
Sia che tra i greppi errando i passi muove,
Sia che ti posi, od egro al suol ti giaccia,
Per questi monti e queste selve, dove
Sol di tigri e leon veggo la traccia,
Dove fia ch'io ti trovi e ti rimiri,
Tu che il mio pianto accresci e i miei sospiri?

1970.

Ah, chi di me si cura, o porge ascolto
A' miei preghi, a mie lacrime, a' miei lai?
Orsù, chi m'ode? Il grazïoso volto
Del buon re Nala lo vedesti mai?
'Va va' chi mi risponde? 'tra non molto
Quei che tu cerchi, innanzi il troverai':
Voce d'ogni mio mal consolatrice,
Da chi l'attendo, ohimè, chi me la dice?

1971.

Ecco, il tigre real s'appressa; è desso,
Coi quattro denti e le gran fauci aperte;
Odi, belva feroce: io mi ti appresso
Senza darmi pensier, senza temerte;
Il regno delle fiere è a te concesso,
Di queste il re tu sei selve deserte:
E del re di Vidarba la figliola
Qui riconosci derelitta e sola,

1972.

In cerca dello sposo. A te m'accosto,
A te, gran re, perché m'oda e conforte;
Io voglio che da te mi sia risposto,
Se di Nala giammai tu l'orme hai scorte.
Se poi l'ignori, mi divora tosto,
Pon fine a' miei travagli colla morte.
Ma ecco, uditi i miei lai, fugge e s'inselva,
Cercando il lago limpido, la belva.

1973.

Ma odimi tu, bel monte che ti levi
Colle tue guglie e cuspidi sublime,
E coi color vari, mutanti e lievi
Col ciel confondi le tue aeree cime,
E di metalli e gemme hai ricchi e grevi
I fianchi e le caverne alpestri ed ime,
E sulla selva, tra gli arborei balzi,
Come un grande segnacolo t'innalzi.

1974.

Nelle tue valli tigri, orsi, leoni,
Cignai s'aggiran, cervi ed elefanti,
E s'odon risonar d'arguti suoni
I variopinti augei, sui rami erranti;
S'intreccian di ghirlande e di festoni
Le foreste cogli arbori ondeggianti,
E scendono tra il verde i bei ruscelli,
Cui rallegran le sponde ospiti augelli.

1975.

O re dei monti, o sommo e regal monte,
Emulo al ciel coi gioghi ardui e diritti,
Io riconosco le tue glorie conte,
O rifugio e conforto ai derelitti!
Fidente innanzi a te piego la fronte:
Io figlia sono e sposa a regi invitti;
Bima è mio padre, re in Vidarba, il prode
E giusto dei quattro ordini custode.

1976.

Di Bima dai grand'occhi e dolci, autore
Di regie lustrai pompe e di Asvamedi,
Caro ai Brahman, di puro e nobil core,
D'opre pietose esperto e insiem dei Vedi,
Scevro d'odio e d'invidia, pien d'amore
Sì che insiem giusto e appien beato il vedi,
Sappi ch'io son la figlia supplicante
Giunta, o monte beato, a te davante.

1977.

Altro possente re vivea in Nisada,
Virasena, ch'è padre al mio diletto,
A Nala, eroe del senno e della spada,
Da cui lo stato per retaggio è retto.
Puniasloca nomarlo a molti aggrada;
È bruno, baldo e di gentile aspetto,
Facondo, legge i Veda, il liquor santo
Liba, e veglia devoto al Fuoco accanto,

1978.

Ei liberal, religïoso e pio
E sopra gli altri eroi guerrier sovrano.
Così cercando vo lo sposo mio,
Ottimo monte, in queste selve invano.
La sposa di tal re, guarda, son io,
Misera, affranta e senza aiuto umano:
Colle tue cento vette alzate ai cieli,
Guarda, o monte, il mio Nala ove si celi.

1979.

Qui mai veduto avresti un guerrier tale
Qual lo dipingo, nel cammin selvaggio?
Nala, che ha forte il braccio e il cuor leale,
È quegli, il mio signor cortese e saggio,
Il re che niuno ha nelle glorie uguale,
Ardito e nato a non soffrire oltraggio.
Io ritorno, bel monte, a interrogarti:
Nala vedesti mai tu in queste parti?

1980.

Perché me trista, lamentosa e sola
Confortar colla tua voce non vuoi?
Tu m'accogli, m'esorta, mi consola,
Come figlia ricorsa ai bracci tuoi.
E tu, Nala, fedele alla parola,
Tu, il più giusto e pietoso degli eroi,
Se in quest'orrida selva ascoso sei,
Mostrati in tua sembianza agli occhi miei.

1981.

Quando udirò la voce tua soave
Sì risuonarmi: 'Damayantī mia';
Voce che ognor fu del mio cor la chiave,
E come in nube tuon da me s'udia,
Voce pari all'ambrosia, dolce e grave
Come dei sacri Veda è l'armonia?
Con tal voce che ognor cessa i miei duoli,
Or, mio Nala, perché non mi consoli?»

1982.

Poiché volta al gran monte Damayantī
Così parlò, riprese il suo cammino;
E come andò tre dì e tre notti avanti,
Sempre vêr tramontana, ebbe vicino
Un cheto asil di pii monaci santi,
Ameno qual celestïal giardino:
Asceti, uguali ai prischi più famosi:
Vasista, Atri e Brigù, vi stanno ascosi.

1983.

Ivi ciascun le contumaci voglie
Costringe e doma, e l'alma ha mite e pura,
E, cibandosi d'aria, d'acqua e foglie,
Regge la vita penitente e dura,
Ma piena contentezza in petto accoglie
Sol cercando del ciel la via sicura;
Stuoie di scorze d'alberi conteste
E d'agnei rozze pelli hanno per veste.

1984.

E Damayantī le pulite celle
Guarda ammirando spazïanti in giro,
E carolanti a stormi le gazzelle
E i scimmi attorno al placido ritiro,
E sente in cor tornarsi, a mirar quelle
Dimore di santuomini, il respiro;
Così entrò la regina a Nala sposa
Nelle soglie dell'Eremo, animosa.

1985.

Entrò animosa, e molte grazie e molte
Delle sue membra all'altrui vista uscíeno,
Dai neri cigli, dalle trecce sciolte,
Dai colmi fianchi e dal tornatil seno;
Molte nei labbri e negli sguardi accolte
N'avea, e n'è tutto l'andar suo ripieno:
Pur grazïosa ed umil la regina
Agli asceti s'accosta e lor s'inchina.

1986.

«O Beata! Dal ciel pace ti vegna»,
A una voce sclamarono i romiti.
E poi che han fatto l'accoglienza degna:
«Siedi», dissero, «e il modo onde compiti
Da noi or siano i tuoi voti c'insegna».
E Damayantī: «I Fuochi e i sacri riti
Prosperan essi, e i sacrifici vostri,
Le antilopi e gli uccelli in questi chiostri?»–

1987.

«Il ciel», disser, «di tutto ci avvantaggia;
Ma tu, dinne o gentil, chi sei, che vuoi?
Per la nova beltà che da te irraggia
Stupiti e incerti innanzi a te siam noi.
Le Dea forse tu sei dell'erma piaggia?
Che t'affanna? Pon tregua ai dolor tuoi.
Sei tu la Dea del fiume oppur del monte?
Grato ci fia, se il vero a noi racconte».

1988.

E quella: «Non la Dea della montagna»,
Rispose, «o pii Brahmani, è a voi presente;
La Dea del bosco oppur della campagna
Io non sono, o del fonte, o del torrente.
Agli altri mortali io son compagna,
O in opre sacre avventurosa gente!
Se a me la vostra attenzïon fia pronta,
Saravvi in breve la mia storia conta.

1989.

Il padre mio, o Brahman', Bima si chiama;
Di Vidarba ei tuttor regge la terra:
Il mio sposo regal d'inclita fama,
Re dei Nisada, il cui senno non erra,
Grato e devoto ai pii servi di Brahma,
Leal, saggio, prudente e prode in guerra,
Del popol difensor ricco di gloria,
Forte in armi e signor della vittoria,

1990.

Largo in sacrificar, nei Veda dotto,
Forte in guerra e qual sol splendido in pace,
Sì generoso e pio, fu alfin sedotto
Dall'arte dei malevoli procace;
E dagli astuti fu l'incauto addotto
Nella rete del lor gioco fallace,
Che sepper regger sì col tristo ingegno
Da tôrgli a un tempo i suoi tesori e il regno.

1991.

Del re infelice l'infelice sposa
Che il va cercando io sono, Damayantī;
Or monte or piano or selva or valle ascosa
Or laghi or fiumi or pigre onde stagnanti
Veggo, nell'errar lungo e senza posa,
Sulle sue tracce sempre spinta avanti:
Ditemi s'ei qui venne e ha posto il piede
In questa cara ai santi amena sede.

1992.

Per vie selvagge, sconfortata e stanca,
Vo errando tra le belve alla ventura;
Se la vista di lui non mi rinfranca,
Sciôrre dal corpo vo' l'alma mia pura;
Se il mio sposo, il mio Nala, ancor mi manca,
Qual di mia vita aver poss'io più cura ?
Dal desiderio del mio caro oppressa,
Che faccio di mia vita e di me stessa ? »

1993.

E i romiti alla donna umile e mesta
Disser, leggendo nelle sorti arcane:
« Miglior sorte, o gentil, per te s'appresta;
Molto tempo aspettar non ti rimane.
Il pio fervore a noi la manifesta:
Tu lo vedrai, non lungi fia il dimane;
Nala vedrai, il dolce tuo consorte;
Il tuo Nala vedrai, quel giusto e forte.

1994.

Dei mali influssi e d'ogni colpa mondo,
Splendido nelle sue gemme regali,
Ancor tu il rivedrai, l'orrevol pondo
Librar del regno con bilance uguali,
Agli amici benevolo e giocondo
E agli inimici rei cagion di mali:
Il tuo nobile sposo, oh ! ti rincora,
Il buon re Nala rivedrai tu ancora ».

1995.

Tai cose appena le han detto i romiti,
E in quel momento, in quel medesmo loco,
Tutti gli abitator sono spariti
Col cenobio, le celle e il sacro Foco.
Si stette cogli spiriti smarriti
La giovin donna a tal prodigio un poco,
Dolorosa pensando: « È un sogno forse
L'ammiranda avventura che m'occorse ?

1996.

Un sì strano miracolo e sì raro,
Ohimè, che vorrà dir ? che è quel ch'io miro ?
I pietosi romiti ove n'andaro ?
Le celle dove or son, disposte in giro ?
Ove sen corse il dolce fiume e chiaro ?
Ove i cantanti augei si rifuggiro ?
E gli alberi dal rezzo grato e puro,
Carchi di frutti e fior, dove mai furo ? »

1997.

Tiene in cotal pensier, pallida e smorta,
Molto tempo gli spiriti commossi,
E in altra piaggia, ove il cammin la porta,
Con voce fioca ed occhi umidi e rossi
Move; e a una pianta d'Asoca che ha scorta
Nella selva, gemendo avvicinossi:
Tutto è fiorito l'albero e sonoro
Pei tanti e vispi augei che vi fan coro.

1998.

E sclama: « Qui tu avesti tua radice
In sì tristo, silvestre e ingrato suolo,
Ghirlandato di fiori arbor felice,
Come dei monti il re, superbo e solo.
Deh! tu libera alfine un'infelice
Dal suo crudele ed ostinato duolo;
Dimmi: il re Nala l'hai giammai tu visto,
Arbor consolator d'ogni cor tristo?

1999.

Nala, il giusto signore di Nisada,
Tu, bell'arbore mio, giammai vedesti
Errar per questa solitaria strada,
Di gentil forme e povero di vesti?
Dimmelo, se tu sai, dove or sen vada,
Sì che d'alquanto consolata io resti;
Parla, o germe gentil, se a noi mortali
Sei veramente il sopitor dei mali! ».

2000.

Più volte, come al core egro più giova,
Gira l'Asoca per risposta averne;
Poi move a solitudine più nova
E più orrenda, e molti altri arbori scerne,
Altre montagne, altri torrenti trova,
Altre valli, altri poggi, altre caverne,
Nuove fere ed augei per quelle piagge,
Ove il desìo del suo Nala la tragge.

2001.

Dopo lungo vïaggio, Damayantī
Passar vede una grande carovana
Che con carri, cavalli ed elefanti
Attraversa una limpida fiumana;
Folte canne ha la riva; diguazzanti
Anitre e aironi van per l'onda piana;
Di testuggini e pesci e serpi è piena,
Di scogli, isole e seni adorna e amena.

2002.

Come vede il gran stuol, la bella e pura
Sposa di Nala corre a quella volta;
Pallida, scarna e nel sembiante oscura
E colla chioma polverosa e sciolta,
D'un'afflitta demente ha la figura,
In quel suo manto dimezzato avvolta:
Entra in mezzo alla gente, e al primo aspetto
Desta in essi stupor, tema, sospetto.

2003.

A quel primo apparir della Bimide
V'ha chi impaura ed a fuggir s'avaccia;
V'ha chi tace e tra dubbi il cor divide;
V'ha chi si turba ed alte grida caccia,
Havvi chi motteggiando la deride,
V'ha chi rozzo insultando la minaccia,
E v'ha chi, impietosito al sol guardarla,
Di suo stato le chiede, e sì le parla:

2004.

« Giovinetta gentil, dimmi: chi sei?
Chi vai cercando in sì solinghe parti?
Stan conquisi a te innanzi i sensi miei,
Né so se donna o Dea deggia nomarti:
Son molte Ninfe e boscherecci Dèi
Per montagne, per valli e selve sparti.
Chi sie ci svela, e al tuo Nume devoti
Veniam supplici a offrir preghiere e voti.

2005.

Se di Yacsi o Racsasi a noi qui lice
Germe chiamarti, o Dea, ti ci dimostra,
E così sie benigna ausiliatrice
Ai nostri casi ed all'impresa nostra.
Noi la meta sicura e più felice
Raggiungiam, Geni amici, in grazia vostra;
E felice, se tal vuoi tu che sia,
Il fin sarà di nostra lunga via ».

2006.

Al favellar che dolce al cor le suona,
L'afflitta donna allor lena ripiglia;
Giovani e vecchi la gentil persona
Cominciano a guatar con meraviglia,
E insiem coi duci intorno ampia corona
Le fa la turba, con intente ciglia.
Ed essa allora: « Io son pur vostra eguale,
Sebben figlia di re, donna mortale.

2007.

Re in Vidarba è mio padre, e mio consorte
È Nala, di Nisada il signor pio,
Il prence giusto, generoso e forte
Che vo per queste selve cercando io;
Se a scontrarlo vi trasse amica sorte,
Deh, a me lo discoprite, l'amor mio ».
E Suci, il capitan de' vïandanti,
Inchinossi e rispose a Damayantī:

2008.

« A te, donna gentile, il condottiere
Parla di questa errante compagnia;
Il tuo Nala giammai né di vedere
Né di udirne ci avvenne per la via;
Tigri, linci, elefanti, orsi, pantere
E bufali incontrai, non qual che sia
Fuor di te aspetto uman: la nostra squadra
Sì aiuti il re dei Yacsi Manibadra ».

2009.

E Damayantī a quella fida scorta
E ai mercatanti subito richiese:
« Ove, dì, questa gente ora si porta,
Per qual novo vïaggio e a qual paese ? » –
« Alla città che lieta il fren sopporta
Del giusto Subahù », quegli riprese,
« Noi ce n'andiam, di nuovi lucri in cerca
Siccome è stil di chi vïaggia e merca ». III, 64 B. 65 B.

2010.

Con lor la donna seguitò il vïaggio,
Sempre i pensieri al caro sposo intenta;
E i vïator van pel cammin selvaggio,
Che ognor più vasto ed orrido diventa.
Ma dopo una via lunga fan passaggio
Dove al lor guardo a un tratto si appresenta
Fragrante di ninfee, lucido e vago,
Tra erbose sponde e folti alberi un lago.

2011.

Brillano frutti e fior tra fronda e fronda
E vari augei saltan securi e sparsi;
La tersissima, dolce e gelid'onda
Magico invito è agli occhi ed ai labbri arsi.
Coi destrier stanchi, cupida e gioconda,
Scende, del duce a un cenno, ad attendarsi
Tutta la gente, e in quiete è già ridotta,
Come prima oscurando il cielo annotta.

2012.

Giunta è al mezzo la notte, allor che stende
Più larghe l'ali in cielo immote e chete:
E mentre dormon quei, vêr l'onda scende
D'elefanti uno stuol spinto da sete:
Stilla umor dalle tempie, e il rivo offende
E intorbida con vaste orme inquïete,
E tra la gente là assopita e muta
Gli elefanti domestici vi fiuta.

2013.

Ebbre le fiere agresti, e al fiero spasso
Del battagliar, dell'azzuffarsi pronte,
Gittansi con tal impeto e fracasso
Che forza è ceda quanto è a lor di fronte;
Qual fanno a volte orribile sconquasso
Precipitando i massi giù dal monte,
Delle belve furenti la tempesta
Rompe il sentiero, arbori abbatte e pesta.

2014.

Sopra il campo d'un tratto la percossa
Piomba, e insiem tutto s'agita e dibatte;
Dalla gran turba al suol travolta e scossa
Un suono esce di voci esterrefatte;
Ognun cerca da presso ove più possa
Scampare, o in mezzo ai dumi o per le fratte:
Ma molti in sonno han già calpesti e franti
Coi denti, i piè e la tromba gli elefanti.

2015.

I camelli sventrati al suol vediénsi
E gli uomini e i cavalli entro le fosse;
Caddero molti dalla furia offensi
Con cui fuggendo l'un nell'altro urtosse;
Altri con rauco grido e fuor dei sensi
Gittossi al suol perduto, e più non mosse;
Salvârsi alcuni delle piante in alto,
Altri in aspri burron diedero un salto.

2016.

La morte in varie forme orribilmente
D'ogni parte a quei miseri s'affaccia;
Tutta ne va distrutta quella gente
Che tra la fiera torma erra e s'impaccia;
Il tumulto e il frastuon lunge si sente
Per quanto spazio le tre sfere abbraccia;
Un grido s'ode: « Aiuto ! O che s'aspetta ?
È il fuoco: oh gran disgrazia ! Affretta, affretta!

2017.

Ve' sparso delle perle il mucchio ! Oh bada !
Deh, raccogli. Oh, perché correndo vai ?
Comun guadagno è quel che sulla strada
Si trova: non invano t'avvisai ».
Così avvien che la gente se ne vada
Con queste e altre confuse grida assai:
« E ancor v'avviso; i debiti riguardi
Abbiate, né così siate codardi ».

2018.

Illesa Damayantī in mezzo a questa
Di sangue e morti orribile mistura,
Scorge l'immenso danno appena è desta,
E sta immota e tremante di paura;
Quella non vista mai strage funesta
Contempla, onde ha sgomento la natura:
Col respir sulle labbra, e di spavento
Tremando, sorge e muove a passo lento.

2019.

I pochi dall'eccidio orrido emersi:
« Di che siam rei », diceano, « e in faccia a cui ?
Manibadra ha di noi forse a dolersi,
E il re dei Yacsa Vaisravàn con lui ?
Quali ci fûr Geni crudeli e avversi
Cui resi i chiesti onor non abbiam nui ?
Di qualche tristo influsso è chiaro esempio
Questo per noi sofferto immane scempio.

2020.

Eran per noi gli astri e i celesti punti:
Onde dunque il malanno che ci ha colto ? »
Tal, che ha perduto gli averi e i congiunti:
« L'hai visto », dice, « quel guardo stravolto
Della donna che dianzi ci ha raggiunti,
Che il gesto ha strano e non umano il volto ?
Dubbio non v'ha che il nostro mal non sia
Effetto della sua trista malia.

2021.

Costei, vel dico, è malïarda e strega,
Di Pisaci genia, Yacsi e Racsassi;
Che più prove cercar? Nella sua lega
Noi fummo, o soci miei, tratti a ma' passi.
Poi ch'essa è la fatal peste – chi 'l nega? –
Con pugni, zolle, fango, tronchi e sassi
Corriam, corriamo addosso all'empia pazza
Che a rovina ci ha tratti. Ammazza ammazza ».

2022.

Ma come pria la triste voce ha intesa,
Damayantī si fugge ov'è più folta
La selva, d'onta e di terror compresa,
Pensando alla sciagura in che è travolta:
« Qual funesto destin », sclama, « mi pesa,
Ch'ogni mio ben tosto in gran mal si volta?
Pur non so in me trovar cagione alcuna
Di questa mia crudel, cieca fortuna.

2023.

Di alcuna colpa non fui rea giammai,
O in fatti od in pensieri od in parole:
O forse in altra vita ch'io passai
La radice del mal cercar si vuole?
E mia pena è il trovarmi in questi guai,
Esser priva di Nala e di mia prole,
Lontana dalla reggia e dai parenti,
L'errar tra queste selve, tra serpenti ».

2024.

In sul mattin, del numeroso stuolo
I pochissimi salvi oltre n'andaro
Rimembrando con lagrime e con duolo
Ognun suoi danni, ché n'avean del paro.
Chi perduto avea il padre e chi il figliuolo,
Chi il fratello, o il compagno, od altro caro;
Damayantī in disparte anco piangea,
Tra sé dicendo: « Di che mai son rea?

2025.

Quei vïandanti ebbi raggiunto appena,
E li colpì la sorte a me nemica;
Ahi, forse è tal l'inevitabil pena
In che il destin dal dì natal m'implica.
Chi la misura sua non ha ancor piena,
Non può morir: questa è sentenza antica;
Opra è del fato (e ciò più mi tormenta),
S'io cogli altri non fui calpesta e spenta.

2026.

Delle vicende umane io so che il fato
La serie intreccia ed è la cagion vera;
Eppur non mi rinfaccia alcun peccato
D'opre, detti o pensier l'età primiera,
Perch'io sia giunta a sì dolente stato;
Se pure lo Svayàmvara non era
Ragion che Nala m'han gl'Iddii divelto
Perché con lor disdetta io me l'ho scelto ».

2027.

Così piangendo la sua sorte ria,
Seguì il cammin la desolata sposa
D'alcuni pii Brahmani in compagnia
Sfuggiti a quella clade abominosa,
Taciturna passando sulla via
Come luna autunnale luminosa;
E alla città dei Cedi, che obbediva
Al giusto Subahù, sul vespro arriva.

2028.

Appar la donna nella via frequente,
Smunta le sue sembianze belle e oneste,
Coi crini sparsi e i guardi da demente,
Disfatta, incolta e colla mezza veste.
Tutta stupita a lei guarda la gente,
E i fanciulli van dietro alle sue peste:
Pervenne essa così al regal palagio,
Da quelli circondata, a gran disagio.

2029.

Dal suo veron la vide, e impietosita
Del re la madre disse alla nutrice:
« Deh, scendi tosto a basso, e di tua aita
Soccorri e qui m'adduci l'infelice.
Guarda come s'affanna ed è impedita;
Che soffre e chiede aiuto, il volto il dice:
E tal raggia beltà, che al suo passare
Tutta rifulger la magion mi pare.

2030.

Vedi che splende, in quella veste strana,
Qual Srī, la diva dalle lunghe ciglia ».
Scende la fante, e il popolo allontana
E con seco la giovane si piglia
E la conduce alla magion soprana;
E, a lei volta con grande meraviglia,
Del re la madre: « O tu così gentile »,
Chiese, « chi sei, con trista vesta e umile ?

2031.

In te beltà, qual tra le nubi lampo,
Risplende. Or dì chi sei, donde nascesti:
Non di donna mortale è in te lo stampo;
Non ti ponno celar povere vesti.
Sola ten vai, né temi insidia o inciampo,
Pure dotata di grazie celesti ».
Sì disse, e alle parole sue pietose
Damayantī sollecita rispose:

2032.

« Io sono, qual tu sei, donna mortale;
Cerco lo sposo mio col cuore afflitto;
Sebben vantar poss'io gentil natale,
Col mio lavoro mi procaccio il vitto;
Libera ancella, ho il mio soggiorno in quale
Loco, dove che sia, faccio tragitto;
Son sola; di radici e frutta vivo;
Riposo là dove la sera arrivo.

2033.

D'innumere virtù lo sposo mio
È adorno, e tutto nel mio amor si piace;
E a lui tutta devota anco son io,
Siccome al vïator l'ombra seguace.
Per influsso fatal, fiero un desio
Del gioco il prese, e non ebbe più pace,
Sinché disfatto appien, solo e tapino
Volse per le foreste il suo cammino.

2034.

Lo seguo. Ei corre per la selva fitta,
D'un solo manto avvolto, e mentecatto,
Che per non so qual causa un dì egli gitta,
Spinto da fame e per furor distratto.
E quel povero afflitto io seguo afflitta,
Mezzo vestita, come matta un matto,
Là in quelle selve, ove i miei occhi il sonno
Per molte notti più gustar non ponno.

2035.

E un dì il mio manto egli recide a mezzo,
Parte si toglie, e me addormita e stanca
Abbandona entro il bosco: ond'io da un pezzo
Fuggitivo lo cerco a dritta e a manca,
E di giorno e di notte e al sole e al rezzo
Vo errando sì che la lena mi manca:
Ma l'eguale ai celesti, ma il diletto
Signor dell'alma mia, sempre l'aspetto ».

2036.

A lei, che gli occhi avea pieni di pianto,
Del re la madre, che anche più s'accora,
Disse: «Per te grande è il mio affetto; alquanto
Qui presso a me ti piaccia far dimora.
I miei famigli andran cercando intanto
Il tuo sposo, od ei qui verrassi ancora
Qua e là vagando. Or presso a me soggiorno
Puoi far, sin ch'egli a te faccia ritorno ».

2037.

Rispose allora Damayantī in questi
Detti alla madre del signor di Cedi:
« O d'eroi madre, se tu vuoi ch'io resti,
Io qui mi resterò come tu chiedi;
Ma ch'io non gusti delle mense i resti
Sia teco il patto, né altrui lavi i piedi,
Né che alcun uom giammai, sia qual si voglia,
Di parlar meco libertà si toglia.

2038.

E se alcun tristo l'ordine trasandi,
Col carcere o la verga paghi il fio:
E vedere i Brahmani venerandi
In segreto e parlarci anche possa io;
E Nala a ricercar quindi li mandi:
A questi patti qui restar desio,
Altrimenti aver stanza in questo ostello
Esser non può per me giocondo e bello ».

2039.

Tai detti accolse in cor tutta contenta
Del re la madre, e dié questa risposta:
« T'affida pur; qual meglio ti talenta
Ogni cosa da me qui fia disposta;
Così a' tuoi voti il ciel benigno assenta ».
E alla sua figlia che venia di costa:
« Guarda », le disse, « guarda, mia Sunandā,
Questa ancella gentil che un Dio ti manda.

2040.

Vedi il celeste aspetto, o dolce figlia;
Abbi in essa l'amica del tuo cuore:
Per età giovanile a te somiglia;
Con lei ti passa lieta i giorni e l'ore ».
Va a Damayantī, e seco se la piglia
Sunandā, tutta gioia e tutta ardore,
Nelle sue stanze, ove si sta gioconda
III, 65 B. Collo stuol verginal che la circonda.
66 B.

2041.

Poiché dal tristo genio posseduto
Nala ha diserto l'infelice sposa,
Pei sentier della selva andò perduto
Sinché vide una vampa luminosa;
E: « O Nala, o Puniasloca, aiuto, aiuto! »
Udì uscirne una voce lamentosa.
« Non temer! » grida Nala; accorre, e in fretta
Oltre la fiamma intrepido si getta.

2042.

Ivi il re dei Serpenti ei trova chiuso,
Nelle sue spire avvolto, avvinto, inerme,
Che gli si prostra supplice e confuso
E non ha membra che più tenga ferme.
Gridò il re dei Serpenti: « A te mi accuso:
Carcotaca son io; qui rimanerme
Deggio, perché il gran Narada, in dispetto
D'un torto che gli fei, m'ha maledetto.

2043.

Ei m'ha dannato a questa orrida pena
Imprecando: ' Qui statti saldo e dritto;
Insin che passi Nala, non fia piena
La mia vendetta onde qui stai confitto:
Ben ti sciorrà dal mio scongiuro appena,
Donde che sia, faccia egli qui tragitto '.
Disse, e da tal maledizion percosso
Qui pur piede da piè muover non posso.

2044.

Ora a trarmi di qui tu fa pensiero:
Quel che a te può giovar, per tua mercede
Dirotti; e sarò amico tuo sincero,
Ché ogni altro Naga a me di possa cede.
Guarda come per te mi fo leggero;
Teco mi piglia, e quinci muovi il piede ».
Sì dice il Naga, e muta sua figura,
Tal che non più d'un pollice misura.

2045.

Poiché Nala in suo pugno il Genio ha preso,
Fuor del cerchio di fuoco ratto il porta;
E poiché un tratto in mezzo all'aere illeso
Dalla fiamma il buon Nala gli fu scorta,
Il picciol Naga al suolo ormai disceso
Sì parla a Nala con parola accorta:
« Vanne da questa parte, e i passi tuoi
Conta senza voltarti, e vedrai poi:

2046.

Fia di grandi fortune a te cagione
Tal fatto ». E quei non fa l'orecchie sorde,
Ma il suo decimo passo ancor non pone,
Che il Serpente d'un tratto il punge e morde;
E vede rimutate le persone,
Mirando sì da quel di pria discorde
Nala il suo aspetto, e nel medesmo istante
Carcotaca ripiglia il suo sembiante.

2047.

Quindi a Nala rivolto il re Serpente
Così favella e sì lo rassicura:
« Perché ignoto ten vada fra la gente
Io t'ho mutato della tua figura.
Per virtù del mio morso, egro e dolente
Vivrà il mal Genio ond'hai fiera tortura;
Tormenti atroci, arso dal mio veleno,
Avrà egli pur, sinché t'è chiuso in seno.

2048.

Sì ardente il mio velen dentro lo cuoce,
Che libero lasciarti ei fia costretto:
Egli, il crudel, colla sua pena atroce,
Avrà dura prigion dentro il tuo petto.
E così, mentre all'innocente nuoce,
Soffrir dée maggiormente il maledetto,
Sì che a fuggir cerchi egli stesso il varco
Pel tremendo scongiuro onde va carco.

2049.

Nessuna offesa ora potran più farti
Nemici infesti oppur selvagge fiere;
Né dei Brahmani e de' gran Risci l'arti
Temer tu déi, per questo mio potere.
Del velen che trasfuso io t'ho negli arti
Nessun travaglio tu non déi temere;
Vedrai, tornato re, quanto io ti vaglia
Per uscir vincitor d'ogni battaglia.

2050.

Vanne ad Ayodiā, o prence dei Nisadi,
Vahuca nominandoti, il cocchiere;
E il gran re Rituparna persuadi
Che nel servigio suo t'abbia a tenere.
Egli è maestro nell'arte dei dadi,
E ben quell'arte ti potrà valere.
T'apprenderà sagace ei l'arte sua,
Allor che da te appresa avrà la tua.

2051.

Nel figlio d'Icsvacù nobile e forte
Avrai tu allora il tuo più saldo amico,
Ed esperto coi dadi a trar la sorte,
Sarai riposto nel tuo regno antico.
Ricongiunto ai tuoi figli e alla consorte
Sarai; non più attristarti: il ver ti dico.
E potrai ricovrar, quando tu il voglia,
Di questa in cambio, la primiera spoglia:

2052.

Basta che a tale effetto allor la buona
Rimembranza di me ti rappresenti,
E questa doppia veste alla persona
Cinga, e di botto quel di pria diventi ».
Sì parla, e due divine vesti dona
Al buon amico il sire dei Serpenti,
E insiem gliene divisa il modo e l'uso:
Poi sparve, nelle lievi aure confuso. III, 66 B. 67 B.

2053.

Sparito il Naga, poi che a sé dintorno
Più nessun vede Nala, il corso errante
Ripiglia; e quando fu 'l decimo giorno,
Nella citta d'Ayodiā ei pon le piante,
E tragge al gran palagio ov'ha soggiorno
Re Rituparna; e, al re fattosi innante:
«Qual tuo auriga», gli dice, «io qui mi adduco;
L'auriga io son senza rival, Vahuco.

2054.

Ove ingegno si chiegga arguto e destro,
O re, m'adopra e ove si chiegga il braccio;
O vuoi di cibi artefice maestro,
Di quest'arte pur anco io mi compiaccio;
Non mi falla giammai l'acume e l'estro
Per uscir d'ogni stretta e d'ogni impaccio;
Sempre agli ordini tuoi m'avrai tu ligio:
O gran signor, mi togli al tuo servigio ».

2055.

Rispose il Sire: « A me in buon punto vieni,
Buon Vahuca, a giovarmi nel mio intento;
Cerco che i miei destrier docili ai freni
Renda, e veloci ed emuli del vento.
Tu sei l'uom mio, tu l'alto ufficio ottieni:
Mercé ne avrai cento aurei scudi e cento.
E Givala e Varsneya anco fien teco
Buoni compagni qui; tu pur sta meco ».

2056.

Con quei due là in Ayodiā fa soggiorno
Nala, onorato; e colla mente volta
Alla sua donna, sul morir del giorno
Sempre un canto ripetere s'ascolta:
« Affamata, assetata vassi attorno
Stanca l'afflitta a questa e a quella volta,
Pur ricordando il suo malvagio sposo:
Dove mai essa or troverà riposo ? ».

2057.

Givala, che la sera attento il sente,
Così gli parla: « O dimmi, in cortesia,
Quella donna gentil che tu rammente
Di qual uomo consorte ella mai sia ».
E Nala, volto a lui, sommessamente:
« O amico », disse, « fu una donna pia
Che di grazia e virtù fu senza uguale,
E sposa è all'uom più vile e disleale.

2058.

Per non so qual motivo ella deserta
Fu da quel vil, fuor d'ogni uman soccorso;
Ei seguitando sua fortuna incerta
Erra qua e là con disperato corso
Portando in cor l'ambascia che si merta,
Giorno e notte agitato dal rimorso:
E in sulla sera, ripensando a lei,
Questi versi dir suol che udir ti fei.

2059.

Mutando stanza ognor l'indegno sposo
Trae per la terra una vita raminga ;
Pur sì reo, non può far che l'affannoso
Pensier la colpa sua non si dipinga.
Colei frattanto, senza alcun riposo,
Corre in traccia di lui triste e solinga,
Pensando allo sleal che l'ha tradita:
Così sen vive, se pur anco è in vita.

2060.

Giovine, sola, del cammino ignara,
Assetata, digiuna, fuggitiva,
Vive una vita senza fine amara
Qual non mertava, se pur anco è viva;
Tra le belve alla selva si ripara,
Dove il misero e stolto la tradiva ! »
Sì alla sposa di Nala il pensier torna
Nella reggia ove ignoto egli soggiorna. III, 67 B. 68 B.

2061.

Mentre in servaggio vivono, e sbanditi
Dal regno, Nala e la sua pia consorte,
Il buon re Bima invia per tutti i liti
Dei Brahmani a cercare di lor sorte;
Poiché li ha di ogni cosa riforniti
Che nel lungo vïaggio li conforte:
« Itene », disse, « e dove ascoso sia,
Nala trovate con la figlia mia.

2062.

Chi li radduce in sen della famiglia,
Mille giovenche avrà da me in mercede,
E con villaggio che a città somiglia
La terra sua con quanto essa possiede;
Se né il genero mio, né la mia figlia
Ritrovarci e raddur non gli succede,
Ma certo indizio sappia darne, in dono
Pur mille vacche a lui largite sono ».

2063.

Giubilanti, i Brahman ne andâr lontano:
Visitando ogni regno e ogni cittade,
Cercan di Nala e Damayantī invano.
Visitando qua e là regni e contrade
A Cedi sol perviene il buon Brahmano
Sudeva, e ad una festa ivi gli accade
Nella reggia veder cosa ammiranda:
La bella Damayantī con Sunandā !

2064.

Quel divin raggio di beltà gli pare
Ch'ora traluca dalle illuvie incerto,
Come il lume del sol debil traspare
Quando da bianca nuvola è coverto;
Ma, i grand'occhi di quella in riguardare,
S'accorge del gran duol ch'ella ha sofferto:
A tali indizi il suo giudizio arresta,
Tra sé dicendo: « La Bimide è questa.

2065.

Qui non v'ha loco più a dubbiezza alcuna;
Qual già la vidi, Damayantī è quella;
Al mio intento m'ha scorto la fortuna
Con l'apparir di questa Srī novella.
Splende nel suo pallor qual colma luna
Col suo formoso sen che sì l'abbella,
Come una Dea che col suo lume sgombra,
Dov'ella appaia, in ogni parte l'ombra.

2066.

Volge, come d'Amor la Diva sposa,
Nel grand'occhio di loto la pupilla;
Sembra luce lunare in cui riposa
L'occhio d'ogni mortal, mite e tranquilla,
O pallida ninfea che mezza ascosa,
Poiché del fresco umor più non ha stilla,
Nello squallor d'acqua stagnante e il limo
Desia languente invan l'onor suo primo.

2067.

Par bella notte fatta oscura e nera
Perché Rahu il suo bell'astro le invola,
O qual priva d'umori una riviera,
Sì vedovata dal suo sposo e sola,
O lago, cui sua vaga primavera
Di nelumbi e d'augei sperde e desola
D'elefanti una torma che, nell'onde
Piombando, tutto sperpera e confonde.

2068.

Quella persona delicata e molle,
Degna di star d'aurea dimora in seno,
È fior che langue sopra l'arse zolle,
Rapito al suo natio dolce terreno;
Ma il duol che il suo splendor primo le tolle,
Ombrando il viso, non l'adorna meno,
Qual se talor luna sorgente in cielo
Lieve ricopra delle nubi il velo.

2069.

Lungi dal caro aspetto dei parenti,
Dei santi gaudii del suo amore orbata,
Sostien la vita pensando ai momenti
Che sarà dal suo sposo consolata:
Priva sia pur di gemme e di ornamenti,
Pur va la donna del suo sposo ornata;
Ma priva del suo sposo, del suo duce,
Per quanto ornata e splendida, non luce.

2070.

Ben arduo fia il cimento e miserando
Se, della sposa e d'ogni suo ben spoglio,
Nala ancor regge la sua vita errando
E non soggiacque al fiero suo cordoglio:
Però le nere trecce rimirando
E le ciglia simìli al centifoglio
Di costei, degna d'ogni lieto acquisto
E sì infelice, forte in cor m'attristo.

2071.

Quando fia che costei raggiunga il lito
Del fortunoso mar di tante pene,
E torni sposa al suo dolce marito
Come Rohinī al suo Luno riviene,
Sì che di Nala l'animo smarrito
Si ricrei, si conforte e rasserene,
E alfin, passati dell'esiglio i giorni,
A regnar sulla sua terra ritorni?

2072.

Pari d'età, di pregi, di natali,
Egli di lei, essa è di lui ben degna;
Par che lei, che un amante ha senza uguali
Per virtù, consolare si convegna:
Ed or conforto porterò a' suoi mali,
Che del lunar splendore il volto segna;
Di mali ignara un dì, quanto or diversa!,
Di affanni senza fin nell'onda immersa».

2073.

Poiché Sudeva ogni atto e gesto e moto
Notato attentamente ebbe di quella,
Sicuro alla Bimide, a farsi noto,
S'accosta ed in tal modo le favella:
«Io son l'amico al tuo german devoto;
Son Sudeva, e ti reco tal novella:
Ubbidïente del tuo padre ai cenni,
Che di te in traccia mi spedì, qui venni.

2074.

Tutti lasciai colà, ti rasserena,
Vivi e sani i diletti tuoi parenti;
Crescon di grazia ognor, crescon di lena
I figli tuoi, già quasi adolescenti;
Ma tutti per te stanno in grave pena
E perduti di spirito, dolenti:
Brahmani a cento a cento in tutte parti
Vanno attorno pel mondo a ritrovarti!»

2075.

La donna intanto, come appena il vede,
Riconosce Sudeva e in volto umano
De' parenti e suoi amici tutti il chiede
Con grandissimo affetto, a mano a mano;
E tanto amaramente il duol le fiede
Il core alle parole del Brahmano,
Che piange e piange rimirando quello
Ch'è l'amico fedel di suo fratello.

2076.

Mentr'ella piange dolorosa in atto,
Ad osservarla sta Sunandā intanto
In quel suo favellar sì di soppiatto
Ed appartata col Brahman da un canto.
Corre alla madre e le racconta il fatto:
«Sappilo pur, la nostra ancella è in pianto;
Se il Brahman fai venire in tua presenza,
Aver dell'esser suo puoi conoscenza».

2077.

Esce del re la madre di sua stanza,
E là 've Damayantī si consiglia
Segretamente col Brahman, s'avanza
E Sudeva in disparte essa si piglia;
E gli parla e gli chiede con istanza:
« A cui sposa è costei, e di chi figlia ?
Tal giovinetta qual cagione arcana
Dallo sposo e da' suoi cari allontana ?

2078.

Come a sì triste stato fu ridutta,
Dì, se suo amico e conoscente sei;
Da te molto desio d'essere istrutta
De' suoi casi passati, buoni o rei:
La vera istoria sua narrami tutta,
Ché divine sembianze io veggo in lei ».
E lieto il buon Brahmano a tal richiesta,
III, 68 B. 69 B. Con piano accento il ver le manifesta:

2079.

« Figlia di Bima il giusto e gloriöso,
La bella Damayantī essa si chiama,
Ch'ebbe per sua beltà grido famoso;
E di Nisada il re, che al mondo ha fama
Di gran saggezza, fu il suo caro sposo,
Quei ch'altri il Puniasloco chiamar ama,
Ma che poi, vinto al gioco e oppresso e spoglio
Dal suo german, cacciato fu dal soglio.

2080.

Con Damayantī si fuggì, ma dove
Pria sieno andati, niun poté sapere:
Della figlia di Bima a cercar nuove
A queste giunti siam terre straniere.
In questa reggia avvien che alfin mi trove,
Dove pur l'ho potuta rivedere
E ravvisarla, ché in bellezza uguale
Non puossi altra veder donna mortale.

2081.

Lieve segno e gentil, con la figura
D'un fior di loto, avea tra i cigli impresso;
Ma di lei bruna, dalla chiazza impura
Qual luna ombrata, più nol veggo adesso.
A segnar la sua bella crëatura
Quel neo vezzoso fece Brahma istesso,
E or, quale ombrato in ciel corno lunare,
O nullo o fievolissimo traspare.

2082.

L'illuvie che men chiara a noi la rende
Non ha però la sua beltade offesa;
Ché, sebben disadorna, essa risplende
Qual vena d'or che a un tratto s'appalesa.
La beltà giovanile e senza mende
E l'indistinta macchia ch'ho sorpresa
Costei da presso m'han svelato tosto,
Come accusa il calor fuoco nascosto ».

2083.

Com'ebbe udito ciò, con limpid'onda
Sunandā il fronte a Damayantī asterse,
Sì che meglio al suo sguardo disasconda
Il neo che pria ben non potea vederse:
Ed ecco appar, qual luna vereconda
Spunta fuor dalla nube ove s'immerse.
L'abbraccian quelle e la guardano immote,
Mentre bagnan di lacrime le gote.

2084.

Le lacrime tergendo dalle ciglia,
Del re la madre a lei con guardo pio
Disse: « Di mia sorella sei la figlia:
Il neo ben ti rivela al guardo mio.
Siamo sorelle di regal famiglia,
Figlie di Sudaman, tua madre ed io;
Di sposare il gran Bima toccò a lei,
Al buon Virabahù sposa io mi féi.

2085.

In Dasarna te nascere vid'io,
Dolce fanciulla mia, dove dimora
Féa con mia suora presso il padre mio:
Ora in questa mia reggia io son signora;
Quivi resta, se tale è il tuo desio:
Com'essa è mia, fia tuo dominio ancora ».
E Damayantī, in cor tutta giulìa,
Tale diede risposta alla sua zia:

2086.

« Qui lieta ognor, sebbene ignota io fossi,
Trassi sicura appresso te la vita,
Compiuti i miei desir prima che mossi,
Sempre da te guardata e custodita:
Certo per me, quanto gradir più puossi,
La tua casa saria stanza gradita;
E congedare intanto ti sia grado
Me che da tempo esule errando vado.

2087.

Presso il mio babbo, là in Vidarba, stanno
I miei due bimbi, ov'ebbero riparo;
Ma in quanta pena, ohimè, essi vivranno
Poiché il padre e la madre li lasciaro!
Se, o pia regina, vuoi tôrmi d'affanno,
Fa ch'io ritorni al mio paese caro,
A Vidarba; a me intanto un cocchio appresta
Che là m'adduca per la via più presta ». –

2088.

« Così sia fatto come il cor t'esorta »,
Quella con dolce riso le rispose;
E per guardarla poderosa scorta,
Col permesso del re, tosto dispose.
Scelto drappel di giovani la porta,
Com'una delle donne gloriose,
Sul palanchin, con regal pompa e grande
Vïatico di cibi e di bevande.

2089.

Così a Vidarba, dopo via non molta,
Felicemente Damayantī arriva;
Le fa gran festa tutta ivi raccolta
De' suoi congiunti la turba giuliva,
E tutti ella saluta a volta a volta
Figli, parenti, amici: oh viva, oh viva!
E padre e madre vede, e in gruppo adorno
Le sue compagne stringersele attorno.

2090.

E Damayantī con intensa fede
In quel primo di gioia rapimento
Gl'Iddii propizia ed ai Brahman concede
Grazie ed onor pel fortunato evento.
E il re, che alfin la figlia sua rivede
Contenta, il buon Sudeva fa contento
Con ben cento giovenche e un bel villaggio
Ceduto colle terre in suo retaggio.

2091.

Come la notte placida e quïeta
Nel paterno passò tetto primiero,
Damayantī sen va tutta secreta
Alla madre, e sì le apre il suo pensiero:
« Madre, se vuoi che ancora io viva lieta,
Anzi, ch'io viva, ti favello il vero,
Poni ogni studio, io ti scongiuro, e ogni opra
Perché il mio Nala, ove ch'ei sia, si scopra ».

2092.

L'ode la madre, e seco si consiglia
E duolsi del dolor della figliola;
Empie di calde lacrime le ciglia,
Ma non sa dir, non sa formar parola.
La scorge delle donne la famiglia,
E tutto il gineceo se ne desola,
E pel gran duolo ond'hanno il core affranto
Versan copioso tra le grida il pianto.

2093.

Come tosto il patetico racconto
Di Damayantī la pia madre intese,
Sì al gran Bima sollecita dié conto
Di ciò ch'essa le avea fatto palese:
« Che tosto il tuo soccorso le sia pronto,
Rimossa ogni temenza mi richiese
La figlia nostra, e che inviar ti piaccia
I messi tuoi del buon re Nala in traccia ».

2094.

Il re Bima, rivoltosi ai Brahmani
Che tenea nella reggia ai suo' servigi,
« Andate », disse, « e pei paesi estrani
Del re Nala cercatemi i vestigi ».
E quelli appresentârsi alla dimani
A Damayantī e: « Al tuo comando ligi,
Sul punto di partir », disser, « siam noi
Qui venuti; or c'imparti i voler tuoi ».

2095.

E Damayantī: « Ove per voi si vada,
Questa canzon sia dalla gente udita;
Per ogni borgo e per ogni contrada
Ditela a quei che in sua magion v'invita:
' Dove or vai, giocator, qual siegui strada,
Che la sposa da te spoglia e tradita
E amante ognor, sin che il respir le basti,
Dormente in una selva abbandonasti ?

2096.

Ed essa sola misera t'aspetta
Là nel deserto, ove con te sen venne,
Dal vento arsa e dal sol che la saetta,
Col dimezzato manto che ritenne;
In mezzo a tai travagli e in tal distretta
A consolarla del suo pianto or vienne:
Deh, risponder ti piaccia, in cortesia,
Ai lamenti, ai saluti che t'invia '.

2097.

Questo dite e altro ancora, a tale intento
Che in suo cor la pietà vêr me sia desta:
Subita fiamma, all'impeto del vento,
Scossi gittano i tronchi alla foresta.
E dite ancor: ' Difesa ed alimento
Alla consorte il suo marito appresta;
Tu che sapevi gli atti giusti e onesti,
O saggio re, questo oblïar potesti !

2098.

Tu che gentile, nobile, prudente
Eri, e insiem forte e generoso detto,
Così cangiar potesti e cuore e mente,
Forse dal triste mio destin costretto !
In vista de' miei mali solamente
A me ti volgi con pietoso affetto;
Ha tutte le virtù chi in cor sol abbia
La pietà: questo udii dalle tue labbia '.

2099.

Se alcun tai detti accolga sospirando,
Chiedete chi egli sia, dove s'aggire;
E il suo dire e il suo far, vi raccomando,
Notar vi piaccia e a me poi riferire.
Ma che voi siate là per mio comando,
Ei non de' niun sospetto concepire;
E abbiate cura, o pii Brahman, ciò fatto,
Ripigliar l'orme del ritorno, ratto.

2100.

Quest'uom qual sia, se in buono stato e degno
Od infelice in tal momento versi,
Se sia mendico, e quale abbia disegno,
Con ogni studio de' per voi sapersi ».
E i Brahman, che da quella ebber tal segno,
Le terre perlustraro in tutti i versi,
Cercando sempre per dove e per donde
Il re che nel mistero si nasconde.

2101.

Per regni, per cittadi, per villaggi,
Per capanne, per eremi di santi
Spiando van, ma non son fatti saggi
Sulle sorti di Nala più che innanti.
Né obliano i versi e i teneri messaggi
Che loro avea fidati Damayantī;
E nella lor melodica favella
III, 69 B. 70 B. Li van cantando in questa parte e in quella.

2102.

Lunga stagione era trascorsa, e un giorno
Un dei Brahman, che nome avea Parnado,
Poiché a Vidarba solo fe' ritorno,
Queste novelle di recar fu in grado
A Damayantī: « Mentre errando attorno
Il tuo Nala a cercar pel mondo vado,
Vuol destin ch'in Ayodiā io m'avventuri
A parlar col figliol di Bangasuri.

2103.

Feci l'istoria de' tuoi tristi casi
A quel gran re, che Rituparna è detto;
Ma per quanto io dicessi, mi rimasi
Senza alcuna risposta e senza effetto,
Né alcun uom di sua corte io persuasi
Un indizio a tradirmi od un sospetto,
Quantunque, a fin di porli in sulle intese,
Il tuo carme cantassi a più riprese.

2104.

E già tolto io m'avea dal re commiato
Quando, fuor dalle guardie e dalle scorte,
A parlar meco venne inosservato
Un tal Vahuca, auriga della corte;
Com'uom di basso ed infelice stato,
Avea deforme aspetto e braccia corte,
Ma i destrieri a guidar molto era destro
E di vivande artefice maestro.

2105.

Poiché mi fe' di mia salute inchiesta,
Piangendo e sospirando disse: ' Oppressa
Dalla sventura, gentil donna e onesta
Non cade, e si difende con se stessa.
Lo Svarga acquista, ed al suo sposo resta
Fedel, da cui lasciata un dì venne essa;
Si rassegna, si affida, si assecura,
Coll'usbergo dell'alma invitta e pura.

2106.

Per l'infelice sciagurato e stolto
Ch'ogni felicità perdé col regno,
Sebben tradilla e non le diede ascolto,
Sentire in core essa non può disdegno;
Per lui ch'ebbe il mantel dagli augei tolto
Che cerca indarno al suo viver sostegno,
Per l'uom d'altronde sfatto dal dolore
Essa non può sentir disdegno in core.

2107.

Se abbia offese o carezze ricevuto
Da quel suo sposo, essa non pensa mai,
Ma sì ch'egli è infelice e decaduto,
Ch'egli è stanco e digiun, pieno di guai,
Tanto egli disse; il mio dover compiuto,
Qui a ritornarmi i passi accelerai.
Il vero udisti; or tu gl'indìci apprezza
Del fatto, e dànne al padre tuo contezza ».

2108.

E Damayantī alla madre sen viene,
Parnada udito, tutta lacrimosa:
« Madre, tal cosa ho a dirti, che fia bene »,
Le dice, « al padre mio tenere ascosa.
Con Sudeva parlar mi si conviene
Innanzi a te d'una segreta cosa:
Ma Bima il padre mio rimanga ignaro
Del disegno ch'io penso e che preparo.

2109.

Se assistenza e conforto dar mi vuoi,
Alfine avrò d'ogni mio duol sollievo.
Come poteste rivedermi voi
Qui ricondotta dal Brahman Sudevo,
Ricondotto così qui in mezzo ai suoi
Nala il mio sposo riveder pur devo;
Parta Sudeva, e con propizia sorte
Nala tragga d'Ayodiā e qui il riporte ».

2110.

Al buon Parnada, poi ch'ebbe ristori
Al corpo stanco, grazie e ricchi doni
Dié Damayantī e disse: « Anco maggiori,
Se Nala giunge, fien tuoi guiderdoni.
Tai servigi mi rendi, che i maggiori
Non sarà mai chi vanti o paragoni;
Perché, eccelso Brahman, troveromm'io
Tosto congiunta collo sposo mio ».

2111.

Poiché di Damayantī il buon Parnado
Ebbe raccolto l'amorevol detto,
Contento assai che, uscito alfin dal guado
Dell'opra sua, veduto avea l'effetto,
Quel che a lei più poteva essere a grado
Augurando, tornossi al proprio tetto:
E quella poi, di sua madre in presenza,
A Sudeva favella in tal sentenza:

2112.

« Vanne ad Ayodiā, con tal arte e viso
Come se il puro caso ivi ti porte,
E informa Rituparno ch'ha deciso
Damayantī di scêrre altro consorte,
E che già molti prenci a tale avviso
Recansi d'ogni parte alla sua corte,
E che domani pel solenne rito
Della scelta fia il giorno statuito.

2113.

' Se tal donna ', tu digli, ' t'innamora,
Domator di destrier, corri, t'avaccia:
D'un nuovo sposo essa alla nuova aurora
La scelta, com'è stil, convien che faccia.
Se poi Nala sia morto o viva ancora,
Niun pensa, poiché spersa è ogni sua traccia '».
Disse, e il Brahman Sudeva così istrutto
Andò e ridisse a Rituparna il tutto. III, 70 B 71 B

2114.

Poiché il re Rituparna ebbe contezza
Di quanto a riferir venne il Brahmano,
Il suo auriga Vahuca pria accarezza,
Indi a dirgli si volge in volto umano:
« D'andarmene a Vidarba ho anch'io vaghezza,
Di Damayantī ad ottener la mano;
Coll'arte tua déi far che per noi sia
Fornita in un sol dì tutta la via ».

2115.

Com'ebbe Nala tal novella a udire,
Mentre che il sir d'Ayodiā pur dicea,
Sentì in core indicibile martire,
In questa fisso dolorosa idea:
« Come ha potuto Damayantī dire,
Come fare o pensar cosa sì rea ?
Od uno stratagemma è forse questo
Di lei, perch'io mi renda manifesto ?

2116.

Innocente, fu indotta al rio pensiero,
Da me malvagio e vil cotanto offesa;
È cor di donna instabile e leggero,
Ma la mia colpa troppo grave pesa.
S'ella non m'ama più, troppo gli è vero
Che sola la lasciai senza difesa,
E visse nell'amara lontananza,
Dolorando per me, senza speranza.

2117.

Ma no: in tal colpa non potea cadere
Madre sì amante e lieta di sua prole;
Io stesso partir voglio; io vo' vedere
Se queste sien vere notizie o fole,
E per compier sicuro il mio dovere
Farò pur quel che Rituparna vuole ».
Sì pensò e, le man giunte e in cuor suo mesto,
A rispondere al re fu così presto:

2118.

« Eseguirò, gran re, gli ordini tuoi;
In un dì fia fornito il lungo calle ».
Ciò detto, ad osservare i destrier suoi,
Entrò, come il re volle, nelle stalle;
Dal re pressato, osserva e prima e poi
Sì che il giudizio punto non gli falle:
Con lungo esame alfin quelli n'ha scelti
Instancabili al corso, asciutti e svelti.

2119.

Son corridor di razza e senza pari,
Saldi, robusti, nitidi, lucenti;
Hanno lunghe mascelle ed ampie nari,
D'ogni taccia nascosta o vizio esenti:
Ciascuno ha i dieci segni singolari,
Nacque sul Sindu, eguaglia al corso i venti.
Scôrto il re da Vahuca, i destrier mira,
E forte esclama con accento d'ira:

2120.

« Così gli ordini nostri compiuti hai,
Vahuca, e sì di noi ti prendi gioco ?
Come alla mèta giungeranno mai
Tai destrier senza nerbo e senza foco ?
Lunga è la via da correre, tu il sai,
E in questi ch'hai tu scelto io spero poco.
O come mai potran fornir la strada ? »
Dissegli incontro il buon Vahuca: « Oh bada

2121.

Che i dieci eletti segni ognun ritiene
Un sulla fronte, due sopra la coppa,
Due sopra il petto e giù presso le rene,
Due per ciascun dei lati, un sulla groppa;
Niun sospetto più aver ti si conviene:
Vedrai come a Vidarba si galoppa !
Ma se, invece di questi, altri cavalli
Pur tu vuoi, son qui pronto ad aggiogalli ».

2122.

Riprese il re: « Quei che a te meglio pare
Aggioga tu, di cotest'arte dotto ».
Quattro allora di razza singolare
Destrier l'auriga al cocchio aggiogò sotto.
Impazïente il re di più ristare,
Entra nel cocchio innanzi a lui condotto;
E quei sì affrettan della corsa il volo,
Che coi ginocchi par tocchino il suolo.

2123.

Ammansa Nala con accento blando
E tiensi colle redini d'accosto
I generosi corridori; e quando
Varsneya, il socio suo, vede al suo posto,
Udir fa appena loro il suo comando
E quei movon con tanto impeto tosto,
Che, come spinti su per l'aria in alto,
Scuotono il buon cocchier di soprassalto.

2124.

Al corso dei destrier che il carro scuote
E rapido lo porta al par dei venti,
Il re d'Ayodiā colle ciglia immote
Guarda stupito; e cogli orecchi intenti
Al gran fragor delle fiammanti rote
E al guizzo delle redini frementi,
Varsneya, ch'è in quell'arte pur provetto,
Ammira e questi dubbi agita in petto:

2125.

« Matali al certo, quei che al Dio celeste
Guida il carro fulmineo, è costui:
Arti divine, in fede mia, son queste
Ch'io vo notando ed ammirando in lui.
O esser può Salihotra, in mortal veste
Il divin cavalier sceso tra nui;
O Nala, il re vittorïoso, è forse,
Il buon signor, che qui veloce accorse.

2126.

In tale arte Vahuca tanto vale
Quanto Nala, e n'è pari la scïenza;
È nell'etade l'uno all'altro uguale,
A quanto ne dimostra l'apparenza.
Se questi non è Nala, certo è tale
Che sa l'arte di lui per eccellenza:
Gran personaggi in nuove forme involti
Per magic'arte vanno attorno molti.

2127.

Ma in gran dubbio mi tien la sua persona
Sì contraffatta, misera e sparuta;
Al ragguaglio non m'è regola buona
L'arte sua, s'altra prova non m'aiuta:
Certamente nei due l'età consuona,
Ma troppo questo da quel volto or muta!
Quel Nala, ch'ogni pregio in sé rassembra,
Pure in questo tapin veder mi sembra ».

2128.

Tali dubbi volgendo nel pensiere,
Varsneya se ne andava in fantasia;
E il buon re Rituparna, nel vedere
Di Vahuca la strana valentia,
Coll'auriga sentia novo piacere
A quella incomparabil maestria,
E più e più vivo in cor prendea diletto
III, 71 B. 72 R. Di quel suo destro guidator perfetto.

2129.

E il cocchio ognor più rapido s'invola
Passando e fiumi e selve e laghi e monti,
Siccome agile e dritto via sen vola
Augel che spazia in liberi orizzonti.
Ma a Rituparna la superna stola
Cade, e benché brevi gl'istanti ei conti,
Grida a Vahuca: « Ferma, oh ferma alquanto;
Ferma i destrier perch'io riabbia il manto.

2130.

Deh, amico, io te ne prego; il corso affrena
Dei volanti destrieri, arresta arresta,
Sì che Varsneya a terra il piede appena
Ponga, e riporti la caduta vesta ».
E Nala gli risponde: « Inutil pena!
Troppo or lunge da noi quella si resta;
Già cinque miglia e più siam iti innanzi,
Né val più che a cercarla qui si stanzi ».

2131.

Poiché egli ebbe da Nala tal risposta,
Il re con fretta alla sua meta volto
Col cocchio velocissimo s'accosta
A un enorme Vibitaca che molto
Era carco di frutta; e a quella posta
Disse a Vahuca, là drizzando il volto:
« Ora tu ben vedrai, cocchier maestro,
S'io nell'arte dei computi son destro.

2132.

Esser non può giammai che a fondo ogni arte
Un uom conosca e sia di tutte sperto,
Né che vaglia, indagando parte a parte,
In sé assembrar de' vari ingegni il merto.
Udir vuoi tu passando numerarte
Quanti son frutti e foglie ond'è coperto
L'arbore, e quanti al suol caduti? Attento,
Tel dico: Stanno in terra un più di cento;

2133.

Caduti al suol stanno una e cento foglie
Ed uno e cento frutti; e tutta quanta
La coppia di due rami in sé raccoglie
Di foglie milïoni ben cinquanta.
Se poi di rami e fronde tu dispoglie
Quelle due branche a parte della pianta,
Ti dànno quelle due branche propinque
Duo mila e cento frutti meno cinque ».

2134.

Ferma allora i destrier Nala e: « Mio Sere »,
Gli dice, « d'un gran conto mi ragguagli;
Ma s'io nol veggo, non posso sapere
Se tu giusto ci azzecchi o se la sbagli.
Le tue ragioni per chiarir sincere
Convien che le due branche unite io tagli,
E allor potrò veder co' miei propri occhi
Se tu m'hai detto falso o il vero imbrocchi.

2135.

In tua presenza, o Sire, io son qui pronto
A spogliar quelle due frondose branche;
Ché non saprei, se non ne fo il raffronto,
Ciò ch'a tua somma abbondi e ciò che manche.
Per tenere i destrier mentr'io fo il conto
Ha Varsneya le man spedite e franche ».
Ma gli rispose il re: « Seguiam la strada,
Ché tempo ora non è di starci a bada ».

2136.

E il buon Vahuca, al suo calcolo intento,
A Rituparna disse: « O Sire, aspetta
Ch'io fatto abbia il mio conto qui un momento;
O, se mai troppo incàlzati la fretta,
Con Varsneya seguir senza rattento
Puoi la via ch'or si stende fausta e retta ».
E il re con voce blanda: « O amico, e quale
Guidator posso aver che a te sia uguale?

2137.

A Vidarba affrettar quest'oggi il corso,
Valente auriga, era la nostra intesa;
E poi che in te fidando ho a te ricorso,
Or guasta non vorria la bella impresa.
Quel tuo disegno di cui m'hai discorso,
Compilo pur, ch'io non ti fo contesa:
Pur che a Vidarba, col tuo aiuto, io smonti
In questo giorno, pria che il sol tramonti ».–

2138.

« Obbedisci tu prima al mio precetto,
E a Vidarba ne andremo a corso spinto ».
E gli rispose il re, quasi a dispetto:
« Fa pure il conto al quale ti sei accinto,
E dal luogo preciso ch'io t'ho detto
Fa uscir dei frutti il computo distinto:
Spiccali ad uno ad uno, il conto integra,
O uom che sai, e nel tuo cuor t'allegra ».

2139.

Scende Nala dal cocchio, il tronco svelle
E conta e conta, indi rapito esclama:
« Quanti frutti dicesti star su quelle,
Tanti ne son sull'una e l'altra rama;
Queste tue meraviglie ora a vedelle
Sol credo, ché maggior son d'ogni fama!
La scïenza che vede in tai misteri
Io da te apprenderia ben volentieri ».

2140.

Disse il re, impazïente ed inquïeto
Di seguire la via cui s'incammina:
« L'arte dei dadi è un alto mio segreto
Colla ragion dei numeri divina ».
E quei: « Se me la insegni, ed io pur lieto
T'insegno dei destrier la disciplina ».
Vinto il re dall'urgenza e dal talento
Che di quell'arte avea, disse: « Acconsento.

2141.

Come tu vuoi, dei dadi anco t'insegno,
Vahuca, l'arte mia ch'ogni altra eccede,
Intera e schietta; per cotal convegno,
Che la scïenza tua mi dia in mercede ».
Ciò detto, il re di Nala apre l'ingegno
Alla sottil scïenza che possiede;
Ed ecco, mentre i dotti arcani ei sugge,
Cali, il mal Genio, dal suo petto fugge.

2142.

Fugge Cali, e fumante dalla bocca
Vomita di Carcotaca il veleno;
E, come un fuoco, dalle labbra scocca
Il maleficio che tien chiuso in seno.
S'agita, si contorce e si dinocca
Nala, e al sofferto strazïo vien meno;
E poi ch'è dal velen purgato e sciolto,
Cali il primo riprende altero volto.

2143.

Ma Nala, risensato e d'ira ardente,
Volgesi il fiero Genio a maledire;
Quei trema verga a verga, e umilemente
Lo prega a giunte man che non si adire:
« Signor, ti calma », dice, « ognor fulgente
Renderò la tua gloria in avvenire.
La madre d'Indrasen mi maledisse
Quando da te deserta ella partisse:

2144.

Da quel tempo rinchiuso nel tuo petto
Con grande ambascia, ohimè, feci dimora;
Poi del Naga il velen tale ebbe effetto,
Che notte e dì mi travagliò ad ogni ora.
Alla tutela tua qui mi commetto,
E tu benigno aiuta chi t'implora.
Quanti a Nala daran gloria mortali,
Mai più il terror non sentiran di Cali.

2145.

Non maledir, per cotal mia promessa,
Chi prostrato il perdon supplice anela ».
Sì prega, e a Nala in cor l'ira è repressa
All'udir la sua misera querela;
Ancor tremante, nella selva spessa
Del Vibitaca, Cali entra e si cela:
Ma fuor che Nala niun fu testimonio
Agli atti e alle parole del demonio.

2146.

Sentesi Nala dal furor guarito
Onde nel petto avea fiera battaglia;
Poiché dei frutti il computo ha fornito
E Cali si celò nella boscaglia,
Di novella prestanza invigorito
E di tal gioia che null'altra agguaglia,
Balza sul cocchio e con belli atti e fieri
Caccia innanzi i prontissimi destrieri.

2147.

E il Vibitaca, l'arbore frondoso
In cui Cali celandosi s'avvenne,
Come il demon fu tra i suoi rami ascoso,
A un tratto brullo e ignobile divenne;
Ma senza tregua ormai, senza riposo
Vanno i destrier, che aver sembran le penne,
E più e più Nala, mentre in cor gioìa,
Spingea i destrieri a divorar la via.

2148.

Nala, a Vidarba ognor volgendo il guardo,
Dal suo corso un istante non rimase;
E, partitosi Nala, non fu tardo
A uscir Cali e ridursi alle sue case.
Tornato quel di pria l'eroe gagliardo,
Libero dal furor che pria l'invase,
Di sua persona a racquistar gli avanza
Sol più l'antica, nobile sembianza. III, 72 B. 73 B.

2149.

Ed ecco a Bima porta avviso un messo,
Nell'ora che tra l'ombre il giorno cade,
Che d'Ayodiā il gran re chiede l'ingresso
Fermato al limitar della cittade.
Come in Cundina entrar gli fu concesso,
Nala il cocchio guidò per l'ampie strade;
E al fragor delle sue fervide ruote
Destasi ogni eco e la gente si scuote.

2150.

Entro le stalle ascoltan quel fragore
I destrier, cui già Nala fea carezza,
E, qual se accosto fosse il lor signore,
Saltellano e nitriscon d'allegrezza;
A Damayantī diede un balzo il cuore,
Come udì quel fragor cui già era avvezza,
Qual tonar s'ode repentino un nembo
Che le piogge aspettate apporta in grembo.

2151.

Le sembra inver che il suo Nala in persona
Il cocchio coi destrier sospinga avanti,
E a tal speranza tutta s'abbandona,
Quel fragorìo sentendo, Damayantī;
Al rumor che più presso ognor rintrona
Attendono esultando tutti quanti,
Dagli alti tetti coi pavoni i galli,
Dai cortil gli elefanti coi cavalli.

2152.

Ogni animal col suo clamor risponde,
Drizza gli orecchi e più pace non prova,
Come avvien quando il nembo si diffonde,
Se il tuono annunzi la novella piova.
« Or com'è sorto questo suono e donde,
Che par che il cielo e la terra commuova? »
Sì tra sé pensa Damayantī; « i desti
Sussulti in sen mi dicon: Nala è questi.

2153.

Se quell'eroe, modesto e luminoso
Come raggio lunar, qui non m'arriva,
S'egli non vien, quel forte e generoso,
Quest'oggi al certo non sarò più viva;
Se della vista del mio dolce sposo
Sono delusa ancor, se ancor son priva
Del suo abbraccio che tutta mi conforta,
Quest'oggi al certo resterò qui morta.

2154.

S'egli non è, che rapido e sonoro
Qual nembo estivo qui appressar si sente,
Qual s'affina nel fuoco e fonde l'oro,
Oggi io mi struggerò sul rogo ardente;
Ei, bello qual leon nel suo decoro,
Come elefante nel suo ardir possente,
Il re tra i re, se mai fia che non torni,
Quest'oggi al certo finirò i miei giorni.

2155.

Di lui niuna menzogna o lieve torto
E niun fatto rimembro o detto vile;
Ogni atto vil, pur se da niuno è scorto,
Sdegna il re liberal saggio virile;
Le sue virtù nell'alma impresse io porto,
Giorno e notte pensando a quel gentile;
E il cor mio, privo ormai d'ogni dolcezza,
Per l'intenso dolore mi si spezza ».

2156.

A quel suono la donna, qual da pazzo
Impeto presa, con grido affannoso
Alla vedetta sale del terrazzo,
Desiderosa di veder lo sposo;
E Rituparna il re nel gran palazzo
Giunger scorge sul carro fragoroso
Con Vahuca e Varsneya, e indi li vede
Tutti e tre a terra nel cortil por piede.

2157.

Ratto ai corsieri diede Nala sosta;
S'avanzò Rituparna, il gran sovrano.
L'ospite che inchinando gli si accosta
Bima accoglie con volto onesto e umano,
Sebbene nel vederlo a sì gran posta
Giungere a quel momento gli par strano:
Ché dello stratagemma ei non sa punto
Della donna, onde quegli in corte è giunto.

2158.

« Che buon vento ti porta ? Oh, benedetto ! »
Tal fu di Bima all'ospite il saluto;
Ma non ha in mente un'ombra di sospetto
Che a chiedergli sua figlia sia venuto.
Quegli intanto non vede alcun aspetto
Di ciò che di veder s'avea creduto:
Non v'hanno prenci accolti, niun prepara,
Niun pur s'ode parlar di Svayamvara;

2159.

Lo stuol non vede dei Brahmani. E dopo
Che in suo segreto prese alcun avviso,
Rispose il re dei Còsala: « Lo scopo
Del mio vïaggio fu vederti in viso
E salutarti, e questo è il maggior uopo ».
Non può qui trattener Bima un sorriso,
Ché far per tal ragion cento e più miglia
Gli par nuova, inaudita meraviglia.

2160.

« Certo », egli pensa, « per cagion sì lieve
Tante ei non corse cittadi e villaggi;
Ozïosa bisogna esser non deve
Quella per ch'egli ha fatto tai vïaggi.
Altro fia il vero: a cernerlo tra breve
L'intenzïon di lui convien ch'io assaggi ».
Fattogli intanto onore e reverenzia,
Gli dice: « Va, riposa ». E lo licenzia.

2161.

Rituparna da lui commiato prende,
Lieto dell'accoglienza onesta e grata,
E, accompagnato da Varsneya, ascende
Alla stanza che gli era apparecchiata.
Poiché soletto il buon Vahuca apprende
Che col re la sua gente è ritirata,
Il gran cocchio regal sotto una loggia
Ricovra, ed ivi a riposar s'appoggia:

2162.

Ma pria toglie gli arnesi e i guernimenti
Ai destrieri, e di tutto li provvede,
Li molce e li accarezza in blandi accenti;
Sotto il tetto del carro egli si siede.
Pur mesta Damayantī ognor presenti
Rituparna e Varsneya in pensier vede
E quel Vahuca in quelle strane spoglie,
E questi dubbi nella mente accoglie:

2163.

« Chi mai guidato ha la regal vettura
Di cui sì vasto il fragorìo s'intese ?
Quella di Nala un suon di tal natura
Mettea, ma Nala non m'è qui palese;
O l'auriga Varsneya per ventura
La grand'arte da Nala ei stesso apprese;
Perciò il gran cocchio qua volando viene,
Qual se Nala i destrier tenga ed affrene ?

2164.

O forse avvien che con destrezza pare
Rituparna i destrieri addrizzi e sproni,
Onde il carro intonando in tutto pare
Che come quel di Nala a noi risuoni ? »
Poiché in tal modo alquanto ebbe a pesare
Damayantī fra sé varie ragioni,
A ricercar se il suo Nala quell'era
Inviò la sua ancella messaggera: III, 73 B. 74 B.

2165.

« Vanne, o Chesinī, e fa che ben t'informe
Chi sia mai quell'auriga e che si faccia,
Che s'acquatta nel cocchio ed ha deforme
L'aspetto e curvo, ed ha sì corte braccia;
Avvicinarlo e salutarlo in forme
Cortesi, o mia gentil, non ti dispiaccia:
Vanne, o mia fida, e fagli tale inchiesta,
Che a te la verità sia manifesta.

2166.

Del mio Nala in quest'uom veder l'impronta
Pur dubbiando talor mi persuado;
Ché questi miei sussulti e questa pronta
Gioia a bene sperar mi fanno grado.
Tu gli parla e alla fine gli fa conta
L'istoria stessa che dicea Parnado;
Poi nel fedel pensier tieni riposta,
Bella Chesinī mia, la sua risposta ».

2167.

A Vahuca ben scorta va Chesinī,
Mentre dall'alto Damayantī vede,
E dice: « O eroe, se a te lieti i destini
Volgano, a quel che Damayantī chiede
Rispondimi: in qual tempo, e per quai fini
Voi ne veniste a questa regal sede ?
Narrami il ver, quanto saperne garba
Alla giovine donna di Vidarba ».

2168.

E quegli: « Dal Brahmano udì il mio Sire
Bandito il nuovo Svayamvara attorno
Di Damayantī, e tosto di venire
Qui fe' disegno nel prefisso giorno.
Come i nostri destrier preser l'aire,
In un sol dì ben cento miglia andorno,
Veloci al par del vento. Io son Vahuco
Che il carro volator del re conduco ».

2169.

E quella: « Or dimmi la famiglia e il nome
Di quel terzo che teco è stretto in liga;
E tu chi sei, e di qual gente, e come
L'ufficio avesti e entrasti in questa briga ? » –
« Quegli è Varsneya, che le eccelse some
Dal Puniasloca ebbe di primo auriga »,
Rispose, « e venne a Rituparna quando
Nala, il suo re, n'andò ramingo in bando.

2170.

L'arte che spinge e affrena i corridori
E i carri regge a volo, anch'io professo;
E ministro dei gusti e dei sapori
Eletto fui da Rituparna istesso ».
E Chesinī: « Esser può che non s'ignori
Dal tuo socio il cammin per cui s'è messo
Nala, esulando; or dir non ti sia a peso
Quanto del fuggitivo abbia tu inteso ».

2171.

Disse Vahuca: « Poiché nell'ostello
Materno pose in salvo del meschino
Nala i due figli, ove gli parve bello
Rivolse il buon Varsneya il suo cammino,
Né mai seppe egli od altri dove quello
Fosse gito pel mondo pellegrino,
Vagando in erme piaggie alla ventura
Tutto mutato dalla sua figura.

2172.

E son le forme sue così diverse,
Così cangiata ha la sua prima spoglia,
Che da Nala soltanto può saperse
Chi egli sia, dove vada e che si voglia:
Il fitto velo ond'ei si ricoperse
Esser non può che agli altrui guardi toglia ».
Così parlò Vahuca; a lui l'ancella
Sollecita ed accorta sì favella:

2173.

« Dal Brahman che pria giunse alla contrada
D'Ayodiā sulla sua traccia smarrita,
Tal canzon, se saper tanto t'aggrada,
Ci fu più volte tra la gente udita:
' Dove vai, giocator, qual segui strada,
Che la sposa da te spoglia e tradita
E amante ognor, sinché il respir le basti,
Dormente in una selva abbandonasti ?

2174.

Entro la solitudine foresta
Ella è rimasta, ohimè, per tuo comando,
Sola e coperta d'una mezza vesta,
Piangendo notte e dì, sol te aspettando,
E de' suoi casi dolorosa e mesta
Ti prega, o signor caro, lagrimando,
Che tu le faccia grazia e la console
D'una risposta a queste sue parole '.

2175.

Tu l'udisti. I soavi accenti e mesti
Che gli hai risposto, or grave non ti sia
Ripeterli a me stessa; ché faresti
Cosa assai grata a quella che m'invia.
Quei dolci carmi che al Brahman dicesti,
Fa che li ascolti ancor la donna mia;
La giovin donna anco ascoltar le vuole,
Quai le dicesti allor, quelle parole ».

2176.

Come ha tai detti il buon Vahuca udito
E Chesinī la sua risposta attende,
Stassi con tutto l'animo smarrito,
Come chi nulla vede e nulla intende;
Gli corre il pianto agli occhi, ma impedito
Dal dolor che l'aggroppa, non gli scende:
Pur, quantunque cocente sia la pena,
L'interna passïon nasconde e affrena.

2177.

Poi, come quei che insiem piange e sospira,
Con voce rotta dai singulti dice:
« Sempre vince se stessa e in alto mira
Quella donna gentil, benché infelice;
Collo sposo crudel già non s'adira;
Fa forza al ciel coll'alma sua vittrice;
Si rassegna, si affida, s'assecura,
Con l'usbergo dell'alma invitta e pura.

2178.

Per l'uom demente, travïato e stolto
Ch'ogni suo ben gittò, l'onore e il regno,
Sebben lasciolla senza darle ascolto,
Sentire in core essa non può disdegno;
Per lui ch'ebbe il mantel dagli augei tolto,
Che trova a stento al suo viver sostegno,
Per l'uom disfatto e vinto dal dolore
Essa non può sentir disdegno in core.

2179.

Se abbia alcun danno o sfregio ricevuto
Da quel suo sposo, essa non pensa mai,
Ma sì ch'egli è infelice e decaduto,
Ch'egli è stanco e digiun, pieno di guai ».
Sì dicendo, dal duolo combattuto
Nala anche più disfrena il pianto e i lai:
Torna Chesinī e informa Damayantī
Quai di Vahuca sien gli atti e i sembianti. III, 74 B. 75 B.

2180.

E Damayantī avendo udito questo
Dalla sua buona ancella raccontare,
Immersa tutta nel pensier suo mesto
Ripensa all'avventura singolare;
E, poiché il dubbio fu in sua mente desto
Che si possa in colui Nala celare,
Si rivolge a Chesinī un'altra volta,
La sua fidata ancella, e dice: « Ascolta:

2181.

Vanne, o Chesinī, e quanto far tu veggia
Dal buon Vahuca osserva attenta e muta,
E tutto ch'egli opra e qual s'atteggia,
Tu guarda e nota senza sua saputa;
Se avvien per caso ch'ei fuoco ti chieggia
Per l'arte sua, tu il fuoco gli rifiuta;
Se di fornirlo d'acqua esso ti prega,
E tu, fedele a me, l'acqua gli nega.

2182.

L'osserva mentre adempie i vari uffizi
E tutto quel ch'ei faccia a me riporta;
O sien divini o magici artifizi,
Od opre d'uom, fa che ti renda accorta:
A scoprir l'esser suo, tutti gl'indizi
Devi notar di qual si voglia sorta ».
Partì Chesinī; al buon Vahuca attorno,
Ogni indizio osservò, poi fe' ritorno.

2183.

E alla padrona sua d'intender vaga
Narrò quanto in Vahuca avea scoperto,
Che indizio apparle di scïenza maga
O di arte alcuna d'uomo in essa esperto:
« In lui », dicea, « se l'occhio ben lo indaga,
Scorgo un uom di gran possa, un santo al certo,
Ché non m'avvenne mai d'altri mortali
Di vedere o di udir prodigi uguali.

2184.

Qual andito ci appar più largo o angusto,
Al suo passar si fa ristretto o grande;
Ogni uscio o imposta, in quel momento giusto
Ch'egli s'appressa, scuotesi e si spande.
Mentre intende ammannir con vario gusto
Per l'alta regal mensa le vivande,
E carne ha in copia da far pura e monda,
S'accosta all'urne, ove gli manca l'onda;

2185.

Ma, fermatovi sopra il guardo un tratto,
Tutte l'urne si fan d'acqua ripiene;
E così, il ritual lavacro fatto,
Esce un istante e con un fascio viene
D'aridi sterpi, quanto è al pugno adatto,
E quello in alto verso il sol sostiene:
Ed ecco, in un momento vi si appiglia
Ratta la fiamma vivida e vermiglia.

2186.

Per queste meraviglie non più intese
Così stupii che ancor non mi ritrovo.
Ma dopo il primo, un altro mi sorprese
Più singolar spettacolo e più novo,
Ché senza alcuna pena e senza offese
Ei tratta colle man l'ardente rovo;
E sempre all'uopo suo spontanea l'onda
In un attimo sgorga e l'asseconda.

2187.

E un altro caso convien ti rapporti,
Non strano men degli altri casi strani:
Certi fior, che spiccati ebbe e distorti
Dallo stel, tocchi appena da sue mani,
Come vivi si veggono e risorti,
Fragranti, coi color primieri e sani.
I mirabili segni appena io scorsi
Dello straniero, a dirteli qua corsi ».

2188.

A udir questo, il suo Nala aver vicino
S'avvisa a tai portenti Damayantī,
E che Nala sia giunto peregrino
Di Vahuca nascosto nei sembianti.
« O mia Chesinī, ancor presso al camino
Di Vahuca tornar piacciati, e avanti
Ch'ei se n'avvegga, alquanto riportarne
T'adopra qui dell'ammannita carne.

2189.

Sola sen va Chesinī; e colla tolta
Carne allora dal fuoco ancora ardente
Di Vahuca, ritornasi alla volta
Di Damayantī frettolosamente.
Essa, della vivanda già altra volta
Saggiata, come appena il gusto sente,
Nell'auriga avvisando Nala stesso,
Sfogò in un grido il duol del cuore oppresso.

2190.

Trepidante, affannosa Damayantī,
Fatta l'abluzïon dei labbri appena,
Vuol ch'a Vahuca tragga i figli innanti
Chesinī, e quella a lui tosto li mena;
Come il buon Nala in quei cari sembianti
Indrasen riconosce ed Indrasenā,
Tutta l'alma accogliendo in quell'aspetto,
Balza, li abbraccia e se li stringe al petto.

2191.

In lor s'affisa, e più contempla in essi
La sembianza infantil pura e divina,
Né più tiene i singhiozzi in cuor repressi,
Sì fitta ei sente del suo duol la spina.
Poi che da questi del suo amore espressi
Segni d'esser tradito egli indovina,
Di sciogliersi dai figli più non tarda
E sì parla a Chesinī che il sogguarda:

2192.

« Due cari figli somiglianti a questi
Già tenni in casa, o giovine cortese;
Per sì dolci ricordi in cor ridesti,
Fiera voglia di piangere mi prese.
Ma bada ben che al sospettar non presti
Materia il tuo venir qui a più riprese;
Noi siam ospiti e strani in questo tetto:
Vattene ove ti paia, a tuo diletto».

2193.

Poiché Chesinī, come a lei fu imposto, III, 75 B.
Osservò di Vahuca ogni atto e moto, 76 B.
A Damayantī se ne corre, e tosto
Quel singolar contegno le fa noto;
La sconsolata, che vuole a ogni costo
Nala suo ravvisare in quell'ignoto,
La sua fidata ancella ancor rimanda
Presso alla madre, con questa dimanda:

2194.

« Lo straniero spiare ho fatto spesso,
Dubbïando sia lui lo sposo mio;
Soltanto dall'aspetto che m'è espresso,
Se sia lui, in gran dubbio ancor son io.
Di conversar con lui mi sia concesso,
O che a me venga giusta il mio desìo;
E dal padre ch'ei venga ottien' licenza,
Sappia o non sappia, qui alla mia presenza».

2195.

Svela a Bima la madre la segreta
Dimanda della figlia e il suo pensiere:
Assente Bima, e nel pensier s'acqueta
Che tai previsïon sien tutte vere.
Damayantī così sicura e lieta
Manifesta a Chesinī il suo volere,
Che si chiami Vahuca alle sue stanze
E alla presenza sua tosto s'avanze.

2196.

Giunse. In riveder quella, sopraffatto
Stette Nala ed empì gli occhi di pianto;
Tutta tremante e dolorosa in atto,
Quella Nala mirò dall'altro canto.
Ella, col volto pallido e disfatto,
La chioma sciolta e il dimezzato manto,
Dopo che tenne un po' le luci fisse
Nel trasformato Nala, così disse:

2197.

« D'un uom d'indole egregia e generosa,
Dì, Vahuca, per caso udito tu hai
Che abbandonasse la dormente sposa
In un sito deserto e in mezzo ai guai?
La sua sposa innocente ed amorosa,
Stanca, soffrente? – Ohimè, di nessun mai
Che lasciasse la sposa e sì fuggisse,
Fuorché del mio signor Nala, si disse!

2198.

Oh, dimmi, quale mai colpa o demerto
Ebb'io riguardo a lui, che ignori io stessa,
Perché m'abbandonasse in quel deserto
Per sua cieca follia, dal sonno oppressa?
Come ei, che in faccia agli uomini preferto
Da me venne agli Dèi che mi féan ressa,
Nel maggior uopo abbandonò me poi,
Sposa fedel, madre dei figli suoi?

2199.

Innanzi al nuzïal foco, presenti
Gli Dèi, lo sai? questa mia mano ei prese
E 'sarò tuo' giurommi. Or più rammenti
Quelle parole?» Qui in gran copia scese
Dagli occhi il pianto a romperle gli accenti
Ed apparver le luci in rosso accese
Nelle nere pupille. A rimirarla
Sta Nala così afflitta, indi le parla:

2200.

« Causa ch'io decadessi dal mio regno
Fu Cali, ch'io non v'ebbi alcuna parte;
Così ho potuto senza mio disegno
Nella selva solinga abbandonarte:
Ma da te maledetto ebbe l'indegno
Una pena a soffrir d'orribil arte
Quando là nella selva errando intorno
Mi piangevi dolente notte e giorno.

2201.

Per gli scongiuri tuoi sin da quel punto
Penò chiuso il demonio entro il mio petto,
E come allor che fuoco a fuoco è aggiunto,
Arse per fiera doglia in me costretto;
Ma colla sofferenza e il cor compunto
Io appieno alfin l'ho domo e a me soggetto:
Or tutto, o donna mia, sembra ci mostre
Che è giunto il fin delle miserie nostre.

2202.

Mi lascia il mio mal Genio, e i passi certi
Per te tosto rivolgo al cammin noto;
È tutto in ricercarti e in rivederti
Ogni pensier dell'alma ed ogni moto;
Ma donna esservi può che mai deserti
Il suo sposo amoroso a lei devoto,
E un'altra scelta ad annunziar s'appresti
Per altro sposo, come tu facesti?

2203.

Tal messaggio recando del re Bimo
Corron gli araldi tutte le contrade:
'Per la mia figlia altro marito estimo
Scegliere degno, e che più al cor le aggrade,
Poi ch'è disciolto il suo vincolo primo
Ed è libera appien sua volontade'.
Di Bangasuri il figlio, udito il bando,
Meco il corso sin qui venne affrettando».

2204.

Come ha da Nala Damayantī udita
Questa rampogna immeritata e dura,
Le mani in fronte stringe e sbigottita
Parla, come chi teme una sventura,
E: « O Nala, non voler » dice « mia vita
Così oscurar con questa taccia impura;
Sai ch'io, del ciel spregiati i Numi eccelsi,
Te, mortal prence, a sposo mio prescelsi.

2205.

Per me i Brahman del mondo i dieci canti
Cercâr sulla tua traccia fuggitiva
Recitando, alternati coi lor canti,
I detti che il mio cuor lor suggeriva.
Parnada il saggio, sol fra tutti quanti,
Dei Cosali alla reggia alfine arriva;
Ti parla e n'ha risposta: e a richiamarte
Questo pretesto fu trovato ad arte.

2206.

Sapea che niun può stare al tuo paraggio
D'indomiti destrier guidando il corso,
Sì da far cento miglia in un vïaggio
Pria che dall'alba al vespro il sol sia corso;
Per questi piedi che in devoto omaggio
Ti stringo, o mio signor, nessun rimorso
Ho in cuore, e attesto al ciel questo mio vero,
Che non son rea vêr te d'un sol pensiero.

2207.

Il Dio che sempre corre l'aria a volo
E testimon degli esseri s'affaccia,
Se mai son rea vêr te d'un pensier solo,
Qui tosto innanzi a te morir mi faccia;
Quei, che gli strali dall'estremo polo
Invia, e perlustra la terrestre faccia,
Se mai son rea vêr te d'un sol desire,
Mi faccia tosto innanzi a te morire;

2208.

Il dio Luno, che penetra nel fondo
Degli esseri le fila e tutto vede,
Qui mi faccia morir s'io velo o ascondo
D'ombra alcuna la mia candida fede:
Questi tre Iddii, che del triforme mondo
Tengono ferma e stabile la sede,
Testimoni a te sian se il ver ti dico,
O distolgan da me lor guardo amico ».

2209.

Disse, e dall'alto questi detti a un tratto
Di Vayu, il dio dei venti, uditi furo:
« Nulla di mal vêr te pensato o fatto
Ha costei; vanne appien lieto e sicuro;
Tutto il tesor di sue virtudi intatto
Serba nel core intemerato e puro,
Ché testimoni ai casti pensier suoi
Fummo e custodi, or è il terz'anno, noi.

2210.

Così pel tuo richiamo fu disposto
Quale fu appunto di costei l'avviso:
Cento miglia in un giorno a fornir tosto
Capace eri tu sol da lei diviso.
Ora che alfin ti trovi a lei d'accosto,
Or ch'ella parla teco viso a viso,
Sgombra, Nala, dal core ogni sospetto;
Guarda tua sposa e te la stringi al petto ».

2211.

Pur di parlare avea finito il Vento,
Che una pioggia di fior cader si mira
E di celesti cembali un concento
S'ode, e un fragrante zefiro respira;
Mentre a sì nova meraviglia è intento,
Da Nala ogni sospetto si ritira:
Del re dei Serpi il puro vel rammenta;
Sel cinge, ed ecco, quel di pria diventa.

2212.

Come i sembianti nobili rivide
Del caro sposo, un alto grido caccia
L'intemerata e timida Bimide,
E si stringe al suo Nala, e il guarda in faccia;
Nel suo antico splendor tutto sorride
Il suo sposo, il suo re che pur l'abbraccia;
E, i due teneri figli in dolce ebbrezza
Tenendo fra le braccia, li accarezza.

2213.

Piega la testa del suo Nala in seno
Damayantī, e, turbato ancora il core,
Invia dal petto d'esultanza pieno
Un sospir grave, figlio del dolore;
E nel vederla col viso sereno
E cinto pur dal vedovil squallore,
Dal mal sofferto e dall'angoscia oppresso,
Pena alquanto a tornar Nala in se stesso.

2214.

La madre intanto al re si reca pronta
E, piena di gioconda meraviglia,
Il prospero successo gli racconta
Che i casi ebber di Nala e della figlia:
E le rispose il re: « Per or non monta
Che il vegga; stiasi insiem colla famiglia:
Diman, fatto il lavacro mattutino,
Avrò il diletto mio Nala vicino ».

2215.

E quel che nella selva durato hanno
Lieti passâr la notte a rammentare.
Nella reggia di Bima se ne stanno,
All'un par bello ciò che all'altro pare:
Della sposa in veder, dopo il quart'anno
Di quell'assenza, le sembianze care,
Sembra a Nala davver l'estremo punto
Di sua felicitade aver raggiunto.

2216.

Damayantī, che il suo sposo ritrova,
Nuovo splendor, nuova beltà riveste,
Qual la terra fiorente si rinnova
Quando raccoglie in sé l'umor celeste;
Or sì, l'intero gaudio che in cor prova
Raggian le sue sembienze pria sì meste;
Soavemente è in suo desio contenta,
Qual notte che il lunar raggio inargenta.

2217. III, 76 B. 77 B.

Poiché scorsa è la notte e il tempo è giunto
Del saluto, il re Nala bello e ornato
A visitare il suo maggior congiunto
Viene, e onesto il saluta al suol chinato;
E il padre ad onorar pure in quel punto
Damayantī ne vien, standogli a lato:
E Bima, con gran gioia, in dolce piglio
Volto a Nala, l'accoglie come figlio.

2218.

E il suo genero onora, e fa gran festa
Alla figlia che il suo sposo rivede;
A lui devoto, e all'accoglienza onesta
Grato, il buon Nala a lui rende mercede
Ed all'amato suocero protesta,
Come vuole il dovere, ossequio e fede.
Va la novella fuor per la cittade,
Cui ratto e pieno un giubilo pervade:

2219.

« È giunto Nala! » E per diverse bande
Sfoggian drappi e bandiere i lor colori;
Le vie regali irrigansi, e si spande
In esse effluvio d'olezzanti fiori;
Ogni porta di serti e di ghirlande
Vanno adornando i lieti abitatori,
E ogni divino altare intorno intorno
Si cole, e a festa appar vestito e adorno.

2220.

Come di Nala Rituparna ha udito
Cui celò di Vahuca la sembianza,
E che a sua sposa alfin s'è rïunito,
Con lui s'allegra e rendegli onoranza;
E Nala primo a lui chiede pentito
E ottiene alla sua volta perdonanza:
Quei con sagge parole e generose,
Ammirato guardandolo, rispose:

2221.

« Con lei vivi felice. O che alcun torto
Contro a te, o Nala, avendo fatto errai
Dal dì che fosti nel mio tetto scôrto
Ed io dell'esser tuo non m'avvisai ?
Se a disegno volente o disaccorto
In qualche cosa io t'ebbi offeso mai,
Se reo vêr te d'alcuna colpa io sono,
Nala gentil, concedimi il perdono ».

2222.

Rispose Nala: « Mai stato non sei
Pur lievemente meco discortese;
E quando stato il fossi, io non avrei
Teco a dolermi di patite offese.
Tu fosti un dei parenti e amici miei;
Ripigliar quell'usanza or non ti pese,
Tu che a me cheta, facile e gradita
Nel tuo tetto ospital festi la vita.

2223.

Come io vissi in tua casa sino a ieri,
Non vissi agiato in casa mia del paro.
Del guidar l'arte, e del frenar destrieri,
Posseggo intera e a chi vogl'io l'imparo;
Quest'arte io te la cedo volentieri
Poiché tu di saperla, o prence, hai caro ».
Sì a Rituparna l'arte sua dié Nalo,
E grato Rituparna ebbe il regalo.

2224.

Così di Nala appresa la bell'arte
Che i destrier velocissimi corregge,
In cambio l'altra esso al buon Nala imparte
Che all'alea dei dadi dà sua legge;
Poi verso Ayodiā col carro si parte
E un altro auriga al suo servigio elegge,
Che al posto del buon Nala ora gli sia
Compagno e auriga nella lunga via.

2225. III, 77 B. 78 B.

Indi Nala produsse anco d'un mese
Nella casa del suocero il soggiorno;
Poi da Bima e dai suoi commiato prese
A Nisada affrettando il suo ritorno.
Splendea il cocchio di ricco e bello arnese,
Ma piccioletta corte avea d'intorno:
Cinquanta cavalier, secento fanti
Faceangli scorta, e sedici elefanti.

2226.

Con sua venuta fa tremar la terra,
Ratto giungendo, impetuoso e forte:
Nala improvviso è dentro alla sua terra,
Siccome d'alto un turbine lo porte.
A Puscara egli vien portando guerra,
E un discorso gli tien di questa sorte:
« Si torna, frate mio, si torna ricchi;
L'antico giuoco, orsù, ché non rappicchi ?

2227.

Con Damayantī, e quanto a me più costa
Dei nuovi acquisti fatti, a te ne vegno;
Di tutto al tavolier fo la mia posta;
La tua sarà, con quanto hai tolto, il regno;
Che il giuoco si continui è la proposta
Che salda ed incrollabile mantegno;
Sia con un gitto sol la nostra sorte
Decisa per la vita e per la morte.

2228.

Del giocator che dell'altrui s'ingrossa,
Per giusta legge in obbligo si tiene
Di offrir novella posta alla riscossa
A cui tolse lo stato e ogni altro bene;
Colla pugna proviam la nostra possa
Se il gioco ripigliar non ti conviene;
E su due carri, un contro l'altro armato,
Si vegga chi di noi sia il fortunato.

2229.

Sacro è dover per l'uom colla sua gloria
Il regno ricovrar degli avi suoi;
È giusta ogni arma buona alla vittoria:
Così insegnano i nostri padri a noi.
I due partiti recoti a memoria
Perché tu scelga, frate, qual più vuoi:
Tosto coll'arco, orsù, qual più t'aggradi,
Combatti meco, Puscara, o coi dadi ».

2230.

Un discorso all'udir di tal natura,
Puscara rise un cotal riso bieco,
Ché la vittoria facile e sicura
Comincia, assaporando, a volger seco.
« La ricchezza che a te dié la ventura »,
Rispose, « di postar degnati meco:
Di sciôrre alfin di Damayantī il nodo
Felicemente or è trovato il modo.

2231.

E mi consolo che tornato a casa
Con la mogliera tua qui ti veggo oggi:
Di quel ch'io ti farò tavola rasa
Vo' che a me accanto in belle gale sfoggi,
Quando, qual presso ad Indra l'Apsarasā,
Sarà ch'alle mie braccia ella s'appoggi.
Perciò dal dì che, ohimè, fummo discosti
Ognor presente al mio pensier tu fosti.

2232.

Te aspettai; ché a giocar poco m'adatto
Con chi non mi è nemico manifesto:
E se per Damayantī si fa il patto,
Ch'essa la posta corra insiem col resto,
Dai cari vezzi suoi son così tratto
Che ancora a tentar l'alea son presto;
E spero di poter così con lei
Condur beati tutti i giorni miei ».

2233.

Nala, all'udirlo, pien di maltalento
Spiccare il capo gli vorria dal collo;
Si mosse, si trattenne, ed un momento
Rise e con infocati occhi guardollo:
« Bando alle scede. Corrasi al cimento;
Riderai poi, quando avrai dato il crollo ».
Sì parla; e tosto all'ordine si pone
Di Puscara e di Nala la tenzone.

2234.

E sicuro il re Nala la partita
Contro Puscara vince in un sol gitto,
Che pur puntato avea tesori e vita
In quella gara, e rimanea sconfitto.
E Nala sorridendo la spedita
Parola sì rivolge a quell'afflitto:
« Or mio », gli dice, « questo regno alfine
Ritorna, senza noie e senza spine.

2235.

Che in Damayantī alcuna idea tu tegna,
O re fallito, ora non è più il caso;
Tu coi servi che portan la tua insegna,
Anzi, schiavo di lei ci sei rimaso.
Se fui condotto io già alla sorte indegna,
Ch'arte tua ciò non fu, sie persuaso:
Cali è stato, il mal Genio, che mi ha tocco,
E tu capito non ci hai nulla, o sciocco.

2236.

Però averti rancore ed incolparte
Dell'opra tua malvagia io già non credo:
Vanne e ti godi, come meglio parte,
E vita e libertà ch'io ti concedo;
Netta inoltre ti lascio la tua parte
Degli aver, del tesoro e dell'arredo,
E pur sempre il mio affetto e la mia stima
Avrai, se tu la merti, come prima:

2237.

Ché tu sei sempre il mio fratel germano.
Per ben cent'anni il ciel viver ti faccia! »
Con tai detti il buon Nala, in volto umano,
Puscara riconforta e rabbonaccia,
E a sua città lo manda salvo e sano,
Ma pria più volte e più lo bacia e abbraccia;
E quei le mani al fronte umile accosta
E al Puniasloca dà questa risposta:

2238.

« E vivi tu per anni mille, e ognora
Verde tua gloria e immacolata sia;
Tu che la vita mi ridoni, e a un'ora
Mi lasci in premio stato e signoria ».
Poiché Nala in sua reggia un mese ancora
Seco tenne il fratello in compagnia,
Colla sua gente che gli fea corteggio
Puscara al nuovo andò suo regal seggio.

2239.

Con grand'oste e famiglia ei vi pervenne
Raggiando come il sol, splendido e bello.
E poi che ricco e d'ogni pena indenne
Nala a sue case rimandò il fratello,
Nella città con giubilo solenne
Entrò, dove correan tutti a vedello:
Nella città frequente e ornata a festa
Entrò con pompa gloriosa e onesta.

2240. III, 78 B. 79 B.

I cittadini tutti al suo ritorno
Il re Nisadio rallegra e consola;
E i seniori col popolo d'attorno
Riverenti gli volgon la parola:
« Noi per cittadi e campi in questo giorno
Felicitò la tua presenza sola;
Per noi se' il sole desïato e caro,
Com'Indra agli altri Iddii che il ritrovaro »

2241.

Poiché cessò la festa e fu tranquilla
L'ebbra città, coll'oste sua fiorita
A Damayantī vien per trasferilla
Il re Nala alla sua magione avita;
Bima, volto alla figlia, benedilla
E felice augurò la dipartita.
Sì ricongiunto e fuori dei perigli
Trovossi Nala con la sposa e i figli.

2242.

Come vive nel Nandana beato
Il re degli altri Iddii, Nala indi visse,
Di vera gloria tra le genti ornato
Sovra ogni re di cui nell'India udisse,
E gloriöso reggere lo stato
Che ricovrato avea ben si prefisse:
E molti sacrifizi, giusta i riti,
Con pie mercedi fûr da lui compiti. III, 79, 5 B.

NOTE ESPLICATIVE

1815, 6. Indra.
1816, 8. Il progenitore degli uomini, cui è attribuito un celebre codice di leggi.
1819, 8. Çacī, consorte d'Indra.
1821, 7. Il Dio dell'Amore.
1828, 1. Uraga = Nāga, su cui cfr. vol. I, pag. 22.
1836, 5. Bala e Vṛtra, due demoni uccisi da Indra.
1837, 4. Kāmaduh, la mucca che largisce ogni cosa desiderata.
1841, 8. =Kandarpa, su cui cfr. la nota a *1821*, 7.
1844, 4. Varuṇa.
1857, 5–7. Agni.
1858, 1–3. Yama 5–7. Indra.
1883, 1–2. Di vedere il Dio che scende al sacrifizio offertogli. 4. Il fuoco.
1887, 5. Cfr. *442*.
1889, 5. Propriamente Bala. Cfr. la nota a *1836*, 5.
1921, 8. Del Sud. (Dakṣiṇā = Deccan).
1940, 4. Cfr. la nota a *1662*, 1.
1960. In questa e nella seguente ottava abbiamo nomi di alberi e piante specifici dell'India.
1977, 7. Il Soma.
1998, 3–8. Qui, e in *1999*, 7–8 Damayantī allude al significato etimologico di Açoka, propriamente 'senza dolore', quindi 'che non ha dolori' o 'che toglie via i dolori degli altri'.
2046, 3–4. Notisi il bisticcio fra daça ('dieci') e daça ('mordi') che si trova nell'originale ed è intraducibile.
2065, 4. Çrī è la Dea della Fortuna.
2066, 1. La moglie di Manmatha, il Dio dell'Amore, è Ratī.
2067, 1–2. Cfr. *133*, 1–4 con nota.
2071, 4. Rohiṇī, la Dea del nono asterismo lunare, è la sposa preferita del Dio della Luna.
2125, 2. Ad Indra. 5. Çālihotra è il nome d'un Ṛṣi mitico, cui è attribuito un trattato d'ippologia.
2207, 1. Vāyu, il dio del vento. 5. Sūrya, il Sole.
2242, 1–2. Indra nel suo paradiso.

X.

LEGGENDE DELLA TIRTAYATRĀ

AVVERTENZA DEGLI EDITORI

Il Vanaparvan è un repertorio di antichi racconti (Itihāsa) che vi hanno trovato il loro rifugio, immessi alla meglio nella narrazione delle avventure capitate ai Pāṇḍuidi durante i dodici anni di esilio nella selva. A tali racconti appartengono, oltre il Nala e la Sāvitrī, quelli del Tīrthayātrāparvan e del Mārkaṇḍeyasamāsyaparvan. Il presente episodio comprende alcune delle più notevoli fra le storie edificanti che il Brahamano Lomaça narra ai Pāṇḍuidi e a Draupadī quando essi, nell'assenza di Arjuna, decidono di fare un pellegrinaggio ai sacri tīrtha (propriamente guadi, sui fiumi sacri) e vengono accompagnati appunto da Lomaça fino ai monti del Nord e quindi alla Gaṅgā (Gange), ove Yudhiṣṭhira dichiara terminato il pio viaggio. Il solo Bhīmasena sale in seguito sul monte Gandhamādana per recarsi al lago Saugandhika a cogliervi fiori di loto per Draupadī, e ivi incontra il suo fratellastro (come figlio del dio Vāyu) Hanumant, il celebre re di scimmie personaggio del Rāmāyaṇa, e con esso si trattiene a lungo.

I racconti di Lomaça sono sacre leggende riferentisi ai vari santuari ed eremi dove si recano i fratelli. Così, all'eremo di Agastya, Yudhiṣṭhira si fa narrare la storia di questo asceta che, indotto dalle ombre degli avi a prender moglie per propagare la stirpe (cfr. la storia di Jaratkāru, *39* sgg.), sceglie la principessa Lopāmudrā la quale però esige dal marito un talamo regale e vesti sontuose prima di concedersi ai suoi amplessi; Agastya, dopo aver chiesto indarno ricchi doni a tre re virtuosi, che gli mostrano come entrate e uscite siano pari nel loro bilancio e non possono quindi, senza aggravio dei sudditi, concedergli quanto egli chiede, si reca con essi dall'empio Asura Ilvala, il quale soleva uccidere i Brahmani offrendo loro in pasto il proprio fratello Vātāpi mutato in becco e risuscitando magicamente costui che usciva dai loro ventri squarciandoli: la potenza dell'asceta gli permette di digerire Vātāpi, ed Ilvala spaventato concede a lui e ai tre re le ricchezze richieste.

Questo stesso Agastya bevve una volta il mare per salvare il mondo; nella Storia dei Sagaridi è narrato come l'alveo marino fosse riempito dall'acqua della divina fiumana Gaṅgā cui il pio Bhagīratha persuase coll'ascesi a scendere di cielo in terra onde purificare colle sue acque i cadaveri degli antenati di lui, i sessantamila figli di Sagara, che giacevano fulminati dallo sguardo di Kapila sdegnato per la prepotenza con cui essi avevano voluto ritogliergli il cavallo dell'Açvamedha (cfr. nota a *286,3*) progettato dal loro padre, e non potevano salire allo Svarga, il paradiso, altrimenti che in seguito al contatto colle sacre onde di quel fiume.

Queste due leggende fanno parte dell'Agastyamāhātmyakathana o ' Racconto della grandezza di Agastya ' ; ad esso segue immediatamente l'episodio famoso di Ṛṣyaçṛṅga, il giovine eremita nato da una gazzella che aveva ingoiato coll'acqua il seme dell'asceta Vibhāṇḍaka; egli vive col padre, nell'ignoranza assoluta di ciò che sia una donna, sino a che Lomapāda re degli Aṅga, essendogli stato detto che solo l'arrivo di Rsyaçṛṅga nella sua città avrebbe messo fine alla siccità onde il regno era tormentato, manda una cortigiana ad allettarlo fuori del suo eremo e poi gli offre la mano della propria figlia Çāntā.

Eroina del seguente racconto è Sukanyā figlia del re Çaryāti, che va sposa, per placarne la collera, al vecchio asceta Cyavana Bhṛguide; questi, accecato distrattamente dalla giovi-

netta che aveva frugato con uno spino in due cose lucenti, gli occhi di lui, sole visibili in un formicaio avviluppato di erbe onde egli era stato coperto in lunghi anni di immobilità ascetica, aveva mandato sull'esercito di Çaryāti una malattia per cui i soldati non potevano più emettere i loro escrementi. In seguito Sukanyā ottiene dagli Açvini che Cyavana torni giovane e bello, e in compenso l'eremita col suo potere fa sì che ai due gemelli venga concessa da Indra la partecipazione al Soma, il liquore sacro, onde essi erano finora esclusi nei sacrifici.

La leggenda di Uçinara narra come questo re dei Çibi, per proteggere un colombo a lui rifuggitosi dal falcone che l'inseguiva, e per non privare quest'ultimo del cibo destinatogli dagli Dèi, assente al falcone di dargli tanto delle proprie carni da contrabbilanciare il colombo: poiché la carne che egli da sé si taglia e pone sulla bilancia non appare mai abbastanza, si getta egli stesso sul piatto e allora il falcone svela sé per Indra e il colombo per Agni, venuti a provare la virtù del re, cui promettono fama immortale, e che sale in seguito, per queste sue gesta, al cielo, con tutto il proprio corpo.

L'ultimo racconto dice di Aṣṭāvakra, il giovinetto figlio di Kahoḍa, il quale, avendo appreso che il padre, vinto in tenzone poetica dal Bardo di corte del celebre Janaka re dei Mithila, ne era stato fatto gettare nell'acque come tutti gli altri Brahmani similmente sconfitti, si reca alla corte di quel re, dove si tiene un grande sacrificio, e ivi riesce alla sua volta a vincere il bardo, chiedendo poi al re di far subire a costui la pena ch'egli aveva inflitta ai Brahmani da lui superati: allora il bardo, rivelandosi per figlio di Varuṇa, il dio delle acque, fa comparire sani e salvi quei Brahmani che da Varuṇa erano tenuti prigionieri, e poi si getta egli stesso nell'acqua per andare a raggiungere suo padre. Kahoḍa, il quale aveva con una maledizione fatto sì che il figlio nascesse curvo (vakra) in otto (aṣṭā) parti, gli ottiene ora di divenire diritto e bello con un bagno nelle acque della Samaṅgā.

*
* *

Alcuni dei brani contenuti nel presente episodio erano stati pubblicati dal Kerbaker stesso, e cioè: « Agastia » e « Astavacra » nella *Miscellanea linguistica* in onore di Graziadio Ascoli (Torino, Lœscher, 1901); « Risciasringa » nella *Raccolta di studii critici* dedicata ad Alessandro D'Ancona festeggiandosi il XL anniversario del suo insegnamento; « Usinara » in *Leggende buddhistiche del « Mahābhārata »*, Letture fatte nell'Accademia Pontaniana nelle tornate del 21 gennaio, 22 aprile, e 24 giugno 1900 dal socio residente Michele Kerbaker (Napoli, 1900). Per « Astavacra » abbiamo ricavato alcune varianti migliori da un manoscritto rivisto dall'Autore.

Promode Chatterjee, *pinx.*

Çiva nell'atto di ricevere sulla testa la fiumana del Gange.

AGASTIA

III, 90 B.

2243.

Quindi riprese il suo pellegrinaggio
Di Cuntī il liberal figlio pietoso
Colla sua santa guida, e al romitaggio
Giunse di Agastia, il gran Risci famoso;
E in un loco fermossi ermo e selvaggio,
Detto Durgiayā, e qui trovò riposo.
Ivi il re dal parlar destro e cortese
Lomasa in questi termini richiese:

2244.

« Il santo Agastia, dì, per qual cagione
Vatapi, il Daitia, a uccidere si mosse ?
O forse degli umani a distruzione
Cresciute del Titano eran le posse ?
Spiegami tu da quale offensïone
L'ira del santo provocata fosse ».
E tosto soddisfece al suo dimando,
Così il saggio Lomasa raccontando:

2245.

Un tempo in Manivatī ebbe soggiorno
Ilvala, che fu già grande Titano,
E si aggirava per quei lochi attorno
Con Vatapi fratello suo germano.
Questo dei Daiti nobil germe, un giorno,
Fattosi avanti a un santo e pio Brahmano:
« O fa ch'io m'abbia », dissegli, « un figliuolo,
Che sia simile ad Indra, e sia pur solo ! ».

2246.

Ma il pio Brahman concedere non volle
All'Asura temuto un figlio tale;
E l'Asura superbo a un tempo e folle
Contro lui risentinne odio mortale;
E fatto pel furor ch'entro gli bolle
Contro tutti i Brahman micidïale,
Le sue malie di mago adopra, ed ecco,
Trasforma il proprio suo fratello in becco.

2247.

Quindi lo sbrana, e con bell'arte il cuoce,
E ai pii Brahman pasto ne appresta ghiotto;
Ma il becco è tal, che a udir di lui la voce,
Si riscuote e resuscita di botto.
« Vatapi, su » grida il Titan feroce,
E Vatapi, di dentro, inteso il motto,
Uom ritornando, salta fuor di scatto,
E il Brahman giace lacero e disfatto !

2248.

Così il fratello più d'una fïata
Trasforma Ilvala in becco e, alla sua mensa,
La carne ben condita e preparata
Ai convitati suoi Brahman dispensa;
E Vatapi, alla voce che gli è data,
Per magica virtute si risensa,
E ai miseri squarciando il ventre e il fianco
Ridendo balza fuori agile e franco.

2249.

Tal facea dei Brahmani scempio orrendo
Ilvala incantator col suo convito.
Verso quel tempo appunto il reverendo
Agastia, dal suo cheto eremo uscito,
Fuor d'ogni traccia il suo cammin seguendo,
Era entrato in un cupo antro romito,
Dove dall'alto pendere del masso
Vide i suoi Padri, volto il capo in basso.

2250.

E li richiese: « Deh! chi siete voi
Dentro la grotta in tal guisa pendenti? »
Risposer quelli: « Siamo i Padri tuoi;
Dotti fummo nel Veda e sapïenti;
Ma perché figli non lasciammo, e a noi
Nipoti mancheranno e discendenti,
Come ci vedi, penzoloni, in questa
Spelonca tal soffriam pena molesta!

2251.

Se avrai tu, di tua vita in sullo stremo,
O Santo Agastia, onor di egregia prole,
Noi da quest'antro liberi usciremo,
Tu il premio avrai che ai padri dar si suole ».
E il Risci, al Vero intento e al Ben supremo,
Fece ricambio lor di tai parole:
« O Padri, il vostro voto adempir voglio;
Da voi dispaia ogni ombra di cordoglio ».

2252.

E stringer cercò il Risci, a provvederse
Di figli, il dolce nodo maritale;
Ma, per quanto cercasse, non scoverse
Sposa che fosse a lui di pregio eguale;
Ma poi che rïunì parti diverse,
E qual fosse miglior d'ogni animale,
Viva formò degli elementi vari
Una donna leggiadra senza pari.

2253.

Né già per sé la giovine ritenne,
Ma di Vidarba al re figlia la diede,
Che penitenza allor facea solenne,
La nascita implorando d'un erede.
E tosto la fanciulla al mondo venne,
Qual da fulmine uscir lampo si vede;
Cotanta luce di beltade sembra
In quelle accolte delicate membra.

2254.

Come il re la mirò, lieta novella
Mandò ai Brahman dell'acquistata figlia:
Di Lopamudrā diede il nome a quella,
Auspicando, dei Dvigi la famiglia.
E ogni giorno facendosi più bella,
Cresceva la fanciulla a meraviglia,
Come d'Agni la vampa, o qual più vago
Spiega loto i suoi cespi in mezzo a un lago.

2255.

Nel pieno fior degli anni era già, e cento
Tenea d'appresso adorne giovinette,
Ed altrettante, ad ogni suo talento
Pronte ancelle ed esperte, a lei soggette;
E in mezzo a quel gentile assembramento
Di sue serventi e di donzelle elette,
La fanciulla apparia come Rohinī
In ciel, tra gli splendori mattutini.

2256.

Ma sebben Lopamudrā bella e pura
Splendesse in suo rigoglio giovanile,
Del magnanimo Asceta per paura,
Niun chiedeva in isposa la gentile.
Ma il padre e i suoi la dolce crëatura
Allietava a un'Apsarasā simile;
E il re, in vederla così buona e pia,
Pensava: « A chi darò la figlia mia? »

III, 96 B.
97 B.

2257.

E Agastia là, dentro le regie soglie,
Lopamudrā in mirar, come accudisse
Alle cure domestiche, sue voglie
Tenne, al gran voto intento, in quella fisse.
E al re fattosi innanzi: « Di tôr moglie,
Per aver prole, ho risoluto », disse;
« Per suocero ti scelgo, alto sovrano,
E della figlia tua chieggo la mano ».

2258.

Udita la domanda dell'Asceta,
Ansio il buon re e turbato ne diventa:
Dargli un diniego alta pietà gli vieta,
Né cedergli la figlia gli talenta.
Va dalla moglie e a lei dell'inquïeta
Sua cura le ragioni rappresenta:
« Ci arderà, se gli vien di corrucciarsi,
Con sua maledizion questo Maharsi.

2259.

O dimmi, cara moglie, che far déssi ».
E a quella nulla dirgli le sovviene;
Sopraggiunge la figlia e volta ad essi,
Così dolenti, tal discorso tiene:
« Non vorrei, padre mio, che ti prendessi
Per sola mia cagion cotante pene;
Me in moglie al santo Agastia pur concedi,
E col mio sacrificio a te provvedi ».

2260.

Poi ch'ha il buon re della sua figlia udita
L'espressa intenzïon, si piega, e colle
Prescritte norme al Risci la marita,
Che, giubilando, seco se la tolle.
Ma condotta che l'ebbe alla romita
Sua stanza, al limitar giunto intimolle:
« Dei ricchi abiti, entrando in questa soglia,
E d'ogni tuo regal fregio ti spoglia ! ».

2261.

La giovinetta dai grand'occhi tosto,
Le regie tolte sontuose vesti,
Indossò la pelliccia e il sovrapposto
Saio di scorze e gl'indumenti agresti.
E ogni segno del suo grado deposto,
Negli atti e nei sembianti suoi modesti,
Apparve trasformata agevolmente
In una austera ancella penitente.

2262.

Indi si reca Agastia a un luogo santo,
Quel che del Gange nomasi la Porta;
Ed ivi, stando a lui la sposa accanto,
Una pia penitenza ardua sopporta.
E Lopamudrā vigilando, intanto,
D'ogni cura il soccorre e riconforta;
Onde l'augusto Agastia, a prove tante,
Più ne diventa e le si mostra amante.

2263.

Passò alcun tempo e il fiero Asceta, quando
Vide che Lopamudrā aveasi il rito
Dei pii lavacri assolto, in lei mirando
E il bel costume e l'aspetto fiorito,
E la purezza e l'umiltade, blando
Le fe' agli abbracci maritali invito:
Ma colle mani giunte e vergognosa
Sì gli parlò, inchinandogli, la sposa:

2264.

« Bene io so che t'ha indotto a prender moglie
Di buona prole natural desio,
Ma tu devi mostrarti alle mie voglie
Disposto sì, come alle tue son io;
A quel che, dentro le paterne soglie,
Lasciai bello ed adorno letto mio
Un altro somigliante ti procaccia,
Per ivi ti posar tra le mie braccia.

2265.

Ch'io te veggia con gemme di gran pregio
Scintillante e col capo incoronato;
Ed io, in veste regale e d'ogni fregio
Adorna e bella, mi ti ponga allato.
Il saio di corteccia, o Risci egregio,
E tinto in giallo, non è degno ornato,
Perché, o Signore, ardiscami con esso
Avvicinarmi al maritale amplesso! ».

2266.

Rispose Agastia: « Ohimè, tanti tesori,
Per far quel che tu dì, non abbiam noi;
Tal copia qui non ho di gemme e d'ori
Qual'è nella magion de' padri tuoi! »
Ed ella: « In grazia ai penitenti ardori,
O santo Asceta, forse che non puoi
Procurarti, per forza di magia,
Qual più ricco tesoro al mondo sia? » –

2267.

« S'io fo quel che tu vuoi, n'andria disperso »,
Disse Agastia, « ogni mio passato merto;
Altro a ciò far trovami modo o verso,
Ch'io non resti del mio tesor diserto ».
E Lopamudrā: « Già si volge verso
Al suo fine il mio mese, io ben t'avverto.
In altro modo, fuor da quel che ho detto,
Giammai non ti accorrò dentro il mio letto.

2268.

Io non vorrei giammai per niuna guisa
Mettere inciampo ai tuoi santi doveri;
Ma tu pure, a tua volta, ben ti avvisa
Di contentar mie voglie volentieri ».
Rispose Agastia: « Poiché sì decisa
È la tua mente, o cara, in quel che speri,
Di tale acquisto in traccia io me ne vado:
E tu rimani qui, donna, a tuo grado ».

2269. III, 97 B. 98 B.

E poi che a far procaccio di tesori
Limosinando preso ebbe partito,
Primo tra i ricchi principi e signori,
Srutarvana a trovar n'andò spedito.
E come fu dai regi esploratori
Annunciato che giunto è il gran Romito,
Che dal vaso d'argilla sano e salvo
Uscì alla vita e non da materno alvo,

2270.

Agli estremi confini del paese,
A fargli bella e nobile accoglienza,
Venne coi suoi ministri il re cortese;
E come si trovò alla sua presenza,
L'ospitale dell'Arghia onor gli rese,
E poi che gli inchinò la riverenza,
Con le man giunte in fronte, dell'arrivo
Richiese all'inclito ospite il motivo.

2271.

« Acquisto di tesori è la cagione »,
Disse il Risci, « onde qui condotto io fui;
Però dammi del tuo quella porzione
Che nulla guasti gl'interessi altrui ».
La sua finanza il re gli aprì, ragione
Del dare e dell'aver rendendo a lui,
Poi dissegli: « Or che il mio stato ben sai,
Chiedimi quel che t'abbisogna, e avrai ».

2272.

Ma l'integro Brahman, poiché le spese
Vide pari alle entrate, ei ch'ogni lato
Di ogni question sempre guardò, comprese
Che saria tolto altrui quel che a lui dato.
E poi che Srutarvana seco prese,
Ne andò al gran re Bradnasva difilato,
E il re lor mosse incontro e, alla maniera
Usata, ben li accolse alla frontiera;

2273.

E benigno coll'Arghia e la lavanda
Dei piè onorolli, e poi, chiesto permesso,
Qual fosse la cagion, fece domanda,
Del lor venir. Rispose Agastia ad esso:
« Bisogno di tesor qua mi comanda
Venirmene con quei che mi è da presso:
Or parte alcuna delle cose tue,
Senza diffalta altrui, dona a noi due ».

2274.

E poi che il re a lor tutte ha rassegnate
Le sue ricchezze, e quel che prende e spende,
Disse: « Del vostro pro vi accomodate,
Però senza sconciar l'altrui faccende ».
Pur coprirsi le spese coll'entrate
Qui vede il Brahman giusto, e ben comprende,
Quanta ne venga ognor tribolazione
Dal sottrar dell'avere alle persone!

2275.

Così i due, poiché preso ebber con loro
Bradnasva, proseguirono il vïaggio,
E al re Trasadasyù, che gran tesoro
Vantava e di Purù l'alto lignaggio,
Ne andaro: ed al confin, con gran decoro,
Quei li accolse e lor dié il dovuto omaggio;
E poi che ogni accoglienza ebbe compiuta,
La cagion chiese anch'ei di lor venuta.

2276.

Dissegli Agastia: « Tutti e tre qui noi
Egual desio del ricco acquisto mena;
De' tuoi tesori dànne quanto puoi,
Senza ch'altri a scontar si abbia la pena ».
E il re, poich'ebbe lor degli aver suoi,
Del più, del men, data contezza piena,
Lor disse: « Avete visto. Io vi vo' dare
Tutto che a voi qui di soverchio appare ».

2277.

E pur scorse il Brahmano, a conti fatti,
Qui agguagliarsi l'entrata coll'uscita,
E quanti il ricco ha debiti contratti
Coi tanti che su lui campan la vita.
E poi che, con accorti sguardi ed atti,
Si ebber lor chiusa intenzïon chiarita,
I tre re disvelaro la segreta
Loro mente, ad un tempo, al santo Asceta:

2278.

« Ilvala, il fier Titano, egli soltanto
Può dirsi ricco, egli ha tesori immensi:
Da lui si vada e gli si chieda quanto
Tesoro a noi di accumular conviensi ».
A far la nuova questüa pertanto,
Giusta il disegno che proposto aviénsi,
I tre re, del gran Risci in compagnia,
Il Titano a trovar posersi in via.

2279. III, 98 B. 99 B.

Appena ebbe di loro Ilvala udito
Che al confin del suo regno eran venuti,
Vi andò co' suoi ministri, e, giusta il rito,
Porse all'Asceta e ai re degni saluti.
Poi l'Asura tremendo, ad un convito
Lauto avendoli accolti e trattenuti,
Mutò Vatapi in becco, e, pezzo a pezzo
Tagliatolo, imbandillo in un lacchezzo.

2280.

Come i re ascoso in quel manicaretto
Vatapi si trovarono davanti,
Della cosa già avendo alcun sospetto,
Stettero dolorosi e trepidanti.
Ma il santo Agastia disse, circospetto
Che Ilvala non l'udisse, ai tre regnanti:
« Non vi sgomenti, amici, il pasto fiero:
Vatapi sia pur lui, mel mangio intiero! »

2281.

E al santo Agastia, che tranquillo al posto
D'onor si stava, alla rea mensa assiso,
Ilvala stesso il suo fratello arrosto
Servì, dagli occhi balenando un riso.
E Agastia, a lui grazie rendendo, tosto
Tutto sel prese e l'ingoiò indiviso.
Ed Ilvala, ciò visto, senza più,
Gridò: « Vieni, Vatapi, vieni su ! »

2282.

Solo uscì un vento e basso un tuono udisse,
E: « Vatapi » gridava Ilvala ancora,
« Vatapi ! », né era verso che egli uscisse.
E Agastia: « Indarno speri tu che fuora
Quinci esca il tuo fratel » ridendo disse,
« Ché me l'ho digerito appunto or ora ! »
Colpo mortal per Ilvala fu quello:
Di udir bello e digesto il suo fratello !

2283.

E le man strette in fronte e a capo chino,
Co' suoi ministri, sì chiese mercede:
« Perché, o Signor', faceste tal cammino ?
Dite quel che per voi da me si chiede »
E Agastia, volto ad Ilvala, con fino
Sorriso acerbo, tal risposta diede:
« Noi sappiam tutti, o grande Asura, che
Sei un gran signore e dei tesori il re.

2284.

Non han costor civanzi a sufficienza,
E in difetto son io di molte cose;
Ben rifornirci tu potresti, senza
Nuocere altrui, di tue ricchezze ascose ».
Ed Ilvala, una grande riverenza
Inarcando all'Asceta, gli rispose:
« Dite quel che vi occorre e pronto sono
Quanto chiedete a rilasciarvi in dono ». –

2285.

« Ben dieci mila vacche ed altrettanti
Pezzi d'oro abbia ognun di questi tre »,
Disse Agastia, « ed in bestie ed in contanti
Il doppio ancora ti chied'io per me;
E un carro d'oro con destrier volanti,
Ratti come il pensier, voglio da te:
Questo, o gran Daitia, giusta il tuo richiamo,
È tutto quanto noi da te vogliamo ».

2286.

E ve' ai loro occhi intenti un carro d'oro
Puro e terso apparì. Tutto sgomento
Ilvala apriva ad essi ogni tesoro;
E i due destrieri rapidi qual vento
Aggiogava al bel carro; i nomi loro
Eran Surava e Virava: e un momento
Lor bastò per portare al romitaggio
Agastia e i re col ricco carrïaggio.

2287.

Quivi ai Ragiarsi dié congedo il santo,
Al fine giunto de' suoi voti appieno.
Dissegli Lopamudrā: « Hai fatto quanto
Volli; d'eletta prole or sia il mio seno
Per te fecondo ». E Agastia a lei: « Cotanto,
O donna dal gentil volto sereno,
Di te contento io son, che di tua prole
T'apro l'arcano: odi le mie parole:

2288.

Tra mille figli di comunal taglia
Scegli: o cento, e ognun d'essi eguale a diece;
O diece, ognun de' quai cento ne vaglia;
O un sol ch'abbia valor di mille in vece ». –
« Possa io aver quel che solo i mille agguaglia »,
Sclamò la donna, « se a me sceglier lece;
Più assai che di dappochi un grande stuolo,
Alle degne opre un valentuom val solo ! »

2289.

Così diss'ella, e di sua fede pieno
Soggiunse il Risci: « Come vuoi tu sia ! »
Poscia alcun tempo il vivere sereno
Trascorso colla dolce donna e pia,
Agastia, poi che il vital germe in seno
Lasciolle, per la selva ripartia;
E lui partito, il lieto germe sette
Anni in grembo alla donna ancor si stette.

2290.

E crebbe; e poiché fu il settimo volto
Giro di sol, nacque il gentil poeta,
Dridasyu, al qual tutta raggiava in volto
La luce del pensier vivida e lieta.
Come dal materno alvo fu raccolto
Il desiato figlio dell'Asceta,
Avea quanto dai sacri libri è conto
E dalle Upanisad, sui labbri pronto.

2291.

Fanciullo, nell'umìl paterno tetto,
Recava al sacrificio le fastella;
Però Idmavaha Dridasyu fu detto,
Per soprannome, nell'età novella.
Grande il padre prendea di lui diletto,
La sua mirando indole buona e bella.
Ecco in qual modo Agastia un figlio s'ebbe
Che il miglior desiar non si potrebbe,

2292.

E de' suoi Padri alle anime sospese
Al Ciel supremo ottenne il gran passaggio.
Perciò di Agastia per ogni paese
Celebrato divenne il romitaggio.
Ringioì il mondo che in Vatapi intese
Punito il truce dei Brahmani oltraggio;
E di culto pietoso ancor si onora
Di Agastia la tranquilla erma dimora. III, 99, 30 B.

I SAGARIDI

III, 106, 7 B.

2293.

Se un re fu grande, della discendenza
D'Icsvacu, il grande Sagara fu quello;
Felice in tutto, fuorché egli era senza
Figli, egli forte, coraggioso e bello;
E dopo ch'ebbe con la sua potenza
Molti re domi, e il popolo rubello
Di Talagianga e degli Haihaya, attese
Tranquillo a governare il suo paese.

2294.

Avea due spose, e d'esse era ciascuna
Di sua beltade e giovinezza altera,
Di regal stirpe; Vaidarbī dell'una
Il nome, e Saibiā quello dell'altra era.
E il buon re, sospirando alla fortuna
D'un erede, votossi ad un'austera
Penitenza e a tal fin colle due donne
Sopra le falde del Cailasa andonne.

2295.

Assorta nel grand' Essere la mente,
Sagara, gli ardui suoi voti adempiendo,
Vide il Dio dai tre occhi a sé presente,
L'augusto Siva, il sommo Sir tremendo
Sancara detto, quei che il gran tridente
Maneggia e l'arco Pinaca stupendo,
Lo sposo d'Umā, della roccia enorme
Dei Daiti il distruttor, Dio multiforme.

2296.

Come il dator di grazie a sé davante
Scorse il re, ch'avea a lato le sue spose,
Prostrandosi con atto supplicante
Il desiderio suo tutto gli espose;
E con lieto e benevolo sembiante
Hara ai preghi di lui così rispose:
« O re, in questo medesimo momento
Che la chiedi, la grazia ti acconsento.

2297.

O gran re, cui non havvi altro che somigli,
Sappi che d'una delle tue consorti
Han da nascer sessantamila figli
Che, dall'immane loro orgoglio scorti,
Attraverso a grandissimi perigli
Ti fieno un giorno tutti quanti morti:
L'altra un sol figlio avrà, da cui protratta
Fia nei venturi secoli tua schiatta ».

2298.

Ciò detto sparve Rudra, e colle due
Mogli il re fe' ritorno, del successo
Rallegrandosi molto che alle sue
Speranze dal buon Dio gli fu promesso:
E dal re concepirono ambedue,
Vaidarbī e Saibiā, quasi al tempo stesso;
E la prima di lor, quando fu l'ora,
Cacciò dall'alvo una gran zucca fuora:

2299.

Ma un sol figlio alla luce, di divina
Bellezza, diede Saibiā, la seconda.
Da pria gettar la zucca il re destina
Fuor dal palagio, come cosa immonda,
Ma una, giunta agli orecchi repentina,
Suonar nell'aria udì voce profonda
Che: « O sir », dicea, « non aver tanta fretta,
Né i figli tuoi lungi da te rigetta!

2300.

Della zucca raccogli le sementi
E serbale, con tutte attenzïoni,
Umide, e in altrettanti recipienti
Di burro liquefatto le riponi:
E nati da cotai germi viventi
Sessantamila avrai forti garzoni.
La prole a suscitar questo è il processo
Dal Dio prescritto, e tu tien fede ad esso ».

III, 106 B.
107 B.

2301.

Com'ebbe il re queste parole udite
Dal ciel cadute, tutto pien di fede,
Alle sementi in vasi ripartite
Di burro sciolto die' la propria sede,
E a vigilar sulle nascenti vite
Una nutrice a ognuna d'esse diede:
Ed al suo tempo uscinne dei sessanta
Mila figli la schiera tutta quanta.

2302.

Sì pel voler di Rudra al mondo emerse
Nata al buon re l'audace prole e altera
D'incomparabil forza, e di perverse
Opre crudeli esecutrice fiera;
Accampossi nell'etra, e nel vederse
Così compatta e numerosa schiera,
Prese fidanza ne' suoi rei costumi
Dal dispregio degli uomini e dei Numi.

2303.

E baldi, battaglieri e furibondi
I Sagaridi ad assaltare in giro
I Racsasa e i Gandarvi coi tre mondi
E i trenta Dèi supremi in torme usciro;
E pei patiti danni tremebondi
Tutti i viventi cogli Dèi s'uniro
E appresentârsi a Brahma, indi pregando
Soccorso al loro scempio miserando.

2304.

« Andatevene pur senza paura,
O Dèi », Brahma parlò, « e voi altri tutti;
Vedrete quale, a sua stagion matura,
L'empia lor opra ai Sagaridi frutti
Immane, irreparabile sciagura:
E fia tra poco ». Sì da Brahma istrutti,
Al Re del Tutto fatti i lor saluti,
Quei se n'andâr com'erano venuti.

2305.

Poiché di tempo un grande era intervallo
Dal solenne convegno già trascorso,
Volle il re il sacrificio del cavallo
Celebrare; e il caval sciolto dal morso
Insiem coi figli suoi messi a guardallo
Poiché il giro terrestre ebbe percorso,
Così libero alfin giunse all'arcano
Lido del vasto, orribile oceano;

2306.

E sparve, pur da quelli custodito.
I Sagaridi vennero in pensiero
Che da qualche mal Genio a lor rapito
Fosse stato quell'unico destriero:
Vennero al padre, ed il destrier sparito
Dissero, e a chi il rapì la colpa diero:
« Or dovete cercar per ogni dove »,
Quei disse lor, « se il mio destrier si trove ».

2307.

Come del padre ebber la voce intesa,
I Sagaridi qua e colà dispersi
A cercare il caval, quanto è distesa,
Corser la terra, per sentier diversi;
E a darsi quindi e prendere l'intesa
Tornaro uniti insieme a rivedersi,
Ma né il caval né il rapitor con esso
Mai di scoprire a lor non fu concesso.

2308.

E al padre, colle mani giunte in fronte,
Dissero: « Corsa abbiam la terra intera;
Ogni mare, ogni piano, ed ogni monte,
Ogni lago, ogni fiume, ogni riviera,
Tutte le grotte ed ascosaglie conte
Avemmo, ed ogni valle, ogni costiera:
Ma né il cavallo mai ci venne fatto
Di scoprir, né colui che l'ha sottratto ».

2309.

Come ciò udì, qual fosse dal Destino
Tocco il re, con grand'ira ai figli suoi
Disse: « Orsù, tosto pel vostro cammino
In cerca del destrier tornate voi:
Senza il destrier richiesto pel divino
Sacrificio, non più vi vegga io poi! »
E quei daccapo, come il cenno udiro,
N'andâr sull'orme del cavallo in giro.

2310.

E la terra a cercar lontan lontano
Corsero, e alfin trovaro una caverna
E, mazze e zappe oprando, all'oceano
Giunser, che nella terra più s'interna;
E mentr'essi con sforzo sovrumano
Pur proseguian quel lor scavar, l'eterna
Di Varuna dimora, da ogni banda
Sconvolta, era una cosa miseranda.

2311.

Sotto i colpi spietati e gli sconquassi
De' figlioli di Sagara irruenti,
Mentre gli Uraghi, gli Asura e i Racsassi
Mettean di doglia orribili lamenti,
Sì della testa e d'altre membra cassi
A cento e a mille gli esseri viventi
Del gran mar non sfuggiano alla percossa
Che lor stracciava e carni e pelle ed ossa.

2312.

E lungo tempo pur sotto il gran mare
Scavâr dove tien Varuna il suo regno,
Né il cavallo potevano trovare
I Sagaridi; e tutti pien di sdegno,
Dove la porta dell'inferno appare
Verso Libeccio, non si fêr ritegno
D'aprire un varco e, apertolo, il cercato
Destrier passeggiar videro da un lato.

2313.

Ma al destriero il gran Capila vicino
Stavasi, in sua divinità parvente,
Tutto all'intorno il suo fulgor divino
Spandendo, come una montagna ardente.
E spinti i Sagaridi dal Destino,
Folli di gioia, impetuosamente
Al destriero si fanno addosso, senza
Avvertir del gran Nume la presenza.

2314.

Avvampò tutto d'uno sdegno immenso
Degli asceti il più santo a tale ardire;
E nel suo sguardo quella, ond'era accenso,
Indignazione raccogliendo e l'ire,
Il fuoco di furor che avea condenso,
Come d'incontro videsi venire
I Sagaridi prepotenti e folli,
Lanciò, e gli arse d'un tratto e consumolli.

2315.

Come Narada, il santo asceta e pio,
I Sagaridi vide inceneriti,
A Sagara sen corse, e il caso rio
Dei suoi figli narrò sì folli e arditi.
E rimase il buon re, come l'udio,
Per un momento coi sensi smarriti,
Poi il sinistro pronostico presente
Di Sancara affacciossi alla sua mente.

2316.

Ed Ansumante, d'Asamangia figlio,
Fatto venirsi poco stante appresso,
Restandosi con lui stretto a consiglio,
Con tai parole si rivolse ad esso:
« Sessantamila figli miei, al periglio
Espostisi per mio volere espresso,
A Capila volendo avvicinarsi,
Da lui rimaser folgorati ed arsi.

2317.

Tuo padre, caro figlio, abbandonai,
All'alto mio di re dover devoto,
Dei cittadini che metteano guai
Volendo il bene e secondando il voto ».
– Yudistira interruppe: « E come mai
Un re sì per pietade al mondo noto
Poteasi indurre ad un distacco tale,
Al cor d'un padre duro e innaturale ? » –

2318.

Il re un figlio, Asamangia detto, avea
Da Saibiā – disse il Risci ripigliando –,
Che a strozzar bimbi urlanti si piacea
E gettar poi nel fiume a scempio infando.
S'uniro i cittadin contro la rea
Tirannia trepidando e protestando,
E sì pregaro chini al re davanti
Colle man giunte in fronte, supplicanti:

2319.

« Sire, da quei che ne minaccia e offende
Salvarci e assicurarci gli è il tuo fatto;
Però dalla miseria che n'attende
Dal tuo figlio crudel, dànne riscatto ».
Come queste parole udì tremende
Si rimase alcun tempo esterrefatto
Il re, qual se gli spiriti smarrisse,
Ma poi, volto ai ministri, così disse:

2320.

« Asamangia mio figlio espulso fuora
Dalla cittade sia, senza riparo;
Suvvia, senza l'indugio pur d'un'ora,
Cacciatelo, se il mio favor v'è caro ».
E quelli, senza mettervi dimora,
Contro Asamangia si sollecitaro
La condanna a eseguire per l'appunto
Nel modo che dal re lor venne ingiunto.

2321.

Or che tu sai come all'indegno figlio,
Per fare il ben dei cittadini oppressi,
Mertata pena di perpetuo esiglio
Il re Sagara a dare s'inducessi,
Il racconto di pria, prence, io ripiglio
Del buon re riportando i detti stessi
Che al nipote Ansumante, quella volta
Che a sé chiamollo, disse: « O figlio, ascolta:

2322.

Dei tanti prodi figli miei la morte,
La da me inflitta al padre tuo condanna,
Non aver l'orme del cavallo scorte,
D'inconsolato duol l'alma mi affanna;
Ma più di tutte la nemica sorte
Che il sacro voto m'ostruisce e danna.
Or tu va, o figlio, del destriero in traccia,
E il mio scampo dal Naraca procaccia ».

2323.

A questi detti docile Ansumante
Con gran travaglio al gran racquisto mosse
E alla caverna giunse, e al sottostante
Ocean per la via stessa calosse.
Com'egli fu arrivato là, davante
Capila ed il destrier sacro trovosse:
Ed il Risci più santo avendo a fronte,
Che in tutto gli parea di luce un monte,

2324.

Come debito onor, per primo tratto
Insino a terra umil chinò la testa;
E Capila fu appieno soddisfatto
Della condotta d'Ansumante onesta,
O Baratide, e dissegli: « Hai ben fatto;
Soddisfarti prometto ogni richiesta ».
E quegli, al fin pensando per cui hallo
Mandato il re, richiesegli il cavallo.

2325.

E per seconda grazia, de' suoi zii
Chiese di poter fare l'ossa monde.
Il più santo dei Risci e asceti pii
Penitenti: « È pur forza », gli risponde,
« Ch'io soddisfaccia quel che tu desii;
Sì le sorti a te sien sempre seconde:
La Verità, il Dover, la pazïenza
Hanno salde in te base e consistenza.

2326.

Al colmo giungerà dei voti suoi
Sagara l'avo tuo grazie al tuo merto,
E tuo padre con esso; e gli zii tuoi
Troveranno il cammin del cielo aperto.
E il tuo nipote glorïoso, poi
Che avrà al gran Sir sue penitenze offerto,
Fia che dal ciel qui sulla terra guidi
La Gangā a rimondare i Sagaridi.

2327.

Teco il cavallo al sacrificio eletto
Prendi, e rifà la via onde sei disceso;
Ed abbia il santo sacrificio effetto
A cui è il liberal Sagara inteso ».
A tai parole lieto il giovinetto,
Poi che il sacro cavallo s'ebbe preso,
Sen venne dritto al loco stabilito
Dall'avo augusto pel solenne rito.

2328.

E prostrato di Sagara ai ginocchi
Che sul capo il baciò, gli dié compita
Notizia, e sì di quel che con suoi occhi
E di quello che seppe per udita,
Ed in qual modo i Sagaridi tocchi
Da Capila perduto abbian la vita:
« E il cavallo », conchiuse, « è or or nel loco
Del sacrificio giunto qui da poco ».

2329.

Poiché Sagara il fatto udì del prode
Nipote, più di duol non si sovvenne,
Ed ampia data ad Ansumante lode,
Il sacrifizio celebrò solenne.
Divenuto del mar padre e custode,
Caro agli Dèi, molti anni il regno tenne:
Poi al nipote lasciò del regno il pondo
E al divino passò triplice mondo.

2330.

Come l'avo, Ansumante resse il regno
Che avea soltanto per confine il mare,
E a Dilipa suo figlio e di sé degno
Ei lo diede morendo a governare;
E all'intender qual s'ebbe il mal disegno
Degli avi suoi fatal pena esemplare,
D'acuto irriducibile dolore
Dilipa si sentia trafitto il cuore.

2331.

Per tutto il tempo di sua vita attese
In terra a richiamar col sacro fiume
La Dea Gangā; ma invan fûr da lui spese
Cure e fatiche a scongiurarne il Nume.
Ebbe in premio bensì un figliol cortese
Che copia avea d'ogni gentil costume,
Dai cui labbri parola falsa o ingrata
Mai non si udì, chiamato Baghirata.

2332.

Poiché il figlio sacrò nella regale
Sede, alla selva Dilipa si ascose
E passò quindi al secolo immortale,
III, 107 B. Premio a sue penitenze ardue onerose.
108 B. E poiché quel monarca universale,
Baghirata, al governo la man pose,
Gran guidator di carri e prode arciero,
Trasse a sé gli occhi e il cuor del mondo intero.

2333.

Ma esser non può ch'ei pure non intenda
Di quella che i suoi avi ebbero morte
Per lor fallo da Capila tremenda,
E che tien chiuse lor del Ciel le porte;
E rimessa al Ministro ogni faccenda,
Lasciato lo splendor della sua corte,
In una s'annidò valle segreta
Dell'Himalaya, a far vita d'asceta.

2334.

E poiché i suoi peccati egli ebbe sconti,
La Dea Gangā volendo compiacerse,
All'Himalaya, al principe dei monti
Salito, in alto il guardo suo converse;
Varie tingersi vide le sue fronti
Di metalli e materie altre diverse,
E irrigarlo le nubi che imminenti
Su lui sospese ognor teneano i venti.

2335.

L'adornavano enormi, aerei sassi,
Fiumi, cespugli, terrazzi e torrioni,
Antri e spelonche negli incurvi massi,
Cheto asilo di tigri e di leoni;
E vari augelli, onde un concerto fassi
Di molti misti e varïati suoni,
Ed api e cigni e cuculi canori
E galli degli stagni abitatori.

2336.

Dei Chinnari e dell'Apsare festanti
Il coro sui pianori alti passeggia,
E ruzzano del cielo gli elefanti
Onde i silvestri van tronchi in ischeggia.
Stanza di Silfi e Gnomi, in tutti i canti
Di rare gemme il monte tesoreggia,
E ha serpenti che vibran col baleno
Delle infiammate lingue acre veleno.

2337.

Con vaga di colori differenza
Qui luccica il gran monte come argento,
Là tien di schietto e biondo oro parvenza,
Là imìta del collirïo il pigmento.
Ivi mill'anni ad ardua penitenza
Si sottopose, avendo a nutrimento
Acqua solo, radici e agresti frutti,
Quei che in virtù passò gli uomini tutti.

2338.

Quando un vasto passò corso celeste
D'anni, che il re al suo gran voto attendea,
A lui, dopo aver presa umana veste,
La Gangā stessa apparve, la gran Dea;
E: « Da me qual maggior dono vorreste,
O gran re, parla », affabile dicea,
« O il più onesto degli uomini, perch'io
Compia, qual siasi, tutto il tuo desio ».

2339.

Cotal risposta ai detti della santa
Dell'Himalaya figlia il gran re diede:
« O gran riviera, a me grazia cotanta
Quale m'è d'uopo il tuo favor concede;
Poiché cacciati furono i sessanta
Mila miei zii giù nell'inferna sede
Da Capila adirato, né l'ingresso
Dello Svarga a tai morti è più concesso.

2340.

O fiume dalle vaste acque e profonde,
Le ceneri de' Sagaridi morti
Se da te non saran bagnate e monde,
Più per lo Svarga ei mai non fien risorti.
I Sagaridi tu colle pure onde
Fa che allo Svarga puri li riporti;
Gran riviera, a te supplico: per loro,
Pe' miei maggiori, il tuo soccorso imploro ».

2341.

La fiumana onorata in ogni gente
Gli rispose: « Di te son compiaciuta.
Epperò qui, a prometterti imminente
La mia discesa in terra, son venuta.
Ma de' miei flutti ch'hanno in ciel sorgente
Niuno atto a sostener fia la caduta
Irresistibil, se non voglia forse
Ad essa il magno Siva sottoporse.

2342.

Da te placato, sulla testa il peso
Ei sosterrà dell'onde mie cadenti,
Tal che possa venir l'ufficio reso
Espïatorio ai tuoi morti parenti ».
Il re allor, di Cailasa il monte asceso,
Si sottopose all'opre penitenti
Di Sancara in onor per lungo tratto:
E funne il grande Nume soddisfatto.

2343.

Poiché la prece udì di Baghirata,
L'adorabile Iddio cui ben venìa
Di pur fare ai Celesti cosa grata,
Al santo re rispose: « Così sia:
Per fare il tuo desio fia sopportata,
Dal ciel cadente sulla testa mia,
La pura, santa e fortunata a quei
Che l'adoran, riviera degli Dèi ».

2344.

Così disse: e all'Imavo, colla schiera
Dei suoi seguaci d'armi irta e tremenda,
Ascese, e a Baghirata: « La riviera
Figlia della montagna fa che intenda »,
Tali voci ei parlò, « la tua preghiera:
Dì alla divina Gangā che discenda
Dall'alto Trivistapa: al vïolento
Cader di lei farò ben io rattento ».

2345.

Di Siva appena la parola intesa,
Alla Gangā il buon re volse la mente,
Ed essa, avendo l'intenzion compresa
E al veder là il grande Isana presente,
Risolse e cominciò la gran discesa
Dal cielo: e convenian festosamente
Yacsi, Uraghi, Gandarvi a veder lei
Scendente, ed i Maharsi cogli Dèi.

2346.

La figlia dell'Himalaya, la Dea
Gangā, così dalla celeste volta
Con sua famiglia acquatica scendea
E di turbini e spire ampie ravvolta;
E, cintura del cielo, essa or splendea
Sulla fronte di Sancara raccolta,
Qual corona di perle; e indi s'apria,
La terra a traversar, triplice via.

2347.

Sembra di cigni agglomerati torme
La spuma che sui margini s'estolle;
Or va raccolta e trepida sull'orme,
Or stende il corso flessuoso e molle,
Or con rapidità l'impeto enorme
Com'ebbra spiega e di schiuma ribolle,
E delle vaste interminabili onde
Il fragor lontanissimo diffonde.

2348.

E mentre in mille forme sempre nuove
La Dea così s'atteggia e si figura,
Il rapido cammino innanzi muove
Sinché si vede giunta alla pianura.
E qui, indugiando, a Baghirata: « Dove »,
Chiese, « ir deggio ? Tu il corso a me misura;
Però che, il tuo desire a render pieno,
Questo scesi a calcar mondo terreno ».

2349.

Come udilla il buon re, il cammino avante
Seguì, dov'era il popolo insepolto
Dei Sagaridi, acciò, dall'acque sante
Tocco, dal reo malanno fosse sciolto.
Hara, il Nume adorato in tutte quante
Le genti, poi ch'ebbe il suo ufficio assolto,
Coi trenta Dèi compagni al suo soggiorno,
Al gran monte Cailasa fe' ritorno.

2350.

E così il re, volto alla gran marina,
Avanzò della Gangā in compagnia,
Là dove giunta alfin la peregrina
Vi travolse la immensa correntia.
E il re a figliola la Gangā divina
Adottò, giunto al fin della sua via,
Quando degli avi antichi pure e monde
Le ceneri tornò colle sante onde. III, 109 B.

RISCIASRINGA

III, 110, 21 B.

2351.

Poi che fatta co' suoi s'ebbe la pia
Abluzïone il re nelle pure onde
Della Nandā, seguì pur la sua via
Della Causichī alle felici sponde,
Dove sue penitenze un dì compìa
Visvamitra, e ove giunto: « Ecco le monde
Acque », Lomasa dissegli, « di quella
Che la Riviera degli Dèi s'appella.

2352.

Di Visvamitra l'eremo alla nostra
Vista qui vago stendesi, e lì accanto
Quello del Casiapide ci si mostra,
Quel ch'indi fu nomato Eremo santo;
Suo figlio Risciasringa in quella chiostra
Già visse, il dolce asceta, ch'ebbe vanto
D'indur col puro penitente zelo
A mandar le sue piogge il Re del Cielo.

2353.

Di Vritra l'uccisor mandò, temendo
Di Risciasringa, agli arsi campi l'acque,
Del dolce asceta, figlio al reverendo
Vibandaca, cui da gazzella nacque.
Di Lomapada il regno allo stupendo
Suo prodigio fu campo; e il re si piacque,
Vista la terra rivestir sue spoglie,
Di dargli Santā, la sua figlia, in moglie.

2354.

E Risclasringa fu di Santā sposo,
Come sposo a Savitrī è il sole in cielo ».
Chiese il re: « E come l'atto incestuoso
Poté l'asceta unir col santo zelo,
E i natali al fanciul miracoloso
La madre dié dal variopinto pelo ?
E come Indra per tema del fanciullo
L'acque concesse al terren arso e brullo ?

2355.

E qual fu mai di Santā la beltade,
Onde tanto invaghissi il giovinetto ?
Perché Indra così afflisse le contrade
D'un re buono e ne' suoi dover perfetto ?
E poiché molto il cor mi persuade
Tal storia da te udir per mio diletto,
Tu per filo e per segno me la conta ».
E tale ebbe il Brahman risposta pronta:

2356.

– Quel fanciul che di lume sovrumano
Rifulse, al par d'un vecchio, venerato,
Risciasringa, or saprai come al Brahmano
Casiapide Vibandaca sia nato,
Al Risci che tornar mai vide invano
Il mistico potere accumulato
Coll'ardue penitenze; e lo splendore
Riflettea del sovrano Crëatore.

2357.

Dai pietosi esercizi stanco, in riva
D'un gran lago trovossi il santo; e in quella
Che l'onda egli toccava, della Diva
Urvasī scorta la sembianza bella,
Non poté il vivo ardor che gli bolliva
Comprimere, ed intanto una gazzella
Che là presso era giunta, di quell'onda
Bevuto avendo, ne restò feconda.

2358.

Era essa una figliuola degli Dèi,
Cui Brahma Creatore indisse un giorno:
« Una gazzella diventar tu déi
Per tua pena, e farai nel ciel ritorno,
Fatta madre d'un Risci ». Di costei
È nato Risciasringa, e il suo soggiorno
Ebbe nei boschi, dove sempre visse
Solingo, come il fato a lui prescrisse.

2359.

Un picciol corno in mezzo della fronte
Ebbe dal suo natale il giovinetto;
Però, conforme alle sembianze conte,
Risciasringa di nome egli fu detto:
Per atti e pensier casti ha sempre pronte
Sue voglie, né mai vede umano aspetto,
Ma sol col padre il pio fanciullo asceta
Tragge vita nell'eremo quïeta.

2360.

Verso quel tempo, là, nella contrada
Degli Anga, così suona il canto antico,
Regnava un re di nome Lomapada,
Di Dasarata, il sir di Ayodia, amico.
Avendo egli un Brahman tenuto a bada
D'una promessa, sel rendé nemico
E sì l'abbandonâr, deserti e vuoti
I sacri altar lasciando, i sacerdoti.

2361.

E poiché il gran Preposto ai sacrifici,
Colpa del re, stette dal regno assente,
Indra trattenne l'acque irrigatrici
E gran distretta ne patia la gente.
Mette il re in opra e preghi e buoni uffici
Presso i Brahman più dotti inutilmente,
Gli scongiuri implorando, onde si muova
Indra a mandar la desïata piova.

2362.

E anco i ministri fûr da lui richiesti
D'avvisar modo onde Pargiania verse
Il vivifico umore; e quei fûr presti
Lor pensate ad esporre idee diverse;
Ma un d'essi, il più autorevole, con questi
Detti, il profondo suo consiglio aperse:
« I Brahman contro te furenti sono;
Pria d'ogni cosa implorane il perdono.

2363.

Poscia trar déi qui alla tua reggia, fuora
Del suo asil, Risciasringa, il giovinetto
Figlio del Casiapide. Ei non sa ancora
Che sien femmine, e là vive soletto,
Tutto pietà e dover. Soltanto allora
Che qui tu accolto avrai, sotto il tuo tetto,
Il dolce penitente, per l'aperto
Ciel scroscerà Pargiania: oh, stanne certo ! »

2364.

E come udillo il re, tosto il solenne
Celebrò dei suoi torti pentimento.
Fe' un gran vïaggio ed il perdono ottenne
Dei placati Brahman. Tutto contento
Il popolo incontrollo, quando ei venne.
Si strinse poscia coi ministri, intento
A studiar qual valesse arte o lusinga
Per trar fuor del suo asilo Risciasringa.

2365.

E dai saggi, in cui pari la prudenza
Era alla gran dottrina, e il cui sapere
Profondo era nei Sastra, ogni sentenza
Consultossi e accordossi in tal parere:
Volle condotte il re alla sua presenza
Delle giovani donne lusinghiere
Le più dotte nell'arte e le più belle,
E l'ebbe, e tal discorso tenne a quelle:

2366.

« Risciasringa qui a me voi condurrete
Con lo spediente che miglior vi pare;
Coi dolci vezzi e le baldanze liete
Ben voi me lo saprete ammalïare ».
Ma tra l'ira del re quelle inquïete
E l'imprecazïon fiera esemplare
Del Risci, disser, pallide e smarrite:
« Noi far già nol possiam quel che ci dite ! »

2367.

Ma una femmina dalle bianche chiome
Cercò del re e gli disse: « Augusto Sire,
Il giovin penitente che mi nome
Io ben m'impegno di far qui venire;
Ma tu m'aiuta e mi provvedi come
Meglio possa al mio intento rïuscire;
E sicura su me l'impresa piglio
Di qui condurti del gran Risci il figlio ».

2368.

E alla provetta donna il re concesse
Quant'ella chiese, e sì di tutte cose
L'accomodò, secondo le piacesse,
E belle vesti e gemme prezïose.
Ed ella come sue compagne elesse
Le giovani più accorte e grazïose:
Ed, apprestato il bel vïaggio, lesta
Se ne venne con esse alla foresta.

2369. III, 110 B. 111 B.

Ivi, come del re volle il disegno,
Un eremo costrusse galleggiante,
Quale foggiar seppe col destro ingegno,
Bello, gentil, magnifico, elegante.
Come un giardino era il natante legno
D'arbori adorno e artificiose piante,
E serti di lïane e rami in fiore,
E vari frutti di grato sapore.

2370.

Così fu edificata con bell'arte
La navicella splendida e giuliva,
Che il prodigioso effetto, a parte a parte,
D'un eremo natante agli occhi offriva.
Vassi del Risci all'eremo, e in disparte,
Ma poco indi lontan, presa la riva,
Manda servi a spiar l'asilo cheto
E il momento d'entrarvi di segreto.

2371.

E poi che una sua figlia, in tutto quello
Che far dovea, per bene ebbe istruita,
L'avviò perché entrasse cauta nello
Asil, quand'era assente l'eremita.
E come ritrovò l'umile ostello
Dell'asceta la giovine scaltrita,
Entrovvi e vide là in disparte solo
Del venerando Risci il pio figliuolo.

2372.

E disse: « O solitario, io ti saluto:
Dànno il lor pieno frutto qui le sante
Penitenze, ed è il loco provveduto
D'erbe, radici e nutritive piante ?
Qui apposta per vederti io son venuto,
O Risciasringa delle selve amante;
O dimmi come a te scorra gradita
In questa solitudine la vita.

2373.

Dei penitenti qui cresce l'ardore ?
E vi avanza dei Veda la lettura ?
Ed è di te contento il genitore ?
E il suo vigore indomito perdura ? »
E Risciasringa: « Di un divin fulgore
Cinta innanzi a me vien la tua figura;
E tal mi sembri, che alla tua presenza
M'inchino con devota riverenza.

2374.

Or la lavanda io ti darò pei piedi,
E di silvestre frutto e di radice
Ti appronto il desco: quel che meglio credi
Prescegli, come ad ospite s'addice;
Sul seggio, qui, di nera pelle, siedi,
Che sotto ha l'erba Cusa per coltrìce.
Dov'è l'eremo tuo ? Chi sei? Qual pio
Voto segui ? Davver mi sembri un Dio ! »

2375.

E la fanciulla: « Il mio bel romitaggio
Sta tre yogiani quinci, oltre quel monte;
Non posso fare io de' tuoi frutti assaggio
Né la lavanda usar che tu mi appronte;
Non io da te ricever debbo omaggio,
Ma innanzi a te debb'io chinar la fronte:
Tale è il mio voto, che maggior qual sei
Abbracciato da me primo esser déi ».

2376.

Riprese Risciasringa: « A te davanti
Eccoti qui dolci, maturi frutti,
Ballatachi, Amalàchi, Ingudi e quanti
Altri son nelle selva qui produtti.
Sàziati in quei che meglio piaceranti;
Intiero don ten fo, scegli fra tutti ».
Ma ella dei frutti agresti, che avea in pronto
Il romito, facendo nessun conto,

2377.

Altri frutti canditi e saporosi,
Che avea seco, gli offerse; e, tratte fuori
Varie ghirlande e bei serti odorosi,
Ed abiti di splendidi colori,
Gli sciorinò alla vista; e spiritosi
Gli fe' gustar dolcissimi licori;
Mentre lo dilettava in varia guisa
Con discorsi giocosi e colle risa.

2378.

Con una palla quindi la donzella
Gli scherza innanzi in varie giravolte,
E qual lïana si ripiega, in quella
Che tragitta le membra agili e sciolte;
E alla persona, mentre pur saltella,
Gli si serra ed abbraccialo più volte,
E Asochi e Argiuni e Tìlachi e altre piante
Scuote e disfronda nella corsa ansante.

2379.

Poi, come vinta da un'arcana ebbrezza,
Eppur timida in atto e vergognosa,
Mentre il figlio del Risci ella accarezza,
L'avvinghia nella sua rete amorosa:
E vistolo ormai preso alla dolcezza
De' suoi possenti vezzi la vezzosa,
Più e più volte ancora, avendo stretto
Al suo seno, scherzando, il giovinetto,

2380.

Col pretesto che l'ora del prescritto
Agnihotra da compiere è vicina,
Un lungo sguardo in lui tenendo fitto,
Pian pian per la sua via fuor s'incammina;
E Risciasringa in fondo al cor trafitto,
Vista partir la bella pellegrina,
Siccome fosse in tutto fuor dei sensi,
Più non sa che si dica o che si pensi.

2381.

E coll'anima dietro a lei vagante,
E forte sospirando, egli soffria
Com'uomo in febbre; ed ecco, poco stante,
Il gran Risci Vibandaca reddia:
Sin l'unghie estreme il pelo, nelle sante
Penitenze cresciuto, gli copria,
E qual leon, l'occhio suo grave e austero
Lentamente volgea tra il giallo e il nero.

2382.

Ancor nell'alto meditare assorto,
E appena assolto il recitar devoto,
Entrò, e del figlio fu subito accorto
Che là sedea in un canto e senza moto,
E, come l'uom cui manchi ogni conforto,
Tutto stravolto e sospirando a vuoto,
Teneva in alto le pupille fisse;
Lo guardò un poco il padre e così disse:

2383.

« Per l'Agnihotra, o figlio, ohimè, i richiesti
Apparecchi qui fatti ancor non hai;
Né le legna pel fuoco raccogliesti,
Né sciacquasti le mestole e i cucchiai:
Ed alla sacra vacca non giungesti
Il vitellin poppante. O come mai?
Certo qual eri pria più non ti trovo,
Mio caro figlio. O che vi ha qui di nuovo?

2384.

Ché tutto quanto assorto in un pensiero
Ti trovo e come fuori di te stesso;
Qual non mai altra volta, oggi davvero
Mi sembri malinconico all'eccesso.
Parla, ten prego. Qualche forestiero
Oggi s'è qui nell'eremo intromesso? »
III, 111 B. 112 B. E Risciasringa si riscosse, e in queste
Voci rispose alle paterne inchieste:

2385.

« Un religioso alunno novellino
Col suo bel ciuffo in fronte è qui venuto,
Di statura né grande né piccino,
E, quanto si può dir, dotto e saputo;
Avea il pallor dell'oro, l'azzurrino
Loto ridea nel suo grand'occhio arguto:
E, qual se fosse a me presente un Nume,
Splendere ei mi parea del proprio lume.

2386.

Qual sol splendea la sua sembianza bella
E l'occhio nero di dolcezza pieno;
E le trecce, legate in auree anella,
Nere, molli, fragranti gli scendiéno;
Intorno al collo avea una cordicella
Che mandava fulgor come baleno,
E sotto il collo discopria due tondi
Lisci globetti, a rimirar giocondi.

2387.

Sì il veggo: stringe a mezzo la persona
Il sottil fianco; eccede la misura
L'anca d'alquanto; porta un'aurea zona
Sotto il saio, com'io la mia cintura;
Ai suoi piedi, oh miracolo, risuona
Un ornamento di strana fattura;
E intorno ai polsi ha due cerchietti, in vario
Suon tintinnanti, come il mio rosario.

2388.

Or mentre egli moveasi, un'armonia
N'uscia, come di cigni in mezzo a un lago;
Un saio di cortecce anch'ei vestia,
Ma di quello ch'io vesto assai più vago;
La cosa più gentil che a veder sia
È del suo volto la celeste imago,
Ed il labbro, dond'esce la parola
Che dolcemente l'anima consola.

2389.

L'intimo cuor tal voce mi commuove,
Come del maschio Cochila il concento;
E qual la selva, quando pria la muove,
Nella stagion primaverile, il vento,
Intorno spande sue fragranze nuove
Ad ogni carezzevol spiramento,
Così diffonde egli i più grati olezzi
Ad ogni aura che passi e l'accarezzi.

2390.

Le belle adorne chiome scendean sciolte
Dall'annodata treccia, bipartite,
Non già all'usanza ascetica raccolte
Ed egualmente in sulla fronte unite;
E le orecchie tenea coperte e involte
Di non so quali gemme e margherite,
Che la figura aveano d'anatrelle,
Mirabilmente grazïose e belle.

2391.

Poi, preso in mano un suo frutto rotondo,
Scagliollo in terra e lo fé andar di salto,
E il battea colla mano, e quei, secondo
Ch'egli il colpia, gìa rimbalzando in alto:
Stupendo gioco! E sì movendo a tondo,
Dando al disco volubile l'assalto,
Parea nel vorticoso movimento
Giovin arbore, quando il gira il vento.

2392.

Il figliolo d'alcun Genio divino
Parevami; e maggior diemmi diletto
Un tratto che, a me fattosi vicino,
Mi tenne colle braccia stretto stretto
E, per le trecce prendendomi, chino
Mi tenne il capo, stando petto a petto,
E al mio labbro accostando il suo, uno schiocco
Diede, che proprio in fondo al cor m'ha tocco.

2393.

Della lavanda non si piacque, e quei
Frutti pur disdegnò che umil gli offersi.
'Son ben altri', mi disse, 'i gusti miei';
E in sì dir frutti offrimmi egli diversi;
E incontanente accorgermi potei
Che quali in queste selve ponno aversi
Frutti più rari, saporosi e belli,
Al paragon non reggono di quelli.

2394.

E non pure la buccia han differente
Dai nostri, ma ben più gusto e sapore.
E certe acque il romito compiacente
Mi diede di cotal succo e vigore,
Che, fattone l'assaggio, immantinente
Mi sentii pien di gioia e buon umore,
E mi pareva, al muovere dei passi,
Che il suolo tutto intorno traballassi.

2395.

E poiché le odorose e peregrine
Ghirlandette, onde qui sen venne adorno,
Legate con bei nastri al petto e al crine,
Scherzando ei sparse, come vedi, attorno,
Per compir l'opre sue devote alfine
Pensò di fare all'eremo ritorno,
E partì, nell'aureola di sue sante
Penitenze ravvolto e radïante.

2396.

Ahi! Dal momento ch'è quinci partito,
Di me stesso dimentico son io,
E appien consunto sentomi e perito,
Come se un foco ardesse il petto mio:
Andarne là dov'egli se n'è ito,
O babbo, è il solo unico mio desio,
E qui condurlo, perché a me daccanto
Per sempre viva in questo luogo santo.

2397.

Babbo, da lui vogl'io recarmi senza
Indugio; certamente attende anch'esso
All'opre dei novizi e la scïenza
Sacra a studiar: però sì il cor ci ho messo,
Dove egli fa la santa penitenza,
Di farla anch'io, standomi a lui da presso:
Perché, s'io più non pasco in lui la vista,
III, 112 B. 113 B. Ne avrò, sino al morir, l'anima trista ».

2398.

Disse al figlio Vibandaca: « Sen vanno
Gli empi Racsasi per diverse bande,
Vestendosi, per fare ad altri inganno,
Di così fatte, ahimè, forme ammirande;
E così van facendo quel che fanno,
Colla loro bellezza e forza grande,
Insidie d'ogni sorta e impedimenti
Allo zelo dei santi penitenti.

2399.

E belli e graziosi essi, con vari
Artifici diabolici e giocondi,
Vanno tentando i miti solitari
Nel pacifico asil meditabondi,
Ed i meriti molti e singolari,
Che penando acquistâr per gli altri mondi,
Lor tolgono e la pace alma, assumendo
Alfin l'aspetto lor brutto e tremendo.

2400.

Al buono asceta che ha domati i sensi
E il volo anela alle celesti sfere,
Contro costor che dicoti conviensi
Diffidare e a distanza rimanere;
Per lor natura essi a mal far propensi,
Di far gabbo agli asceti hanno piacere:
Però cautela assai, figlio, usar déssi
Di non pure fissar gli occhi sovr'essi.

2401.

E quei licori a chi li bee funesti,
E il cui gusto alla rea gente è gradito,
Gustare, e l'ammirar quei che vedesti
Fiori e serti, è delitto al buon romito ».
Sì poiché il padre il buon figliuol con questi
Detti contro i Racsasi ebbe ammonito,
Dall'eremo uscì fuor, per questi e quei
Sentier cercando l'orme di colei.

2402.

Ma poiché invano a questa e quella volta
Per tre giorni la selva corse intorno,
Il Risci, alfin, visto che si era tolta
Un'impresa impossibil, fe' ritorno.
Ma quando, a far dei frutti la raccolta,
Più tardi ebbe a lasciare il suo soggiorno
Secondo il rito vuol, tornò la lieta
Giovine a visitare il dolce asceta.

2403.

E Risciasringa al sol primo vedella
Fuor del suo asilo, tutto in cuor contento,
Accorse, ai piedi si buttò di quella,
Scosso e turbato in ogni sentimento,
E dissele: « Là dove è la tua cella,
All'eremo n'andiam; questo è il momento:
Mentre il mio babbo è fuor di casa ancora,
Suvvia n'andiamo senz'altra dimora ».

2404.

Sì la giovine, il buono istante colto,
Al Risci il suo figlio unico rapiva;
E poiché l'ebbe nel naviglio tolto,
Al naviglio lasciar fece la riva,
E nel vïaggio, giubilando, molto
Si dié spasso l'allegra comitiva,
E giunta finalmente al bel paese
Del gran sire degli Anga, a terra scese.

2405.

E la meravigliosa e bene adatta
Nave, che s'era spinta in vicinanza
Dell'asilo del Risci, e ch'era fatta
D'un eremo natante a somiglianza,
Colà, presso la selva onde fu tratta,
Stabile s'ebbe quindi e ferma stanza;
E fu la selva dilettosa e grata
L'Eremo navigante nominata.

2406.

E come il re al figliol del Casiapide
Dié stanza nei reali appartamenti,
Del ciel le cataratte aperte ei vide,
E nel suo regno piovere a torrenti.
E lieto ormai di tanta che gli arride
Grazia del cielo a' suoi voti ferventi,
Vuol che la figlia sua Santā ne vada
Sposa al pio Risciasringa, Lomapada.

2407.

E, a stornar le minacce ed i furori
Di Vibandaca, il re gli fece omaggi
Grazïosi di vacche e territori
Fertili e situati in quei paraggi;
E armenti assai mandovvi con pastori
Che per custodi aggiunse e per messaggi,
Con tal ordine: « Allor ch'egli vi sia
Incontrato per sorte in sulla via

2408.

Vibandaca, il gran Risci, che cercando
Vada il suo figlio e a voi ne faccia inchiesta,
Umilemente ditegli, inchinando:
'È tutta roba di tuo figlio questa,
Armenti e campi, o Risci venerando,
E l'opra nostra anche per te fia presta:
Comandaci; noi siamo i servi tuoi,
Pronti, a un cenno, a eseguir ciò che tu vuoi'».

2409.

Il vecchio asceta, intanto, col ricolto
Era tornato al cheto eremo e solo,
Già essendo in core conturbato molto,
Pel successo di pria, d'ira e di duolo;
Or poi ch'entrovvi e invan qua e là rivolto
Cercando andò, né più trovò il figliuolo,
Di quanta ira egli mai capevol fosse
Nel profondo dell'alma si commosse.

2410.

E trambasciato pel feroce sdegno,
Ed oramai già fatto sospettoso
Ch'esso il re, quivi sotto, alcun disegno
Tramando a' danni suoi tenesse ascoso,
Alla città di Ciampā, che del regno
Era la sede, venne frettoloso,
Il re e la sua cittade e il regno tutto
Volendo col suo foco arso e distrutto.

2411.

Mentre il Risci Vibandaca con tali
Pensieri se ne gìa stanco e affannato,
S'imbattè in quegli alberghi pastorali
Di ricco aspetto, florido e beato;
E accolto dai pastor cogli ospitali
Dovuti onori e come un re trattato,
Come l'ore del dì vide interrotte,
Qui si compiacque di passar la notte.

2412.

E il vecchio Risci in sul mattin, dappoi
Che uscì, inchinato e ossequïato, fuori,
Disse ai pastor: « Questo saper da voi
Ora vogl'io: di chi siete pastori? »
E quei, tutti raccolti a' piedi suoi,
Gli dissero: « Signor, quanti tesori
Ritrovansi adunati in questo suolo,
Sono retaggio ormai del tuo figliuolo ».

2413.

E partito di quinci, ove volgesse
Il piede, in egual modo riverito
Vedeasi, e udia quelle profferte stesse
Cortesi farsi che avea prima udito:
E così, grado a grado, tutto smesse
L'innanzi odio tremendo concepito,
Sicché poté, con molta compiacenza,
Venir del re degli Anga alla presenza.

2414.

E mentre inchina al re, che pur l'onora,
Mira starsi com'Indra a sé davante
Il figlio, e Santā la sua dolce nuora,
Qual tra la nube lampo sfavillante.
Già lo sdegno quietato eragli allora
Che viste avea le ville tutte quante
Dal figliolo redate; e all'alto sire
L'intiera volle grazia sua largire.

2415.

E tutto pieno il cor dell'ammirando
Vigor che ferve dentro il foco e il sole,
Del monarca al desio gratificando,
Di buon grado gli cesse la sua prole,
E disse a Risciasringa: « Allora quando
Ti sarà nato un figlio, e a quanto vuole
Il re avrai soddisfatto, tu al soggiorno
Farai del paterno eremo ritorno ».

2416.

E Risciasringa, poiché il suo gran voto
Ebbe compito e vide il tempo giunto,
Fece ritorno all'eremo rimoto
Del padre, come il padre aveagli ingiunto;
E ivi seguillo Santā, con devoto
Ossequio: e lo servia di tutto punto,
Con quell'umìle ed amoroso zelo,
Onde Rohinī serve a Luno in cielo.

2417.

Di quante al mondo furono devote
Spose allo sposo e celebrate amanti,
A Vasista Arundatī, al Dio che scuote
I nembi Sacī, a Nala Damayantī,
E per Mugdala e Agastia non men note
Lopamudrā e Indrasenā, sieno i vanti
Pur degni e sommi, al par di lor si vanta
Devota sposa a Risciasringa Santā.

2418.

Guarda, signor, da quella parte e mira
Del Casiapide il santo asil romito,
Che del lago, che quindi ampio si gira,
Siede allo specchio e ne rabbella il lito.
Or dunque, o sir, nella lucente e mira
Onda t'immergi e, dopo assolto il rito,
Rifatto mondo, gli altri guadi ameni
Dell'acque sacre a visitar ne vieni. III, 113 1

Promode Chatterjee, *pinx.*

I gemelli Açvini.

SUCANIĀ

III, 121, 19 B.

2419.

L'uom che volge il suo sguardo alla montagna
Detta dei lapislazuli, la strada
Seguendo verso lei della campagna,
E scende al guado in riva alla Narmadā,
Il regno degli Dèi per sé guadagna:
Tale è, o Cuntide, la bella contrada,
Che par l'età di Tretā e la seguace
Ivi regnar su tutto e averne pace.

2420.

Chi al termine pervien di tal vïaggio,
Se ne va mondo di tutti i peccati.
In questo che tu ve' loco selvaggio
Compiuto ha il sacrificio un dì Sariati;
Qui il Cusicide fe' del Soma il saggio
Coi due Asvini che v'eran capitati,
Qui scoppiar del possente Briguide
III, 121. 22 B. 122, B. Pur contro Indra la collera si vide.

2421.

Un figlio a nome Ciavana ebbe il santo
Brigu, che a questo lago sulla riva
Stava, e in suo voto assorto tutto quanto
Le penitenze ascetiche compiva.
E nel suo voto assorto era cotanto
Con una tale remission passiva,
Che molto tempo tennesi in un solo
Luogo, piantato lì come un piolo.

2422.

Ed a lui di lïane un gruppo s'era
Coi suoi vilucchi tutto intorno avvolto,
E gli avea alzato attorno una barriera
Terrosa di formiche un popol folto.
E sotto essa capanna in tal maniera
Il Risci s'ascondea quasi sepolto,
E sostenea lì rattrappito, senza
Muoversi, una tremenda penitenza.

2423.

A quel lago, che a tutti loro offria
Giocondi aspetti e svaghi a meraviglia,
Il re venne, e faceagli compagnia
Di donne e di donzelle gran famiglia,
Perocché insiem con esso ne venia
Sucaniā, la sua cara unica figlia,
Vergine sulla prima età novella,
Qual suona il nome, grazïosa e bella.

2424.

E presso a quel terroso informe ammasso
La giovine in succinto abito adorno
Sen venne saltellando per ispasso
Colle sue care amiche a sé d'intorno,
Or di qua or di là volgendo il passo,
Ammirando il vaghissimo soggiorno,
E a questa parte ed a quella correa,
Fuor dello stuolo, ove più le piacea.

2425.

Mentre scherza così per la foresta,
Ebbra d'amor, fresca di giovinezza,
E s'appressando a quella pianta e a questa
Le più fiorite rame coglie e spezza,
La vede il Risci in semplicetta vesta,
Balda e lïeta della sua bellezza
Scorrer vispa ed agevole alle mosse,
Qual la folgore, se persona fosse.

2426.

Pien d'ardor penitente e tramandando
Sua luce, il magro e lacero Maharsi
Grande piacere in cor sentissi, quando
Vide la giovinetta approssimarsi,
E a lei fioco rivolse un detto blando
Ch'essa udir non poté: ma poi che apparsi
I lucidi occhi furonle, attraverso
Il formicaio in ch'era l'uom sommerso,

2427.

« Cos'è codesto ? » dice, e s'avvicina,
E, tratta da pensier deliri e sciocchi,
Frugando dentro là con una spina,
Al santo penitente punge gli occhi.
Quei, per l'offesa, d'ira repentina
Arde, che contro alcun convien trabocchi:
E in morbo che gli umori arresta e vizia
Tutta del re travaglia la milizia.

2428.

E l'esercito afflitto da quel male
Onde avea intollerabile tormento
Il re vedendo, fece inchiesta quale
Mai fosse la ragion del triste evento:
« O chi destar potuto ha mai cotale
Nel figlio di Brigù risentimento,
Un vecchio che cotanto si martira
Di penitenze, ed è sì pronto all'ira ?

2429.

Se mai sapete o non sapete voi
Com'ito è il fatto, orsù ditemi tosto ». –
« D'avere offeso non sappiamo noi
Il gran Risci », da tutti fu risposto:
« Tu quai mezzi più voglia dispor puoi,
Tu il ver cerca e ritrova a qual sia costo ».
E il re gli amici or dolce, or aspramente
Richiese tutti, e non sapeano niente.

2430.

Sfatta vedendo dalla malattia
La gente, al padre che si affanna e duole
Disse Sucaniā: « Mentre io me ne gìa
Passeggiando per le silvestri aiuole,
Un formicaio scorsi donde uscia
Lume quale di lucciole uscir suole:
E in esso scorsi un degli asceti pii
Quando d'un stecco l'occhio gli ferii ».

2431.

L'ode appena Sariati, e già venuto
Di corsa al formicaio, il penitente
Là vede d'anni carco e, il suo saluto
Fattogli con man giunte riverente,
Per l'esercito suo chiedendo aiuto
Dissegli: « Una fanciulla incoscïente
Ha tale offesa sulla tua persona
Commessa, e tu clemente le perdona ».

2432.

Come del re l'inchiesta egli ebbe intesa,
Ciavana il Briguide in tal maniera
Rispose: « Ella mi fece questa offesa,
Perché vana e di sua bellezza fiera.
Allor che avrò da te per moglie presa
Quella stordita e di suoi pregi altera,
Concederotti il mio perdono: questo
Vero, sacro e solenne io te l'attesto ».

2433.

Il re al gran penitente, che in isposa
La richiedeva, sua figlia concesse:
Il Briguide allor dalla crucciosa
Anima l'ira che l'ardea rimesse.
Poi ch'ebbe il morbo in cotal modo posa,
Con le sue genti in buon stato rimesse,
Dei favor lieto dal santo accordati
Ritornossi alla sua città Sariati.

2434.

E la bella Sucaniā, poiché venne
Sposa laudata al penitente asceta,
Sempre a servirlo affabil si contenne
Negli ardui uffici pazïente e queta;
Attenta il fuoco a mantener perenne
E gli ospiti ad accôr con fronte lieta,
Scevra d'invidie, avvinse con tai modi
Del pio romito il cor di stretti nodi.

III, 122 B.
123 B.

2435.

Scorse alcun tempo, e un dì passò per quei
Lochi la coppia degli Asvin celeste
E a far l'abluzïon videro lei
Quando appunto deposta avea ogni veste
E qual d'una figliola degli Dèi
Tutte eran sue bellezze manifeste.
Colto il tempo, sen vennero dov'ella
Si stava, e le parlaro in tal favella:

2436.

« Di chi sei figlia tu, donna gentile,
Che fai tu qui soletta alla foresta?
O donna dall'aspetto signorile,
Soddisfa, ti preghiam, la nostra inchiesta ».
E ai due Iddii glorïosi tutta umile
Per vergogna Sucaniā, bella e onesta:
« Del re figliola », disse lor, « son io;
Ed è Ciavana il buon marito mio ».

2437.

A tai voci di lei, con un sorriso
Dissero i due gemelli: « O come mai
A un uom che per andar sta in Paradiso
T'ha dato il padre, e tu con esso stai?
In questi boschi, o angelicato viso,
Tu brilli come un lampo, se nol sai.
Donna gentil, lassù nell'immortale
Corte, una Dea non v'ha che ti sia uguale.

2438.

Sebben spoglia di vesti vada attorno
Né adornamenti tu rechi eleganti,
Pur rischiari il silvestre ermo soggiorno
Colle bellezze tue per tutti i canti.
Che fia se di regale abito adorno
E d'ornati, o gentil donna, t'ammanti?
Ciò si conviene a tua gentil figura,
Non vivere tra il fango e la lordura.

2439.

Perché a un vecchio marito afflitto e stanco
Qui servi, o tu gentil giovin vivace,
A un marito che al tutto ti vien manco
All'opre, o bella, onde l'amor si piace?
Né col suo zelo ascetico pur anco
A nutriti e difenderti è capace:
Lascia, donna gentil, lascia l'annoso
Ciavana, ed un di noi scegli a tuo sposo.

2440.

Non far tu, o donna che a una Dea somigli,
Che la tua giovinezza inutil passi ».
E Sucaniā a quei subdoli consigli
Dei due Iddii sì rispose ad occhi bassi:
« Amo il mio sposo, però niun si pigli
Sospetto che, infedele, io mai lo lassi ». –
« E noi siamo i due medici divini
Taumaturghi », risposero gli Asvini;

2441.

« Restituire a lui logro e sfinito
La gioventù possiamo e la beltade;
Ma devi sceglier tu come marito
O lui o un di noi se più t'aggrade.
Or vàgli a riferir questo partito,
Se a lui ed a te del pari persuade ».
Di Brigu al gran nipote in tutta fretta
Corse il fatto a narrar la giovinetta,

2442.

E a riferirgli quello che proposto
Avevano gli Asvini come patto.
E le venia da Ciavana risposto,
Come appena ella favellò: « Sia fatto ».
Ritornata Sucaniā ad essi tosto,
« Sia fatto », disse: e sì passò il contratto,
Che gli Asvin come il detto udiro della
Donna, « Sia fatto » dissero con quella.

2443.

E alla figlia del re disser: « Conviene
Che si tuffi il tuo sposo entro quell'acque ».
E desïoso del promesso bene
V'andò Ciavana e tutto entro vi giacque,
Ed anche ai due Gemelli nelle amene
Onde scendere e starvi alquanto piacque:
E dopo qualche istante fuor dal miro
Lavacro mondi tutti insieme usciro.

2444.

E di sembianti eterei, divini,
D'eterna gioventù leggiadri e belli,
Insigniti di splendidi orecchini,
A un modo ornati, ben portavan elli
Vestimenti mai visti peregrini,
Che gioia e meraviglia era a vedelli;
E sì dai tre d'accordo ad una volta
La parola alla donna fu rivolta:

2445.

« Scegli, nobile donna e graziosa,
Un di noi sposo, quale più tu vuoi
Averti a lato giovinetta sposa:
Qual più ti piaccia scegli tu fra noi.
Tu donna, e il Dio d'amor siete una cosa:
Scegli qual più sia accetto agli occhi tuoi ».
Ciò udito, nel vederli a sé davanti
Rivestiti di forme somiglianti,

2446.

La regal donna, preso dal suo cuore
Tosto consiglio e dalla sua saggezza,
Ciavana scelse. E poiché vide il fiore
A sé tornato della giovinezza
E colla sposa oggetto del suo amore
Anche ottenne il gran don della bellezza,
Queste parole volse in fronte lieta
Ai due Nasatia il gloriöso asceta:

2447.

« La divina bellezza poiché in dono
Voi mi largiste e per vostro piacere,
Di vecchio, giovin divenuto sono
E la mia sposa potei riavere,
Compito il sacrificio, in guiderdono
Io pur darovvi il sacro Soma a bere
S'anco il re degli Dèi, Indra, non vuole:
Vedrete il ver di queste mie parole ».

2448.

Tornâr gli Asvini, lieti della grata
Promessa, al cielo; e dei celesti al paro
I due sposi traean vita beata,
Ella sempre a lui cara, egli a lei caro. III, 123 B. 124 B.
Ma poi che della gioventù ridata
Al vecchio, nuove al principe recaro,
Questi pronto tornò colle sue schiere,
Di Brigu il romitorio a rivedere.

2449.

Quando il re la sua figlia vide, eguale
A una Dea, tal goder stato giocondo,
Colla sua moglie ebbe una gioia, quale
Se avesse tutto conquistato il mondo.
E poi che il Risci grato ed ospitale
Fe' loro accoglimento, indi, facondo
Il re, seduto a suo bell'agio, prese
Storie amene a narrare e fauste imprese.

2450.

Infine il Risci a lui sì disse blando:
« Un sacrifizio per te voglio fare;
Or l'apparecchio che per ciò domando
Sia tua cura di farmi qui apprestare ».
L'invito dell'asceta venerando
Accolse il re con piacer singolare,
E a un giorno scelto celebrar fe' il grande
Rito, con pompe splendide, ammirande.

2451.

Non si può dir quante dovizie e quante
Maraviglie accogliesse lo stupendo
Sacrifizio: fungea da celebrante
Ciavana, il Briguide reverendo;
Ma tennegli Indra il braccio, nell'istante
Che offria il dono agli Asvin, così dicendo:
« Medici degli Dèi nel ciel son questi,
Né degni dell'onor che loro attesti ».

2452.

Disse il Risci: « Operosi, liberali
E più ricchi d'ogni altro e belli sono
Gli Asvini, ed or quale un degli Immortali
Da lor giovine fatto, il capo prono
A lor devoto io porto. Or come tali,
Come esclusi sarian dal sacro dono ?
Ché degli Dèi niun negar può agli Asvini
La lor natura d'esseri divini ». –

2453.

« Medici », rispose Indra, « ed artigiani
Son essi, gente ch'è sempre per via;
S'aggirano nel mondo degli umani,
Vestiti d'ogni forma purchessia.
Del Soma indegni son questi profani ».
E pur parlava, e il Risci non l'udia,
Ma tendea, non prestando a quello troppa
Attenzïon, la man verso la coppa.

2454.

E nel veder le costui voglie fisse,
Il distruttor degli Asura potenti,
Prima che il Risci ai due gemelli offrisse
La bevanda: « Ve' o Risci, che ti attenti
Toccar la sacra coppa ! » irato disse;
« O guarda bene ch'io non scaraventi,
Se avvien che il Soma tu per costor prenda,
Su di te la mia folgore tremenda ».

2455.

Ciò udito, ad Indra volto alquanto ride;
E poi che in mano ebbe la coppa presa,
Secondo il rito fece il Briguide
Ai due Asvini la lieta offerta attesa.
E già l'arma fatal che ardendo uccide
Tien lo sposo di Sacī in lui sospesa,
Ma immobile gli è reso dal Brahmano
Il braccio, già a scagliare alzato invano.

2456.

E poiché egli ebbe il braccio irrigidito
A Sacra, non cessando dalle offese
Al Dio, un Agnihotra, giusta il rito
Dai Mantra indetto, a celebrare imprese.
E poiché il sacrificio ebbe compito,
Dalle ardue penitenze a cui egli attese
Un Titan generò di vaste forme,
Mada era il nome suo, di forza enorme.

2457.

Commensurare appien la sua figura
Né gli Dèi pur sapeano, né i Titani:
Una gran faccia che mettea paura
Aveva, e denti come picche immani.
Come monti, eccedeano ogni misura
Lunghe, eguali le due braccia e le mani:
La luna e il sole parea avere in loco
Degli occhi, e in bocca dell'inferno il foco.

2458.

E qual serpente o fulmine guizzante
Una lingua cacciò fuor dalla bocca,
E in suo furor le cose tutte quante
Distrugger sembra, che raggiunge o tocca;
E al Dio dei cento sacrifici innante,
Da fame spinto, quella vibra e scocca,
Di un tuono il mondo empiendo, in cui diversi
S'odono orrendi, discordanti versi.

III, 124 B.
125 B.

2459.

Quando Indra vide spinto dalla fame
Scatenarglisi addosso il mostro orrendo
Aguzzando su lui tutte sue brame,
La bocca, muto per terror, torcendo
E invan le braccia sciôr da quel legame
Tentando: «D'ora innanzi» al Risci «intendo»
Disse, «che sia agli Asvini il Soma offerto:
Risci, ti ho detto il ver; tua grazia merto.

2460.

La tua iniziata impresa non si arreste;
Volere è del destin quello che fai:
O gran Brahmano, le tue sante geste
Non saran vuote né impedite mai.
Degni gli Asvini sian della celeste
Beva, com'oggi tu creduti li hai:
E che la tanta in te potenza accolta
Qui ancora si dimostri un'altra volta.

2461.

Di Sucaniā le lodi e del suo pio
Genitor sien per tutto il mondo intese;
Perciò il fatto avvenuto ho disposto io,
Perché il tuo gran poter fosse palese.
Ormai che tu raggiunto hai tuo desio,
Dell'amicizia tua siimi cortese».
Or, come udì parlargli in cotai note,
Del gran Brigu il magnanimo nipote

2462.

Depon d'un tratto l'ira e la minaccia,
E d'Indra il braccio scioglie dall'incanto;
Il mostro Mada scinde in pezzi e straccia,
Gli elementi ne sperde in ogni canto:
Un tanto nei liquori e nella caccia,
E nelle donne e pur nel gioco un tanto.
E poiché sì locato Mada, e porto
Col Soma il Risci a Sacra ebbe conforto,

2463.

Ai due Asvini indi sempre, in compagnia
Degli altri Dèi, lieto apprestò convito,
Ed il nome del re e la valentìa
Gloriosi rendé per ogni lito.
Nel grande eremo Ciavana gioìa
Colla sua dolce amata sposa unito:
E il lago, ove il gorgheggio attorno s'ode
Degli uccelli, è del suo nome custode. III, 125, 11 B

USINARA

III, 130, 20 B.

2464.

Oh, guarda la Yamunā che diffonde
Giù per li campi la sonante piena,
Dove la Gialā e l'Upagialā l'onde
Travolgon fresche e d'inesausta vena;
Qui molti Risci su ambedue le sponde
Ebbero già tranquilla stanza e amena,
E il re Usinara, che nella santa opra
Del sacrificio ad Indra andò di sopra.

2465.

Questa storia raccontasi di lui,
Che, celebrando presso il sacro fiume
Il suo solenne sacrificio, in cui
Agli Dèi tutti offriva, il proprio nume
Celando v'intervennero ambidui,
Indra ed Agnì, l'alto gentil costume
Volendo a prova mettere e la rara
Magnanima pietà del re Usinara.

2466.

Indra la forma avendo di un Falcone
Ed Agni quella d'un Colombo presa,
Sceser lì appunto, nell'occasïone
Del sacrificio, di comune intesa;
Venìa fuggendo pavido il Piccione,
Contro il Falco cercando una difesa,
E al re fattosi addosso, se gli messe
Sicuro in grembo perché il proteggesse.

2467.

III, 130 B.
131 B.

E disse il Falco al re: « Da ogni reame
Si acclama a te, come all'unico giusto;
Or perché, contrastando alle mie brame,
Un atto fai per ogni verso ingiusto ?
A me, che più non veggo dalla fame,
Non toglier cibo or tu ch'è di mio gusto,
Né voler, mentre ad assertor ti atteggi
Del sacro Darma, infranger le sue leggi ».

2468.

Rispose il re: « Da me sperando aiuto,
E di te spaurito, o grande uccello,
A cercare un ricovero è venuto
Nel mio grembo il Colombo tapinello;
E suo scampo al pericolo temuto
Qui ha trovato, o Falcon; né stimi quello
Di mia regal giustizia il più bell'atto:
L'averlo al suo persecutor sottratto ?

2469.

Sen va il Colombo innocuo vagando,
Si arrota il Falco, onde il ghermisca e uccida;
Grave saria certo il mio fallo, quando
Ti tradissi costui che a me s'affida:
Chi nella vacca immerge l'esecrando
Coltello, d'un Brahmano l'omicida,
E chi abbandona un supplicante, eguale
Commetton, per mia fe', colpa mortale ».

2470.

Riprese il Falco: « È pur con l'alimento
Che gli esseri creati al mondo stanno;
Solo con esso vita ed incremento
Sempre hanno avuto gli animali e avranno.
Di molte cose puossi mancamento
Soffrir, vivendo, senza grave danno:
Ma del proprio alimento starsi privo
Giammai non può, non deve un esser vivo.

2471.

Se a me il mio proprio cibo tolto fia,
Verran meno gli spiriti onde ho vita,
E smarriti ne andran per quella via
Dove nessuna è più pena sentita:
Ma se io mi moro, per la moglie mia
E pei cari miei figli la è finita.
E, per salvare il tuo Colombo, questi
Altri innocenti, o re, tu uccideresti!

2472.

Dover non è quel che a pugnar si trova
Contro un dover, ma un idol menzognero;
Dover che, messo con un altro a prova,
Non gli contrasti, quello sol fia il vero.
Se i doveri insiem pugnano, ne giova
Contrappesare il grave col leggero,
E quel dovere, colla mente scorta,
Seguir che il minor danno ad altri apporta.

2473.

Quello è dovere, onde altri non riceve,
Ben l'intendi o Signor, danno od offesa;
Però tu guarda a quello ch'è più lieve
Dei due momenti, e a quello che più pesa:
E avendo a ciò che inver compir si deve
E al suo contrario ben la mente intesa,
Sempre al dovere di maggior momento
Drizza ed appunta il tuo discernimento ».

2474.

Rispose al Falco il re: « D'ogni tuo detto,
Ottimo degli augelli, arguto è il senso:
A sentirti nei Sastra sì provetto,
Che sii il re degli augei, Suparna, penso.
E da' tuoi motti intorno al torto e al retto
Ben riconosco il tuo sapere immenso;
Niuna cosa è per te dubbia od oscura:
Questo si legge nella tua figura.

2475.

Ma ch'io qui ti abbandoni giusto parti
Costui che, in me fidando, implora aita?
Sì nemico al Piccion che altro può farti,
Fuor che il bisogno di campar la vita?
Or d'altra specie io posso procurarti
Vivanda che più torni a te gradita:
Toro, gazzella, bufalo, cignale
O qual tu da me chiegga altro animale ».

2476.

E gli rispose il Falco: « Tai ristori
Non sono, o re, conformi ai gusti miei;
Di gazzelle, cignai, bufali e tori,
Qual tu mi dia, che farmi non saprei.
Dammi il Colombo, perch'io mi divori
Il pasto che assegnaronmi gli Dèi;
Il colombo del falco è nutritura:
Questa è l'eterna legge di Natura.

2477.

Né tu, negando al saldo vero fede,
Nel falso cerca fragile sostegno! »
E il re disse: « Da me ti si concede,
In compenso, dei Sibi il ricco regno,
O chiedi quale altra da me mercede
Più lauta agogni, ed io te la rassegno.
Ma no il Colombo, che se ne sta sotto
La mia tutela ormai, tranquillo e chiotto.

2478.

Di costui solo fatta eccezïone,
Tutto chiedi in che il mio poter ti vaglia ».
E il Falco: « Se hai cotanta affezïone
Per questo augello, di tue membra taglia,
Dalla tua viva carne, una porzione
E in peso col Piccione appien l'agguaglia;
Com'io n'avrò della bilancia il piatto
Giusto e pesato, andronne soddisfatto ».

2479.

Rispose il re al Falcone: « La proposta
Giusta troviam, che sei venuto a farne;
Io le mie membra metto a questa posta,
Pronto, quanto richiedasi, a tagliarne ».
Ciò detto, col coltel tra costa e costa
Si strappa il re un brandel della sua carne,
Ma della lance in che egli la depone,
Più pesa l'altra ov'è posto il Piccione.

2480.

E il re Usinara, di sua carne viva
Risecando, altre parti ne divelle,
Ma il peso del Piccion mai non arriva
Sulla sua lance ad agguagliar con quelle.
E sempre più di sua carne si priva,
Sicché ormai s'è ridotto ad ossa e pelle:
All'ultimo con impeto si slancia,
E pon se stesso dentro la bilancia.

2481.

Scattò il Falco gridando: « Basti, basti,
Santo Eroe: io son Indra ed Agni è questi;
A provar quanto tua virtù sovrasti,
Venuti siam qui al sacrificio presti.
Tu che al tapin le tue carni donasti,
Esempio di pietade unico desti,
Che glorïoso e di gran ben fecondo
N'andrà agli estremi limiti del mondo.

2482.

Il suono udrassi tra i mortali eterno
Delle tue laudi. Destinate e fisse
Le pie sedi a te son del ciel superno ».
Così disse Indra, e con Agni partisse.
E poi che nel suo giusto e pio governo
Felicitò le genti insin che visse,
Usinara col proprio mortal velo
D'Indra salì puro e raggiante al cielo.

2483.

Quella, augusto Signor, guardala, è quella
Del magnanimo re la pia dimora;
Vien meco a visitarla: essa cancella
I peccati al devoto che l'adora.
Gli anacoreti traggono a vedella,
E anco gli Dèi scesi dal ciel talora;
E molti accorsi da paesi strani
Qui incontri pii, magnanimi Brahmani. III, 131 B.

ASTAVACRA

III, 132 B.

2484.

« Là il bell'eremo guarda, ove i più grati
Frutti d'ogni stagion la terra dona;
Di Uddalaca il figliuol, grande fra i vati,
Visse qui, Svetachetu, onde risuona
La fama che la diva Sarasvatī
Scesa dal cielo vista abbia in persona,
Quando ' Ch'io apprenda il tuo canto ' alla Dea
Pregando, il don sovrano ne chiedea.

2485.

Svetachetu e Astavacra, zio e nipote,
Vissero assieme, l'uno e l'altro asceta,
Celebrati per opere devote
Il nipote del pari e il zio poeta;
E del sir di Videha sacerdote
Fu l'uno e l'altro nella reggia lieta,
E nel gran sacrificio, in ardua e nova
Gara, vinser col gran Bardo la prova.

2486.

Figlio di Cuntī, vien, visita il santo
Eremo e ad Astavacra rendi onore,
Che alla sacra di Gianaca nel canto
Uscì del regal Bardo vincitore ».
E chiese Yudistira: « O come tanto
Il giovine Brahmano ebbe valore
Da riportar sul gran vate vittoria ?
E chi fu questi ? O contami l'istoria ».

2487.

– Un alunno ebbe Uddalaca, per nome
Cahoda, – a dir prese Lomasa –, a dure
Prove sommesso, colle voglie dome,
Docile e molto intento alle letture.
Poiché di lui vide il maestro come
Ben lo servisse, e le pietose cure,
La scïenza dei Veda per mercede
E sua figlia in isposa anche gli diede.

2488.

Costei concepì un figlio alla figura
Del fuoco, il qual, nel sen materno chiuso,
Udendo il padre far la pia lettura,
Esclamò: « Babbo, sebben tu sei uso
Di legger tutta notte, la misura
Non ben servi del leggere. Io t'accuso,
Che qui stando, tua grazia, or sono al tutto
Nel Veda, nei Vedanga e i Sastra istrutto ».

2489.

Poiché sì rimprocciarsi, fra la schiera
Dei discepoli, il buon Risci sentisse,
All'ardito figliol, che pur chiuso era
Nel materno alvo, irato maledisse:
« O tu che vai parlando in tal maniera
Ed ancora hai da nascere », gli disse,
« Ten nascerai, così fissa è tua sorte,
Colle tue membra in otto guise storte ».

2490.

Detto Astavacra fu lo storpio nato,
Cui nacque pur lo zio proprio in quel tratto.
Ma prima la pia madre, il suo portato
Mobil sentendo in seno e maggior fatto,
Ben sapendo de' suoi l'afflitto stato,
Sì al marito parlò in disparte tratto:
« Presso è il decimo mese, e in questo stremo
A che ridotti siam, come faremo ?

2491.

A passar queste angustie tu non hai
Di denar scorta apparecchiata alcuna ».
Cahoda, uditi della moglie i lai,
Dal re Gianaca andò a tentar fortuna;
Ma quivi capitava in maggior guai,
Ché, col Cantor di corte entrato in una
Poetica tenzone, vinto giacque
E fu preso e buttato dentro l'acque.

2492.

Come seppe che il genero infelice,
Vinto dal Bardo, cotal sorte si ebbe,
Sua figlia chiama Uddalaca e le dice
Il fatto, ma che ascondere lo debbe.
E ad Astavacra la pia genitrice
Tenne il fier caso ascoso: intanto ei crebbe
Presso Uddalaca, l'avo; e credea quello
Suo padre, e Svetachetu suo fratello.

2493.

Era giunto al duodecimo anno, quando,
Stando un dì del creduto padre in seno,
Nel strappò Svetachetu, a lui gridando:
« Questi non è tuo padre: fanne a meno ! »
E le dure parole, lacrimando,
Fitte avendo nel cor d'angoscia pieno,
Se n'andò a casa della madre e: « Ch'io
Sappia », le chiese, « dov'è il padre mio ».

2494.

E qui l'afflitta madre, paventosa
Di sua collera, il tutto gli racconta.
Quei torna a Svetachetu, ed ogni cosa,
In quella stessa notte, gli fa conta
E aggiunge: « Orsù n'andiamo alla famosa
Sacra che dal re Gianaca s'appronta:
I Brahman disputare udrem tra loro,
E avrem d'asilo e buon vitto ristoro.

2495.

Vi acquisterem scïenza e valentia
E nome tra i Brahmani inclito e chiaro ».
Pertanto zio e nipote, in compagnia,
Di Gianaca alla grande Sacra andaro.
Incontrossi Astavacra per la via
Col re, e andando con esso paro a paro,
Poiché si vide indi respinto addietro,
Alto prese a parlargli, in questo metro:

2496. III, 132 B. 133 B.

« Al vecchio, al sordo, al cieco si dee il passo
Cedere, a quei che porta un peso greve,
Alle donne ed al re; ma baciar basso,
Se in un Brahman s'incontra, il re pur deve ».
Disse il re: « E della via padron ti lasso;
Pur picciol fuoco a trattar non è lieve;
Suolsi cedere il passo da Indra stesso
Quando i Brahman gli passano da presso ».

2497.

Disse Astavacra: « Di mirar la festa
Imminente avrem noi grande piacere,
E ospiti qui ne siam venuti a questa
Tua reggia, per udire e per vedere.
Ma da tua Maestà noi la richiesta
Licenza appo il Guardian dobbiamo avere,
O figlio d'Indradiumna, noi di fuori
Venuti alla gran Sacra spettatori,

2498.

Vaghi di prender parte alle stupende
Tenzoni e veder te, nobil sovrano.
Però grande dispetto ora ci prende,
Vedendo uscire il nostro intento vano,
Ché d'andare più innanzi ne contende,
Presso le soglie, il vigile guardiano ».
Disse, e fu dal Guardiano a lui risposto:
« Io son del Bardo agli ordini qui posto;

2499.

Suonano espressi del Bardo i comandi:
Non fia permesso qui ai fanciulli entrare,
Ma soltanto ai Brahman provetti e grandi
Per alcun merto lor particolare ».
E Astavacra: « Se i vecchi venerandi
Han qui l'ingresso, assai giusto mi pare
Che a noi due parimenti si conceda,
Vecchi studenti e intenditor del Veda;

2500.

A noi che, colla vedica scïenza,
E coll'avere appien domati i sensi,
Siam pervenuti all'alta conoscenza
Cui pel divin saper solo perviensi.
La fanciullezza e prima adolescenza
Non mai, fu detto, dispregiar conviensi;
Fanciullo è il fuoco, ma ve' come scocca
Le sue lame guizzanti, se altri il tocca! »

2501.

Disse il Guardiano: « Or dì la gran parola,
Se sai, che i Saggi adorano, e l'immensa
Svela divina essenza, e d'una sola
Lettera consta sebben moltisensa!
I vanti, figliol mio, ricaccia in gola;
Che ancora hai il latte sulle labbra, pensa:
La sapïenza non si prende a frullo;
I veri dotti son rari, o fanciullo ».

2502.

Disse Astavacra: « Dalla gran figura
Non si pare il valor dell'intelletto:
Del Salmali non sembra alla misura
Quant'è il lavor de' frutti suoi perfetto.
Un tal, fanciullo di corporatura,
Mostrasi, ai frutti del saper, provetto.
Chi è infecondo, abbia pure anni parecchi,
Non fia che mai cresca di senno e invecchi ». –

2503.

« Pur dai vecchi », risposegli il Guardiano,
« È forza ai putti d'imparare il senno.
Dai maggiori anni essi, di mano in mano,
L'aumento del sapere aspettar denno.
In breve tempo altri s'attenta invano
La scïenza acquistar di che fai cenno:
E ragionar, bimbo, vorresti come
Chi canute ha per molta età le chiome? »

2504.

E Astavacra: « Perché le chiome bianche
Altri abbia fatte, non può dirsi vecchio;
Vecchio un fanciullo fra gli Dèi suolsi anche
Chiamar, che dotto e saggio sia parecchio.
Non già chi è ricco o vecchio, o illustri branche
Vanta e amicizie, di virtudi specchio
I Risci han proclamato: sol chi mostri
Senno e dottrina, è grande agli occhi nostri.

2505.

Io qui venni, o Guardiano, per desire
Di vedere il grand'uom che ha qui soggiorno,
Il regal Bardo. Or va e mi annunzia al sire,
Che dei serti di loto or splende adorno.
Con tutti i dotti, alla tenzon venire
Me col Bardo vedrai, pur questo giorno.
Vedrai come il gran Bardo fia, nel dotto
Solenne agon, messo da me al disotto!

2506.

Dien giudizio i Brahman, che la saggezza
Perfetta hanno raggiunta, e il re con questi,
Della grandezza o della piccolezza
Di tai che insino ad or tacquer modesti ».
E di contro il Guardian: « Dunque vaghezza,
Garzon di appena dieci soli, avresti
Di assistere alla Sacra, e d'impancarte
Là coi sapienti, i più dotti nell'Arte ?

2507.

Ben t'apro il passo qua alla regia corte.
Fa quel che meglio sai ». – « Viva il re grande »,
Quegli entra e grida, « tu il più ricco e forte
Dei Giànaca, onde fama alta si spande !
Per te prospera il mondo e son risorte
L'opre del sacrificio venerande;
A te, pel lustro dei festanti altari,
Nei prischi tempi il sol Yayati è pari.

2508.

Udito abbiam che qui dimora un tale
Tuo Bardo, valentissimo campione,
Che i provetti cantor sfidando assale
E vince, alla poetica tenzone;
E uscito vincitor del suo rivale,
Senza nessuna aver compassïone,
Colle guardie che stanno ai cenni tuoi,
Tel butta dentro il mare che l'ingoi.

2509.

Ciò avendo udito, a questo gran consesso
Dei Brahmani a venire indotto fui,
L'indivisibil Brahma a farvi espresso
Colla sottil dottrina. Ov'è colui ?
Ei da me fia oscurato, come, appresso
Al sol che spunta, gli astri si fan bui ».
Ma gli rispose il re: « Perché riguardo
Al valor tu non hai del mio gran Bardo,

2510.

Hai tu a vincerlo i vani pensier volti,
Ma non puoi già di ciò fare argomento,
Fuor ch'alla prova del valore; e molti
Dotti Brahman ne han fatto esperimento:
Ché molti pria qui sonosi raccolti,
Ma poi, venuti con esso a cimento,
Sbiadirono al fulgor di sue parole
Come le stelle all'apparir del sole.

2511.

Molti illustri Brahman, che facean stima
Di vincere il mio Bardo in eloquenza,
Si smarrîr, s'oscuraro, come prima
Trovaronsi a cantare in sua presenza;
Del lor saper perdettero la scrima,
E amara ebbero quinci la partenza.
O come da costor più si potea
Alzar la voce in mezzo all'assemblea ? »

2512.

Gli rispose Astavacra: « Non mai forse
A fronte d'un mio pari egli è venuto.
Così avvien che, filando sue discorse,
Mova superbo, qual leon temuto.
Però, s'ei meco venga a contrapporse,
Alfine in terra giacerà sbattuto,
Siccome un carro il quale si restasse
Confitto al suol, rotte le ruote e l'asse ».

2513.

E il re: « Fia dotto inver chi indovinassi
Chi è quei che ha nodi ventiquattro, e scisse
In trenta tien dodici parti e stassi
Su trecentosessanta raggi », disse.
E il fanciul: « Perni dodici, sei assi
Con ventiquattro ruote in quelli infisse,
Trecensessanta raggi, sono l'anno
Che ti scampi, o signor, d'ogni malanno ».

2514.

Richiese il re: « Chi sien tosto mi dici
Due giumente che il volo han del falcone,
E qual germe qualcun de' Numi amici
In esse, perché crescavi, depone ».
E Astavacra: « La casa dei nemici
Quel germe attacchi, non la tua magione!
È il fulmine quel germe, e nascimento
Gli dànno due giumente: il Fuoco e il Vento ».

2515.

Daccapo il re: « Chi immobil si mantiene,
Sebben vivo? E chi più corre e più cresce?
Chi dorme e non chiude occhio? E chi ha le vene
E non il cuore? Or dì, se ti riesce ».
E quegli: « L'uovo è immobile, sebbene
Sia vivo; dorme, e non chiude occhio il pesce;
Vene ha, non cuor la roccia; ed irruente
Più corre, tanto più cresce il torrente ». –

2516.

« O tu che mostri alla favella e al viso,
Più assai che dell'umano, del divino »,
Il re soggiunse, « io in te già non ravviso
Un fanciullo, ma un vecchio, o mio piccino;
Né ch'altri ti somigli io porto avviso,
Nell'arguto parlar, vate o indovino;
Alla gran Sacra hai libero l'accesso:
T'avanza, guarda là: il mio Bardo è desso ».

III, 133 B.
134 B.

2517.

Disse Astavacra: « O re possente e grande
Tra quanti qui convennero di fuori
Le regali a veder pompe ammirande
Impareggiati principi e signori,
Quei cerco invan che tanto grido spande
Principe dei poeti e parlatori,
Come chi d'un gran lago sulla sponda
Il re dei cigni cerchi ove s'asconda.

2518.

Ti credi sopra ogni altro all'arduo gioco
Del disputar valente, o Bardo, e istrutto!
Ma, alle prese con me, non avrai loco
Di via fuggir, qual del ruscello il flutto:
Io sarò il vivo inestinguibil foco,
Onde tu rimarrai secco ed asciutto.
La tigre che si dorme alla foresta
Tranquilla, o sciocco, al tuo passar non desta;

2519.

Né il letal morso sfuggirai, se il piede
Tu poni sulla serpe che linguetta:
Chi oltre a quel che natura gli concede,
Per sua presunzïone, a far si assetta,
È come quei che di scalfir si crede
Un masso, dove l'unghie egli ci metta,
Ma lacere e sanguigne ne riporta
Le mani, e in quel non fa segno di sorta.

2520.

Son della terra gli altri re un nïente
Appetto al re che in Mitilā ha la regia;
Tutti ei gli avanza, come l'eminente
Mainaca gli altri monti avanza e spregia.
E qual si vede il toro alteramente
Tra l'armento mostrar la forma egregia,
E qual tra i fiumi è il Gange e tra gli Dèi
Indra, cotal tra gli altri re tu sei.

2521.

Qua chiama il Bardo! Venga a me da presso ».
Così nell'assemblea caldo di sdegno
Astavacra gridò. Quei venne, e ad esso
Così disse: « Tra noi sia tal convegno:
Al detto ch'un dei due avrà innanzi messo
L'altro a tener bordon prendasi impegno:
Tu rispondendo a me terrai la posta,
Io a te risponderò: botta e risposta ».

2522.

E sì cominciò il Bardo: « Havvi un sol Fuoco,
Che in vari tempi e lochi si raccende;
Ed havvi unico un Sol, che in ogni loco
Dell'universo penetrando splende;
Un sol Dio vincitor dei Daiti invoco,
E un sol Dio, che sui Mani il regno estende ».
E tosto, dietro lui tenendo l'orma,
Astavacra rispose in questa forma:

2523.

« Sempre al gran Sacrificio i due divini,
Indra ed Agnì, sogliono insiem recarsi;
E a coppia van pel mondo pellegrini
I due, Parvata e Narada, Devarsi;
E a duo sen vanno anche i gemelli Asvini;
E il carro dee su due ruote tirarsi;
E due, per fare il suo lavor compito,
Il Crëator creò: moglie e marito ».

2524.

E il Bardo: « Per tre vie s'apre il cammino
Alla vita avvenir coll'opre buone;
Tre Veda al cielo portano il divino
Soma che si offre a ogni consacrazione;
Tre volte al dì gli Advariu, al mattutino,
Al vespro e al mezzodì, fan libazione;
Triplice è detto l'universo mondo,
E tre sorta di stelle ha il ciel profondo ». –

2525.

« La vita dei Brahman quattro interstizi »,
Disse Astavacra, « tiene e quattro grade;
V'han quattro preti intenti ai sacrifizi;
Quattro del cielo sono le contrade;
E distinte coi loro propri uffizi
Quattro caste compongon la cittade;
E, cogli altri quadrupedi, la santa
Vacca del ciel su quattro piè si pianta ».

2526.

E il Bardo: « Cinque sono i fuochi santi,
Ed il verso più breve ha cinque piedi;
Son cinque i sacrifici, ed altrettanti
Sono i corporei sensi a cui tu credi;
E in cinque ciocche ripartir le ondanti
Chiome le dive Apsarase tu vedi;
E sacri sopra tutti e cari ai Numi
Corrono sulla terra cinque fiumi ».

2527.

E Astavacra: « Secondo l'uso, vi hanno
Sei modi di accettar gli offerti doni;
E nel suo corso intier vedesi l'anno
Appunto ripartito in sei stagioni;
E sei Pleiadi in cielo attorno vanno;
Sei contansi le organiche funzioni;
E, dei solenni sacrifici, quei
Che durano un sol giorno sono sei ».

2528.

E il Bardo: « Sette vi han di mansueti
Animai specie, e sette di selvaggi;
Del canto rituale i consueti
Metri son sette: furon sette i saggi,
Nel tempo antico, Risci e Anacoreti;
E son sette i prescritti ai Grandi omaggi;
E l'armonica Vinā colle sette
Sue corde i toni modula e riflette ».

2529.

E Astavacra: « Il gran peso Satamana
In otto Sana giusto si divide;
Otto pertiche è lunga quella strana
Belva, il Saraba, che i leon conquide;
Ed otto Vasu stan fra la sovrana
Compagnia degli Dèi che in ciel s'asside;
E, in ogni ara sacrata, è d'angoli otto
Il ceppo a cui vien l'animal condotto ». –

2530.

« Il fuoco sacro ai Mani si procura »,
Rincalzò il Bardo, « con nove preghiere;
E da nove princìpi la natura
Universa produr si può vedere;
Ed il metro Brihatī sua misura
Tien dalle nove sillabe primiere;
E le cifere semplici, onde move
E si compie ogni calcolo, son nove ».

2531.

E Astavacra: « D'intorno il ciel ne appare
Diviso in dieci punti cardinali;
E per dieci si aggroppano, a formare
Le ognor crescenti somme, i numerali;
Di dieci mesi è il corso regolare
Che dei nascenti precede i natali;
Son dieci mastri del sapere, diece
Che l'odian, dieci a chi acquistarlo lece ».

2532.

E il Bardo: « Ben son undici distinti
Stimoli del piacer sensati oggetti;
Le vittime a legar, stan nei recinti
Sacrificali undici pali eretti;
Ed undici si contano, onde spinti
Noi siamo ad operare, interni affetti;
E undici Rudra noverar potresti
In mezzo all'altre compagnie celesti ».

2533.

E Astavacra: « A formare integro l'anno,
Dodici mesi corrono contati;
Giuste dodici sillabe ci dànno
La sacra strofe ch'è detta Giagatī;
I sacrifici che minor si fanno
Più di dodici dì non son durati;
E coi divin contemplator discerno
Dodici Aditia su nel ciel superno ».

2534.

E il Bardo: « Poste fra le terre e i mari
Tredici noveriam zone diverse;
Fausti ci son tredici dì lunari . . . »
E qui, in mezzo alla strofa, il filo ei perse:
E Astavacra seguì: « Tredici al pari
Sono i giorni, onde il giro al fin converse
Il Dio chiomato; e tredici, chi il chieda,
I principali son metri del Veda ».

2535.

Lieta scoppiò in applausi l'assemblea,
Quando il Bardo ammutì e chinò la testa
Come assorto, e Astavacra il fin ponea
Alla strofa con voce arguta e presta.
E in mezzo all'alte grida, onde fremea
Tutta intorno di Gianaca la festa,
Al fanciullo facevansi vicini
I Brahman, con solenni omaggi e inchini.

2536.

Disse Astavacra: « Pure udiste voi,
Come più d'un Brahmano, andato perso
Nell'ardua gara, ne venisse poi
Da lui senza pietà nel mar sommerso:
Ed ora ch'ei fu vinto qui da noi,
Trattamento non abbia egli diverso;
Paghi il fio che al suo fallo corrisponde:
Fallo pigliare e affogalo nell'onde ». –

2537.

« Sono figlio di Varuna », gridò
Il Bardo; « dodici anni ho qui compiti
Alla festa di Gianaca, e quei che ho
Alla Sacra di Varuna spediti,
I Brahman da me vinti, io li farò
Fra poco a voi veder qui rïuniti.
Te venero, Astavacra, a cui deggio io
Se oggi n'andrò a trovare il padre mio ».

2538.

E disse al re Astavacra: « I sacri vati
Dentro all'acque profonde andâr sommersi,
I quai furo dal Bardo superati
Colla scïenza degli adorni versi;
Ed io, col mio saper, di quegli ornati
Magici accenti la malia dispersi;
Così i buoni distinguano prudenti
Udendo il suon dei modulati accenti.

2539.

Esso Agni Giataveda, che avventando
Sen va all'intorno i suoi tremendi lampi,
No, mai non fia che cieco infurïando
Le pie case dei buoni incenda e avvampi.
E già non fan gli orecchi sordi, quando,
Chiedendo un pronto aiuto che li scampi,
Il pietoso lamento a lor risuoni
Dei teneri figliuoli, i padri buoni.

2540.

Né ascolto tu mi dài? Forse una lenta
Flemma t'implica di tenaci nodi?
E coll'anima vaga e disattenta
La voce che ti mormoro non odi?
O si esalta il tuo spirito e fermenta
Inebrïato alle sonanti lodi,
Né al detto mio ti risentisti punto
Come elefante dall'aculeo punto ».

2541.

E Gianaca d'incontro: « Il tuo parlare
Qual voce più che umana mi risuona,
E nel tuo aspetto intravveder mi pare
Un Dio dal ciel venuto qui in persona;
Poiché in questo certame singolare
A un sì gran vate hai tolto la corona,
Io pure l'abbandono ai dritti tuoi:
Ei ti appartiene, fanne quel che vuoi ».

2542.

Disse Astavacra: « Che farmi di lui
Vivo non so, né come adoperallo;
Tuffar nell'acque, come ei fece altrui,
Poi ch'è figlio di Varuna, tu fallo ».
Rispose il Bardo: « Generato io fui
Dal Dio Varuna, e non ti parlo in fallo;
D'esser precipitato alle acque in fondo
Per nïente mi turbo e mi confondo.

2543.

Vedrà, vedrà in un attimo risorto
Astavacra il suo padre, e qui presente
Quei che da tanto tempo ei piange morto,
Per voler di mio padre onnipossente ».
Disse, e a un cenno di Varuna, di corto,
Tutti apparîr miracolosamente
Vivi, di mano in mano sotto il guardo
Del re, i Brahman che avea affogati il Bardo.

2544.

Uscì Cahoda allora in tai parole.
« Compì il mio figlio la vendetta mia,
Ch'io non potei. Però di maschia prole
Procrearsi un sostegno ogni uom desia.
Inver di un padre fiacco nascer suole
Spesso un figliuol di molta gagliardia;
Di un dotto un ignorante, e pur sovente
D'uno stolido un saggio e intelligente.

2545.

Colla affilata sua scure la Morte
Men di te tagliò teste ai tuoi nemici
Nelle battaglie. Sempre a te la sorte
Giorni conduca placidi e felici.
Coi più belli del Sama inni son porte
Le ordinate preghiere invocatrici
In questo sacrifizio che si noma
Da Gianaca, e si liba il santo Soma.

2546.

E molto i Numi delle pure e monde
Dapi qui offerte sogliono allegrarsi ».
Quindi in mezzo ai Brahman, che dalle fonde
Grotte marine vivi erano apparsi
Raggianti delle lor luci gioconde,
Il Bardo innanzi al re venne a chinarsi
E, pria licenza chiestagli di andare,
Se n'andò dritto e si tuffò nel mare.

2547.

Furo i Brahmani ad Astavacra intorno,
Com'ebbe il suo buon padre riverito,
E a lui, dell'alta sua vittoria adorno,
Diero i debiti onor secondo il rito.
Col padre e con lo zio poi fe' ritorno
Astavacra al natio loco romito;
E condottolo un giorno alla riviera
Della Samangā, che colà presso era,

2548.

Della madre in presenza, il padre: « Orsù »,
Gli disse, « dentro quest'acqua ti gitta »:
E quei gittossi, e presto venne su
Colla persona risanata e dritta.
Questa riviera consacrata fu
Da allora, e n'è la pia legge prescritta,
Che ognun che viene a bagnarsi a quest'onda
De' suoi peccati appieno si rimonda.

2549.

E tu, co' tuoi fratelli e la tua sposa,
In queste pure acque t'immergi e chiare,
E alquanto in questa plaga dilettosa
Piacciati coi Brahmani conversare;
E l'una in meditar Sustanza ascosa
Accorda col pensier l'atto esemplare:
Ed altre compirai sotto mia guida
Opre pietose, o prole di Agiamida. III, 134 B.

NOTE ESPLICATIVE

2255, 7. Un asterismo lunare.
2270, 5. Cfr. la nota a *190*, 5.
2291, 3. Idhmavāha ' che porta legna da ardere '.
2310, 7. Il mare.
2313, 1. Kapila è un mitico Ṛṣi.
2315, 7–8. Cfr. *2297*, 5–6.
2322, 8. Dall'inferno, cui sarebbe dannato il re se non compisse il suo voto.
2336, 1. I Kinnara sono musici celesti, con volto equino e corpo umano.
2338, 1. Mille anni.
2344, 7. Il cielo d'Indra.
2345, 4. Içāna, ' il Signore ', è Çiva.
2352, 8; *2353*, 1. Indra.
2357, 4. Urvaçī, una Apsaras, su cui vedi *1780* sgg.
2362, 2. Parjanya, un dio che nel Ṛgveda forma ancora un personaggio a sé, è stato in seguito identificato con Indra.
2375, 2. Misura di lunghezza.
2380, 2. L'offerta al fuoco sacro.
2389, 2. Il cuculo indiano.
2416, 2. Cfr. la nota a *2255*, 7.
2419, 7. L'èra Tretā e quella Dvāpara, ère di beatitudine in confronto con quella Kali in cui si trova presentemente l'umanità.
2420, 5. Cusicide (Kauçika) è qui Cyavana.
2423, 3. Il re è Çaryāti. 8. Sukanyā significa ' bella, buona fanciulla '.
2446, 8. Nāsatya è un nome degli Açvini.
2455, 6. Indra.
2458, 5. Indra.
2463, 3–6. Mada significa propriamente ' ebbrezza '. L'ebbrezza che dànno liquori, caccia, donne e giuoco viene ricondotta all'Asura ripartito da Cyavana fra queste quattro cose che propriamente formano, secondo Kauṭilya, i quattro vizi dei re.
2501, 1–4. La mistica sillaba Oṃ.
2502, 3. Çālmali ' cotone '.
2507, 8. Cfr. *442*.
2522, 5. Indra. 6. Yama.
2524, 5. L'Adhvaryu è uno dei quattro celebranti nel sacrificio (*2525*, 3). Tre sono i mondi: il celeste, il terreno e il sotterraneo.
2525, 1–2. Quattro età dedicate rispettivamente ai quattro fini su cui cfr. la nota a *907*, 2 sgg.
2526, 8. I cinque fiumi irriganti il Pangiab.
2528, 7. Vīṇā, strumento musicale a corde.
2549, 8. Yudhiṣṭhira.

XI.

IL SERPENTE BOA

AVVERTENZA DEGLI EDITORI

Dopo il ritorno di Arjuna dal cielo d'Indra, i cinque fratelli riuniti continuano la loro vita silvestre interrotta da varî incidenti, uno dei quali è costituito dall'avventura di Bhīma narrata nell'Ajagaraparvan qui riportato, un episodio a sfondo didascalico e di carattere piuttosto composito.

Bhīmasena andando a caccia per la foresta s'imbatte in un serpente che lo avvolge nelle sue spire; stupito l'eroe nel vedere che egli non può liberarsi dalla orribile stretta, chiede al serpente onde abbia tanta possanza, e quello si svela per Nahuṣa figlio d'Āyu, antico progenitore della famiglia dei Kuru: egli era un re santo e pio, e per tali meriti aveva ottenuto in cielo sede e potenza straordinarie, ma un giorno, in un accesso di superbia, aveva colpito con un calcio il Ṛṣi Agastya che faceva parte dei mille Brahmani aggiogati al palanchino di Nahuṣa, e il Ṛṣi lo aveva maledetto a diventare un serpente, condizione da cui il re si sarebbe liberato solo imbattendosi in uomo capace di risolvere ardui quesiti. Nel frattempo è dato a Nahuṣa di vincere e divorare qualsiasi essere gli si presenti nella sesta fra le otto parti del giorno, e di questo potere ha egli fatto uso nell'impadronirsi del suo lontano nipote Bhīma.

Intanto Yudhiṣṭhira ha tristi presagi, e col Brahmano Dhaumya corre in cerca dell'assente fratello: lo trova fra le spire del serpente e invano offre a questo un ricco pasto in cambio di Bhīmasena: solo, Nahuṣa gli offre di rilasciare la preda se Yudhiṣṭhira sarà capace di rispondere alle sue domande. Il re accetta, e il serpente pone due questioni: chi sia da chiamarsi vero Brahmano, e quale sia la suprema conoscenza. Yudhiṣṭhira risponde che Brahmano è in realtà chi possiede alcune eccelse virtù, come la verità, la pazienza ecc., e suprema conoscenza è quella che verge sull'Essere supremo, su Brahma, e grazie alla quale l'uomo si libera da ogni sentimento di gioia e dolore. Mentre la seconda risposta provoca una discussione sulla possibilità pei viventi di essere scevri di gioia e dolore, alla prima osserva il serpente che le virtù nominate sono proprie a individui di tutte e quattro le caste; al che il re ribatte che per i coniugî misti e per i contatti di varia specie le quattro caste sono più o meno mescolate fra loro, e che quindi sono le virtù naturali di ogni individuo ad indicarne la qualità reale di Brahmano o di Çūdra. Il serpente si convince e rilascia a Yudhiṣṭhira il prigioniero Bhīma.

Con queste interessanti disquisizioni di sapore buddhistico non termina il colloquio, ma ora è Yudhiṣṭhira a interrogare il serpente. Anzitutto sulle virtù necessarie per giungere dopo morte al cielo, e sul valore rispettivo di tali virtù: indi sulla sorte dell'anima dopo la sua separazione dal corpo, al che Nahuṣa espone una breve teoria del Saṃsāra, per sfuggire al quale chi è savio spegne in sé ogni brama e ogni sentimento di piacere e dolore, preparandosi così fin da vivo all'assorbimento nell'Essere supremo: infine sul modo onde l'anima, incarnata, riesca attraverso i sensi a conoscere il mondo esterno; e qui il serpente gli spiega, secondo la comune teoria indiana, la funzione mediatrice che fra l'anima (ātman) e i sensi esercitano i karaṇa (« strumenti »), e cioè lo « spirito » o « spirito senziente » (manas), il quale dai sensi riceve direttamente le sensazioni, e l'« intelletto » o « potenza intellettiva » (buddhi) che le

coordina, le ritiene e le distingue sotto la guida dell'anima: questa manifesta il suo potere immediato nella contemplazione del Yogin (1).

Dopo di ciò Nahuṣa, richiestone, spiega ancora una volta a Yudhiṣṭhira come egli fosse stato maledetto da Agastya, e finalmente riassume il suo aspetto primiero e torna al cielo, mentre il Pāṇḍuide col fratello Bhīma e con Dhaumya riprende la via del suo eremo.

---

(1) Le parole qui poste fra virgolette sono usate come corrispondenti ai termini tecnici indiani nelle ottave *2610* sgg.

IL SERPENTE BOA

2550.

E Bima, avendo in man l'arco e la spada,
Lieto nella piacevole foresta
S'addentra e vi ritrova, ovunque vada,
Degli erranti Gandarvi e Iddii la pesta;
E la bella dell'Imavo contrada
Va percorrendo in quella parte e in questa:
Felice plaga, ove dimoran sparsi
Coll'Apsarase i Siddi ed i Devarsi.

2551.

Suoi concenti effondeva in ogni canto
La gaia schiera degli augei canori;
Gli ombrosi arbor piacevoli un ammanto
Perpetuo ricopria di frutti e fiori;
Freddi parean, pure alla neve accanto,
I torrenti dipinti in bei colori:
Tutto ciò meraviglia a piacer mista
Al pensiero offeriva ed alla vista.

2552.

E il fortissimo Pandava tremendo,
Cui niun eroe può stare al paragone,
Spazi piani e deserti percorrendo
E sfidando le belve alla tenzone,
Tutte uccideale con valor stupendo,
Ei, che la tigre supera e il leone:
E procedea, cogli infallibil strali
Cervi abbattendo, bufali e cignali.

2553.

E gli alberi strappava, con immani
Sforzi che producean forte sconquasso,
E i grossi massi e i vertici montani,
A sé per le boscaglie aprendo il passo.
E strillando e battendo insiem le mani
Diffondea per la selva un tal fracasso,
Che la terra cogli arbori e le piante
Tremavano, e il paese circostante.

2554.

Lasciavano a tal suono paventando
Elefanti e leon le lor dimore.
Or correndo, or movendo al passo e quando
Riposandosi, il fiero cacciatore
La sua caccia seguia pel bosco errando
E spandendo cogli urli alto terrore:
Il serpente dal covo uscìa, e raggiunto
Era da Bima ed accoppato a un punto.

2555.

Ma di quel monte in un ascoso seno
Bima un gran serpe di tremende forme
Scorse, che tutto ricopria il terreno
Della sua tana, colla massa enorme;
E della vasta mole era non meno
La possa ai tratti orribili conforme:
Tinta la pelle aveva in color giallo
E di chiazze segnata ad intervallo.

2556.

I lucidi occhi avea color del rame;
La bocca, ornata de' suoi quattro denti,
Pareva una caverna, e qual per fame
Ei ne leccava i due lati taglienti
Linguettando. Per molte stragi infame,
Quel mostro era il terrore delle genti,
E col grave respir parea dicesse
Sibilando: « Nessuno mi si appresse ».

2557.

Come il serpente vorator di fiere,
Furente, Bima videsi da presso,
D'un balzo gli fu addosso e colle fiere
Branche lo strinse in un tremendo amplesso,
In grazia della forza e del potere
Arcano che era stato a lui concesso:
E Bima, come appena in quelle strette
Si sentì avvinto, i suoi sensi perdette.

2558.

Sebben nel grosso poderoso braccio
Immense forze Bima possedesse,
Pur, quando tornò in sé, dal fiero impaccio
Liberarsi giammai non gli successe,
Ché avealo preso del suo incanto al laccio
Quel serpente: e per quanto mai facesse,
Ad espedirsi, sforzo sovrumano,
III, 178 B. 179 B. Tornava al forte Bimasena invano.

2559.

E ridotto all'estremo di sue posse
Dal costrittor serpente il forte Bima,
La magica possanza quanta fosse
Del suo avversario, cominciò a far stima,
E al fiero mostro la parola mosse:
« Di grazia, chi tu sei proclama prima,
O tu il più grande dei serpenti, e poi
Di me tapin che cosa far tu vuoi.

2560.

Bimasena son io, minor germano
Di Darmaragia, l'uom che nulla teme;
Che tu m'abbi conquiso è caso strano,
Ché son davver le mie forze supreme.
Leon, tigri, elefanti io di mia mano
E bufali atterrai raccolti insieme;
Né starmi contro Pannaghi e Racsassi
O Pisaci potrian, se li affrontassi.

2561.

Per meriti acquistati, o coll'aiuto
Delle scïenze e degli arcani carmi,
O per dono celeste hai tu potuto,
D'ogni mia forza in onta, superarmi ?
Di sua nativa gagliardia perduto
Per l'uomo il frutto desïato parmi,
Poiché la forza, ond'io senza contrasti
Sopra tutti valea, serpe, domasti ».

2562.

Ma lui costrinse il serpe in ogni lato,
Fuori che nelle braccia, con sue squame
E dissegli: « Gran tempo io sono stato
Digiuno, tormentato dalla fame,
E te per mia pietanza han destinato
Gli Dèi quest'oggi alfine alle mie brame:
Ché ognun viver desia. Sappi or per quai
Casi, d'uomo, serpente io diventai.

2563.

Uomo fui, sì, e a tal stato son r'dotto
Per la grave ira dei Maharsi infesta;
E del mio fallo per pagar lo scotto
Tutta a te fo la cosa manifesta:
Né molto ti ho da dir. Tu ben sei edotto
Del nome di Nahusa e di sue gesta,
D'Ayu il figlio, de' tuoi avi parente,
E prisco fondator della tua gente.

2564.

Perché ai Brahmani mancai di rispetto,
Caduto in tale stato, ahimé, son io,
Dal santo Risci Agastia maledetto;
E sì mi preme il fato acerbo e rio,
Che te or qui veggo di sì bello aspetto
E gagliardo, gentil, nipote mio,
E darti non dovrei martiro e pena:
Eppur mangiarti oggi dovrò per cena!

2565.

Ché se mai porta nella mia dimora
Bufalo o vacca la sua ria sventura,
Quando volge imminente la sesta ora,
Non può fuggir d'essere mia pastura.
Non fu chi t'ha ghermito, oh ti rincora,
Un animale di volgar natura,
Ma tale a cui dal ciel fu dato in sorte
D'esser, prode garzon, di te più forte.

2566.

Ché mentre io dall'eccelso augusto trono
Di Sacra giù scendea precipitando,
Volsi mie preci al saggio Risci e buono,
Me liberasse dal terribil bando;
E il gran santo inchinevole al perdono
Mi disse: ' Tu sarai libero quando
Fia passato alcun tempo '. Io scesi in terra
E di ciò la memoria mia non erra;

2567.

E i dì passati, quando pur lontani
Mille e mille anni sien da me, rammento,
Come gli studi della scienza arcani.
Dissemi Agastia, a rendermi contento:
' Chi a te gli ardui quesiti farà piani
Spiegando, porrà fine al tuo tormento:
E l'uom di te più forte i membri stanchi
Spossato piegherà, se tu l'abbranchi '.

2568.

Tali, dal ciel cacciato, avvisi appresi,
Che molto raddolcìano il mio martiro,
Dai Risci a me benevoli e cortesi
Che in un momento innanzi a me spariro.
Ma, ad espiar l'opre onde il Diritto offesi,
Fatto serpe, dovei d'anni un gran giro
Durare in un inferno miserando,
Di mia condanna il termine aspettando ».

2569.

E fu presto a rispondere al serpente
Il forte Bima con discorso tale:
« Non mi adiro con te, genio possente,
Né a me do biasmo alcun; ché molto vale
All'uom sua forza, e talor val nïente
Ad aver bene od a cansare il male:
Non dée nessuno mai per tal ragione
Prendersi affanno, pena o afflizïone.

2570.

Vigor non havvi, che resister possa
Contro la forza del destin sovrana:
Ogni viril conato di riscossa,
Ogni energia resta contr'esso vana.
Veggo ch'oggi distrutta è ogni mia possa
E la cagion m'è di tal fatto arcana:
E son reso così triste e tapino
Per la sola possanza del destino.

2571.

Ma non tanto mi cal della mia sorte,
Quanto dei miei fratelli che sen vanno
Esuli lungi dalla regia corte
E, a ritrovarmi, invan ricercheranno
Questi luoghi inaccessi e, la mia morte
Udita, nuovo avran cordoglio e affanno,
E di me privi alfine, col cuor tristo,
Rinunzieran del gran regno all'acquisto.

2572.

E mia madre compiango, che desia
Di veder tutti i suoi figli felici,
Misera, e che la lor grandezza sia
Di quella assai maggior de' lor nemici;
E dileguarsi colla morte mia
Le speranze vedrà consolatrici,
Ch'essa, povera donna, nella rea
Fortuna afflitta, solo in me ponea ».

2573.

E Bimasena con tali lamenti
Sfoga a lungo il dolor che lo martira;
E il fiero alligator nelle stringenti
Branche sì il chiude che appena respira.
Intanto, nel veder strani portenti,
Molti pensier rivolge Yudistira:
Lampi in tutte le parti, che a guardalli
Urlavan presso all'ermo gli sciacalli;

2574.

E dalla parte destra augelli e fiere
Selvagge cominciaro orrendi lai,
E di dietro sentivansi le schiere
Dei corvi al re gridar: « Corri, che stai ? »
La destra man tremargli e il cor dolere,
E la sinistra gamba e annunziar guai,
E al sinistro occhio, annunziator funebre,
Sente egli batter spesso le palpebre.

2575.

E prevedendo, ohimè, sinistre cose,
Chiese a Draupadī dove mai fosse ito
Bima, e subito quella a lui rispose:
« Bima da molto tempo èssi partito ».
E il re tosto con Daumia in via si pose
Poiché ad Argiuna ogni ordine impartito
Ebbe, e di Madrī ai due figliuoi germani,
Di protegger Draupadī e i pii Brahmani.

2576.

E il re figlio di Cuntī mosse avanti
Di Bimasena a seguitar la pesta,
Lunge dal romitorio i passi erranti
Molto volgendo in quella parte e in questa.
In molti s'abbatté morti elefanti
Al fine occidental della foresta,
Capi di schiera; e non lontano da essi
Del piè di Bima i gran vestigi impressi,

2577.

E corpi morti in quel loco selvaggio
Di gazzelle e leoni a cento a cento
Scorse; e comprese ben ch'ivi il passaggio
Vi era stato di Bima vïolento.
E arbori stesi a terra il fiero oltraggio
Or sofferto accusavano dal vento
E dai passi di Bima, che sua caccia
Seguito avea, e segnavano la traccia.

2578.

E capitava in un loco deserto
Aspro, insalubre per acque saline,
Esposto a venti adusti e ricoperto
D'arbori brulli e cespugli di spine
E tronchi e sabbie a mucchi; e un antro aperto
Nel fianco d'una roccia scorse alfine
E dal serpente aggavignato in quello
Giacer stordito il suo minor fratello. III, 179 B. 180 B.

2579.

E nel veder sì dalla branche avvolto
Del fier serpente il suo fratel diletto,
Il saggio Yudistira, afflitto molto:
« Figliuol di Cuntī », sì gli volse il detto,
« Tanto infortunio come mai t'è incolto ?
Dimmi, e chi è desso, quei che ti tien stretto,
Che alle distese smisurate membra
Come un gran pezzo di montagna sembra ? »

2580.

Disssegli Bima allor: « Costui m'ha preso
Per far di me sua cena immantinente;
Il re Nahusa egli è, dal ciel disceso:
Quaggiù rivive in forma di serpente ».
E Yudistira: « In libertà sia reso
Da te, o gran serpe, il mio fratel dolente;
Ei troveratti altra pietanza, colla
Qual potrai far la fame tua satolla ».

2581.

Disse il serpe: « Costui sarà mio pasto,
Che qui si è posto sotto le mie scane;
Vattene ormai, perché se qui rimasto
Io ti vedrò, te mangerò dimane.
Rimesso in mio poter senza contrasto,
Chi vien nella mia stanza ci rimane:
Tale è il voler del cielo. E qui tu sei
Passato, o prence, nei domìni miei.

2582.

Ghermito io l'ho, da gran tempo digiuno,
Il tuo fratel minor per pasto mio:
Render nol posso a te per patto alcuno,
Né d'altro cibo più ghiotto ho desio ».
E Yudistira: « O chi sei tu ? Forse uno
Degli Uraghi, o dei Danavi, od un Dio ?
La verità dimmi sincera e piena:
O perché tu afferrasti Bimasena ?

2583.

Se dell'aver tu sei più soddisfatto
O del saper, dimmi, ed ai gusti tui
Qual vitto più confacciasi, e a qual patto
Tu se' disposto a liberar costui ».
Disse il serpe: « Ciò sappi innanzi tratto:
Son tuo antenato, figlio d'Ayu io fui
E Nahusa mi nomo; e vo distinto,
Nella stirpe lunar di Soma, il quinto.

2584.

Io colla continenza e la scïenza
Dei Veda e la fortezza e coi solenni
Sacrifici, il pio zel, la penitenza
L'imper supremo dei tre mondi ottenni;
Ma per l'unica mia sopreminenza
Molto arrogante e stolido divenni,
E da mille Brahmani a capo chino
Mi facevo portar nel palanchino.

2585.

Poiché appieno accecato dall'ebbrezza
Che mi recava il mio stato giocondo,
Quei Brahmani insultai, da tale altezza
Precipitommi Agastia in questo fondo:
Ma la memoria della mia grandezza
Tutta conservo, e a te non lo nascondo,
Dacché il perdono a me delle commesse
Colpe il gran Risci Agastïa concesse.

2586.

Quanto al fratello tuo da me ghermito
Nell'ora delle mie imbandigioni,
Né il lascerò, né io tengo appetito
D'altro cibo che in cambio mi si doni.
Ma offrirti ora vogl'io questo partito:
Che se darai risposta alle questioni
Che a te d'innanzi proporrò bel bello,
N'andrà libero Bima tuo fratello ».

2587.

E disse Yudistira: « Alcuna chiosa
Mi chiedi pur de' tuoi quesiti arcani,
Ché per fare a te cosa grazïosa
Sciorrò, come potrò, gli enimmi strani.
Tu ben sei al certo istrutto d'ogni cosa
Ch'esser dée conosciuta dai Brahmani;
Perciò, o re dei serpenti, la proposta
Fammi, ed io ti darò la mia risposta ».

2588.

Ed il serpente: « Il nobil tuo pensiero
Bene tu rivelasti. Or dimmi schietto
Qual si debba chiamar Brahmano vero,
E in che si mostri mai il saper perfetto ».
E il re: « Quegli è Brahman, ch'è veritiero
E in tutti gli atti suoi semplice e retto,
Che associa i voti penitenti al buono
Zelo caritatevole, e il perdono.

2589.

Ed, o gran serpe, quella che si chiama
Suprema conoscenza, intendi bene,
Gli è l'Anima universa, il sommo Brama,
L'Indistinto, che nulla in sé contiene
Di quel per cui quaggiù s'odia e si brama,
Piaceri e desidèri, affanni e pene;
E nel cui seno le creature accolte
Ne vanno alfin d'ogni miseria sciolte ». –

2590.

« Tutte e quattro le caste hanno pietade
E l'altre doti a proprio fin: schiettezza,
Che pur nei Sudra d'incontrare accade;
L'astenersi dall'ira; gentilezza;
Quella bontà che gli animi suade
E pronta la virtù degli altri apprezza;
Santo zelo che a ben sentir dispone,
E fondamento è della religione.

2591.

Quanto a ciò che dicesti per secondo
Punto, su quel che più sapere importa,
Il ver della suprema Alma del mondo
In che ogni singolare anima è assorta,
Sì che l'uom chiuso nel pensier profondo
Più duol non sente né piacer di sorta:
Non vedo essere alcuno, che soggetto
Non sia vivendo all'uno o all'altro affetto ». –

2592.

« Quel Sudra in cui si ammirano le belle
Doti » rispose il re « nomar non lece
Più Sudra, ma Brahmano, ed egli eccelle,
Anzi, sopra i Brahmani in quella vece;
Ed il Brahmano a cui mancano quelle,
È un Sudra, dentro pur della sua spece:
Chi di tali virtù privo si vede,
Quegli è Sudra, e Brahman chi le possiede.

2593.

Che niun più oggetto sia di conoscenza,
Tolti gli affetti, pur bene argomenti:
Né sembra possan stare in vita, senza
Piacere o duolo, gli esseri viventi.
E nulla si concepe nell'assenza
Dei due opposti e congiunti sentimenti,
Ma in mezzo al caldo e al freddo, né d'ardore
Né di rezzo può aversi più sentore ».

2594.

Disse il serpe: « Se, qual tu di', non basta
A formare il Brahman l'avuto grado,
Inutil vien la distinzion di casta,
Se virtù nel Brahman trovi di rado ».
E Yudistira: « O gran genio e di vasta
Mente, ch'arduo ben sia mi persuado
Scerner le caste, poi che gl'imprevisti
Casi e diversi han gli ordini commisti.

2595.

Uomini dei quattro ordini sovente
Con donne di qualsiasi casta, e d'onde
Che sia l'origin lor, furtivamente
Scambian gli amplessi e rendonle feconde.
E che nascon uguali poni mente
Gli uomini tutti: invero li confonde
Il fatto che a lor sien comune sorte
Parlare, procrear, nascita, morte.

2596.

Di questa verità ne porge poi
La formula dei Risci un forte indizio:
' A qual sia casta apparteniamo noi,
Tutti qui celebriamo il sacrifizio '.
Nel segnare a ciascuno i merti suoi
Tal suona dei gran saggi alto giudizio:
Delle persone il proprio naturale,
Questo è il gran punto e il capo principale.

2597.

Ed è il prescritto ritual compito
Pel maschio, ancora prima che il cordone
Umbilicale gli sia dipartito,
Nella natale sacra funzïone;
E di madre a Savitrī pure il rito
Nome, e di padre esso al Maestro impone;
E ogni uom, pria che iniziato sia nel santo
Veda, qual Sudra si riguarda intanto.

2598.

Sì nel diverso di molti parere
Manu, del per Sé Stante figlio, disse.
Se le iniziate al ciel caste primiere
Nel lustral rito che il Veda prescrisse
Non conformano l'opere alle austere
Norme dai Sastra agli Ordini prefisse,
Bisogna dir che il vanto delle caste
Miste, a quelle legittime sovraste.

2599.

Serpe, gran serpe, io qui ti dimostrai
Come Brahmano meriti esser detto
L'uom, qual ei sia, che vada sempre mai
Per sua natia bontà sul cammin retto ».
E il serpe: « Ho udito, o re che tutto sai
Quel che importa sapere, ogni tuo detto:
Né più fia il caso, dopo tutto quello
III, 180 B. Ch'ho udito, ch'io divori tuo fratello ».
181 B.

2600.

E il re: « O serpente che dei santi Vedi
Sei tanto istrutto e le lor sacre scuole
Tutte ne hai conte, le beate sedi
Ad acquistare, o dimmi, che si vuole ? »
E il serpe: « Chi elemosina e mercedi
Dona a chi merta, e placide parole
Sempre usa, e sempre dice il vero, e priva
Ha l'anima d'invidia, al cielo arriva ».

2601.

E Yudistira: « Questo ancor m'insegna:
Qual sia dimmi tra l'essere verace
E l'usar caritade opra più degna;
E questo pur mi spiega, se ti piace,
Qual delle due virtù più all'uom convegna:
O aver d'invidia l'anima incapace
O il bene oprare, e qual si debba prima
Porre, e qual poi di tai virtù far stima ».

2602.

E il serpe: « O prence, quale abbia più merto
Delle virtù che sopra abbiamo detto,
Egli è argomento che puossi aver certo,
In ogni caso, dal lor buono effetto:
Val talvolta il parlar franco ed aperto
Più del gentil caritativo affetto,
E che sovrasti ancor più volte accade
Sulla veracità la caritade.

2603.

Parimenti, o signor, più l'astenerse
Dal nuocere, che il parlar mite importa:
Ma questo più di quello con inverse
Ragioni apprezza poi la mente scorta.
Il pregio infin delle virtù diverse
Dall'util vien che ciascheduna apporta.
Or s'altra cosa da me intender vuoi,
Chiedi, e son pronto a sciorre i dubbi tuoi ».

2604.

E Yudistira: « O serpe, in cortesia
Mi spiega come l'alma poi ch'è fuora
Del corpo ritrovar la dritta via
Possa alla sua celestïal dimora,
E, frutto della sua vita di pria,
Capace sia di gioia e pena ancora,
Ed anche come intendere conviensi
La sua percezïon per mezzo i sensi ».

2605.

E il serpente tal dié risposta: « O sire,
Ogni uomo co' suoi fatti tristi o buoni
Potrà nelle sue nascite avvenire
L'una aver delle tre condizïoni:
O simile ad un Dio su al ciel salire
Coll'ausilio delle più belle azioni,
O riprender tra gli uomini i natali,
O nel corpo dei più vili animali.

2606.

E ciò dal Veda è scritto, o Yudistira,
Che l'uomo dal piacere dominato,
Prono alla cupidigia, all'odio e all'ira,
Decader debbe dall'umano stato
E nelle vite abbiette si rigira
Dei più vili animali in ogni lato,
Insino a che, la sua carriera assolta,
Uomo a nascer non torni un'altra volta.

2607.

E pervengono pur molti, per tali
Vicende della vita peregrina,
Cavalli vacche e buoi e altri animali,
Alla sorte che spetta lor divina;
La vera questa ell'è delle fatali
Trasmigrazion dell'anima dottrina:
Però chi è saggio nell'eterno, immenso
Essere spegner cerca il proprio senso.

2608.

Lo spirito che, preso alla catena
Dal fato dentro il corpo in cui sta involto,
Sente degli atti suoi piacere e pena,
Va in successive nascite travolto:
Ma quei che, vivo ancor, della terrena
Spoglia sen va d'ogni legame sciolto,
Quei conosce il destin che gira a tondo
Quante son crëature nate al mondo ».

2609.

E chiese Yudistira: « O dimmi, senza
Tardar, come lo spirto, poi ch'è fatto
Incarnato, del mondo ha conoscenza
Col suon, l'odor, la vista, il gusto, il tatto.
Di tali sensazion la coscïenza
Che non acquisti tu coi sensi a un tratto ?
Su tal questione, o buon serpe, di grazia
La mia curiosità pur rendi sazia ».

2610.

Rispose il serpe: « Or sappi, o prence, come,
Assumendo la sua corporea vesta,
L'anima, a cui compete d'Atma il nome,
Cogli organi dei sensi manifesta
Si renda, e sotto le corporee some
Il mondo esterno a percepire è desta:
Però lo spirto e i sensi e l'intelletto,
Onde essa apprende ogni sensato obietto,

2611.

Carana son chiamati o suoi strumenti,
O figlio mio, e comprendi or come possa
Della mente diversi sentimenti
Ricever l'alma dal suo loco mossa
Cogli organi del senso, trasmittenti
La sensazion mutevole riscossa,
Sicché grado per grado ella discerne
Le varie intorno a sé sembianze esterne.

2612.

Fisso com'è agli obietti, il senzïente
Spirito, ch'è del percepir cagione,
Non puote, o prence, simultaneamente
Di molti obietti aver la percezione;
Ma l'Anima, che a tutto ognor presente
Tra le ciglia si sta delle persone,
Fa che sen vadano a diversi obietti
L'alto intelletto ed il minor diretti.

2613.

E dell'alma l'oprar bene ci attesta
Quel saper che alla sua mente deriva
Da un lato fonte il Yoghi, e manifesta
Sì rende a noi la grande anima attiva ». –
« E questo anco rispondi alla mia inchiesta:
Qual v'ha tra la potenza intellettiva
E lo spirto divario ? Ciò sapersi
Convien, da chi sul grande Atma conversi ». –

2614.

« All'alma guida sua soggetto giace
L'intelletto », risposegli il serpente,
« Suo esploratore, unito con tenace
Nodo allo spirto da esso dipendente
Cui con sua percezion rende sagace:
Ma lo spirito, o caro, solamente
Di suscitare in noi tiene il potere
Il senso della gioia e del piacere.

2615.

L'intelletto e lo spirito per questi
Punti ch'io dissi, caro figliuol mio,
Van distinti, che spero manifesti
Or tu vegga siccome li ved'io:
O che altro ad osservar sopra ci avresti ? »
E gli rispose sì il re giusto e pio:
« O gran maestro tu, che a tutti quanti
Hanno intelletto al mondo passi avanti,

2616.

Oh, tale far domanda a te conviensi ?
A te che hai tutto in capo tuo lo scibile ?
Pur cosa v'ha la qual, per quanto io pensi,
Tornami da spiegar, serpe, impossibile:
Che nella cieca illusïon dei sensi
Tu pur cadessi, come fu possibile ?
Tu che col santo tuo devoto zelo
Eri salito a tanta altezza in cielo ? » –

2617.

« Sia pure d'alto ingegno e gran sapere »,
Disse il serpe, « divien l'uom fortunato
Superbo; e quegli che dietro al piacere
Corre, misero muore e dissennato.
Ebbro di mia possanza, dalle sfere
Son giù caduto in questo basso stato:
E or, racquistata la ragione avendo,
Darti così di me contezza intendo.

2618.

O gran re, de' nemici tuoi tormento,
Un gran servigio invero tu mi hai reso:
Ché ho scosso, a conversar teco un momento,
Di quella mia maledizione il peso.
A diporto men gìa pel firmamento
Quando, sopra un celeste carro asceso,
Sì insuperbii, che non vedea più cosa
Fuor della mia possanza gloriosa.

2619.

E i Brahmani e i Gandarvi ed i temuti
Racsasi e i Yacsi e i Numi alla sovrana
Mia maestà recavan lor tributi
Da ogni parte dei tre mondi lontana;
E tale io possedea negli occhi arguti
Magnetica virtù per tutti arcana,
Che o uomo o Dio ch'io riguardassi un tratto,
Perdea sue forze, vinto e stupefatto.

2620.

E a tirarmi quai bestie in palanchino
Io ben mille Brahmani cacciai sotto;
Così perdetti il mio stato divino
Ed a tanta miseria fui ridotto,
Ché Agastia al qual sul vecchio capo e chino
Menato un calcio io avea con fier rimbrotto,
Sì m'imprecò: ' Il malanno che ti coglia!
Cadi, e d'un serpe va a vestir la spoglia '.

2621.

Così caduto dal beato scanno
In serpe mi mutai, qual ti sembr'io.
' Poni un fine all'orribile malanno
E alla mia colpa sii benigno e pio ',
Gridai ad Agastia; ' sì mi ha fatto inganno
E pazzo mi rendé l'orgoglio mio '.
E quei, mosso a pietade, a me volgea
Cotai parole, mentre io giù scendea:

2622.

' Il miglior dei monarchi, Yudistira,
Di tua maledizione il grave pondo
Verrà a levarti: e come dalla dira
Tua colpa appieno sarai fatto mondo,
Di tua antica virtù che il mondo ammira
Godendo il frutto tornerai giocondo '.
E il mio stupor fu grande, nel vedere
La forza del suo ascetico potere.

2623.

Per tal ragione io ti proposi tale
Su Brahma e sui Brahmani questïone:
Le virtù che dicesti, e non natale
Illustre, dàn salvezza alle persone.
E viva questo tuo fratel carnale
A vostro aiuto e consolazïone,
E tu sii salvo, o re: nel paradiso
Ora men torno, da cui son diviso ».

2624.

Ciò detto, il re Nahusa da sé scosse
Le squame del serpente, e della veste
Celestïale fulgida ammantosse
E fe' ritorno a sua magion celeste.
E Yudistira, il giusto e buon, si mosse
Ritornando di là sulle sue peste,
Bima or compagno avendo al suo vïaggio,
Con Daumia, il suo Brahmano, al romitaggio.

2625.

E quanto sul monte eragli accaduto,
Il migliore e più giusto dei sovrani,
Ogni cosa spiegando pel minuto,
All'assemblea fe' conto dei Brahmani;
E poiché i Brahman tutto l'accaduto
Ebbero inteso e gli accidenti strani,
Ne fean coi tre fratelli e colla figlia
Di Drupada la grande meraviglia.

2626.

Quei miglior fra i Brahmani, che avean caro
Dei Pandava il successo, al folle ardire
Di Bima dieder biasmo, e l'avvisaro
Che sen guardasse bene in avvenire.
E i Panduidi molto s'allegraro
Che il forte Bima dal periglio uscire
Vedeano illeso: e nella selva ancora
Continuaro lieti lor dimora.

NOTE ESPLICATIVE

2560, 7–8. Pannaga sono esseri serpenteschi; i Piçāca, come i Rākṣasa, sono demoni antropofagi.

2597, 7–8. Questa iniziazione può aver luogo solo per le prime tre caste.

2598, 2. Manu Svāyambhuva (' figlio di Svayambhū ', cioè di Brahma il ' per se stesso esistente ') è il mitico Ṛṣi cui si attribuisce la paternità del noto codice di leggi chiamato appunto Mānava-Dharma-Çāstra ' codice di Manu '.

XII.

IL MACELLAIO VIRTUOSO

AVVERTENZA DEGLI EDITORI

I Pāṇḍuidi continuano ad errare nella selva e tornano al Kāmyaka ove li visita il Brahmano Mārkaṇḍeya; come già Lomaça, anche costui racconta ai cinque fratelli varie leggende e storie edificanti formanti il Mārkaṇḍeyasamāsyāparvan: fra esse, quella importantissima del Diluvio, che il Kerbaker aveva intenzione di inserire nella sua opera, ma che non si trova purtroppo tradotta nelle sue carte da noi possedute, e il qui pubblicato Dharmavyādha, un episodio in cui il Holtzmann junior ha scoperto origine buddhistica, il che però mal si accorda colla teoria sull'ahiṃsā (vedi appresso) in esso sostenuta.

Il Brahmano mendicante Kauçika, tutto dedito alle pratiche religiose, va a chieder da mangiare in una casa; la padrona si dà da fare per lui, ma, sopravvenuto il marito, rivolge a questo tutte le sue cure e solo dopo averlo servito di tutto torna ad occuparsi del Brahmano che s'indigna per tale modo di comportarsi. Ma la donna gli dice che, pur rispettando come si deve i Brahmani, ella pone innanzi a tutto i propri doveri di moglie devota; e che questa condotta sia sommamente virtuosa, gli prova mostrandosi edotta, per una capacità soprannaturale che è premio appunto della sua virtù, di un fatto avvenuto al Brahmano nella solitudine del bosco. Gli dice inoltre che cosa assai ardua è la conoscenza del dovere, del Dharma, e gli consiglia di andarsi a istruire su questo soggetto da un cacciatore e macellaio abitante in Mithilā, chiamato Dharmavyādha 'il cacciatore (1) (dedito al) Dharma'. Se già è straordinario che una donna si permetta d'insegnare la virtù a un Brahmano, ancor più inaudito è che il Brahmano vada a scuola da un cacciatore o macellaio appartenente alla abbietta casta degli Çūdra e doppiamente spregevole perché esercita una professione abominevole, contraddicente al precetto dell'ahiṃsā, del non far male cioè ad alcun essere vivente. Però il buon Kauçika si reca a Mithilā, trova lì nel mercato Dharmavyādha che esercita il suo mestiere e, un po' titubante, si mette in disparte. Ma Dharmavyādha, che anch'egli gode di sapere soprannaturale, conosce già la causa della venuta di Kauçika, gli va incontro e lo invita a seguirlo nella sua casa. Ivi giunto gli rende i soliti onori dovuti agli ospiti e poi, mosso da un'osservazione del Brahmano che non può tacere la sua ripugnanza pel mestiere da lui esercitato, Dharmavyādha dà inizio ai suoi discorsi sull'essenza del dovere (2). È impossibile esporre qui succintamente il suo ragionamento, ché si tratta piuttosto

(1) Questo è il significato proprio al termine vyādha. Nel nostro episodio, o almeno nella redazione che ne possediamo, Dharmavyādha è più propriamente un macellaio, anzi in un luogo omesso dal Kerbaker (adhyāya *207*, 32) vien detto ch'egli rivendeva la carne di bestie macellate da altri.

(2) Dharmavyādha s'addentra in molte questioni interessanti per lo studioso e, naturalmente, per gl'Indiani, ma piuttosto indifferenti pel colto pubblico occidentale; onde, molto a ragione, il Kerbaker ha omesso nella sua versione vari brani e cioè: dell'adhyāya *207*, gli çloka 26–32, 36–39*a*, 44–50*a*, 53, 55, 64–71, 74–fine; dell'adhyāya *208*, gli çloka 7–16; dell'adhyāya *209*, gli çloka 5–9, 13*b*–14*a*, 41–54; dell'adhyāya *210*, gli çloka 14–15, 18–fine; dell'adhyāya *211*, gli çloka 1–10, 21–fine; l'intero adhyāya *212*; dell'adhyāya *213*, gli çloka 1–19, 36–38; dell'adhyāya *214*, gli çloka 20–21*a*.

di un insieme di sentenze unite senza eccessivo rigore dialettico, ma ci limiteremo ad osservare che la sua morale, arieggiante quella degli stoici, prescrive da una parte l'adempimento scrupoloso dell'ufficio sociale, qualunque esso sia, assegnatoci dal destino e dovuto in ultima analisi alla nostra condotta in una vita anteriore; e dall'altra il mantenere l'animo scevro di passioni, il liberarsi dal dominio dei sensi, unica vera forma di penitenza grazie a cui l'anima si scioglie dai ceppi che l'avvincono al Saṃsāra, all'eterno ciclo delle rinascite, e, riconoscendo la propria identità con Brahma, l'Anima universale, può a questa riunirsi.

A proposito poi del precetto dell'ahiṃsā, cui contraddirebbe il suo mestiere di macellaio, Dharmavyādha osserva che in realtà nessuno al mondo, nemmeno i penitenti che pongono somma cura nell'evitare il male a checchessia, può vantarsi di non uccidere esseri viventi; e fa una lista di uomini e animali che recano, volenti o nolenti, male altrui nella lotta per l'esistenza e per procacciarsi il vitto, o anche per diletto, tutti casi che col suo non hanno nulla a vedere. Questa parte, diciamo così, antivegetariana del suo discorso è forse la più originale come quella che reagisce ad una idea diffusissima in India: così come importante è l'atteggiamento anticastale – malgrado le proteste di rispetto ai Brahmani – dell'intero episodio.

Kauçika s'inchina alla sapienza di Dharmavyādha e questo glie ne rivela l'origine nella propria perfetta sottomissione affettuosa ai genitori: inoltre, poiché egli sa che il Brahmano, per approfondire gli studi, ha abbandonato i suoi vecchi che dal piangere ne han perduta la vista, lo consiglia a tornare presso di loro, perché il culto dei genitori è il dovere più grande che ognuno possa compiere: infine gli narra una colpa commessa in una vita anteriore e per la quale, di Brahmano che era allora, egli è rinato Çūdra.

Kauçika lo saluta e parte per andarsene alla casa paterna. Nel momento del congedo avviene però l'inaudito, che il Brahmano girando attorno al Çūdra lo veneri col rito del Pradakṣiṇa dopo aver dichiarato, come già Yudhiṣṭhira nell'episodio del Serpente boa, che pari a un Çūdra è il Brahmano vizioso, laddove il Çūdra virtuoso deve essere stimato Brahmano.

IL MACELLAIO VIRTUOSO

III, 206 B.

2627.

Visse un tempo un Brahman saggio ed istrutto
E santo asceta, d'indole perfetto,
Che delle azioni penitenti il frutto
Ricco ammassato avea, Causica detto.
Dei Brahmani il migliore, il Veda tutto
Cogli Anga aveva e le Upanisad letto:
E d'un albero al piede ogni momento
Alla lettura era del Veda intento.

2628.

Sull'albero una gru stava sicura,
Né ad essa il meditante attenzion porse,
Che fe' cader in giù la sua lordura
E il sozzò tutto. Come se ne accorse,
Poiché egli era iracondo di natura,
A un accesso di collera trascorse
E maledilla; ed ecco in sull'istante
Morta la bestia al suol cadergli avante.

2629.

Ed il Brahman, cedendo a un sentimento
Di compassione, sì pensava afflitto:
« Ho fatto, ecco, per ira vïolento,
Ciò che far non dovea, che non è dritto ».
Ed espresso più volte tal lamento,
Se ne andò attorno mendicando il vitto,
La sua questua facendo, il Brahman saggio
Presso le pie famiglie del villaggio.

2630.

Ed egli entrava in una casa, dove
Altre volte era stato a fare incetta,
Dicendo: « Orsù, ch'io mia porzione trove ».
E la padrona gli rispose: « Aspetta ».
Or, mentre quella in su e in giù si move
E i recipienti risciacquando netta,
Ecco che in casa entrar vede il marito
Stimolato da insolito appetito.

2631.

Come appena il marito scorse, tosto
Il mendico Brahman lasciò da banda
La donna virtuosa, e a quei d'accosto
Fattasi, gli porgeva la lavanda
Dei piedi e l'acqua per la bocca, e posto
Gli preparava da sedere; e blanda
La bella dai neri occhi, con sommesso
Volto, seguiva a ministrare ad esso.

2632.

Di delicato cibo e di pietanze
Squisite il serve, sempre in esso intenta,
E di quello che al suo marito avanze
Ella ogni sempre cibasi contenta.
Come un Dio lo riguarda, in sue sembianze
Fissa; d'altro non cura né argomenta:
Colla parola, col pensiero e l'opra
In lui mira, né vede altro al disopra.

2633.

Ed a lui volta la sua affezïone,
Ubbidendo godea dell'obbedire,
E pura, abil nell'opera e di buone
Maniere, rivolgeva ogni desire
Della famiglia al bene e del padrone
Del suo cuor; tutto che potea aggradire
Agli ospiti, agli Dèi, all'avo, all'ava,
Ai famigli e ai domestici, cercava.

2634.

Qual principal dover l'obbedïenza
Tenendo, ed ogni passïon costretta,
Avvertì del Brahmano la presenza
Che ancora l'elemosina s'aspetta,
E allor, ridesta la reminiscenza,
Qualche tempo confusa ed interdetta
Si rimase: e tornata poi a se stessa,
Gli diede l'elemosina promessa.

2635.

L'interrogò il Brahmano allor: « Che cosa
È questa ? ' Aspetta ', mi hai detto, ' signore ',
Né di me ti curasti premurosa
Né però detto m'hai di andarne fuore ».
La pia donna al veder la faccia irosa
Del Brahman tutta accesa di fulgore,
Un simile discorso a parlar prese,
Premessovi un gentil motto cortese:

2636.

« Il mio sposo è per me certo non manco
D'un Dio; o Brahman, perdono ti domando:
In casa ei venne assai affamato e stanco
E il suo voler sempre è per me comando ».
E il solitario le rispose: « Ed anco,
Che niun più d'un Brahmano è venerando
A te è rimasto ignoto ? E credi forse
Che il tuo sposo a un Brahman debba anteporse ?

2637.

Tu osservando il domestico precetto
Dispregiatrice fosti dei Brahmani:
Se Indra stesso ai Brahman porta rispetto,
Quanto più gliel dovranno esseri umani ?
Dei Brahman non hai dunque alcun concetto,
O donna dai pensier superbi e vani ?
Non sai ch'arder la terra a somiglianza
Del fuoco essi i Brahmani hanno possanza ?».–

2638.

« Io non sono una gru: fa che il tremendo
Sdegno », la donna disse, « tu disarmi;
Uom ricco in penitenza, a me volgendo
Gli occhi infiammati, che cosa vuoi farmi ?
Io, no, giammai i Brahmani vilipendo
In che gl'Iddii in persona veder parmi:
Non ti gravi, o Brahmano immacolato,
Di perdonare a me questo peccato.

2639.

So dei Brahman la possa, onde rasciutto
Ha il mar d'Agastia irato il fuoco edace,
E degli asceti, onde ancora il fier lutto
Entro la selva Dandaca non tace;
E per lo spregio dei Brahman ridutto
Fu Vatapi, il crudele Asura audace,
Sotto il poter di Agastia che tranquillo
Sel mangiò tutto intiero e digerillo.

2640.

Dei Brahman l'ira è grande, ma altrettanto
La bontade, onde il grido alto risuona;
Obbedire al mio sposo è il mio gran vanto,
E per la tua pietà tu mi perdona:
È un Dio per me il mio sposo, e pari al santo
Sacrificio ch'ai Dèi s'offre, tu dona,
Dei Brahmani il più santo, che possa io
Adempier sempre in tutto il dover mio.

2641.

Vedi il frutto qual sia di tal virtude:
Che sapere potei come una gru
Fosse consunta alle parole crude
Che incollerito le imprecasti tu.
Io appresi qual coll'ira in cor si chiude
Nemico in petto ai figli di Manù:
Chi il folle sdegno tien da sé lontano
Riguardano gli Dèi come un Brahmano.

2642.

Quegli che il suo maestro onora e cole
Ed offeso non rende mal per male
E il vero dice nelle sue parole,
Tengon gli Dèi come a un Brahmano eguale;
Chi prega e ogni suo ufficio compier suole
E ogni organo ha domato sensuale,
All'amore ed all'ira fatto estrano,
Riguardano gli Dèi come un Brahmano.

2643.

Chi il mondo tutto in cuore e colla mente
Qual se stesso ama, e a compiere il dovuto
Ufficio che gli è imposto piacer sente,
Dagli Dèi qual Brahmano è conosciuto;
E quei che ai sacrifici ed alle attente
Letture è assiduo ed altri induce, e aiuto
Porge donando altrui con larga mano,
Riguardano gli Dèi come un Brahmano.

2644.

Chi essendo alunno già legge sagace
Nei Veda e bene intende alla preghiera,
È Brahman; chi del falso non si piace,
Dei Brahmani lodar sa la sincera
Schietta parola e la virtù verace.
Pregar, domar se stesso, alla severa
Giustizia ottemperar, frenare i sensi
Virtude eterna dei Brahman ritiensi.

2645.

I saggi che sul Darma han meditato
Han per primo dover la dirittura;
Scabroso è il Darma invero: il più laudato
Fia quello che dal ver tien sua natura,
E pur antico dicesi il dettato
Che fonda ogni dover sulla Scrittura:
Ma sempre che il dover déssi scrutare,
Spesso di estrema sottigliezza appare.

2646.

Sei pio, sei puro, e il tuo maggior diletto
Provi nel recitar delle preghiere;
Ma tu, per dirti aperto il mio concetto,
Ancor non bene sai che sia il Dovere.
E se, o Brahman, qual sia il dover perfetto
Non sapendo desideri sapere,
Or conviene che a Mitilā ten vada,
Dal cacciator ch'è detto Darmaviada.

2647.

Al padre ed alla madre obbedïente,
Amico al ver, dei sensi vincitore,
Quali siano i dover, lucidamente
Ti aprirà Darmaviada il cacciatore.
Che Brahma ti protegga; confidente
Vanne colà dove t'ispira il core,
E a me perdona qual t'abbia indiscreta
Parola volta, o santo anacoreta:

2648.

Delle donne al dover ligie la vita
Rispettare, ad ogni uomo si conviene ».
Risposele il Brahmano: « Se n'è ita
La mia collera: a te desio ogni bene.
Se detto hai pur qualche parola ardita,
Alla salvezza mia ciò si appartiene:
Appieno di te son contento. Addio;
A far quel che m'hai detto, ora m'avvio ».

2649.

E congedossi, e tosto in via si pose
Verso sua casa l'ottimo Brahmano,
Ed il cor rimordevagli, alle cose
III. 206 B. Succedute pensando e al fatto strano
207 B. Delle ragioni inver maravigliose
Che una donna gli ha svolte a tutto spiano:
E ne dava rimproveri a se stesso,
Come se avesse un gran fallo commesso.

2650.

E pensa come al fin gli sia scoperto
Il cammino al Dover che più gli importa:
« Colla fede nel ver » dicea « per certo
A Mitilā n'andiam; ché, eccelsa scorta,
Ivi dimora il cacciator che, esperto
Nel Darma, tutta ne ha la legge scorta.
Or vo a trovarlo, e sulle alte ragioni
Del santo Darma gli farò questioni ».

2651.

Così disse, e volgeva in suo pensiero
Della donna il discorso peregrino,
La quale della gru gli avea l'intero
Fatto narrato, me' d'un indovino;
Ed ansïoso di sapere il vero
A Mitilā rivolse il suo cammino,
Compiendo nel suo andar vari passaggi
Per boschi per cittadi e per villaggi.

2652.

Mitilā, in cui tenea Gianaca il freno,
Gli apparì con sue strade lineate:
Tutto di feste e sacrifici è pieno
Per esse e le superbe piazze late.
Anche lo giocondò l'aspetto ameno
Di ombrose logge e di fuggenti arcate,
E di terrazzi, dei superbi ed alti
Palazzi pompeggianti sugli spalti.

2653.

Ed ornate di fiori e di ghirlande
Eran le vaste vie tutte echeggianti
Del popolo che in folla vi si spande
E di carri, cavalli ed elefanti.
Incontrava il Brahman da tutte bande
Allegri e ben nutriti gli abitanti,
E feste ininterrotte e gran baldorie,
E gente accolta intorno ai cantastorie.

2654.

Di Darmaviada, ove potea vedello,
Chiese, e glielo indicarono i Brahmani;
Andò, e lo vide stare in un macello
Coi suoi strumenti distruttor fra mani,
E vendere le carni a questo e a quello
Di bufalo e gazzella, fatte in brani:
A tal scena confuso il Brahman fuori
Dal cerchio si tenea dei compratori.

2655.

Come vide il Brahman, dal seggio tosto
Levossi il cacciatore, interrompendo
Il suo mercanteggiar; si fece accosto
Dove stava il sant'uomo e: « Reverendo,
Ben venuto » tutto umile e composto
Gli disse; « o eccelso Dvigia, onor ti rendo.
Il cacciatore, ai tuoi comandi pronto,
Son: di quel che tu vuoi or mi fa conto.

2656.

Le parole, o Brahmano, ho già saputo
Che ti disse una sposa casta e pia:
' Vanne a Mitilā'; e d'esser tu venuto
A ritrovarmi, la cagion qual sia ».
Stupì il Brahmano al caso impreveduto,
Dal cacciatore udendo quel che udia;
E pensieroso tra sé e sé bisbiglia:
« O questa è una seconda meraviglia! »

2657.

E il cacciatore: « Adatto luogo questo
Ad un Brahman qual sei, giammai s'intese;
Quel che per umiltà non hai richiesto
Io son già pronto a far. Se non ti pese,
Vienne alla casa mia ». – « Sì, sì, son presto »,
L'altro rispose; e il cacciator cortese,
Postolo innanzi a sé per onoranza,
Seco lui si ritrasse alla sua stanza.

2658.

E gli fe' nella casa ornata e bella
Quell'accoglienza che poté migliore;
Gli porse l'acqua per i piedi e quella
Per la bocca, gli dié 'l seggio d'onore.
Riposato, il Brahman con tal favella
Subito si rivolse al cacciatore:
« Una cosa mi turba, a dirti il vero,
Ché non mi garba questo tuo mestiero,

2659.

Di vederti occupato in una tale
Professïone orrenda, o caro amico ».
Rispose il cacciatore: « Egli è usuale
Questo mestiere in mia famiglia e antico,
Mestiere ereditario e che risale
Insino all'avo di mio padre. Io dico
Che non mi voglia ascrivere a delitto
L'adempiere l'ufficio a me prescritto.

2660.

Quel mestiere che imposto primamente
Dal Crëator mi fu, seguo tenace;
Ai vecchi genitori obbedïente
Sono con zelo, e nel parlar verace;
Non dico mal giammai d'alcuno assente,
Dono del mio per quanto son capace;
E il cibo offerto ai Numi che è rimasto,
E agli ospiti ed ai servi, ecco il mio pasto.

2661.

Non disprezzo persona, né rancura
Porto od invidia a chi di me è più forte;
Il mestier che ciascuno ha avuto in cura
È conforme alle leggi che fûr porte
Dal Crëator: vi è chi l'agricultura
E chi la pastorizia s'ebbe in sorte,
E chi il commercio; e sussiste secondo
Queste professïon diverse il mondo.

2662.

Ma sulla scienza del comando, e sopra
Quella dei Veda il mondo inver si regge.
La manual fatica dicesi opra
Del Sudra propria, e intorno al campo e al gregge
Laborïoso il Vaisia pur s'adopra;
Lo Csatrio ama la pugna per sua legge;
Domarsi, macerarsi, dir preghiere
E amare il ver fia del Brahman dovere.

2663.

Son uso tutti i giorni digiunare,
Prendo la notte sol qualche alimento;
Sì l'uom, che privo di virtù ci pare
Pel mestier, virtuoso ha il sentimento,
Ed ha la sua virtù particolare
Chi bestie ad ammazzar par solo intento.
Nella scïenza del Dover l'inganno
Recano i re col gran poter ch'elli hanno;

2664.

Ma ad ognun giusta la sua professione
Adeguati dà Gianaca compensi.
Pur scevro è di desio, d'ambizïone,
L'uom puro, continente e d'alti sensi.
Io faccio l'elemosina in ragione
Del mio avere, e patisco ove conviensi,
E sempre, il dover mio tutto compiendo,
A tutti il bene che mi fanno io rendo.

2665.

Solo il largire con grande clemenza
La virtude negli uomini mantiene.
L'uomo abbandoni la menzogna, e senza
Esserne chiesto altrui mediti il bene.
Non lasci per amore, odio o temenza
Di fare quanto al suo dover s'attiene:
Non troppo della buona sorte esulti,
E dell'avversa tolleri gl'insulti.

2666.

Nessun dalle virtù sorge splendore
Giammai qui in terra; l'uom che del commesso
Peccato sente in cuore suo dolore,
N'è liberato in quel momento stesso.
' Ch'io non caggia altra volta in tale errore ',
Tra sé egli pensa, e non più avvien che appresso
Ei caggia in nuovo error. Brahman, cotale
Dottrina di dover qua e là prevale.

2667.

Invano altri il peccato, in suo pensiero
' Io non son tal ' dicendo, celar crede;
Ché leggono gli Dèi nel suo mistero,
E l'uomo interïor che tutto vede,
Che del bene il desio serba sincero
Ed, esente d'invidia e pien di fede,
Pur le colpe dei buoni manifeste
Rende, come gli strappi d'una veste.

2668.

L'uom che fattosi reo d'alcun peccato
In sé raccende il virtuoso zelo,
Dalle sue antiche colpe è liberato
Come la luna dal nemboso velo;
E come il sol ch'all'orïente alzato
Sgombra la grave tenebra dal cielo,
I suoi peccati d'una volta, in quella
Che ritorna al ben far, tutti cancella.

2669.

Nel desio, o sommo dei Brahmani, tutti
I peccati ritrovano lor stanza;
Però al peccato gli uomini condutti
Da cupidigia sono e da ignoranza:
Così avviene che i vizi iniqui e brutti
Che di virtudi vestono sembianza
Son come ascosi pozzi cui ricopra
L'erba fiorita stesavi di sopra.

2670.

È dato di veder tali persone
Star tutte intente a compiere il dovere;
Donano ed atti fan di devozione
E si lustrano e mormoran preghiere;
Negli atti di costor tutte le buone
Apparenze si possono vedere:
Ma altra richiede e più difficil prova
La sincera onestà ch'uom rara trova ».

2671.

Ed il dotto Brahman tale richiesta
Formulava, rivolto a Darmaviada:
« Della vita perfettamente onesta
Come potrò conoscere la strada ?
O sommo virtuoso, ora a me questa
Questïone risolvi, se t'aggrada:
Ché puoi tu certo per filo e per segno
Spiegarla a me, uom di sovrano ingegno ».

2672.

Rispose a tai parole il cacciatore:
« L'elemosina, il Veda, i sacrifici,
La veritade, il penitente ardore
Son dell'onestà vera i cinque indìci.
L'ira calcando, l'orgoglio e l'amore,
L'avarizia e il mendacio, i propri uffici
Ben conoscendo, ' Ecco il dover ' contenti
Dicono quei che son Sista eccellenti.

2673.

Questo fiume, ove l'onde i sensuali
Organi sono e i desiri i diversi
Ceti, a varcar, di nascite fatali
Perché gli scogli incolume attraversi,
Della fortezza sulla nave sali.
Quel dover che sol può a lungo sapersi
Meditando e pensando, come vesta
Bianca ravvolga la tua vita onesta.

2674.

Non far male a nessuno è il vero detto
Superïor, ch'a ogni essere provvede;
Non far male a nessuno, ecco il precetto
Primo e che nella verità ha sua sede;
È il mondo sulla verità sorretto
Che ad ogni crëatura origin diede:
La veritade è quello che più importa,
III, 207, B. 208 B. E della vita onesta essa è la scorta ».

2675.

E ancor soggiunse: « È pur esso nefando
Il mestiere ch'io faccio; ma non puossi
Al destino sfuggir che già peccando
L'uomo in vite anteriori fabbricossi.
Da quel che tracciò il fato, miserando
Cerchio in ch'io sono stretto, non mi mossi,
Ché nel posto dal fato avvïamento
Pur l'uomo micidiale è uno strumento.

2676.

Noi siam fatti strumenti in tal faccenda,
O gran Brahmano; e mio dover prescritto
È che delle sgozzate bestie io venda
La carne, onde provveda l'uomo il vitto
Ad ospiti e famiglia, ed onor renda
A Mani e a Numi; e consacrato è il dritto
Dal Veda che le piante e l'annuali
Erbe sien cibo al mondo, e gli animali.

2677.

Da mie colpe anterior questo mestiere
Fu provocato, del quale ora vivo;
Ben colpevole altri è di non volere
Il suo ufficio compir, di quello schivo:
Attendere al mestier proprio è il dovere.
Tal della Legge è il motto conclusivo.
È il suo proprio mestier come un fatale
Laccio, che lega e stringe ogni mortale.

2678.

Ecco quella che più d'una fïata
Data dal Crëator norma esemplare
Ogni dubbio a risolvere è insegnata:
Allor che vi sia dubbio sul da fare
Se vi siete ingolfati in opra ingrata,
La coscienza dovete consultare
Molto pensando: ' A fare il ben, la taccia
Del mal schivando, che convien ch'io faccia? '

2679.

L'elemosina io faccio, obbedïente
Sono ai maggiori, amo il parlar sincero;
Al dovere, ai Brahmani riverente,
Niuno aspro detto mai pronunzio o altiero.
L'agricoltura dicono eccellente
Fra l'arti ai Vaisi designate, invero;
Ma la lode miglior che all'uom si dona
È quella di non nuocere a persona:

2680.

Pur, coll'aratro il campo lavorando,
Gran turba d'animali d'ogni sorta
L'uomo uccide, e uno scempio miserando
Si fa d'altri altrimenti; o che m'importa?
Il grano, il riso, i semi, o venerando
Brahmano, e i frutti e quanto altro sopporta
La terra esseri son vivi, ed avviene
Però che d'essi l'uom suo vitto ottiene.

2681.

E gli uomini padroni del bestiame
L'uccidono e alimento se ne fanno
Ed agli arbori taglian tronchi e rame
E l'erbe falciano, o Brahmano, ogni anno;
Ma nei frutti, nei fiori, in ogni stame
Delle piante assai vite ascose stanno
E nell'acqua gran numero ne trovo:
Non per questo, o Brahmano, mi commuovo.

2682.

Sovente stan gli uni cogli altri in guerra
Gli esseri, e tende insidia un animale
All'altro per mangiarselo e l'afferra
E sel divora: questo che mi cale ?
E molti vermiciattoli che in terra
Strisciando se ne van senza far male,
Senza accorgersi schiaccia l'uom col piede:
Or che m'importa se questo succede ?

2683.

E spesso pur, seduti ovver giacenti,
Uomini, ornati d'acume e di scienza,
Nolenti ammazzano esseri viventi.
O può turbarmi ciò la coscïenza ?
L'aria e la terra coi loro elementi
A un'infinita d'animai semenza
Son pascolo, ed è l'uno all'altro infesto
Senza saperlo: o che m'importa questo ?

2684.

Quel che da saggi illustri: ' Non far male '
Fu bandito in antico almo precetto,
Ottimo dei Brahman, sai dirmi quale
Vivente al mondo alfin rechi ad effetto ?
Più ch'io la mente mia concentro a tale
Question pensando, e più ci veggo netto:
Non trovo al mondo alcun essere vivo
Che ad un altro animal non sia nocivo.

2685.

Ben si guardano i buoni penitenti
Dal far male a nessun; stan molto accorti,
E pur lo fanno, e stando molto attenti
Posson sol che il minor danno s'apporti;
Ma molti nati nobili e potenti
E di virtù dotati, mille torti
Recano altrui con azïoni orrende,
Né alcun d'essi rimorso se ne prende.

2686.

Non è solo il nemico che s'attrista
Quando il nemico ad alto grado è giunto,
Ma il fortunato amico in mala vista
Viene all'amico ch'è d'invidia punto.
Ed anche, se ricchezze e beni acquista,
È odïato il congiunto dal congiunto;
E gonfi della lor scïenza e stolti
Soglion dar biasmo al lor maestro molti.

2687.

In queste opre mondane può vedersi
Quanta ognora vi sia contraddizione,
E coll'ingiusto vien per molti versi
Confuso il giusto: ora che a me s'oppone ?
Ben puoi discorsi far molti e diversi
Dell'opre giuste o ingiuste e triste o buone;
Ma chi il proprio dovere a compier gode,
Quegli la grande ottien suprema lode ». III, 208 B. 209 B.

2688.

E quel sommo del Darma intenditore
Ancor disse al Brahmano coll'arguta
Parola, Darmaviada il cacciatore:
« Sentenza è dagli antichi ricevuta,
Che del Veda seguir debba il tenore
Il Darma; ma ella è pur riconosciuta
Molto sottile scienza e di dottrine
Varie intricata e mista e senza fine.

2689.

In promessa di nozze mentir lice
E in periglio di vita; alcuna volta
Vero è il mendacio che a buon fin si dice,
Ed in mendacio il ver talor si volta.
Vero è quello che il mondo fa felice,
In questo trovi ogni question risolta:
Sì il Darma nei contrari si affigura.
Vedi del Darma la sottil natura!

2690.

Uomini buoni, pii, solerti e saggi
Delle buone opre lor frutto non hanno;
Altri sempre sovrasta cogli oltraggi
Onde ai viventi duolo reca e danno,
E si gode sicuro dei vantaggi
Nel mondo pur vivendo coll'inganno;
A chi stassi seduto e ad opra niuna
Attende, è compiacente la fortuna.

2691.

L'uno, per quante faccia opere buone,
Mai non raggiunge il fine ch'egli vuole;
Altri con penitenza ed orazione
Dai Numi ottien la desïata prole,
Ma allora che venuta è la stagione
Ha quel conforto, onde dopo si duole,
Di figli tristi, dai quali s'appiglia
Taccia e disdoro a tutta la famiglia.

2692.

Vien dal travaglio il morbo, e cogli espressi
Succhi sanarlo il medico procaccia
Perché in tal guisa il morbo coglier déssi
Come fa il cacciator le belve in caccia.
Altri ha copia di cibi, ma pur da essi
Si astien, perché l'angina lo minaccia;
Altri è forte e robusto, e a lui son scarsi
Gli alimenti che occorrongli a sfamarsi.

2693.

Così il mondo quaggiù senza conforti
Stassi nel tedio avvolto e nel dolore,
Com'uom, che la corrente alta trasporti,
È trascinato da forza maggiore.
Non più soggetti a logorii nè a morti,
D'ogni desio tutti avrian lieto il cuore,
Né più cagion saria di dispiacere,
Se al mondo avesse ognun di sé potere.

2694.

Più alto ognun levarsi aspira al mondo,
Ma lo sforzo compiuto a nulla vale:
Nati sotto lo stesso astro giocondo
Pur dell'opra hanno frutto diseguale.
Nessuno al mondo può ottener, secondo
Il fin proposto, quel che più gli cale;
Poiché coll'opra ogni perfezïone
Nella vita qui abbasso il volgo pone.

2695.

Ma secondo la Sruti, la vitale
Fiamma nulla mai v'ha che smorzi e allenti,
Mentre caduco è il corpo infermo e frale
Di quanti sono gli esseri viventi.
E disfatto si père l'animale,
Disgregati i corporei elementi,
Allor ch'altrove migra la sua vita
Del tessuto dell'opere vestita ». –

2696.

« O grande saggio, tu che la natura
Conosci a fondo dell'opere umane »,
Chiese il Brahmano, « come imperitura
Dopo la morte l'anima permane?
Parla, o grand'uom: di penetrar l'oscura
Ragion desio delle dottrine arcane ». –
« L'anima », gli rispose il cacciatore,
« Dal corpo separandosi non muore.

2697.

'È morto', dice il volgo. Ma sua via
Convien che l'alma fuor del corpo batta,
Dal legame nascoso, che l'unia
Agli elementi del corpo, distratta.
Niun si nutrica d'opera che sia
In questo mondo da un altr'uomo fatta:
Ben puote in morte il corpo andar distrutto,
Ma non perisce già dell'opre il frutto.

2698.

Gli uomini che fûr già buoni e gentili
In altra vita nascono cotali,
E quei che furo scellerati e vili
Nascono vïolenti e micidiali,
Ché ravvolgono intorno coi lor fili
Le già prima compiute opre i mortali».
Chiese il Brahmano: «E come ella radice
Può prender l'alma in un'altra matrice?» –

2699.

«Come il suo germe un nuovo grembo accoglia»,
Rispose il cacciator, «dirotti in breve.
Rinasce l'alma colla nuova spoglia
Fattale dentro il sen che la riceve;
Chi ben ha oprato, in una degna invoglia,
Chi male, in una ignobile entrar deve.
Colle opre elette si diventa Nume
E colle miste corpo uman si assume;

2700.

Giù ognor calando, torbidi natali
Ha in sorte il peccatore, e dée soffrire
Della vecchiezza e della morte i mali
E della vita, involto nelle spire
Delle colpe commesse; di animali
Nelle matrici gli conviene gire
Traverso a mille vite, sì d'un mondo
Passando all'altro e all'Erebo profondo.

2701.

Girano l'alme dentro i lacci attorte
Della propria da loro opra compita;
Ogni uom si duole e affanna dopo morte
Delle colpe da lui commesse in vita,
Ed una vile ottien matrice in sorte,
La sventura a scontar che s'è acquisita:
Ed a tal uopo egli si aduna molta
E nuova d'azïon proprie raccolta.

2702.

Siccome infermo, il qual cibo nocivo
Inghiotta, soffre da quei lacci stretto;
Sempre infelice, qual di dolor privo
Mostrasi e finge di provar diletto.
Rimanendo ne' suoi lacci captivo
Come il sospinge l'operoso affetto,
Rinnovando il perpetuo martiro
Va pel Sansara come ruota in giro.

2703.

Se rotti i lacci togliesi all'impero
Dei sensi ed è nell'opre puro e mondo,
E della penitenza appien l'austero
Abito acquisti e il meditar profondo,
Colle molte opre l'uom s'apre il sentiero
Onde a questo vien scorto ed a quel mondo,
Ma sciolto appien dai lacci il mondo ottiene
Là dove più non sente affanni e pene». –

2704.

«E quali son questi organi dei sensi»,
A Darmaviada ancor chiese il Brahmano,
«E dal domarli quai s'hanno compensi,
O tu degli onesti uomini sovrano?
Dimmi in qual modo tal mercede ottiensi:
Il ver saper desio di questo arcano». III, 209 B. 210 B.
E Darmaviada ancor rispose in questa
Guisa del buon Brahmano alla richiesta:

2705.

Al saper tende sol la prima e nova
Umana volontà come a sua mira;
Ma, quel raggiunto, eccola che si trova
In balìa dell'amore ovver dell'ira,
E amore ed ira a soddisfar si prova,
Grandi opre imprende ed a gran cose aspira;
Sedotta alfin dalle parvenze belle,
Colori, odori, si compiace in quelle.

2706.

Dall'affetto dell'animo motore
Nasce l'amore e l'odio in conseguenza,
E la malnata cupidigia in core
S'ingenera e con essa la demenza;
Ed hanno sopra l'uom l'odio e l'amore
E la cupidità tanta potenza,
Che nel Darma il pensiero non compiace,
Ma il pratica con spirito fallace.

2707.

Con fallacia egli pratica il Dovere,
Con fallacia dell'Utile fa acquisto,
E tranquillo egli apprestasi a godere
Del ben che con fallacia s'è provvisto;
E poiché in questo sol trova piacere,
Volgesi presto al mal l'animo tristo,
Sebben da quello coi prudenti uffici
I saggi lo distolgano e gli amici,

2708.

Cui risposta egli dà sempre dedotta
Dal Veda, al Veda che non è conforme.
L'ingiustizia che al mondo vien prodotta
Dalla passion, rivelasi in tre forme:
Col pensier, col parlar, colla condotta;
Del peccato sen va l'uomo sull'orme,
E come avanza nel mal far, le buone
Sue qualità ne vanno in perdizione.

2709.

E solo coi suoi pari in amicizia
Si stringe chi al mal far volte ha le mire,
E il mal consegue pur coll'ingiustizia
In questo mondo e in quello da venire.
In questo modo l'uom cresce in malizia.
Or l'acquisto del Darma devi udire:
Chi questi danni del peccato in prima
Ponderando, del vero fa ben stima,

2710.

E nelle buone e nelle rie vicende
È contento, ed onora i buoni e pii,
Davvero l'intelletto a lui risplende,
In ogni santa impresa a cui s'avvii,
Delle luci del Darma alme e stupende ». –
« Altri qual te parlar mai non udii
Il giusto e il vero », fe' il Brahman; sembianza
D'un Risci è in te, ch'ha d'un Dio la possanza ».

2711.

Riprese Darmaviada: « In tutto questo
Universo per ogni parte spanto
È Brahma, la grande Alma, e fuor del resto
Che abbraccia, non riman più tanto o quanto.
Son gli elementi ond'è il mondo contesto
Aer acqua fuoco vento terra; e accanto
A ognun sue qualità, la forma, il suono
E l'odore e il sapore e il tatto, sono.

2712.

E composti di tai cinque elementi
Veggonsi qua e colà per ogni verso
Corpi d'esseri immobili e moventi
Ond'è ripieno tutto l'universo.
Chiamo distinto quel che gli strumenti
Del senso a noi figurano diverso:
Indistinto si noma quel che i sensi
Passa, e per segni immaginar conviensi. III, 210, 17 B. 211, 11 B.

2713.

Ma allor quando dal suono e quali sieno
Sensazïoni, coraggiosamente
Il mortale i suoi sensi tiene in freno,
Opra vera egli fa di penitente:
Il mondo concepisce ei nel suo seno
E se stesso nel mondo espresso ei sente,
E le effimere cose colle eterne
Scorgendo intento, gli esseri discerne.

2714.

Non coll'opre non belle all'unïone
Si perviene di Brahma coll'essenza,
Ma da chi veda in ogni condizione
Gli esseri tutti e in ogni contingenza.
Gran virtù è superar la passïone
Onde è radice in noi la conoscenza;
Del saper si procede sul sentiero
Scoprendo del mondano ordine il vero.

2715.

Disse una volta il gran Savio, il Beato
A quei ch'è senza forme e fine e senza
Principio, eterno e da se stesso nato
Trascendente l'umana conoscenza,
A Visnu: 'In quanto m'hai tu dimandato
Sulle radici della penitenza,
La penitenza sol domando i sensi,
In altra guisa niuna non ottiensi'.

2716.

Dello Svarga e del Naraca la porta
Ci aprono i sensi invero; se raccolti
E compressi, al primiero ci son scorta,
E ci scorgono all'ultimo se sciolti.
Del Yoga dée l'essenza essere scorta
Nel rattenere i sensi in freni avvolti:
Da tal radice sorgere l'inferno
211, 211, 20 B. 213, 20 B. Ovver la santa penitenza io scerno.

2717.

È l'alma ognor quella che vince e impera
Congiungendosi all'Uno; or vo' che impare
Che la vita in tre qualità si avvera
Cui Ragia Satva e Tama odi nomare.
E sappi che la vita essa è una mera
Dell'anima efficienza che ci appare,
E ogni anima non è cosa diversa
Dall'unica grande Anima universa.

2718.

E coscïente è la virtù vitale
Che move sé con tutte l'altre cose,
E lei chiaman principio universale
Che ai sette mondi il fondamento pose.
La grande Anima dentro ogni animale
S'annida e spiega sue potenze ascose;
Ed è colla suprema vista e acuta
Dai saggi pensator solo veduta.

2719.

Del pensier coll'aiuto sovrastando
Ogni azïon distruggi buona o rea;
Nella grande Alma stando accolto, il blando
Spirto d'immenso gaudïo si bea.
Segno di tal favor lo spirto ha quando
Nel suo sonno tranquillo si ricrea,
Come una lampa dà, messa al riparo
Dal vento, il lume suo tranquillo e chiaro.

2720.

L'uom che puro mantiensi e con leggero
Cibo, quando s'inizia e quando inchina
La notte, al meditar volto il pensiero,
Vede sé nella grande Alma divina;
Sé scorge come a lume di doppiero
Col lume di sua mente peregrina,
E, scernendo il suo spirto venir meno
Nel gran Spirto, divien libero appieno.

2721.

Con ogni sforzo ogni impeto d'amore
E d'ira tenga nel suo cor costretto:
Questo di pura penitenza ardore,
Il ponte che attraversa i mondi è detto.
La penitenza guardi dal furore
E la giustizia da invidioso affetto;
Da orgoglio e da disprezzo la scïenza
Guardi, e l'animo suo dalla demenza.

2722.

È la pietade il dovere primiero;
Pazïenza è la forza più tenace;
Prima scïenza è dell'alma il mistero;
Primo dei voti fia l'esser verace;
Ottima delle cose è dire il vero;
Saper vero, di ben sempre è ferace;
E quel che mira all'infinito bene
Del mondo, come il primo ver si tiene.

2723.

Quegli che in tutti quanti i suoi disegni
Non si speri o prometta alcun vantaggio,
E che sacrificando si rassegni
A lasciar tutto, è l'astinente e saggio.
Certo non v'è maestro che l'insegni,
Quel saper, né che possa darne un saggio,
Onde l'uomo alla mistica unïone
Giunge per mezzo la separazione.

2724.

Esser con tutti compiacente e buono,
A niun vivente recare mai offesa,
E in questa via di pace e di perdono
Non aver con alcuno odio o contesa,
La povertà, la quiete, l'abbandono
Delle speranze onde qui l'alma è presa,
È gran saper; ma saper più profondo
È quello della grande Alma del mondo.

2725.

Chi liberarsi sa di gioie e pene,
All'une e all'altre fatto indifferente,
Al sommo Brahma arriva e là perviene
Dove più affetti in cuore non si sente.
Alla domanda tua, Brahman dabbene,
Quanto si potea dir, succintamente
Tutto qui esposi; ora se un'altra inchiesta
Vuoi risolta da me, la manifesta ». III, 213 B. 214 B.

2726.

Come s'ebbe il Brahmano il gran precetto
Sulla redenzïon dell'alma udito,
Al cacciatore sì rivolse il detto,
Tutto d'intensa gioia ringioito:
« Ragionando, con ordine perfetto
Il gran mister mi hai tutto appien chiarito;
Che nulla o cacciator per te sia ignoto
Nella dottrina del dover, qui noto ». –

2727.

« Del dovere al qual sopra ogni altro intendo
Vo' che tu stesso or siami testimone,
Onde acquistavo, ad esso me attenendo,
Quella che lodi in me perfezïone.
Ora levati in piedi, o reverendo,
E pur t'inoltra nella mia magione:
Tu ben sei degno, o saggio uomo e pio,
Di veder la mia madre e il padre mio ».

2728.

Sì disse, e col compagno passò avante;
Entrò il Brahmano, ed ai suoi occhi intenti
Una casa apparì pura e raggiante
E ripartita in quattro appartamenti,
A un palagio divino somigliante,
Cui gli Dèi salutavan riverenti,
Di seggi adorna e provvista di letti,
Ed odorata di profumi eletti.

2729.

Il cacciator, vedendo in bianca vesta
I suoi duo genitori là seduti
Dopo il lor pasto lieti, colla testa
Toccando il suolo, fece i suoi saluti.
Dissero i vecchi: « Alla tua vita onesta
– Sorgi, o figliolo –, il Darma ognor t'aiuti;
La tua pietade a noi molto è gradita;
Possa tu aver lunga e felice vita.

2730.

Col sapere, il vigor dell'intelletto
E l'ardor penitente, la tua via
Seguir tu possa, che col pio rispetto
Sempre ci hai fatta dolce compagnia;
Né alcuno tra gl'Iddii nel tuo concetto
Nume di noi maggior sembra che sia.
E il proprio dei Brahmani a te è concesso,
Pel tuo zelo, dominio di te stesso.

2731.

Di tal virtude tua sovrana, assai
I padri e gli avi tuoi contenti fieno,
E del culto gentil che per noi hai
Anche noi due siam soddisfatti appieno.
Col detto, col pensier, coll'opra mai
Il grato ufficio tuo non ci vien meno,
Né mosso da diverso sentimento
Or ti dimostri a noi, questo momento.

2732.

E quali ai genitori usava il figlio
Di Giamadagni, Rama, pii riguardi,
Anche maggiori, sempre attento il ciglio,
A noi dimostri, poveri vegliardi ».
E sorto il cacciator, con dolce piglio
Il Brahman dei due vecchi innanzi ai guardi
Condusse, che da lor col benvenuto
Fu molto orrevolmente ricevuto.

2733.

E il pio Brahman, poi ch'ebbe reso i suoi
Ossequi, chiede lor di quel che avviene
E se la casa lor prosperi, coi
Figli e i famigli tutti che contiene,
E come va la lor salute. « Noi »
Risposer quelli « stiamo tutti bene;
Or dicaci se bene ha fatto e senza
Noie il viaggio sin qui tua Reverenza ». –

2734.

« Bene, bene » rispose il reverendo
Brahmano, e tutto in cuore ringioisse;
E Darmaviada il cacciator, tenendo
Sul Brahman le pupille intente e fisse,
« Al mio padre e alla madre onore io rendo,
Come se fosser due Numi » gli disse;
« E quel che ai trentatre Numi è dovuto
Massimo culto, ai genitor tributo ».

2735.

Come due Divi alli miei occhi sono
I miei vecchi diletti genitori;
Sempre porgendo loro qualche dono
Grato di gemme rare, o frutti, o fiori,
Mi studio di allegrarli, o giusto e buono
Brahmano; e quei che esaltano i dottori
E Fuochi e sacrifici e i quattro Vedi,
Tutto essi son per me, Brahman, mi credi.

2736.

Volti solo al lor bene son la vita
Mia e la sposa ed i figli ed i miei amici;
Però colla famiglia meco unita
Obbedïenza mostro ai lor giudìci.
In tutto ciò ch'abbiano d'uopo, aita,
Al bagno, alla lavanda e agli altri uffici,
Presto volonteroso; e di mia mano
Preparo ad essi il cibo quotidiano.

2737.

A dire lor cose graziose io bado,
Ogni detto spiacevole evitando;
Ciò compio sempre che lor torna a grado,
Pur se alla Legge opposto è il lor dimando,
Poiché sempre ho stimato pari in grado
Alla Legge il parente venerando:
Però costante ed instancabilmente
Sono ai precetti loro ubbidïente.

2738.

Cinque i maestri son di chi perfetto
Vuol divenire: Il fuoco sacro ai riti,
La madre, il padre, quel che proprio è detto
Maestro, ed il grande Atma. Ove obbediti
Sien questi ognor con riverente affetto,
Ben sempre i Fuochi stanno custoditi.
Tale d'ogni uom che vigila al governo
III, 214 B. Della famiglia, fia il dovere eterno ».
215 B.

2739.

Presentati i suoi vecchi, « Preveggenza
Or vedi », il cacciatore a dir riprese,
« Che io ho acquistato colla penitenza:
Donna devota al suo sposo, cortese
E tutta carità, tale avvertenza
Ti dié: ' A Mitilā vanne; in quel paese
Dimora un cacciator che può a tua posta
In fatto di dover darti risposta ' ».

2740.

Disse il Brahmano: « Della veritiera
E buona donna al suo sposo devota
Il detto io ricordando, mi si avvera
Che a te la scienza del dovere è nota ».
E il cacciator: « La pia donna l'intera
Conobbe agli altri verità remota,
Per quel che seppe dichiararti allora
E de' miei fatti e della mia dimora.

2741.

Ed or conviene, o pio Brahman, che chiaro
Quello ch'ho dentro in cor ti manifesti
A fine del tuo ben, ché mi sei caro,
Se gli orecchi benevoli mi presti.
Bene conosco quel disgusto amaro
Che tu al tuo padre ed a tua madre desti,
Quando da casa senza il lor permesso
Uscisti, né ten venne biasmo appresso.

2742.

Per doventar nei Veda più saputo
Questa hai commessa in loro azione trista;
Essi, pel duolo d'averti perduto,
Piansero e ne perdettero la vista.
Non lasciar di lor rendere il dovuto
E lor benevolenza ti racquista:
Tu sei asceta magnanimo, e il piacere
Sempre avesti nel culto del dovere.

2743.

Quel saper non ti approda. Fa ritorno
Dai genitori e lor grazia ritrova;
Prestami fede, o buon Brahman, né attorno
Vogli più andar per via diversa e nuova.
Vanne, o Brahmano, in questo stesso giorno:
Io qui t'ho detto quel che più ti giova ».
Disse il Brahmano allora: « Dessa è pretta
La verità, quella che tu m'hai detta.

2744.

O per virtù, giustizia e pio costume
Inclito, salve: io ti son grato, o amico ».
E il cacciator: « Ben mi rassembri un Nume,
Uom pio, seguace del dovere antico,
Eterno, arduo a tal cui difetti il lume
Dell'alma; ai genitor torna, e ti dico:
Rendi sempre alla madre e al padre onore;
Di questo non ved'io dover maggiore ». –

2745.

« O mia fortuna che qui venni, e stare
Pure ho potuto qua in tua compagnia;
Ben sono al mondo le persone rare
Che il Darma a fondo veggan dove stia:
Davvero giusto e buono, non mi pare
Che in mille uomini pur uno vi sia.
Salve, uom degno e grande. Alfine lieto
Nel vero che m'apristi appien m'acqueto.

2746.

Tu oggi m'hai ripreso sul momento
In che cadevo nell'inferno absorto;
Se giungere ora posso a salvamento,
A ciò il debbo soltanto, che t'ho scorto.
Qual Yayati al cader dal firmamento
Dai suoi buoni nipoti ebbe conforto
Per risalire al ciel, tale io Brahmano
Salute ebbi da te, uom più che umano.

2747.

Al padre ed alla madre ubbidïenza
Io renderò siccome m'hai prescritto;
Chi è malvagio veder la differenza
Non può giammai fra il torto ed il diritto.
E il Darma eterno pur nella semenza
Del Sudra vedo aver fatto tragitto;
Che dai Sudri l'origine abbi tratto
Non credo, ma spiegar pur déssi il fatto.

2748.

Per quale tua azïone a questo stato
Di Sudra vile pervenuto sei,
Qui per filo e per segno a me narrato
E giusta il vero intendere vorrei ».
Rispose il cacciatore: « Se ti è grato,
Ti dirò quanto chiedi; agli occhi miei,
Ottimo Dvigia, mai non fieno vani
I riguardi che deggionsi ai Brahmani.

2749.

Io tutta narrerotti, dammi ascolto,
Quella che fu cagione dei mie' guai.
Quando viveami in altro corpo involto,
Figlio ero d'un Brahman celebre assai.
Lettor dei Veda, e dotto, e istrutto molto,
Col sacro testo i commenti studiai:
Ma per la colpa che commisi, in questa
Ridotto fui condizïon funesta.

2750.

Amico mio divenne famigliare
Un re che in trar dell'arco era maestro;
Stando con lui, mi feci nel trattare
L'arco sopra ogni altr'uom gagliardo e destro.
Un giorno quel re uscito era a cacciare
Colla sua corte ad un loco silvestro,
Circondato dal fior de' suoi guerrieri,
Insieme con ministri e consiglieri.

2751.

E poi che giunse a un eremo dappresso,
Colle sue frecce egli atterrato avendo
Molte gazzelle, sulla corda messo
Ancor io un noderoso stral tremendo,
Lo lanciai in una macchia, e fu da esso
Un Risci colto, il quale al suol cadendo
Gridò, o Brahmano, di quel miserando
Grido le selve attorno risuonando:

2752.

' Così ferirmi chi ha potuto mai,
Che a nessun so d'aver fatto alcun male ? '
Ed io con tutta fretta mi recai
Là dove il colpo mio n'andò fatale,
Colta credendo la gazzella, ed ahi !
Veggo il Risci ferito dal mio strale,
E d'ineffabil strazio ebbi trafitto
Il cuore, pel commesso empio delitto.

2753.

E dissi a quel Brahmano penitente
Sul suol disteso: ' Ohimè, se t'ho colpito
Per mia sciagura inavvertitamente,
Dammi perdon '. Ma il misero romito
A me rivolto gridò, già morente,
Ché dal suo grave strazio era inferito:
' Crudele cacciator dal sangue immondo
III, 215 B. Dei Sudra nato rivivrai tu al mondo ' ».
216 B.

2754.

Ripigliò il cacciatore: « Allora quando
Udii del Risci la fatal sentenza,
' Deh tu salvami, salvami ' gridando
Mi volsi ad implorar la sua clemenza.
' Se, o romito, commesso ho l'esecrando
Misfatto, è stato per inavvertenza;
Degnati perdonarmi: il tuo diniego
Non opporre alla grazia onde ti prego '.

2755.

Rispose il Risci: ' Esser non può che invano
La mia maledizion lanciata vada;
Ma per pietà vo' pure essere umano
Teco alquanto, secondo che t'aggrada.
Da Sudra rinascendo tu, o Brahmano,
Pur te n'andrai per la diritta strada,
E di sempre obbedir ti farai merto
Al padre ed alla madre, ne son certo.

2756.

E la grandezza col docile zelo
E la perfezïone acquisterai,
E ricordando i tuoi natali, al cielo
Con buone opre la via ti sgombrerai;
E Brahman, quando fia spuntato il telo
Di tua maledizion, rinascerai '.
In tal modo rimasi maledetto
Dal santo Risci col fiammante aspetto.

2757.

Poi che m'ebbi tal grazia e gli ritrassi,
O pio Brahman, lo stral dalla ferita,
Lo trasportai perché si riposassi
Nella vicina sua stanza romita,
Dove in brev'ora gli spiriti lassi
Riconfortando si mantenne in vita.
Così fu, o pio Brahmano. E or sei di tutto
Quel che m'avvenne in altra vita istrutto.

2758.

E tra non molto tempo andronne io pure
Per fare verso il cielo il mio vïaggio ».
E il Brahman: « Le fortune e le sventure
Così sono degli uomini retaggio.
Per tua sorte nutrir non devi cure:
L'ardua virtù t'ha inver svelata, o saggio,
L'anterior vita, o tu cui tutto è noto
L'andar del mondo, e al Darma sei devoto.

2759.

Ed esser deve ben di colpa assolto
Chi un'azïone abbia commesso ria,
Se dessa azione è quella in cui travolto
L'uom dal fatal suo nascimento sia.
Tempo non passerà certo più molto
Che tornerai Brahmano come pria;
Ma te, o Signor, sino da questo primo
Momento, vero e gran Brahmano estimo.

2760.

Però un Brahman che i vizi asconde sotto
L'abito grave, nequitoso e infinto,
Simile a un Sudra, per quanto sia dotto,
Parmi, per la rea pece ond'egli è tinto;
Ma il Sudra domo i sensi ed incorrotto
E a dire il vero e oprare il giusto accinto,
Io lo stimo un Brahmano; il suo costume
Dei rinati nel novero lo assume.

2761.

Pel malo influsso d'azïon commessa
S'entra in aspro cammino e pien d'affanno;
Ma, uom degno, per te stagion s'appressa
In che mondo sarai del tuo malanno.
Riscuoti l'alma tua dal duolo oppressa:
Giammai sconforto i tuoi pari non hanno,
Conoscitor' del mondo e degli eventi,
Al sacro Darma ognor desti ed intenti ». –

2762.

« Suolsi col succo dagli erbaggi emunto
Curare il corpo, ma con quello tratto
Dalla scïenza, l'alma; e non è punto
L'uso di questa pei fanciulli adatto.
Con quel che s'odia dover star congiunto
E da quello che s'ama esser distratto,
D'intimo dispiacer causa molesta
Agli umani di corta mente appresta.

2763.

Il mondo dei viventi or stretto or sciolto
È da illusorie qualità diverse;
Nel gran dolore tutto il mondo involto,
Non questo o quel vivente è da vederse.
Scorgendo il vano di quel ch'ha raccolto
Avvien che l'uomo lo dispetti e avverse,
O, accorto dell'acquisto, nel processo
Fa contro a quello che si avea promesso.

2764.

Chi trae lamenti e guai, trova soltanto
Accrescimento inutile di pene;
I saggi ch'han fatto rinunzia a quanto
Puotesi al mondo aver di male o bene,
In lor felicità crescono, intanto
Che il cibo del sapere li sostiene:
Sempre gli stolti sono malcontenti,
La contentezza trovano i sapienti.

2765.

Il malcontento non ha fine, al porto
Felice sol la contentezza è guida;
Quei che la vera via hanno già scorto,
Non alzan certo a lamentar le grida.
Non s'abbandoni l'alma allo sconforto:
Lo sconforto è veleno acre omicida
E a chi di senno è scarso salta addosso,
Come al fanciullo il serpe ad ira mosso.

2766.

Quegli cui vince e abbatte lo sgomento
Quando si cerca del valor la prova,
Privato d'ogni nobile ardimento,
Della viril virtù nulla si giova.
Soltanto nel perfetto compimento
Dell'opra, a tempo il frutto si ritrova:
L'uom cui disperazion sì dà martello,
Nulla al mondo potrà compir di bello.

2767.

I mezzi ognora pensi onde al gran peso
L'uomo sottrarsi possa del dolore,
E insensibile al duolo, all'opre inteso,
Libero spazii d'ogni vizio fuore.
E chi, il nulla degli esseri compreso,
Giunge al saper che d'ogni altro è maggiore,
Più non havvi cagion che pianga o gema,
Vedendo innanzi a sé la via suprema.

2768.

Io non mi dolgo, e fiducioso aspetto
Il momento di fare il mio passaggio.
Per queste alte ragioni che t'ho detto,
O Brahman, non mi perdo di coraggio ».
Disse il Brahman: «Ben vasto è il tuo intelletto,
Ché tu sei molto dotto a un tempo e saggio:
Né ti compiango, or che sì dotto sei
Parso, e nel Darma istrutto, agli occhi miei.

2769.

Addio, sta bene. Vegli in tua difesa
Il santo Darma cui tu rendi onore;
Ognora al Darma sia la mente intesa,
O del Darma il più gran sostenitore ».
Con l'una e l'altra mano alto protesa,
« Così sia » gli rispose il cacciatore;
E fattogli un Pradacsina all'intorno,
Il Brahmano a sua casa fe' ritorno;

2770.

Ed in sua casa mise egli ogni impegno
A mostrarsi cortese ed ubbidiente
Ai vecchi genitori, in modo degno
E ad ogni occasïone conveniente.
Or t'ho risposto per filo e per segno
A quanto m'hai richiesto, e interamente,
Sul Darma, o Yudistira, o amico mio,
Dei pii e dei giusti tu il più giusto e pio. III, 216, 34 B.

NOTE ESPLICATIVE

2627, 6. Aṅga sono le discipline (Grammatica, Astronomia ecc.) sussidiarie allo studio del Veda.

2637, 1. Cioè: mentre osservi le norme prescritte a chi vive in famiglia.

2639, 1–2. Allude ad Agastya che bevve l'oceano. 3–4. Quando il re Daṇḍa violò Arajā figlia del suo purohita Uçanas, questo lo maledisse e il re incenerito causò l'incendio del bosco Daṇḍaka. 6–8. Cfr. *2281* sgg.

2641, 6. Agli uomini.

2643, 1–2. Chi identifica sé coll'Anima universa.

2660, 7. Cioé delle offerte ai Numi (e ai Mani, cfr. *2676*, 6) e del vitto passato agli ospiti.

2672, 8. Çiṣṭa = saggio.

2679, 4. Nel brano che segue dovrà scorgersi una polemica latente contro l'opinione che troviamo espressa nel Rohantamiga Jātaka IV 422, ove il re esorta il cacciatore a lasciare la sua professione e sceglierne un'altra come l'agricoltura, ecc.

2689, 1–2. Cfr. *399* sg.

2695, 1. Çruti è la scienza rivelata. 8. L'anima se ne va vestita solo delle sue azioni.

2716, 1. Del paradiso e dell'inferno.

2717, 4. Sono le tre qualità fondamentali: Rajas ' ardore ', in senso morale ' passione '; Sattva ' l'esistere ' e ' bontà '; Tamas ' oscurità ' e ' ignoranza '.

2718, 4. Nella cosmologia indiana il mondo conosciuto sorge dall'immenso oceano, sul quale s'innalzano altri sei mondi.

2723, 8. Il distacco da ogni affetto mondano.

2732, 1–2. Jamadagni, indignato per gli impuri pensieri della moglie Reṇukā, comandò ai cinque figli suoi di uccider la madre; i primi quattro si rifiutarono, ed egli li maledì ad essere idioti: il quinto, Paraçurāma, ubbidì e decapitò la madre. Quando Jamadagni, soddisfatto della sua obbedienza, gli promise d'esaudire un suo desiderio, Rāma chiese che Reṇukā risuscitasse purificata e i fratelli riacquistassero l'intelligenza. Più tardi, quando i figli di Kārtavīrya ebbero ucciso Jamadagni, Paraçurāma fece il voto di eṣtirpare la casta Kṣatriya, e lo condusse a termine coll'azione.

2735, 7. I fuochi sacrificali.

2748, 7. Dvija ' due volte nato ' è il Brahmano, o comunque l'appartenente ad una delle prime tre caste, che ha una seconda nascita nella iniziazione rituale.

2760, 8. Cfr. la nota a *2748*, 7.

XIII.

MUDGALA

AVVERTENZA DEGLI EDITORI

Mentre i Pāṇḍava se ne stanno nel bosco Dvaitāvana, ove ricevono fra le altre una visita di Kṛṣṇa, Duryodhana parte da Hastināpura con un pretesto, ma in realtà coll'intenzione di sorprendere e uccidere i cugini. Lo accompagnano Karṇa, Çakuni, Duḥçāsana, i nemici più accaniti dei Pāṇḍuidi. Nella selva però essi si imbattono in Citrasena re dei Gandharva, che sta divertendosi con delle Apsaras; indignato pel disturbo causatogli dagli intrusi, Citrasena coi suoi Gandharva li assale e li fa prigionieri; però Yudhiṣṭhira, appreso l'accaduto, manda i propri fratelli in soccorso di Duryodhana, cui essi liberano dopo aver fugati i Semidei. Tornano i Dhṛtarāṣṭridi svergognati alla loro città, e ivi Karṇa imprende la conquista del mondo in favore di Duryodhana; fra i re soggiogati si trova Drupada, il suocero dei Pāṇḍuidi. In seguito alle vittorie di Karṇa, Duryodhana fa un sacrificio, e precisamente il Vaiṣṇava, perché il Rājasūya è stato offerto già da Yudhiṣṭhira (cfr. vol. I, p. 197), e ad esso invita i Pāṇḍuidi che però rifiutano. Ad un breve capitolo, in cui si narra come Yudhiṣṭhira mosso da un sogno decida di tornare nuovamente al bosco Kāmyaka, succede il Vrīhidraunikaparvan, propriamente « il parvan del droṇa di riso », che col titolo di Mudgala è qui tradotto (1).

Vyāsa va a trovare i nipoti che trova depressi, specialmente Yudhiṣṭhira, cui dice per consolarlo che la vita di penitenza da lui menata gli darà la vittoria e, passando a un discorso più generico, loda la pazienza nelle buone e nelle avverse fortune ed altre virtù, fra cui l'elemosina. Il re domanda quale sia la maggiore fra le virtù e qual premio ad essa competa; allora Vyāsa parla dell'eccellenza dell'elemosina, in quanto l'abbandono più duro è quello delle ricchezze, e narra a mo' d'esempio la leggenda di Mudgala, un Brahmano povero che si procacciava il vitto spigolando e con quanto raccoglieva faceva l'offerta ai Numi e agli ospiti, cibandosi poi cogli avanzi. A lui venne una volta un asceta, Durvāsas, che mangiò tutto fino all'ultimo lasciando digiuno Mudgala e tornò per altri sei giorni a nutrirsi a spese del Brahmano, senza che questi desse mai segno d'impazienza. Finalmente Durvāsas gli disse che aveva voluto metterlo alla prova e che oramai Mudgala sarebbe assunto vivente in cielo. Ed ecco apparire un carro guidato dal messaggero degli Dèi, venuto per prendere Mudgala; costui però prima di salire in cielo voleva sapere come ci si stesse, e l'auriga divino gli rispose magnificando i godimenti dello Svarga, ma aggiungendo che, una volta esaurito il frutto delle buone opere – poiché non è dato in cielo produrre nuovi frutti con altre opere –, i beati scendono a incorporarsi di nuovo sulla terra, e perciò essi sono tormentati dal pensiero che le proprie gioie avranno un termine. Queste condizioni non piacquero a Mudgala, il quale chiese se non esistesse un mondo privo di dolore, e il messaggero gli rivelò che un tale stato di cose si avvera nel cielo di Viṣṇu ove perviene e resta in eterno solamente chi, spenta ogni passione, indifferente in tutto alle cose del mondo, si sprofonda in quella meditazione che ha nome Yoga. Mudgala congedò allora il messo divino col suo carro, e si applicò all'osservanza di quelle pratiche onde doveva ottenere la pace suprema del Nirvāṇa.

---

(1) Esso è stato stampato vivente l'autore nelle « Leggende buddhistiche del Mahābhārata ».

MUDGALA

III, 229 B.

2771.

E già volgeva il dodicesimo anno
Che i Panduidi in mezzo alle foreste
Esuli sen vivean con grande affanno,
Dalla selva traendo il vitto agreste;
Degni di miglior sorte che non hanno,
Gl'incliti eroi le prove ardue e moleste
Rassegnati sopportano, del bando
Ad essi inflitto il termine aspettando.

2772.

E alla sciagura nata dal suo errore
I pensier volti avendo, Yudistira
Quanta ai fratelli suoi pena e dolore
Apportò, sempre in mente si rigira;
E per le spine ond'ha trafitto il core
Più non può trovar sonno, ma sospira,
La fraude tutta avendo manifesta
Onde fu mossa l'alea funesta.

2773.

E trae profondi gemiti dal seno
Pensando ai motti onde l'ha pur trafitto
Dell'auriga il figliuol, né può il veleno
Smaltir dell'ira che ha nel sangue fitto.
E standosi in disparte anch'essi aviéno
Argiuna e i due gemelli il core afflitto,
E l'augusta Draupadī, e quei ch'è cima
Dei più prodi guerrier, l'ardente Bima.

2774.

Pur dolorosi, nel maggior fratello
Tenendo fissi e reverenti i guardi,
Con pazïenza sopportavan quello
Strazio supremo i quattro eroi gagliardi,
Ma pensando che l'ultimo duello
Contro i fieri nemici non fia tardi,
Davan altra di sé nuova parvenza,
Con segni di baldanza e impazïenza.

2775.

E il gran Yoghi, il figliuol di Satiavatī,
Viasa, sen venne ivi alcun tempo appresso,
Assai bramoso di veder gli amati
Nepoti. E Yudistira incontro ad esso
Corse, e l'accolse cogli omaggi usati;
E per desio d'udirlo, umil, sommesso,
Poiché il compiacque d'un modesto inchino,
Sopra un seggio adagiossi a lui vicino.

2776.

Come i nepoti vide reverenti
Raccolti intorno a sé Viasa il Maharsi,
Che in quella selva, domi e macilenti,
Dovean di frutta agresti nutricarsi,
Con voce che venia, per le irrompenti
Lacrime, sulle labbra ad arrestarsi:
« Oh ascolta, o Yudistira, o tu il più pio
Degli eroi » disse « quel che ti dico io.

2777.

Quei che durar non san la penitenza
Vero piacer gustar non ponno al mondo;
Del duolo e del piacer l'intermittenza
Rende il goder sensibile e giocondo.
Felicità già non si trova senza
Termine; e il Saggio col pensier profondo
Questo ver ben comprende, egli che ha conto
Di tutte cose il nascere e il tramonto.

2778.

Ei non molto compiacesi del bene,
Né del mal che gli tocca si lamenta,
Ma sopporta il dolor come gli viene,
E così del piacere si contenta;
Lascia al tempo far quel che gli appartiene,
Qual chi alla terra affida la sementa;
Oltre la penitenza ei nulla ha in vista,
Ma colla penitenza molto acquista.

2779.

Tutto può inver la penitenza. A tale
Segno poni, o gran Barata, la mira:
Esser integro, mite, a tutti eguale,
Sempre domare il senso, frenar l'ira,
Tranquillarsi, piegarsi, non dir male
D'alcuno e non far male, o Yudistira,
Ecco per quali designate vie
Pure si fan davver l'anime pie.

2780.

Chi alla malizia affidasi, e secondo
L'istinto belluin sua vita mena,
Rinasce, ahi cieco, in vile utero e immondo,
Né vita avrà mai più lieta e serena;
L'opera che si compie in questo mondo
Nell'altro ci persegue e c'incatena;
Però col zelo penitente, e i sensi
Domando, al corpo comandar conviensi.

2781.

L'uom doni altrui quanto il suo aver consente
Rendendo onore a chi si dée e rispetto,
A tempo e loco, lieto e sorridente,
E in niuno angusto calcolo ristretto;
E il core aperto, la vita presente
Traendo pel cammin facile e retto,
Senz'ira, senza invidia, avrà la calma
Suprema, invidïabile dell'alma ».

2782.

E chiese al Risci il re: « Quai sorti unite
Vanno dell'elemosina al dovere
E alla pia penitenza, in altre vite?
Tutto questo da te vorrei sapere,
E qual più ardua virtù quaggiù si addite ».
E Viasa: « L'elemosina alle austere
Virtù tutte sormonta; ché si avvezza
L'uom qui tutto a soffrir per la ricchezza.

2783.

Gittan uomini prodi, per le avare
Ricchezze, la lor vita alla ventura,
E in ogni parte trascorrendo il mare
E le selve ne van, senza paura;
Per arricchir, chi dassi a esercitare
La pastorizia e chi l'agricultura;
Altri, per far civanzo, in soggezione
Delle leggi domestiche si pone.

2784.

Duro gli è quindi abbandonar d'un tratto
Ciò ch'uom si procacciò con gran fatica;
Però è gran lode: niun lodevol atto
E onesto in tante asperità s'intrica.
Ma vuolsi poi distinguere nel fatto:
Che il raccolto tesor con mano amica
Si doni e al tempo ed al loco opportuno,
E giusta l'uopo e il merto di ciascuno.

2785.

Se colla roba poi di malo acquisto
Si faccia l'elemosina, la buona
Opra non salverà giammai, dal tristo
Destino che gli spetta, la persona;
Per quanto tenue il don, se a ben previsto
Fine ed a chi sel merita si dona,
O Yudistira, sempre fia che porte
Un infinito frutto dopo morte.

2786.

Del frutto ch'ebbe Mudgala ritratto
Con un Drona di riso, v'è un racconto
III, 259 B. Antico ». Chiese il re: « A chi venne fatto
260 B. Il dono ed in qual modo, oh fammi conto;
Se di tal dono ben fu soddisfatto
Quegli che tien d'ogni giustizia il conto,
Certo fu bello e avventurato, a un tale
Osservator del Darma, il dì natale ».

2787.

E il pio racconto al suo nepote attento
Il saggio Viasa, ricordando, disse:
– Nel Curucsetra, a opre pietose intento,
Un uom per nome Mudgala già visse,
Scevro d'invidia e che ogni sentimento
Domo avea che lo spirto gl'impedisse;
E spigolando per i campi attorno
Il vitto si accattava di ogni giorno.

2788.

Per fatto voto agli ospiti cortese,
Provvede al sacrificio, la pastura
Dona a sé d'un colombo e fa le spese
Per l'Isticrita, Mudgala; e a misura
Ch'egli empie il Drona, ad ogni mezzo mese
Per sé il vitto una volta si procura,
E quanto basti sempre egli raccoglie
Per tre colombi: sé il figlio e la moglie.

2789.

La vecchia luna e la novella onora;
Di quanto il Drona tiene, a sé la vita
E ai suoi sostenta, poi che ha dato ognora
Agli Dèi ed agli ospiti che invita.
Ed Indra a visitar la sua dimora
Pur viene, a ogni lunar fase compita,
Insiem con altri Numi, e il provveduto
Vi riceve da Mudgala tributo.

2790.

E dei giorni lunari il voto assolto,
Il solitario, tutto il cuor contento,
Gli ospiti intrattenea col suo ricolto,
Brahmani e anacoreti a cento a cento;
E sebben quel che usciva era pur molto,
All'uopo non venia meno il provento;
Ché di Mudgala il Drona integra, a vista
Di tutti, mantenea la sua provvista.

2791.

Ma un tal Durvasa, che avea il grido udito
Della rara di Mudgala virtude,
Venne a trovarlo; un folle e scimunito
Parea, mostrando le sue membra ignude.
Era calvo il selvatico romito,
E in parole uscia fuor diverse e crude,
E al Brahman volto: « Per aver mio scotto,
Sappi », gridogli, « io mi son qui condotto ». –

2792.

« Sii il benvenuto » dissegli il Brahmano,
E l'acqua gli fornì per la lavanda
Dei piedi e per la bocca, e di sua mano
Gli fe' apparecchio d'ottima vivanda.
E mentre gli si porge dolce e umano,
Come l'ospital voto gli comanda,
Ei stesso al pellegrin, che un mentecatto
Gli sembra daddovero, appresta il piatto.

2793.

E a dare al vuoto ventre un buon rinfianco
Il mendicante si mise all'attacco
Del saporoso cibo, e ad ogni manco
Il buon Brahmano rifornialo a macco;
Ma quei tutto finia ingoiando, ed anco
Del Brahmano la parte mettea in sacco,
Ed untosene il corpo, alla maniera
Stessa partissi come venuto era.

2794.

E tornò il fier mendico, all'ora usata,
Dal buon Brahmano a prendere sua parte,
E le ricolte, onde la sua giornata
Quegli fornia, d'un tratto ivano sparte;
Sicché, vista mancare la derrata,
Si volgea pazïente alla su' arte,
Né in lui mai s'avvertì dispetto alcuno
Mosso dal gran travaglio o dal digiuno.

2795.

Non avarizia, ira, dispetto o scorno
Nel cuor del buon Brahman trovava accesso,
Che a spigolar sen gìa pei campi attorno
Colla sua moglie e col figliuolo appresso;
Ben già sei volte avea fatto ritorno
Al suo desco Durvasa, e un giorno in esso
S'imbatté proprio nel momento quando
In giro se ne andava spigolando.

2796.

Poiché niun mutamento ebbe scoverto
Di Mudgala nell'alma santa e pura,
Quei ch'era un Dio nascoso ed ebbe certo
Come nell'incorrotta sua natura
Del Satva la virtù niuna ha sofferto
Dell'altre qualità triste mistura,
Gli disse: « Altr'uom d'ogni avarizia mondo
Al par di te, no, non esiste al mondo.

2797.

L'inedia del dover la conoscenza
Toglie, toglie fermezza all'uom la fame;
Poi dei ghiotti sapor la varia essenza
Stimola e aguzza le golose brame;
Pende dal nutrimento l'esistenza:
E se del senso allentasi il legame,
Pur l'alma è fiacca; e ben badar conviensi,
Col penitente zelo, e all'alma e ai sensi.

2798.

E duro è all'uom l'abbandonar quel tanto
Ch'egli già s'acquistò con stenti e guai;
E tu, Brahman, col pio costume e santo,
Sì grande sacrifizio compiuto hai.
Come nostro compagno averti accanto
Avuto qui noi siam contenti assai;
Coll'opra tua ci hai tu chiari abbastanza
Come hanno in te le otto virtudi stanza:

2799.

L'austera continenza, la fortezza,
Gli esseri tutti aver per propri eguali,
Il dominio di sé, la placidezza,
La profonda pietà per gli altrui mali,
La giustizia negli atti e la schiettezza
Sui labbri, le virtù son capitali
Che tu adempiendo i mondi ardui vincesti,
Rivolto alle superne vie celesti.

2800.

Quanto ella è gran virtude, anch'essi in cielo
Tua elemosina acclamano i Beati;
E tu, Brahmano, ricco dello zelo
Dei rigidi da te voti osservati,
Lassù allo Svarga col tuo mortal velo
Verrai, nei mondi alla pietà serbati ».
E aveva appena il peregrin romito
Di parlare con Mudgala finito,

2801.

Ed ecco appar dei Numi il messaggere
Sopra un bel carro a Mudgala davanti,
Tratto da cigni e gru, bello a vedere
Per figure e color vari e fiammanti;
Agile il carro movesi, a piacere
Dell'auriga, spandendo aure fragranti,
E i sonagli agitando e le ghirlande
Che il cingon tutto da diverse bande.

2802.

« Sali » disse l'auriga al buon Brahmarsi,
« Sul carro che ti addussero i tuoi merti;
Quella perfezïon, che può acquistarsi
Maggior, valsero quelli ad ottenerti ».
Ma Mudgala, poiché sentì invitarsi
Dal divin messo: « Vo' che pria mi accerti »
Gli disse « quali abbian di noi maggiori
Grazie e virtù del ciel gli abitatori.

2803.

Degli ospiti lassù le condizioni
Del vivere mi spiega: in che si passi
Il tempo, e quai si faccian divozioni,
E qual pena e piacere ivi pur dassi;
In te mi affido. L'amistà dei buoni,
Suolsi dire in proverbio, ha sette passi;
Però come ad amico a te fo questa,
Nunzio del cielo, candida richiesta.

2804.

E tu senza esitanza tutto il vero
Dimmi di ciò che più saper m'importa
E, secondando al tuo parlar sincero,
Quello poscia farò che il cor m'esorta ». –
III, 260 B. « Tu sei saggio », rispose il messaggero,
261 B. « E titubi con mente non accorta,
Siccome stolto, prima che tu accette
Quel gran ben che lo Svarga t'impromette?

2805.

Lo Svarga là, su su nel ciel sovrano,
Che detto è luce, largo si distende;
Ivi il cammin s'apre al gran Brahma arcano,
E degli Dèi stanno le vie stupende.
Non quei ch'è all'opre di pietà profano,
Non quei che ai Numi i sacri onor non rende,
Né quei che vive di menzogna e inganno,
Né gli atei superbi ivi sen vanno.

2806.

Ma quei che senza invidia ai lor doveri
Si stanno, appien signor di sé, sommessi,
Quei che fan l'elemosina, e i guerrieri
Dei segni ancor di lor ferite impressi,
S'innalzano sul grave aere leggeri
Poiché i sensi ribelli hanno repressi,
Collo spirto tranquillo, alla sincera
Dei seguaci del Darma eterea sfera.

2807.

Là coi Gandarvi le Apsare vedresti
E i Yama e i Dama e i Risci ed i Maharsi
E i Sadia e gli altri Numi manifesti
Che vivono pei vari mondi sparsi;
E qua e là, dove tengono i Celesti
Il lor proprio governo, spazïarsi
Puri mondi e leggiadri, di splendore
Proprio lucenti, e tutto gaudio e amore.

2808.

Ivi innalza il Merù raggiante d'oro
Per trentamila Yogiani sue cime,
Re dei monti; e gl'Iddii sovrani i loro
Hanno giardini in quel loco sublime.
Lì, assunti nel beato concistoro,
Si stan gli uomini pii; né ve li opprime
Giammai fame né sete o freddo o arsura,
Né stanchezza di sorta né paura.

2809.

Lì non vi è loco al tedio o ad altro grave
Disgusto; grato a ferir vien l'olfatto
Di fragranze diverse aura soave,
E fa carezza quel ch'è tocco al tatto,
E di concenti musici pur have
L'udito anch'esso il suo piacere adatto;
Né i lai ch'alla vecchiezza o altro malanno
Sono compagni, quivi udir si fanno.

2810.

Questo è il cielo, o Brahman, che in guiderdone
Dell'operosa vita è all'uom concesso;
Ma solo colla scorta delle buone
Opre compiute entrar si puote in esso.
Rivestite di luce le persone
Paiono, appena vi hanno fatto ingresso;
Figlio ivi ognun di sue opre leggiadre
Vi nasce, non d'un padre o d'una madre.

2811.

Non si conosce lì che sia sudore,
Né tetro odor, né d'altre cose immonde
La vista è offesa, né sopra il candore
Delle vesti la polve si diffonde.
E i serti e le ghirlande sempre in fiore
Nuove fragranze spandono e gioconde
A quei beati; e pronti a trasportalli
Stan coi cocchi gli eterei cavalli.

2812.

E cagioni di affanno, ire, contrasti,
Invidie, gelosie lì vengon meno.
Quei che visser qui basso integri e casti
Questa parte otterran del ciel sereno;
Ma ancor più in alto luminosi e vasti
Spazi apre il ciel nel suo infinito seno,
Dove il vivente spirto si figura
Pur colle qualità della natura.

2813.

E altri raggianti de' lor propri lumi
Si stendono più in là cieli giocondi,
Ove scorti dai lor santi costumi
Sen vanno i Risci fatti puri e mondi.
Là i Ribu stanno e quei su tutti i Numi
Numi imperanti. Ma di tutti i mondi
I più grandi e mirabili son quei
Cui sacrifican, giù stando, gli Dèi.

2814.

Questi più scintillanti sovrastanno
Mondi nell'infinito firmamento,
Ove per donne non si sente affanno,
Né sorge in niun di dominar talento,
Gli Dèi non vivon delle offerte, né hanno
Uopo d'ambrosia a lor sostentamento,
Né il lor corpo divino è ad una avvinto
Sensibil forma, a rendersi distinto.

2815.

I Sopraddii là in mezzo a ogni piacere
Vagano, di nessun piacer godenti,
Fuori del moto delle eterne sfere
Ond'è travolto il mondo dei viventi.
Morte e vecchiezza in lor non han potere,
A desideri e gioie indifferenti;
Ei che piacer non provano e dolore,
Come potrian sentir l'odio e l'amore?

2816.

Anelan sempre di avanzare, insino
Al grado più perfetto i Numi stessi;
Ardua è la meta, e restan sul cammino
Quanti all'amore vivon sottomessi.
Trentatre i primi Iddii: del lor divino
Consorzio a parte vanno i Saggi anch'essi,
Che abbian oltre i dover di lor statuto,
Quello dell'elemosina compiuto.

2817.

Uom pio, dell'elemosina tu udisti
Quai sieno i frutti, e tu li assagia ormai;
Ben dello Svarga, come alfin si acquisti
E le sedi diverse e i gradi or sai;
Colle buone opre tu lo conseguisti,
Che splendi sì di penitenza ai rai;
Ma poiché dello Svarga appien ti ho detti
I pregi, dirten deggio anche i difetti.

2818.

Forza è che su nel ciel consunti fieno
Dell'opra i frutti; perocché non lice
Altri produrne, poi che dal terreno
Lor natural n'è svelta la radice.
Perché dell'opre il frutto ne vien meno
Col tempo, in cielo pur non si è felice,
E pur si pensa là che alle divine
Gioie venir dovrà una volta il fine.

2819.

Ed anco all'inferior grave è la vista
Di chi ha uno stato assai del suo migliore,
E chi è felice pur molto si attrista
Della rea sorte altrui, troppo peggiore;
E i caduti dal ciel, sui quali acquista
Poter la passïone e il conscio errore,
Chi è beato mirando, ha timor grande
Di vedersi appassir le sue ghirlande.

2820.

Sin di Brahma alle plaghe più serene
Infinita nel ciel fassi raccolta
Dei meriti degli uomini dabbene,
Che ne scendono quindi a volta a volta;
E la sorte miglior che qui s'ottiene
Da chi è disceso dall'eterea volta,
È quella di sortir tra buona gente
La vita, e trarla virtuosamente.

2821.

Che nasca virtuoso è ben ragione
Chi nei gaudi del ciel fu già introdutto;
Ei rimembrando tal condizïone
Non può contrarre un vile abito e brutto.
Così delle compiute opere buone
Ognun nel ciel poi si rimangia il frutto:
Qui basso è il campo, dicesi, dell'opra,
Quello ove i frutti colgonsi è là sopra ».

2822.

E conchiuse l'auriga: « Ai dubbi tuoi
Io credo col mio detto aver soccorso;
Monta orsù, se ti piace. Or drizziam noi
Subito al cielo, che ne aspetta, il corso ».
E l'integro Brahman, Mudgala, poi
Ch'ebbe in cor ben pesato quel discorso,
Risoluto di prender sua licenza,
Parlò al messo divino in tal sentenza:

2823.

« Onore, o messo degli Dèi, ti rendo;
Ma qual venisti tórnati a tuo grado.
Di aprirmi al ciel la via già non intendo
Coll'opre mie, né a que' tuoi gaudi io bado:
Rïentran tutti al fin, di là scendendo,
Dei gran dolori nel tremendo guado.
Tal vita qui hanno gli ospiti del cielo!
Per nulla ai gaudi dello Svarga anelo.

2824.

Ai mondi andar vorrei celestïali,
Onde non tornan quei che vi son iti,
Né i Beati vi pensin le fatali
Discese in altri corpi, sbigottiti ».
E Mudgala concluse: « I beni e i mali
Ho dello Svarga attentamente uditi;
Però se un mondo v'ha scevro di guai,
E tu a quello indirizzami, se sai ».

2825.

Rispose il messaggero: « Sopra a Brahma
Ha la sua sede altissima, superna,
Purissima Visnù che pur si chiama
Sommo Brahma, raggiante in luce eterna;
Là certo quei non van ch'ogni lor brama
Torcono, come il senso li governa,
Ipocriti, di lucro non satolli,
Superbi, irosi, vïolenti e folli.

2826.

Sol da chi in tutto l'amor proprio ha spento
E, dai contrari sciolto, ha domi i sensi
E, sempre meditando, ogni suo intento
Nel Yoga ha fisso, a quel loco perviensi.
T'ho date intiere ormai sull'argomento
Quelle risposte che per me doviensi;
Pio verso te la tua bontà mi fece.
Ma orsù, partiam, ché più tardar non lece ».

2827.

Come udì questo, Mudgala sospeso
Stette intraddue per qualche tempo, e poi
Ch'ebbe sicuro il suo partito preso,
Sì aprì al celeste auriga i pensier suoi:
« Onor, messo divino, a te sia reso;
Andartene a tua posta or te ne puoi:
Soffrir quel che mi resta io bene avviso,
Non le gioie goder del Paradiso.

2828.

Poiché fia sempre di dolor cagione
Cader dall'alta luminosa soglia,
E ai beati pur vien l'afflizïone,
Nessuna dello Svarga ho io più voglia.
Sol là dove non sia più mutazione
Di stato, e loco a turbamento o doglia,
Tale dimora senza fin quïeta
Sola, o Messo divin, pongo a mia meta ».

2829.

Ciò detto, il saggio Muni al messaggere
Divin licenza dié della partita;
Poi tornò pazïente al suo mestiere,
E un'intima sentì pace infinita.
Non dispiacer l'ingiuria, né piacere
Gli dà la lode che gli venga udita;
E le gemme e il più fine oro ed un pezzo
Di zolla e un sasso hanno per lui egual prezzo.

2830.

Col puro Yoga della conoscenza
Nella meditazion tiensi costante,
E meditando assurge alla potenza
Ed all'alta vision del contemplante;
E così arriva a quella intelligenza
Che l'ultimo mister gli scopre avante:
Dico quella suprema e sovrumana
Perfezïon che appellasi Nirvana.

2831.

Figlio di Cuntī, coll'acerba cura
Non strazïarti il core inutilmente;
Dal bel regno cacciato, colla dura
Pena il racquisterai tu alla tua gente.
Alla buona seguir la rea ventura
Suole, e alla rea la buona, di frequente,
Ché di fortuna i rapidi passaggi
Seguonsi, come della ruota i raggi.

2832.

Quando il tredicesmo anno fia compito,
Sopra il gran trono salirai degli avi.
Però rinfranca lo spirto smarrito
Di contro ai colpi di fortuna gravi ».
E poiché di parlare ebbe finito
Ai suoi nipoti, gl'incliti Pandavi,
A fornir l'ardue penitenze il saggio
Viasa fece ritorno al romitaggio. III, 261 B.

NOTE ESPLICATIVE

2773, 3. Karṇa.
2783, 8. Va a servizio d'altri.
2786, 2. Droṇa, propriamente 'mastello', è una misura di capacità (1024 muṣṭi o 'manciate').
2788, 4. Pel sacrificio incruento di burro, frutta ecc.
2807, 2–3. Yāma Dhāma e Sādhya sono varie categorie di Dèi (Gaṇadevatā).
2813, 5. I Ṛbhu sono tre esseri particolarmente addetti a Indra, un tempo uomini e ora Dèi grazie alle buone opere da essi compiute.
2826, 2. Contrari, cioè caldo e freddo, piacere e dolore, e via dicendo.
2829, 1. Muni 'asceta'.

XIV.

SAVITRĪ

AVVERTENZA DEGLI EDITORI

L'ultimo anno d'esilio dei Pāṇḍuidi non è scevro di peripezie. Anzitutto Duryodhana tenta di inimicare i cugini col fiero e famelico penitente Durvāsas, che ci è già apparso nell'episodio di Mudgala; però Kṛṣṇa rende inesauribile una pentola che Sūrya aveva donato a Draupadī, e così l'asceta può mangiare a sazietà coi suoi scolari, né ha più ragioni di maledire i Pāṇḍava. Più grave è l'incidente narrato nelle due sezioni Draupadīharaṇa e Jayadrathavimokṣaṇa: i cinque fratelli sono andati a caccia, e vicino al loro eremo passa il re dei Sindhu, Jayadratha, il quale s'innamora di Draupadī e la rapisce; al loro ritorno i fratelli apprendono la cosa da una schiava, corrono appresso al rapitore, lo vincono insieme col suo esercito e lo portano all'eremo ove Yudhiṣṭhira gli salva la vita minacciata da Bhīmasena, ma questo gli rade il capo in segno di offesa e lo sottopone a maltrattamenti. L'umiliato Jayadratha riesce con penitenze ad acquistarsi la grazia di Çiva che gli promette vittoria sugli altri Pāṇḍuidi, non già sull'invincibile Arjuna che è protetto da Viṣṇu.

Questo avvenimento ha profondamente colpito i fratelli che si sentono avviliti, specialmente Yudhiṣṭhira; per riconfortare questo, che chiede se vi sia uomo più perseguitato di lui dal destino, Mārkaṇḍeya racconta la storia di Rāma nella sezione intitolata Rāmopākhyāna, che è un sunto del Rāmāyaṇa. Ad essa segue, sempre esposto da Mārkaṇḍeya, l'episodio intitolato Pativratāmāhātmya « La magnanimità d'una sposa devota », e cioè la storia di Sāvitrī figlia di Açvapati re dei Madra, così chiamata secondo il nome della dea Sāvitrī per grazia della quale ella è nata al padre privo di figli. Nessuno osa chiederla in moglie, e Açvapati affida a lei stessa il compito di cercarsi uno sposo; la manda perciò in viaggio accompagnata dai Brahmani, ed ella elegge Satyavant « il veritiero » figlio di Dyumatsena già re dei Salva ed ora, cieco ed espulso dal regno ad opera d'un nemico, ramingo nella selva colla moglie Çaibyā e col figlio. Tornata nella reggia paterna Sāvitrī narra la cosa al padre; ma il divino Ṛṣi Nārada, che è presente, deplora tale scelta perché Satyavant è bensì il modello dei giovani, ma è destino ch'egli muoia fra un anno preciso. La vergine non cede però alle esortazioni paterne e non vuole mutare la sua decisione; onde si compiono le nozze e Sāvitrī rimane col marito a menare vita ascetica nella selva, rendendosi cara per la sua bontà a tutti i nuovi parenti, e preoccupata sempre per la profezia di Nārada. Quando mancano quattro giorni alla data fatale, ella inizia una severa ascesi, stando ritta dì e notte senza prender cibo; e, giunto il giorno segnato dal destino, quando Satyavant parte per andare a coglier frutta e tagliar legna, chiede e ottiene di poterlo accompagnare. Essi s'inoltrano nel bosco, e mentre il giovane comincia a lavorar di accetta, un malore gli sopravviene ed egli si addormenta col capo sul grembo della moglie: ed ecco appare un essere di aspetto sovrannaturale e terribile, che a Sāvitrī si rivela per Yama, il re dei morti, venuto in persona a prendere Satyavant che per le sue virtù merita questa distinzione. Yama estrae dal corpo di Satyavant l'anima in forma d'uomo lungo appena un pollice, e la lega col suo laccio, indi si mette in cammino per il Sud ove è la sua sede. Ma Sāvitrī gli tien dietro e, invece di dare ascolto al dio che impietosito la esorta a tornarsene a casa, gli espone savie massime e insieme lo molce con adatti discorsi, talché Yama, il quale è anche dio del Dharma, altamente compiaciuto di lei, le concede per quattro volte una grazia, con esclusione della vita di Satyavant: ed ella elegge che il suocero

racquisti la vista ed indi il trono, che ad Açvapati nascano cento figli maschi e che lo stesso avvenga a lei. La quinta volta Yama tralascia di fare l'eccezione; e allora Sāvitrī chiede ed ottiene la vita di Satyavant, il quale oramai, a detta del Dio, vivrà quattrocent'anni. La sposa devota torna allora al corpo del marito che riprende vita e conoscenza; e mentre la notte cala, i due partono pel romitorio ove li attendono ansiosi Çaibyā e Dyumatsena che ha improvvisamente riacquistato la vista. L'arrivo di Sāvitrī reca gran festa nell'eremo; al mattino seguente giungono messi dei Salva ad annunziare la morte dell'usurpatore e la restaurazione del legittimo governo di Dyumatsena che parte per la sua città con i suoi: nello stesso modo si avverano le altre promesse di Yama.

La traduzione del Kerbaker, il quale ha avuto sott'occhio anche l'edizione dell'episodio fatta da Fr. Bopp (Diluvium cum tribus aliis Mahàbhàrati praestantissimis episodiis, Berlino 1829), fu pubblicato dal Ricciardi di Napoli nel 1908 (1). Nello stabilire il testo abbiamo tenuto conto di due manoscritti in nostro possesso.

---

(1) Un'altra versione in endecasillabi sciolti aveva pubblicato il Kerbaker nel « Giornale Napoletano di Filosofia e Lettere », I, 225–264 (1875).

SAVITRĪ

2833.

III, 293 B. « Non già per me né pe' fratelli miei,
Né pel da me lasciato regal soglio »,
Prese a dir Yudistira, « ma per lei,
Per la figlia di Drupada mi doglio.
L'insulto che patì dai figli rei
Di Dritarastra pria ne dié cordoglio,
E riscattonne Crisnā; or via portata
Per forza ella ne vien da Giayadrata.

2834.

D'un'altra donna che mai fosse uguale
A Draupadī, o gran Muni, avresti udito ?
Nobile per gentil sangue regale,
E tutta fede e amor per suo marito ? »
Rispose Marcandeya: « D'una tale
Sentii ben degna d'esser mostra a dito,
Savitrī, dico, che in sé accolse quanti
Sono di donne belle e oneste i vanti.

2835.

– Di Madra un tempo il regno gloriōso
Tenne un re di gran core e di gran mente
Fautor dei sacri riti generoso,
Liberal coi Brahman, seco astinente,
Schietto, leal, coi miseri pietoso,
Caro a' suoi cittadini e all'altra gente,
Al ben di tutti gli esseri creati
L'alma intenta, e il suo nome era Asvapati.

2836.

Ma il giusto prence d'una acuta spina
Ha sempre il cor trafitto, onde si duole,
Ché già van gli anni suoi giù per la china,
Né alcun conforto ha di crescente prole.
Nei penitenti ardor l'anima affina
La grazia ad ottener che lo console,
Digiunando, penando e, qual conviensi
A un sacro alunno, soggiogando i sensi.

2837.

E alla diva Savitrī i voti ardenti
Assidüo volgea sacrificando
Con mille offerte e mille, e gli alimenti
Sol la sesta del giorno ora saggiando;
E i faticosi voti penitenti
Già diciott'anni avea osservato, quando,
Attratta al culto pio che le rendea,
Un bel dì innanzi apparvegli la Dea.

2838.

A lui d'un tratto, dal fiammante altare
Sorta, in sembianze umane si appresenta
E lieta gli rivolge un tal parlare,
Negli occhi sfavillando: « Assai contenta
Son della vita tua pura, esemplare
Ed ai votivi aspri esercizi intenta,
E delle penitenze e divozioni
Cui, supplicando al Ciel, tutto ti doni.

2839.

O re di Madra, espressa la tua inchiesta
Fammi, e otterrai ciò che il tuo cor desia;
E l'assentita a te domanda onesta
Motivo a te di strano error non sia ».
Ed Asvapati a lei d'incontro: « Questa
Fu in supplicarti la speranza mia:
Di aver figlioli, perché alfine in essi
Rifiorire la mia stirpe vedessi.

2840.

Se, o santa Dea, l'omaggio da me offerto
Ti è grato, il voto anche adempir ti piaccia;
Me l'han detto i Brahman, che il più gran merto,
Lasciando figli, l'uomo si procaccia ».
Disse Savitrī: « Già pria d'ora aperto
Il fin de' voti tuoi ti lessi in faccia,
E sulla prole di che speme or hai
Il gran Padre degli esseri implorai.

2841.

Egli è ormai fisso in ciel che otterrai quella,
Per grazia di Chi esiste da Se stesso,
Buona figliuola a meraviglia e bella,
E il lieto avvenimento ormai ti è presso.
Io te ne reco lieta la novella
Qui, per comando del gran Padre espresso;
Esaüditi ormai sono i tuoi preghi,
E d'uopo più non è ch'oltre ti spieghi ».

2842.

Della Dea la parola in petto accolta,
« Così sia » disse il re tutto contento;
E della grazia, ed una ed altra volta
Pregandola, affrettava il compimento.
E Savitrī disparvegli disciolta
Nell'aere luminoso in un momento,
E alle sue cure egli tornò, pei retti
Sentier guidando i popoli soggetti.

2843.

E passato alcun tempo dacché egli ebbe
Quelle promesse della Dea, augurose
Della figlia che un dì gli nascerebbe,
Nella sua donna Malavī depose
Il lieto germe che felice crebbe,
Le sembianze spiegando luminose,
Come la luna che crescendo viene
Nelle chete del ciel plaghe serene.

2844.

Ed ecco a sua stagion, felice madre,
Essa alla luce alma del dì ponea
Una fanciulla di forme leggiadre
Che l'occhio azzurro avea della ninfea;
Del suo natale compì i riti il padre
E, il favor rimembrando della Dea,
I pii Brahmani a lei diedero, come
Egli pur volle, di Savitrī il nome.

2845.

Del re la figlia, alla Dea Srī simile,
Già era cresciuta bella e grazïosa,
E ad essa il fior degli anni giovanile
Annunzïava un bel serto di sposa.
Persona alta, regal, fianco sottile,
Parea una santa imago radïosa,
Tal che la gente: « Oh ecco, ecco la Diva »
Alto esclamare al suo passar s'udiva.

2846.

Ma l'occhiazzurra vergine nessuno
Chiedea a sposa, abbagliato dal suo lume.
E un giorno, in sul mattino, all'opportuno
Nodo lunar, siccome avea costume,
Pura del pio lavacro e del digiuno,
Fe' offerta al Fuoco; e ad adorare il Nume
Domestico adducea seco i Brahmani,
I riti a celebrar quotidïani.

2847.

Poi tolti i fiori e i serti onde il divino
Compito ufficio avea dei riti santi,
La figlia al padre ne venìa vicino,
La dea Srī effigïando nei sembianti;
E, prostrata ai suoi piedi a capo chino,
I serti e i fiori gli ponea davanti,
Insieme sorridendo e in venerando
Atto con giunte mani ossequïando.

2848.

E il re a vederla sì gentile e giunta
All'età in che dovea trovare ad essa
Lo sposo, al cor sentiane acerba punta
Che intanto a niuno ancor l'abbia impromessa;
E: « O figlia, l'ora di tue nozze spunta »
Le dice, « e niun degno di te si appressa.
Uopo è ch'or da te stessa ti consigli
A sceglier sposo tal che a te somigli.

2849.

Come avrai scelto quei che al tuo desio
Ben sia conforme, sì come è tuo dritto,
Dimmelo tosto, ed il consenso mio
Ne avrai; ché niuno è a te modo prescritto.
Quello che dai Brahmani già appresi io
E sta nei libri della Legge scritto,
Or per la prima volta, o giovinetta,
L'ascolta come il mio labbro tel detta:

2850.

Reo è il padre che non dà sposo alla figlia,
Reo è colui che una sposa non consola,
Reo è il figliolo che cura non si piglia
Della sua madre abbandonata e sola.
Da te or prendi partito e ti consiglia,
Or libera di te fatta, o figliola,
Sì che assolto da tal taccia tremenda
Degli Dèi nel cospetto tu mi renda ».

2851.

Sì disse; e poiché i vecchi consiglieri
Alla figlia assegnò per compagnia,
Provveduta di quel ch'era mestieri,
Sollecito il buon re la pose in via.
Vereconda e tra sé sopra pensieri
Al padre s'inchinò la giovin pia,
E, la voce di lui nel petto accolta,
Le terre ad esplorar si mise in volta.

2852.

In aureo cocchio ed i canuti saggi
Avendo a lato, gli eremi silenti
Visitò degli asceti, ove gli omaggi
Rendea dovuti ai santi penitenti;
E tutti attorno i borghi e i romitaggi
Corse, e vide le sacre confluenti,
Ricchi tesori in questa parte e in quella
Tra i Brahmani spandendo, la donzella. III 293 B. 294 B.

2853.

Il Dio Narada un dì presso il signore
Di Madra ospite venne e, pari a pari,
Con lui sedea nell'aula regia, le ore
Trapassando in giocondi ragionari;
Quando Savitrī, che avea le dimore
Visitate dei santi solitari,
Coi fedeli ministri a sé dintorno
Al suo tetto regal facea ritorno.

2854.

Vedendo il Nume presso il padre assiso,
La giovinetta lenta s'avvicina
E umilemente, con piacevol viso,
All'uno e all'altro, com'è stil, s'inchina.
Chiede Narada allor con un sorriso:
« Onde vien la tua figlia pellegrina ?
Ché non trovi alla bella giovinetta
Lo sposo, o sire, ch'a lei ben s'aspetta ? »

2855.

Disse Asvapati: « Da un vïaggio appunto
Essa ritorna impreso a tale effetto;
Udrai pur tu, qui al buon momento giunto,
Qual sia stato da lei compagno eletto.
Orsù, figliuola, or dì punto per punto
Il tuo successo ». E del suo padre al detto,
Qual se d'un Dio l'ordine udito avesse,
Risposta dié con tai parole espresse:

2856.

« Tenne dei Salva qualche tempo il regno
Un prode Csatrio a nome Diumatsena;
Ma cieco, ohimè, cogli anni il signor degno
Divenne, e questa fu sua maggior pena,
Che di un unico figlio era sostegno;
Ed un nemico suo vicino, appena
A tal ridotto il vide, un'aspra guerra
Mossegli e lo cacciò dalla sua terra.

2857.

Col dolce figlio e la consorte a lato
Dalla reggia alla selva ei fe' passaggio;
E nel più ascoso, fitto bosco entrato,
Fatto asceta, ivi fe' suo romitaggio.
Il suo figliol, tra regie pompe nato,
Indi cresciuto in quell'asil selvaggio,
Là io vidi, o babbo; Satiavan si chiama,
E lo sposo gli è lui che il mio cor brama ».

2858.

E Narada esclamò: « Sventura! In quale
Cadde Savitrī error senza pensare,
Scegliendo Satiavan, cui niuno è uguale
Inver per le virtù sue schiette e rare!
So dei suoi genitori la reale
Indole e la bontà che non ha pare,
Onde i Brahmani, estimator del vero,
Nome di Satiavan al figlio diero.

2859.

E poiché infante a disegnar figure
D'armi e destrieri si prendea diletto,
Il baldo ingegno rilevando pure,
Citrasva indi nomaro il giovinetto ».
E Asvapati: « Tu dunque mi assecure
Ch'egli è d'animo egregio e d'intelletto,
Docile e prode, forte e mite al paro,
Il giovin Satiavan, sì al padre caro? »

2860.

E quei: « Dì ancora: come il Sol raggiante,
Come il maestro degli Dèi sapiente,
Per tempra eroica ad Indra somigliante
E al pari della Terra pazïente ».
E il re: « Pure il largir vanta ei fra tante
Virtudi, ed ai Brahmani è obbedïente?
È di bella persona il giovinetto,
Gagliardo e insieme di grazioso aspetto? »

2861.

E Narada: « Egli tanto è liberale,
Che puossi a Rantideva somigliare,
E nell'amor verso i viventi, quale
Sibi, il figliuol di Usinara, esemplare;
Per grand'animo al re Yayati eguale,
Come il Dio Luno dolce e mite ei pare,
E di persona e di gentil sembianza
I divini gemelli Asvini avanza.

2862.

Sui suoi sensi, coll'alma integra e pura,
Di sua ragione esercita l'impero;
Di mitezza temprato e di bravura,
È cogli amici amabile e sincero;
Pazïente, non serba odio o rancura;
Retto è, con sé e cogli altri veritiero:
Breve, da quanti aggiunser la compita
Virtù, come miracolo s'addita ».

2863.

Disse il re: « Con tai detti il pro' garzone
Tu mi dipingi, o Narada, perfetto;
Or tu accennami pur tra tante buone
Doti, se mai lo avesse, alcun difetto ».
E Narada: « Sì, a tanta perfezione
Si accoppia ciò che ancora non t'ho detto,
Una diffalta, ohimè, contro la quale
Schermo o rimedio ricercar non vale.

2864.

Questo difetto egli ha: corta la vita
Gli è destinata; un anno da quest'ora
Sarà appena decorso, ed esaurita
La sua fiamma vital convien ch'ei mora ».
Gridò il re: « O mia Savitrī, a un'altra uscita
Pensar vuolsi, a cercar lo sposo ancora;
Tal difetto che udisti, o mia fanciulla,
Di costui tutte le virtudi annulla.

2865.

Chiaro ha parlato Narada: la morte
Troncherà la sua vita preziosa
Infra anno ». Ed essa alle parole pôrte
Dal padre sì rispose, pensierosa:
« Una sol volta partesi la sorte
Tra eredi, ed una la figlia si sposa;
Una volta 'la man ti dò' si ascolta:
Tai cose i buoni fan solo una volta.

2866.

O di breve o di lunga vita sia,
O di virtù sia ricco oppur sia privo,
Poiché scelto ho lo sposo, mai non fia
Ch'io d'altro vada in cerca mentre vivo.
Il cuore fissa l'elezion da pria,
E quindi alla parola dà motivo,
La qual coll'opra poi compir si degge:
Il cuore solo è quel che a me dà legge ».

2867.

Narada disse: « O re, saldo è il volere
Della tua figlia, e salda la sua fede;
Né forza alcuna al mondo dal dovere
Stornar la puote, a cui stretta si crede:
Né altr'uom del resto veggo possedere
Quelle virtù che Satiavan possiede.
Col giovane prescelto, ad ogni modo,
Di tua figlia le nozze approvo e lodo ». –

2868.

« Alto spirto, all'avviso tuo sagace
Negar non posso il mio consentimento;
Farò, farò pur quello che a te piace;
Che tu se' mio maestro io qui rammento ».
E Narada: « Letizia auguro e pace
A Savitrī; oh vi sia fausto l'evento
Di queste nozze! Io vi saluto ». Disse,
E pel ciel d'Indra subito partisse. III, 294 B. 295 B.

2869.

A tai parole intento, il re l'adorno
Regal corredo alla sua figlia appresta
Ed, i vecchi Brahmani a lei dattorno
Raccolti e l'anzïan sacro alla testa,
Allor che fausto presentossi il giorno,
Presi gli auspizi, verso la foresta,
Il parentado a stringer che desia,
Colla figliuola egli si pose in via.

2870.

E giunto nel selvoso romitaggio
A piè si reca nell'asil riposto
Di Diumatsena, a rendergli l'omaggio,
Dai suoi seguito; ed ecco vede accosto
Ad un arbor di Sala assiso il saggio
Sopra uno strato d'erbe: e come imposto
Gli è dal grado, l'onora e con sommesso
Parlar gli rende conto di se stesso.

2871.

E poiché quello offersegli cortese
Il seggio e l'ospital dono dovuto,
Qual re con re parlando sì il richiese:
« O come mai sin qui tu sei venuto ? »
E Asvapati l'intento suo palese
Tutto gli fece, e quanto ha provveduto;
E al figlio Satiavan facendo accenno,
Tutta la cosa gli spiegò per senno.

2872.

« Mia figlia », disse, « eccola qui; tu l'hai
Da presso, e tu l'accetta per tua nuora ».
E Diumatsena: « Ohimè ! Cacciati, il sai,
Dal nostro regno qui facciam dimora
In aspra penitenza. Or come mai
Potrà la tua gentil figlia, sinora
Alle delizie della reggia avvezza,
Di questa vita tollerar l'asprezza ? »

2873.

Disse Asvapati: « Al par che a me, previsa
Torna la buona sorte e la sventura
Alla mia figlia, e ben seco n'avvisa
L'incostante mutevole natura.
Deh, non parlar, signore, ora in tal guisa
A tal che in te s'affida e si assecura;
L'amico che vêr te primo si avanza
Non defraudarlo, no, di sua speranza.

2874.

Ve' che da amor condotto a te ne vegno,
Però da te respingermi non déi;
Ben mi credo, o signore, io di te degno,
Come certo di me degno tu sei.
Come tua nuora accetta il dolce pegno
Della mia figlia, e appaga i voti miei ».
Avea Asvapati tai parole appena
Proferte, e gli rispose Diumatsena:

2875.

« Da molto tempo, tel confesso, anch'io
Codesto parentado desīai;
Ma, spoglio del mio regno, esule, il mio
Voto a darti testé mi peritai.
Or d'un tratto l'antico mio desio
Coi vivi preghi risvegliato m'hai,
E si compia ! E tu qui meco daccanto
Rimanti mio gradito ospite intanto ».

2876.

E, convenuti là tutti i romiti
Che intorno al cheto asil facean dimora,
I due re celebrâr secondo i riti
Le nozze, al fausto dì prescritto e all'ora;
E poiché i voti suoi vide compiti,
Lasciando a Diumatsena colla nuora
La regal pompa, tornò, giocondati
Appien gli spirti, alla reggia Asvapati.

2877.

E così Satiavan colla sua sposa
Bella d'ogni virtù vivea beato,
E Savitrī del pari era gioiosa
Collo scelto da lei sposo bramato.
Come il padre partì, la sontuosa
Gala dimessa ed ogni regio ornato,
Coll'altre insegne ascetiche la vesta
Ruvida indossa di cortecce intesta.

2878.

E a tutti cara per l'indole buona,
Per tutti ella è di aiuto e prevenente;
Col silenzio e il rispetto alla persona
Il suocero, e colla pietà fervente,
Coll'opra casalinga si affeziona
La suocera, e le cure ad essa attente;
Coll'umiltà lo sposo e il parlar blando,
Ne' fidati colloqui conversando.

2879.

Così parea trascorrere, nei lieti
Momenti, entro quell'eremo la vita
Tra l'opere devote degli asceti
E i domestici uffici ripartita.
Ma o vegli o dorma sempre tra inquïeti
Pensier vive Savitrī sbigottita,
Ché giorno e notte ognor le sta presente
III, 295 B. 296 B. Di Narada il presagio nella mente.

2880.

E, un giorno dopo l'altro, era intercesso
Il tempo destinato a compir l'anno
Che Satiavan morir dovea, in quel desso
Giorno che i fati destinato gli hanno.
E Savitrī a contar l'un l'altro appresso
Ogni giorno che passa in grande affanno!
Ché ognor le sta presente, a tutte l'ore,
Il presagio di Narada nel cuore.

2881.

E rimaneano quattro giorni appena
Da quello estremo, e la dolente sposa
Arduo un voto intraprese e di gran pena
Per tre giorni e tre notti senza posa;
E il penoso travaglio Diumatsena
Notando della sua nuora pietosa,
Molto se ne conturba e glie ne avvisa,
Con benigne parole, in cotal guisa:

2882.

« O tu, figlia di re, bada – che fai?
Non è, non è alle tue forze adatto
L'impreso voto; ora già troppo assai
Hai giorno e notte il tuo digiun protratto ».
E Savitrī: « O signore, oh, non ti dài
Pensier di me, ch'io so bene il mio fatto;
A tal voto il voler fermo ci ho messo,
E col fermo voler va il buon successo ».

2883.

E Diumatsena: « Dirti non saprei
' Cessa il tuo voto ', giacché tu lo vuoi.
' Segui l'ispirazion ': da pari miei
Altro consiglio già aspettar non puoi ».
Né più altro disse Diumatsena a lei
Che fissa se ne stette ai pensier suoi,
Continuando l'opera devota
Silente come statua ed immota.

2884.

E quella notte in cui le si prepara
Quella dimane orribile funesta,
In una doglia senza fine amara
Passa Savitrī, e in piè sempre si resta.
Già spunta il dì. Com'ella suol, sull'ara,
Ove d'Agni la pura fiamma è desta,
Depon le sacre offerte che tien pronte,
All'apparir del sol sull'orizzonte.

2885.

E il suocero e la suocera e i vegliardi
Abitator dell'eremo e i Brahmani
Va a salutar, coi debiti riguardi
Al grado di ciascuno, a giunte mani;
E: « Dalla vedovanza il ciel ti guardi »
Diceanle e, recitando i carmi arcani,
Divini le imploravano favori
Gli asceti della selva abitatori.

2886.

E Savitrī all'udir gli auguri lieti
« Così sia » nel suo core rispondea,
Riverente al cospetto degli asceti,
Ma pur gemendo di sua sorte rea.
E gli uditi da Narada decreti
In questa parte e in quella rivolgea,
Sol dell'ora dubbiando e del momento
Che avessero in quel giorno compimento.

2887.

I vecchi genitor nella diletta
Nuora intanto guardando consolati,
Tai detti a lei che stavasi soletta
Volgeano, col desio d'esserle grati:
« Del voto i giorni al qual ti stavi astretta
Ormai, dolce figliola, son passati;
Ve' che l'ora del pasto s'avvicina:
Pon mano dunque all'opra mattutina ».

2888.

E quella: « Solo col cader del sole
A me voglia verrà dell'alimento;
Quel fine ad ottener che il mio cuor vuole,
Tale ho fatto col voto giuramento ».
Ed era in sul finir di tai parole,
E Satiavan si vide in quel momento
Uscire coll'accetta sulle spalle
Per girne al bosco oltre il monte e la valle.

2889.

E allo sposo gridò Savitrī: « O parti?
Così solo quest'oggi, ah, non ten vai!
Io pur debbo stavolta accompagnarti,
Né abbandonarti un solo istante mai ».
E Satiavan: « Per quelle strane parti
Non mai venisti; oh, quali impacci avrai!
Trascinarti per quei lochi foresti
Affranta dal digiun come potresti? »

2890.

Gli rispose Savitrī: « Punto stanca
Dal durato travaglio io non mi sento;
E a camminar vo pur spedita e franca:
Al mio piacer non fare impedimento ».
E Satiavan: « Se forza non ti manca,
Vientene pur con me ch'io son contento:
Ma perché al tutto io men rimanga senza
Colpa, dai genitor prendi licenza ».

2891.

E ai genitori fattasi da presso,
Dice Savitrī mentre umil s'inchina:
« A coglier frutta ecco il mio sposo adesso
Per la grande foresta s'incammina;
Desio mi punge oggi d'uscir con esso
Là per quei luoghi e starmigli vicina.
Mel concedete; ah, fiera cosa parmi
Oggi da lui per poco allontanarmi.

2892.

Se tuo figlio non gisse a far raccolta
Dei sarmenti richiesti al sacro altare
E ad altro fin fosse sua andata volta,
Oggi gliela dovremmo contrastare.
Fa un anno, e ancor non ho pure una volta
Dell'eremo varcato il limitare;
E di vedere avrei pur io diletto
Della gran selva il vario e bello aspetto ».

2893.

Rispose Diumatsena: « Insino a questo
Giorno, dacché venne a noi data in nuora,
D'alcun altro favor ch'abbia richiesto
Da noi Savitrī non rammento ancora;
Però il suo espresso desiderio onesto
Sia soddisfatto, e vada ella in buon'ora.
Or vanne dunque e bada, figlia mia,
Di non starti distratta per la via ».

2894.

Così licenzïata, collo sposo
Savitrī in volto si partì gioconda;
Ma, per l'affanno che nel core ascoso
Chiudeva, tutta in sé meditabonda.
Ed ecco, entrati son nel dilettoso
Bosco, che d'ogni intorno li circonda,
Tutto echeggiante degli allegri suoni
Di variopinti Cochila e pavoni.

2895.

E più procede innanzi, e più stupita
Riman la giovin donna nel vedere
La selva di tanti alberi fiorita
Ed i lucidi laghi e le riviere;
E: « O guarda, o guarda » Satiavan le addita
Quinci e quindi, avanzando sul sentiere,
D'ammirar sempre una cagion novella
Via discoprendo in questa parte e in quella.

2896.

Ma ogni moto a osservar più vigil fassi
Dello sposo Savitrī attentamente,
Qual se a un tratto di vita gli mancassi,
Secondo che le avea detto il Veggente.
E il cammino di lui coi corti passi
Seguia da presso faticosamente,
Or nel volto fiorente del consorte
III, 296 B. 297 B. Fisso l'occhio, ora in quello della Morte.

2897.

E Satiavan, nel cuor della foresta
Entrato, diessi a far di frutta incetta;
E poiché empita vennegli una cesta,
A lavorar si diede coll'accetta.
Ma sì grave gli fu l'opra e molesta,
Che, preso da sudor freddo, una stretta
Atroce al capo subito sentisse
E a Savitrī ricorse, e sì le disse:

2898.

« Troppo m'affaticai; certo dolore
M'è fitto al capo. Ahi, non mi sento bene;
E mi sembra che un foco acceso in core
Le membra mi arda e scorrami le vene.
Nulla questo sarà, dolce mio amore;
Ma l'usato vigor non mi sostiene:
Poiché le forze mie regger non ponno,
Desio posarmi un poco e prender sonno ».

2899.

E Savitrī prontissima sovvenne
E, a lui reggendo con un braccio il fianco,
Adagiatasi a terra, ne sostenne
Posato sul suo grembo il capo stanco;
E vide del terribile solenne
Presagio, che venir non dovea manco,
Da Narada proferto, il tempo giunto,
Passato l'anno e il giorno e l'ora e il punto.

2900.

E là, senza che appaia onde sia mosso,
Uom di statura immane le si affaccia;
Ha in testa il diadema, e porta indosso
Rosso manto, e qual sol risplende in faccia;
Bruna e gialla la tinta e l'occhio rosso,
In mano un laccio, in volto la minaccia:
Rimpetto a Satiavan piantasi ritto,
Sempre il guardo su lui tenendo fitto.

2901.

Savitrī il mira e levasi, pian piano
Il capo del marito deponendo,
Col cor tremante e l'una e l'altra mano
Stretta alla fronte; e volta a quel tremendo
Gli parla: « Dall'aspetto sovrumano
Che tu, Signor, sei un Dio ben io comprendo;
Se il mio prego con te grazia m'acquisti,
Chi sei, dimmi, e a che far tu qui venisti? »

2902.

Le rispose colui: « Quanto sii buona
Sposa e fedel, Savitrī, io so per fama;
Perciò parlare a te volli in persona:
Sappilo, o giovin donna, ch'io son Yama.
L'ultima di costui ora già suona,
Che a fornire il mortal corso lo chiama:
A prenderlo con me portato ho il laccio;
A questo son venuto, e questo io faccio ».

2903.

E Savitrī: « Già udii che a trar gli umani
Sotterra di quassù tu i messi tuoi
Mandi; e or perché colle tue proprie mani
Ghermir costui, possente Iddio, tu vuoi ? »
Qui fe' un breve silenzio il re dei Mani,
Poi degli intenti e degli uffici suoi
Pur volle della donna alla richiesta
Far l'arcana ragione manifesta.

2904.

E disse: « Questo giovane gentile
Di virtù ricco, qual di perle il mare,
Esser tocco non dée da man servile;
Pertanto io stesso mel venni a pigliare ».
E dal corpo di lui l'uomo sottile
Gli tragge fuor, che non più grande appare
D'un pollice, e al suo laccio lo tien stretto,
Ormai per sempre al suo poter soggetto.

2905.

Rigido farsi in un istante e nero,
Privo dell'alma, il suo corpo si vede;
Yama intanto si porta il prigioniero
Verso la plaga austral, dov'è sua sede.
Ma del partito Nume sul sentiero,
Pur quanto puote più affrettando il piede,
Tien dietro la magnanima pietosa
E ferma ai voti suoi tenera sposa.

2906.

Voltasi Yama e dice: « E torna ormai,
Savitrī, e fa che sia colui sepolto;
Per quanto si potea seguiti ci hai:
Il tuo dover di buona moglie è assolto ».
E Savitrī: « Ed io andrò dove tu andrai,
In qual sia parte il tuo cammin rivolto.
' La moglie segua il suo marito ' è scritto,
Di seguirlo ove ei va dunque è mio dritto.

2907.

Per gli ardui voti, per l'amor sincero,
Onde allo sposo e ai miei vissi soggetta,
Per gli scongiuri onde il favor tuo spero,
La via ch'io seguo non mi sia disdetta.
Dicono i saggi intenditor del vero
Che in sette passi l'amistà vien stretta;
Perciò, terribil Dio, tu sei mio amico,
E attendere pur devi a quel ch'io dico.

2908.

Vi ha tal che il compimento del dovere
Pon nell'usanza ascetica e romita,
E chi in alto levarsi col sapere,
E chi in far quel che il precettor gli addita;
Ma sopra quelle tre indette maniere,
Onde ordinata è qui l'umana vita,
Dai saggi intenditor quella si estima
Del dovere domestico la prima ».

2909.

E Yama: « Intimo un gaudio io mi gustai
Nei saggi, armonïosi detti tuoi,
Donna gentil; ma or se' avanzata assai:
Addietro torna, ché oltre gir non puoi.
In guiderdon di quel che detto m'hai,
Ora chiedi da me quel che tu vuoi,
Ammirabile donna; e tutto, eccetto
La vita di costui, darti prometto ».

2910.

E Savitrī: « Solinga vita e trista
Trascina cieco e spoglio del suo stato
Il padre del mio sposo. Oh, della vista
Rïabbia almeno i lume desïato ». –
« E sia » rispose il Dio. « Già già racquista
L'uso degli occhi il tuo suocero amato;
Ma ormai ti manca dell'andar la lena:
Torna, Savitrī, e non darti altra pena ».

2911.

E quella: « Presso lui non mi fia dura
Fatica alcuna andando: a quella volta
Dove tu il traggi, io vo franca e sicura
Teco. Or quest'altro mio scongiuro ascolta:
L'incontrarsi coi buoni è gran ventura;
Più, se l'incontro in amistà si volta:
La compagnia dei buon sempre si scopre
Buona; però a cercarla ognun s'adopre ». –

2912.

« Di gran conforto e insiem d'avviso ai saggi »,
Yama rispose, « è quel che il cor ti detta;
Or, se la vita di costui ne traggi,
Chiedi il secondo dono che ti spetta ».
E Savitrī: « Dei suoi patiti oltraggi
Abbia il buon re e parente mio vendetta,
E i suoi doveri adempia indi sul trono:
Tal secondo a te chieggo guiderdono ».

2913.

E Yama ad essa: « Il tuo suocero presto,
Pria che tu pensi, rïavrà il suo regno,
Né all'opre sue più fallirà, nel resto
Della sua vita, il glorïoso segno.
Or che ottenuto hai del secondo chiesto
A me favor, donna pietosa, il pegno,
Pria ch'oltre più tu aggravi i membri lassi,
Torna, Savitrī, deh, torna a' tuoi passi ».

2914.

Disse Savitrī: « Colle eterne leggi
Il mondo, o austero sir, tieni costretto,
E al fin che vuoi tu i nostri passi reggi,
Non a quello che in mente abbiam concetto:
E perché il mortal genere correggi,
Tu il Nume correttor, Yama, sei detto.
Piacciati dunque con benigno volto
Dare a quest'altro mio scongiuro ascolto.

2915.

La pietà vêr qualsiasi crëatura
Nell'opere nei detti nei pensieri,
E il rispetto e l'aiuto alla sventura
Sono i primi degli uomini doveri.
Consci della comun fragil natura
Voglion bene ai nemici, anco i più fieri,
I buoni; e lor mitezza ben stringe ella
Della catena socïal le anella. »

2916.

Dissele Yama: « Come l'acqua suole
All'assetato, sì a me giunge il suono
Delizïante delle tue parole:
Tranne costui, scegliti un altro dono ».
E Savitrī: « Che onor di maschia prole
Abbia mio padre, a cui sol figlia io sono,
Che perenni sua stirpe in avvenire.
È il terzo dono ch'io a te chieggo, o sire ».

2917.

E Yama disse: « Cento figli e Cento
Eterneran di tuo padre il lignaggio.
Ed or ch'è il terzo tuo desir contento,
Deh torna, né affannarti d'avvantaggio ».
E Savitrī: « Nessun travaglio io sento
Sinché presso il mio sposo io fo vïaggio:
E tu nel camminar puoi sempre a quello
Porgere ascolto, o sir, ch'io ti favello.

2918.

Niun uom sopra di sé tanta ripone,
Quanta dei buoni nel giudizio, fede;
Attirate si senton le persone
Con forza là dove bontà si vede:
E a chi per tutti mostra affezïone
D'esser da ognun creduto pur succede:
Però nel cuor dei buoni sta riposta
La forza che tra lor gli uomini accosta ».

2919.

E Yama: « Pensier nobili son questi
E profondi, che mai da labbro altrui
Di udir mi avvenne; da quel che dicesti,
Legato, o donna, e ammalïato fui.
La quarta grazia che da me vorresti
Chiedi, tranne la vita di costui,
E sarà fatto quello che ti piace,
Figliola mia; poi ti ritorna in pace ».

2920.

E Savitrī: « Deh, fa che si conforti
Per parte mia il mio suocero di cara
Figliolanza, per cui volgan le sorti
Felici ognor della sua stirpe chiara ». –
« E l'avrai » disse Yama. « Cento forti
Nepoti già il destino gli prepara;
Or torna alfin, più non stancarti: un tratto
Già grande, ahimè, d'aspro cammino hai fatto».

2921.

E Savitrī: « Quaggiù soffre e si duole
Il buono inver, ma non però si atterra;
Coi buoni il buon lieto conviver suole,
Né il buon dai buoni teme insidia o guerra;
Col vero i buoni fan sorgere il sole,
Colla pietà sostengono la terra;
Quel che avviene e avverrà da essi è prescritto,
Ed è il poter di lor concordia invitto.

2922.

Da tal sol mossi sentimento umano
Servon fedeli i buoni al loro uffizio,
Né, altrui beneficando, essi han la mano
Tesa a chieder mercé del benefizio:
Per lor non torna il reso ossequio in vano,
Né l'utile e l'onor si torce in vizio:
Perché han dominio i buon sopra se stessi,
Veraci altrui benefattor son essi ».

2923.

E Yama a lei: « Coi detti dolci e gravi
Di sapïenza, o donna, a te mi leghi
Con tai d'affezïon nodi soavi,
Che s'altro chiedi non fia che tel neghi ».
E Savitrī: « Signor, quel che vietavi
Ch'io proferissi nei ferventi preghi,
Or l'hai taciuto. Satiavan riviva,
Ché morta rimango io di lui qui priva.

2924.

Senza il mio sposo a nessun bene anelo,
Senza il mio sposo non ho più un desio,
Senza il mio sposo non aspiro al cielo,
Senza il mio sposo viver non vogl'io.
I figli tu mi dài premio al mio zelo,
E debbo star senza lo sposo mio ?
Satiavan viva: ecco la mia preghiera
Ultima, e fia la tua promessa intiera ». –

2925.

« Così sia » disse Yama; e, il laccio sciolto,
Ne liberava l'alma imprigionata
Il re della giustizia; e in lieto volto
Disse a Savitrī: « O donna fortunata,
Poiché lo sposo che ti venne tolto
Torna teco a compir la sua giornata,
Quattrocent'anni, felice e giocondo,
Re buono, giusto e glorïoso al mondo.

2926.

Ancor per quattrocento anni felici
Con lui trarrai il tuo vivere giocondo,
Mentre ei coll'alte imprese e i sacrifici
Diverrà grande e celebrato al mondo,
E cento figli e cento cogli auspici
Lieti usciran dal tuo grembo fecondo,
Cento figli e nipoti, guerrier prodi,
Dei posteri eternati nelle lodi.

2927.

E soddisfatti pur gli ardenti voti
Vedrà la madre tua Malavī anch'essa,
Ché di cento ella pur figli e nipoti
Otterrà la progenie a lei promessa,
Che porteran per loro inclite doti
La sembianza del ciel nel volto impressa,
E per lor serberassi della gloria
Dei re Malava eterna la memoria ».

2928.

Sì avviata la donna al suo ritorno,
Confermandole quanto avea promesso,
Dei Mani il re tornava al suo soggiorno.
E Savitrī, poiché fu partito esso,
La selva ricercando intorno intorno,
Tornò onde venne; e fattasi da presso
All'esanime spoglia, in cui reddia
Lo spirito vital, posò la pia.

2929.

E il suo capo nel suo grembo ella prese;
E quei, la coscienza ripigliando,
Aperse gli occhi un tratto e a più riprese
In lei li fisse con sorriso blando.
E qual venisse da lontan paese,
Tutto stupito intorno riguardando
A rischiararsi la confusa idea,
Sì del fatto Savitrī richiedea:

2930.

« Ben per gran tempo stettimi assopito;
O che non hai pensato di svegliarmi ?
Ed il nero fantasma ove n'è ito,
Che seco pur volea per forza trarmi » ?
E Savitrī: « Tu qui proprio hai dormito
Placidamente tutto il tempo, parmi;
Il re Yama era quello, che venia
Da queste parti: or se n'è andato via.

2931.

Or che più la stanchezza non ti pesa,
Sorgi, ti scuoti come meglio puoi;
Ve' come colle grandi ali s'è stesa
La sera nel frattempo intorno a noi ».
E Satiavan, poiché tutta ripresa
Ebbe la signoria de' sensi suoi,
Com'uomo dissonnato il guardo fisse
In questa parte e in quella, e così disse:

2932.

« Qui al ricolto dei frutti teco io venni
E nello spaccar legna mi sentii
Fitta una doglia in capo, sì ch'io svenni
E posai sul tuo grembo e mi addormii.
Solo vaghi or raccozzo incerti cenni
Ch'indi a poco più nulla io vidi e udii;
Pur quel membruto dall'aspetto fosco
Distinto entro la mente riconosco.

2933.

O dimmi: fu palpabile figura,
Od ombra vana, quello ch'io mirai ? »
E Savitrī: « Si fa sempre più scura
La notte; andiam: diman tutto saprai.
Coraggio, orsù. Sia l'unica tua cura
Il rivedere i tuoi; già i tristi lai
Dei nottambuli mostri e l'errabonde
Odo belve stormir dentro le fronde.

2934.

È l'ora che gli orribili sciacalli
Dall'austro il corso volgono all'occaso,
E dagli urli che mandano a intervalli
Il cor mi sento di terrore invaso ».
E Satiavan: « Negli intricati calli
E dentro il buio in che è il sentier rimaso,
Non veggo come a noi possibil fia
Del romitaggio ritrovar la via ».

2935.

Disse Savitrī: « D'un incendio spento
Nella boscaglia io ben rammento il loco;
Solo che spiri un alito di vento,
N'uscirà, in questo od in quel punto, il foco:
Trarremo dai cespugli l'alimento
Per suscitarne in fiamma il lume fioco
E allegreremci della vista. Ogni ombra
Di tema via dal tuo pensier disgombra.

2936.

Se con debili membra e pié mal certo
Tu non sei atto al cammin lungo ancora,
Né dal bosco di folte ombre coperto
A noi fia dato di espedirci fuora,
Ben potremo dimani, all'aere aperto,
Tornare, al primo sorger dell'aurora:
Stanotte presso al fuoco qui al riparo
Potremo starci, se non t'è discaro ».

2937.

E Satiavan: « Spariro i dolor miei
E parmi esser tornato quel ch'io m'era,
Ma i genitori ora veder vorrei:
Col tuo aiuto il potrò, a ogni maniera.
Fuori del romitaggio io non mi stei
Giammai, pria d'oggi, al giunger della sera;
E la mia madre pur sempre mi vuole
Tornato a casa col cader del sole.

2938.

E so come dolevansi quei cari
Della mia assenza pur durante il giorno,
E mio padre coi santi solitari
Uscia in cerca di me pei boschi attorno.
E il suon mi echeggia dei rimprocci amari:
' Troppo tardasti, o figlio, il tuo ritorno ! '
E penso quale in questo istante sia
L'angoscia di quei due per cagion mia.

2939.

E una notte la buona e cara mia
Coppia di vecchi, immersa in pianto amaro
E contristata, sì parlar s'udia
Reïteratamente: ' O figlio caro,
Se mai ci manchi or tu, distrutta fia
La nostra vita ormai senza riparo;
Se non abbiam più te che ci conforti
Dell'assistenza tua, noi due siam morti.

2940.

Sol da te, o figlio, abbiamo il certo pegno
Di nostra fama e del funereo rito
E della discendenza, onde nel regno
Il nostro fiorirà lignaggio avito '.
Sì ai due parenti io son solo sostegno
A cui degli occhi il lume fu rapito:
Se a notte ritornar non mi vedranno,
In qual cadranno, ohimè, mortale affanno ?

2941.

Io maledico, o donna, la dimora
Onde fu il sonno mio cagion fatale;
E l'uno e l'altro genitor s'accora
Fisso il pensiero in alcun nostro male,
Ed io medesmo trovomi in quest'ora,
Per lor cagione, in fiera ansia mortale:
Or come senza i genitori miei
Pure un istante vivere potrei ?

2942.

Attorno per diversi romitaggi
Certo a quest'ora quei soli vagando,
A ritrovar di me certi messaggi
Andranno or questi or quelli dimandando.
Per me non già della sorte gli oltraggi
Temo, ma pel mio padre miserando,
E per mia madre inferma e derelitta,
Pietosamente al caro sposo additta.

2943.

Avranno pel pensier del figlio assente
Un crudele acerbissimo martoro;
Morranno; né mia vita certamente
Potrà durare oltre la vita loro.
A sostener la loro età cadente
Esser dovria volto ogni mio lavoro,
Ed anzi sacra tutta la mia vita
A fare ogni opra che lor sia gradita ».

2944.

Sì dicea il giovin desïoso, intanto,
E desiato dai suoi due parenti.
Indi, le braccia alzando, in un gran pianto
Ruppe, ai tristi del cor presentimenti.
E Savitrī a veder lo sposo quanto
Soffra al pensiero dei due vecchi assenti,
Sue lacrime tergendo, dal cor puro
Ispirato levò questo scongiuro:

2945.

« Se ognor le offerte mie feci agli Dèi,
Se dure penitenze esercitai
Pel mio sposo e pei due congiunti miei,
Oh, passi questa notte senza guai!
Se neppur per ischerzo io mi rendei
Rea d'un mendacio, favellando, mai,
Per tal ver, questa notte ai due vegliardi
Nessun mal sopraggiunga; il ciel li guardi ».

2946.

E Satiavan: « Or via, senza dimora »
Disse « n'andiam, Savitrī, a quella volta;
Là accompagnar mi dêi perch'io non mora
Diman, se a lor qualche sventura è incolta.
Se vuoi vedermi adunque in vita ancora,
Se del dover la voce hai ben raccolta,
Se infin l'affetto tuo mostrar mi vuoi,
Fa che torniamo al romitaggio or noi ».

2947.

E Savitrī di subito levosse
E, annodate le chiome e senza impaccio,
Sollevò in piè lo sposo ed alle mosse
Pronta, per avviarlo gli dié il braccio.
Quei, sorto, pria le membra strofinosse
Colle mani, e a guardar si diede avaccio
E vide il cesto. E quella: « Un'altra volta
A ritorlo verrem per la ricolta ».

2948.

Disse, e con una man presa l'accetta,
Il cesto appende a un tronco; al destro fianco
Lo sposo avendo, il di lui braccio assetta,
A fargli appoggio, sull'omero manco,
Mentre attorno alla vita gli tien stretta
La destra mano a dargliene rinfranco.
E così passo a passo nel chiarore
Degli aperti sentier trassersi fuore.

2949.

Qui sclamò Satiavan: « Questi paraggi
Fûr da me per l'innanzi conosciuti;
Or ben li scerno, della luna ai raggi
Tremolanti fra gli alberi fronzuti.
Son questi, bene avvisomi, i passaggi
Onde a raccôr le frutta siam venuti;
A dritta il cammin segui, o mia diletta,
E appien di me sicura il passo affretta.

2950.

Presso l'arbor di Pàlasa la strada
In due si parte; ben ne sei tu avvista:
E là, giunta al crocicchio, a sceglier bada
Quella che verso tramontana acquista.
Forte io mi sento e sano: sì mi aggrada
Nei cari aspetti sazïar la vista ».
Così, riconfortandosi fra loro,
Seguiro i due la via del romitoro. III, 297 B. 298 B.

2951.

Mentre la coppia nel ritorno ratta
All'eremo si appressa, Diumatsena
Per la promessa che avea Yama fatta
La sua ricuperò vista serena;
Ma per l'assenza del figliuol protratta
Padre e madre si trovano in gran pena,
E il van cercando sul cader del giorno,
Gli eremi visitando intorno intorno.

2952.

Tra rivi, stagni varcano e profonde
Forre, spiando in quella parte e in questa;
Già scesa era la notte, e d'ogni donde
I due seguian pur l'affannosa inchiesta;
Ove si udisse uno stormir di fronde,
« È lui » diceano, e là volgean la testa,
« Savitrī, Satiavan » con alti gridi
Ognor chiamando per quegli ermi lidi.

2953.

Così laceri gìano e sanguinenti
Piè, mani e volto tra i rovi e le spine,
Trascorrendo qua e là come dementi
Dei figli alla ricerca senza fine;
Ma dai Brahmani e santi penitenti,
Che presso lor le case avean vicine,
Furono i due raggiunti e con conforti
Amorevoli al loro eremo scorti.

2954.

E intorno ad essi i vecchi in cerchio stanti
Di antichi re storie a narrar si diero,
E sollievo n'avean; ma smanïanti
Al figlio pur tornavan col pensiero,
E ai più bei giorni di sua vita innanti,
E il lor cordoglio ne sentian più fiero;
Ma fra i Risci presenti il venerando
Suvarcia primo disse scongiurando:

2955.

« Come Savitrī quel ch'è giusto e retto
Trova ognor col suo cuor semplice e puro
E il senso tiene alla ragion soggetto,
Che salvo e vivo è Satiavan vi giuro ».
E Gautama: « Io che tutti i Veda ho letto
E agli aspri voti ascetici perduro
E l'occhio interno a ogni mistero ho aperto,
Che vivo e salvo è Satiavan vi accerto ».

2956.

E un novizio: « Se inver mai non procede
Dal mio maestro un detto menzognero,
E quel ch'io penso dico in tutta fede,
Che Satiavan vien sano e salvo, è vero ».
E i Risci: « Come Savitrī possiede
In sé ogni segno annunziator sincero
Di liete sorti, e tiene il mal lontano,
Tornerà Satiavan qui salvo e sano ». –

2957.

« Com'è ver che gli augelli cantan gai
E urlan le belve », Mandavia fu presto
A dire, « e tu miri del sole i rai,
Che sano e salvo è Satiavan ti attesto ».
E Daumia: « Come è ver che un figlio tu hai
A tutti caro, grazïoso, onesto,
E d'una lunga vita ha i segni in viso,
Che sano e salvo è Satiavan mi avviso ».

2958.

Quelli del vero interpreti ascoltando,
Tutto era Diumatsena consolato,
E or questo, or quello evento ripensando,
Immobil se ne stava e trasognato;
E già la notte volgea al mezzo, quando
Varcar Savitrī col suo sposo allato
Videsi e udissi tutta giubilante
Dell'eremo la soglia in quell'istante.

2959.

E dissero i Brahmani: « Il colmo apporta
Di tua felicità, signor, quest'ora;
La luce alma del dì per te è risorta,
E il cessar dell'angoscia ti rincora.
Nell'abbraccio del figlio ti conforta
E nella vista della dolce nuora,
E nella voce nostra che felice
Tre volte ti saluta e benedice.

2960.

S'avverò il nostro detto. Or la tua buona
Fortuna sempre aumenti ». E, sull'altare
Acceso il sacro fuoco, al re corona
Fecero, sua presenza ad onorare,
Tutti, giusta i lor gradi e la persona,
Standogli allato, mentre in famigliare
Cerchio raccolti stavano frattanto
Saibiā, Savitrī e Satiavan da un canto.

2961.

E poiché i saggi tutti, convenuti
Con Diumatsena, laudando la figlia
D'Asvapati gli onor reser dovuti
A quella delle donne meraviglia,
Lasciati gli amichevoli saluti
E congedati dalla pia famiglia,
Colla pace e col giubilo nel core
III, 298 B. 299 B. Tutti sen ritornaro a lor dimore.

2962.

Trascorsa era la notte, e il primo raggio
Già insinuava entro la selva il sole,
E gli asceti raccolti al romitaggio,
Compiuto il mattutin come si suole,
Di Savitrī sul nobile coraggio
Seguiron conversando a far parole
Con Diumatsena, del fatto ammirando
Or questo, or quel momento rimembrando.

2963.

Ed ecco molta gente dal paese
Dei Salva arriva e sì al re porta avviso
Che quello, onde patì le atroci offese
Nemico suo fu da un ministro ucciso;
E come tolto il buon popolo intese
Di dosso alfin l'usurpatore inviso
E disperse le sue guardie e del pari
Messi a morte gli amici e i famigliari,

2964.

Fu voto universal pel suo richiamo
E per l'antica buona signoria:
Diumatsena per re nostro vogliamo,
O ch'ei ci vegga, o che cieco egli sia.
« E qui a recarti noi venuti siamo,
O sire, la solenne ambasceria,
E la quadripartita oste è con noi
Ed il traino regal, qui ai cenni tuoi.

2965.

T'affretta, torna in tua città, risiedi
Colla vittoria sul tuo trono avito ».
Dissero, e ognuno gli si prostra ai piedi
E il mira con stupor ringiovanito
E veggente qual pria. Tolti i congedi
Diumatsena dai Risci, e riverito
A sua volta da lor con lieto vale,
Ritornasi alla sua città regale.

2966.

E in un adorno e bello palanchino
Da paggi nobilissimi portato
Seguian Savitrī e Saibiā in sul cammino,
Tenendo il mezzo della stuolo armato.
E Diumatsena col rito divino
Fu quindi dai primati consacrato,
E a un tempo stesso consacrato il buono
Satiavan, quale successor nel trono.

2967.

E giusta la promessa, nascimento
Ebbero da Savitrī i cento eroi
Che, impavidi e gagliardi a ogni cimento,
Fûr gloriosi nelle guerre poi.
E di Asvapati suo padre altri cento
Nacquer figlioli, pur fratelli suoi,
Onde celebre al mondo la leggiadra
Progenie diventò dei re di Madra.

2968.

Così Savitrī da una gran sciagura
Lo sposo, il padre, la madre e se stessa
E i suoceri ebbe salvi, e la futura
Stirpe, onde il Nume a lei diede promessa. –
Voi salverà così dalla pressura
Ch'or vi aggrava la pia Draupadī anch'essa,
Che al pari di Savitrī fra le spose
Risplende più lodate e gloriose ».

2969.

Di Pandu adunque il figlio, essendo accolto
Dai solitari pii, nella romita
Camiaca selva, d'ogni cura sciolto
Coi suoi fratelli conducea la vita.
Chi a questa istoria di Savitrī ascolto
Presti attento, che voi qui avete udita,
Lieta di bei successi e senza affanni
Sua vita camperà molti e molti anni. III, 299 B.

NOTE ESPLICATIVE

2859, 4. Citrāçva ' quello che ha (o fa) cavalli dipinti '.

2861, 2. Il re Rantideva discendente di Bharata è celebre per le sue immense ricchezze e per l'abbondanza delle elemosine e delle mercedi sacrificali. 4. A Çibi è comunemente attribuito il fatto che nell'episodio Usinara (*2464* sgg.) viene invece attribuito al padre Uçīnara. 5. Per Yayāti vedi l'episodio II, in ispecie le ottave *458* sgg.

2884, 4. Il voto consisteva appunto nel rimanere in piedi tre giorni e tre notti senza toccar cibo.

2912, 6. « Maestro » ha qui il senso di « persona veneranda ».

2914, 6. Il nome Yama vien qui etimologizzato dalla radice yam ' infrenare '.

2945, 1. Palāça ' Butea Frondosa ' .

2964, 7. L'esercito indiano è composto di quattro elementi: fanti, carri, cavalli ed elefanti.

XV.

L'ACQUISTO DEGLI ORECCHINI

AVVERTENZA DEGLI EDITORI

Immediatamente a quello di Sāvitrī segue, anche nell'originale, il presente episodio, in cui è narrato come Indra, per aiutare i Pāṇḍuidi che temono del loro principale nemico Karṇa, si presenta a questo sotto le spoglie di Brahmano mendicante e gli chiede in dono e ne riceve gli orecchini e la corazza soprannaturali, concresciuti al suo corpo e che lo rendono invulnerabile. Si presenta bensì il Sole al figlio Karṇa, per ammonirlo a non concedere il dono, per lui fatale, al dio travestito: ma l'eroe preferisce morire e rimanere glorioso in eterno al trasgredire con propria infamia il voto da lui fatto di donare ai Brahmani quanto essi gli chiedano. E difatti egli esaudisce la domanda d'Indra, solo chiedendogli in cambio la sua asta infallibile che torna addietro dopo aver ucciso il nemico; Indra gliela dà, avvertendolo però che egli potrà colpire un solo nemico, dopodiché l'arma tornerà in potere del dio: e questo solo eroe vulnerabile non potrà essere Arjuna, l'avversario più odiato di Karṇa e figlio d'Indra, perché egli è protetto da Kṛṣṇa-Viṣṇu anche contro l'infallibile lancia del re degli Dèi. E tra gli applausi di Dèi ed Asura stupiti l'eroe si taglia di dosso, senza batter ciglio, orecchini e corazza.

Nell'episodio è immesso il racconto della nascita di Karṇa: un Brahmano ospitato dal re Kuntibhoja ricompensa la figlia adottiva di questo, Kuntī-Pṛthā (la futura madre dei Pāṇḍuidi) dei servigi resigli, donandole una formula magica grazie a cui ella potrà chiamare in terra qualsiasi dio e farsi ubbidire da lui. La fanciulla esercita questo potere col Sole, ma quando al dio accorso ella dice di avere adoperato il mantra solo per curiosità, egli dichiara che non le perdonerà questa offesa se Kuntī non cederà alle sue voglie: il che facendo ella conserverà la sua verginità e metterà al mondo un eroe celebre, ornato di corazza e orecchini naturali. La fanciulla, temendo la maledizione del Sole per suo padre e pel Brahmano che le aveva donato la formula, si dà al dio, e dal divino amplesso nasce Karṇa che viene abbandonato, chiuso in una cesta, alla corrente di un fiume e trasportato fino al Gange; sulle sponde del Gange lo trovano Adhirata, auriga di Dhṛtarāṣṭra, e la moglie di lui Rādhā, i quali, privi di figli, adottano lieti il bambino: questo cresce, apprende l'arte guerriera da Droṇa e diviene amico di Duryodhana (cfr. l'episodio III, specialmente le ottave *669* e sgg.).

Col Kuṇḍalāharaṇaparvan, come si chiama questo episodio, torniamo finalmente all'azione principale che oramai proseguirà senza soverchi impedimenti verso la sua tragica conclusione. Nell'originale il terzo libro ha ancora un ultimo episodio, l'Āraṇeyaparvan, di tipo didascalico come molti di quelli che compongono il singolare Vanaparvan, e affine all'altro, a noi già noto, del Serpente boa: i Pāṇḍava, inseguendo un'antilope che ha rapito colle sue corna la legna (araṇi, onde il nome del parvan) usata da un Brahmano per accendere il fuoco sacro, arrivano nei pressi d'un laghetto al quale tutti si recano, uno alla volta, per attingere acqua: ma un invisibile Yakṣa (semidio, seguace di Kubera) pone ad ognuno di essi, quando giunge alla sponda, degli enigmi ai quali nessuno può rispondere e in conseguenza tutti cadono al suolo inanimati. Solo Yudhiṣṭhira, che giunge ultimo, sa risolvere gli enigmi e rispondere alle domande d'indole filosofica ed etica dello Yakṣa, il quale soddisfatto richiama in vita tutti i fratelli, si dà a conoscere per Dharma, il divino padre di Yudhiṣṭhira, e concede ai Pāṇḍuidi la grazia di non essere riconosciuti nel tredicesimo anno del loro esilio.

L'ACQUISTO DEGLI ORECCHINI

III, 300 B.

2970.

« Gli è dunque ver », Gianamegiaya disse,
« Che da parte di Carna alto timore
Yudistira il re prode in cor sentisse,
Sebbene ei non ne desse alcun sentore ? »
E in questi detti la risposta udisse
Dal fedel narrator pôrta: « Signore,
A chiarir quel che chiedi, eccoti pronto,
O leone tra i re, questo racconto.

2971.

– Già il dodicesmo anno era corso intiero
E il tredicesmo incominciava, quando
Indra a pro' dei Pandavi ebbe pensiero
Di far visita a Carna questuando;
Ma il Sol raggiante Iddio, per scôrre il vero
Del disegno che Sacra iva tramando,
Prima recossi presso Carna, a cui
Gli orecchini a rapir venia colui.

2972.

E quell'eroe gentil, nobile e schietto,
Nella sua tenda allor prendea riposo
In sicuro abbandono sopra un letto
Per ricchi e bei tappeti sontuoso.
Guardollo un poco con paterno affetto
E pietà immensa l'astro luminoso:
Era l'ora che van disperse e rotte
Coi vaghi sogni l'ombre della notte.

2973.

Con sembianza d'asceta penitente
E l'abito indossando d'un Brahmano.
Dapprima il salutò cortesemente,
Poi gli volse il parlar cortese, umano:
« O eroe di lunghe braccia, il più valente
Di quanti a pro' del vero opran la mano,
La mia parola tutta al ben rivolta
Ed ispirata dall'amore, ascolta.

2974.

Il desio ch'egli ha Sacra di rapirti
Gli orecchini e aiutar la stirpe infida
Di Pandu, qui a parlarti e impietosirti,
Veste mentendo di Brahman, lo guida.
Noti gli son tuoi liberali spirti,
Ché lo sa tutto il mondo, ed alto il grida,
Che tutto tu per gli altri spendi e spandi
E dagli altri per te nulla dimandi.

2975.

Tu ricchezze ai Brahman donando vai
Ed altre cose ond'altri unqua ti preghi;
Perocché, o figlio, a chi ti chiese, mai
Tu non sapesti oppor scuse o dinieghi,
Indra, sapendo la bontà che hai,
Sì ben farà, che al suo desio ti pieghi
Di dargli gli orecchini e la lorica
Che stretta e salda al tuo petto s'implica.

2976.

Ma tu non dargli gli orecchini tuoi,
Se te li chiede, ed usa ogni scaltrezza
Per cattivarti invece i favor suoi,
Ché ben riposta è in ciò ogni tua salvezza;
E se t'incalza, per ritrarten poi,
Tu prima te gli accosta e lo accarezza,
E il tieni a bada con belle ragioni
E sì il contenta d'altri ricchi doni.

2977.

Con preziosi oggetti e gioie e armenti
Puoi d'alquanto attutir la bramosia
Onde Indra delle orecchie i bei pendenti,
Che tu possiedi, suoi fare vorria;
Se or tu donassi gli orecchin lucenti
Che teco avei come nascesti pria,
Gitto faresti d'ogni lieta sorte,
Nel potere caduto della morte.

2978.

Cogli orecchini e la ferrata scaglia
Che t'arma il petto, sempre avrai riparo
Contro i nemici in mezzo alla battaglia.
Non ti scordar, figliol, quel ch'or t'imparo:
Conservare i due oggetti assai ti caglia,
O Carna mio, se il vivere ti è caro:
Dall'ambrosia già sorti, han tal natura,
Che la vita immortal ti fan sicura ». –

2979.

« Oh chi sei tu che a me parole oneste
Volgi » Carna rispose; « (oh mi ti svela)
E a me amico così ti manifeste
Colla tua soavissima loquela ?
Qual uom pietoso sotto cotal veste
Di Brahman questuante a me si cela ? »
E quegli di rimbalzo: « O figlio, il Dio
Che mille raggi vestesi son io,

2980.

Che venne mosso dal paterno affetto
Qui a darti il cauto salutare avviso:
Adempi, o figlio, quello ch'io t'ho detto,
In che è il tuo ben per l'avvenir deciso ».
E Carna: « Il Sole augusto al mio cospetto
Per me provvido e amico io ben ravviso;
Del tuo consiglio l'util veggio immenso,
Ma pur ascolta quello ch'io mi penso.

2981.

O augusto Sol, coll'animo devoto,
Con piena fede e tutto amor ti parlo;
Quello ch'ho fatto santo e stabil voto,
Se ti son caro, a me, deh, non vietarlo.
È questo un fatto a tutto il mondo noto,
O Sole, né m'è d'uopo a te spiegarlo,
Che per far cosa ai pii Brahman gradita
Tutto son pronto a dare, anche la vita.

2982.

Se Sacra coi sembianti e nelle vesti
Di Brahmano compaia a me davante
E pel ben dei Pandù mi fien richiesti
Gli orecchini e l'usbergo mio fiammante,
O il più grande degli esseri celesti,
A darglieli non esito un istante:
Sì nel mar dell'oblio non mai si affondi
La gloria mia ch'è sparsa nei tre mondi.

2983.

Vita serbar macchiata non è cosa
Che punto si convenga ad un mio pare;
Morire a me conviensi, e luminosa
Traccia lasciar di belle gesta e chiare.
Se a giovar di Pandù la stirpe odiosa
Vien Sacra alla mia soglia a questuare
E coll'usbergo gli orecchin mi chiede,
Glie ne fo d'elemosina mercede.

2984.

Tale azïone liberale e pronta
Gloria a me, infamia a lui darà nel mondo:
Scelta ho la gloria, che per me più monta,
Su ogni altro bene, o Sol, non tel nascondo.
Chi di gloria si copre al ciel sormonta,
Chi n'è privo giù cade nel profondo:
Madre è la gloria all'uom, cui vita dona
Mentre sue gesta al mondo alto risuona.

2985.

Chi fama non ottien d'inclite gesta,
Sua vita, mentre ei pur vive, ha finita.
Grave sentenza, o Sol Sovrano, è questa
Dal Crëatore stesso proferita:
Dell'uom vita è la gloria; essa gli resta
Nell'altro mondo, e l'alta via gli addita,
E in questo mondo ancor la gloria è quella
Che la vita gli accresce e adorna e abbella.

2986.

Immortal gloria io mi otterrò, cedendo
Ad Indra gli orecchin, s'ei li dimandi,
Compiendo i riti debiti e facendo
L'elemosina ai Brahmi venerandi,
O la vita gettando nel tremendo
Delle pugne urto e tra il cozzar dei brandi;
E aggiungerò, pugnato avendo e vinto,
Al termin glorïoso a cui son spinto.

2987.

La sicurezza apporto, entrando in campo,
Al debole, a chi supplica, all'oppresso;
Se al vecchio, se al fanciullo io trovo scampo
E al Brahmano alla mia fede commesso,
Orma immortal della mia gloria stampo
In questo mondo e in quel che viene appresso:
La gloria, il sappi, a tutto io preferisco,
E per lei metto la mia vita a risco.

2988.

Quando ad Indra Brahman fatto avrò tale
Carità, cui null'altra s'avvicina,
Pur quella io calcherò che più alto sale
Nel mondo degli Dèi strada divina ». –
« Ti guarda, ahi figlio mio, da ogni fatale III, 300 B.
Consiglio: apportatore di rovina 301 B.
A te, agli amici, alla sposa ed ai figli »,
Rispose il Sole, « è quello a cui ti appigli.

2989.

Uomo gentil che in questa vita un vanto
Stabile e in cielo a conseguire è attento,
Sì lo raggiunge, o generoso, in quanto
Al corpo non produce nocumento;
Ma tu che a eterna gloria aspiri, e intanto
Gitti la vita, fallisci al tuo intento;
E la gloria onde a te la vita hai tolta
Pur ti verrà sottratta alla sua volta.

2990.

Giovar si posson solo di viventi
La madre, il padre e così pure il figlio;
E ad amici conforto ed a parenti
Solo i vivi dar possono, e consiglio;
E solo vivi i prodi ed i valenti
I re a soccorrer valgon nel periglio:
La gloria è bello ed utile incentivo,
O tu fulgido eroe, per l'uom ch'è vivo.

2991.

Che serve più la gloria all'uom ch'è morto,
A quei che cener freddo è divenuto ?
Solo al vivo la gloria è gran conforto,
Ed è agli estinti ogni suo raggio muto.
È come il fior che su una salma è pôrto,
Il tributato onore a chi ha vissuto:
Questo che a te sia detto ben conviene,
Sì devoto al pensier santo del bene.

2992.

E dei devoti a me ben è ragione
Ch'io vigili costante alla difesa:
La suprema per me devozïone
Dall'animo tuo schietto si appalesa,
E conviensi alla pia tua intenzïone
La parola compir ch'hai da me intesa.
V'è in essa, credi, parte del divino
Sommo poter voluto dal destino.

2993.

Però sgombra ogni tema, e sii pur oso
Di far quel che da te sia fatto spero;
Penetrar già non puoi, benché animoso,
De' consigli divini entro il mistero:
Dirti non posso quel che vi sta ascoso;
Bene col tempo ne saprai tu il vero.
Quel che t'ho detto ti ripeto: oh bada
Che tu lo faccia, o buon figliuol di Radā:

2994.

Deh, gli orecchini tuoi non cedi al Nume
Che in ciel vibra la folgore e il baleno,
Quando ei venga a richiederli in costume
Di mendicante: or tu non splendi meno
Con essi, che col suo candido lume
Luna tranquilla in mezzo al ciel sereno,
Giunta in Visaca; e ancor ritieni in mente,
Che la gloria sol giova all'uom vivente.

2995.

Come degli orecchin Sacra ti tenti,
Devi far sì che tu l'eluda e schivi;
Tu il rintuzza con abili argomenti
Di dolcezza involuti e süasivi.
Del divin re Purandara gl'intenti
Respingi e rendi d'ogni effetto privi:
Tu sai che de' incontrar sul tuo cammino,
Sempre nemico ed emulo, il Mancino;

2996.

Sì, presto sfideratti alla battaglia
L'eroe mancin, contra te fatto ardito;
Ma in qual tempo ed in qual luogo t'assaglia
Il forte Argiuna, anche con Indra unito,
Non gli fia forza od arte che gli vaglia
Incontro te degli orecchin fornito:
Ad Indra, ah, nega gli orecchini tuoi,
Se vincitor d'Argiuna esser tu vuoi». III, 301 B. 302 B.

2997.

Disse Carna: «Sommesso a te m'inchino,
Tu per me il Dio più grande che vi sia;
Niuna cosa che io tengo in mio domino
Negarla a chi la chieda io non potria.
Pure, né i dolci amici, o Sol divino,
Né i miei figlioli né la sposa mia
Son così cari e santi agli occhi miei,
Né la mia vita, come tu mi sei.

2998.

Fanno i veri magnanimi – e tu autore
Della luce lo sai – fanno ogni cosa
Che a quanti in loro han posto fede e amore
Salutare riesca e graziosa.
'M'ama il buon Carna, né altro Dio maggiore
Di me conosce l'alma sua pietosa';
Così pensasti, epperò a me porgesti
Salutari consigli manifesti.

2999.

Di nuovo a te dinanzi umile e prono
Invocoti propizio e ti supplico;
O Dio dai raggi d'or, dammi perdono
Se a te per questo punto io contraddico.
Non tanto della vita l'abbandono
Temo, quanto il parlare al ver nemico,
E inverso a tale in cui la riverenda
Autorità Brahmanica risplenda.

3000.

Piuttosto che mentir, morire io voglio:
Tale orrore a me ispira la menzogna.
Quanto alla cura sorta dal cordoglio
Che temer ti fa più che non bisogna,
Di Falguna la gran possa e l'orgoglio,
Padre, non val che incontro tu mi pogna:
Di questo non aver cura nessuna;
Sempre in battaglia io vincerollo, Argiuna.

3001.

Ed anche questo vo' che ti sia noto:
Lo stral magico tengo, che a me diede
Drona, cui Rama pria lo dié e che a vuoto
Mai non colpisce e mortai colpi fiede.
Or permetti o Dio sommo ch'io il mio voto
Adempia, di parlare e oprar con fede,
E che al Dio della folgore pur questa
Mia vita dia, se mi sarà richiesta ».

3002.

E gli rispose il Sol: « Se al Dio del tuono
Regali, o figlio, gli orecchin raggianti,
Gli parla pria sì che di guiderdono
E di vittoria pegni abbi garanti;
' A darti gli orecchini pronto io sono ',
Dirai, ' ma un patto pria ti metto avanti ';
E questo è il buon compenso che tu déi
Chiedere dal sovrano degli Dèi:

3003.

' Dammi ' dirai ' la lancia che ove scocchi
Tutti i nemici annienta; ed io per questo
Darotti i miei orecchin, Dio dai mille occhi,
E l'usbergo che al mio petto è contesto '.
Solo se avvien ch'egli a tal patto abbocchi,
A Sacra cederai ciò che avrà chiesto,
E la vittoria contro gli avversari
Colla magica lancia avrai del pari.

3004.

Poiché ha i nemici suoi l'asta percossi,
In man di chi lanciolla fa ritorno ».
Ciò detto, da' suoi occhi dileguossi
Il Dio, un vivo fulgor vibrando attorno.
Poi Carna come appena risvegliossi,
Dette le preci onde s'inizia il giorno,
E volto al Sole in cielo, lo stupendo
Miracolo narrò visto dormendo.

3005.

E poiché espose quel che tra lor due
Fu detto e ragionato per intero,
Questa dal Sol giunta alle orecchie sue
Lieta voce raccolse: « È vero, è vero »;
E del suo sogno non dubitò piue
Che appien non fosse limpido e sincero.
Così di Radā il buon figlio adottivo
Si stette ad aspettar d'Indra l'arrivo. –

3006. III, 302 B. 303 B.

Il racconto interruppe a questo punto
Gianamegiaya e: « Spiegami », richiese,
« Qual'è il segreto che il Dio Sole appunto
Accennò al figlio e non gli fe' palese;
Che fûr quegli orecchini e quell'aggiunto
Usbergo naturale ? onde li prese
Carna ? Ciò dirmi piacciati, o il più pio
Dei Brahmani, e accontenta il mio desio ».

3007.

Rispose Vaisampayana: « Ora esporte
Vo' qual si fosse del gran Sol l'arcano,
Onde l'avesse avuto, e di che sorte
Fosse di Carna il doppio talismano.
– Di Cuntibogia un dì venne alla corte
Col bastone di Bilva un pio Brahmano,
Che in ciuffo accolta la capigliatura
Avea e gran barba, ed alta la statura.

3008.

Dal volto spira reverenza e ne le
Sue poderose membra egli è pur bello,
Tutto lucente, giallo come il miele,
E possente pel suo lungo flagello:
Sua parola è del cuor specchio fedele;
La penitenza e il Veda è il suo gioiello.
E al re disse: « Goder nel tuo palagio
L'ospizio io pur vorrei, a mio bell'agio.

3009.

Ma niuna offensïon d'atti molesti
Ricever qui degg'io da te e da' tuoi;
Abiterò nel tuo palagio a questi
Patti, o signor dabbene, se tu vuoi.
O ch'io mi segga o giaccia o vada o resti,
Per nessuna ragion nessun mi annoi;
E niuno a me davanti o fare o dire
Cosa alcuna spiacente abbia l'ardire ».

3010.

Ed il re rispondea colla parola
Dolce e umana al parlar dell'eremita;
E aggiunse: « Io tengo in casa una figliuola
Gentil, modesta ed è chiamata Pritā.
Reso che avratti li suoi omaggi, accôla
Tu in tuo servigio, tua serva gradita;
Dell'indole sua buona e del bel tratto
Ben tu sarai, Brahmano, soddisfatto ».

3011.

Poiché reso ebbe il Sire il suo saluto
Al Brahman, disse alla sua figlia volto:
« Ad abitar tra noi, sappi, è venuto
Questo santo Brahmano, ed io l'ho accolto.
Poiché di cattivarlo in nostro aiuto,
O cara figlia, a noi c'importa molto,
La cura io t'ho affidato del Brahmano:
Figlia, non far ch'abbia io parlato invano.

3012.

Questo Brahmano è un santo penitente,
Alla lettura ognor dato del Veda;
Vuolsi a quest'uomo illustre ed eminente
Donar qualunque cosa ch'ei richieda.
Fuoco è il Brahmano, che l'amica gente
Illustra, e fa della nemica preda:
Devesi alle preghiere ed allo zelo
Dei pii Brahman, se il sol risplende in cielo;

3013.

Talagianga, e Vatapi il gran Titano
Periro dai Brahmani maledetti,
Perché negaro con ardire insano
A questi uomini i debiti rispetti.
Tu ch'ora déi servir questo Brahmano,
Sii sempre a lui sommessa in fatti e in detti,
Né l'attenzione tua sia giammai sazia
Per cattivarti intiera la sua grazia.

3014.

Io so che dalla prima fanciullezza
A prestar, figlia, i tuoi debiti uffici
Ai Brahmani e ai maestri fosti avvezza,
E ai genitori, ai parenti, agli amici,
Riguardo a tutti usando e gentilezza,
A me non pur ma ai servi ed ai mendici,
A ogni momento attenta e premurosa
Donando il guardo vigile a ogni cosa.

3015.

Non in città, non nella regia stanza
Alcun v'è qui, tra il popolo ed i servi,
Che ammirato non sia della creanza
Con che i doveri a te prescritti osservi;
Ma perché in tale età sei che l'usanza
Fanciullesca ancor puote loco avervi
E mi sei figlia, uopo è cansar t'insegni
Del Brahmano irascibile gli sdegni.

3016.

Tu da Sura nascesti, e tua dimora
Dei Vrisnidi fu pria nella famiglia;
Tuo padre a me ch'eri bambina ancora
Ti dié dicendo: ' Ora per tua la piglia '.
Perciò a' miei figli tu sei suora, e suora
Di Vasudeva e pur di me sei figlia,
Pel rito onde fur cessi a me i descritti
Della paterna autorità diritti.

3017.

Nata di tal famiglia, indi allevata
Nella mia ch'ha suoi degni antichi vanti,
Di lieta in lieta sorte sei passata
Qual ninfea che felice si trapianti.
Raro si adotta femmine, se innata
L'ignobil razza le ha già guaste infanti;
Eppur dopo l'infanzia un'eccellente
Indole molte acquistano sovente.

3018.

Ed in te nobiltade, in te bellezza
Risplende, o cara Pritā, a meraviglia.
Senz'ombra d'arroganza e di fierezza
Servendolo, il Brahman ti riconciglia;
Dal pio di grazie autor pace e salvezza
Così otterrai a te stessa e alla famiglia,
Che altrimenti potrebbe irsene tutta
III, 303 B. 304 B. Dal fuoco di sua collera distrutta ».

3019.

E disse Cuntī a lui: « Prona e sommessa
Del Brahmano al servizio io mi ti addico,
E appien libererò la tua promessa:
Questa parola invano io non la dico.
A onorar i Brahman l'indole stessa
Mi porta, e volentieri mi affatico
In fare cosa a te cotanto accetta,
E donde avrò felicità perfetta.

3020.

S'egli venga la sera o la mattina,
A mezzo il giorno o nel cuor della notte,
Mai per me sorgeragli repentina
Cagion perché si adire e mi rimbrotte;
E pure la figlial mia disciplina
Col mio rispetto ai Brahmi mostrerotte:
Non avrà, te lo giuro, egli, il più augusto
Dei Brahmani, in tua casa alcun disgusto.

3021.

Sta certo che porrò, padre, ogni cura
Che al Brahman grata, a te proficua sia;
Bandisci dal tuo cuore ogni paura
D'una mancanza in ciò da parte mia.
A chi l'onora, un pio Brahman procura
Salvezza, e morte a chi noia gli dia;
Sarà il Brahman del fatto mio contento,
Né avrà per te cagion di mal talento.

3022.

Ché del Brahmano offeso in tanto eccede
L'ira, che a un re potente ei può dar morte;
Così a Sariati guai Ciavana diede,
Che la bella Sucaniā ebbe a consorte.
Però con tutto amore e tutta fede
Fia servito da me nella tua corte
Dei Brahmani il più grande, come appunto
Da te, dei re il più grande, mi fu ingiunto ».

3023.

Della figlia in udir quella sì degna
Risposta, il re più volte se l'abbraccia;
Passati i suoi pensier fidi in rassegna,
Ogni utile consiglio le procaccia,
E, il suo intento a ottener, cauto le insegna
Ciò che più all'uopo in ogni caso faccia:
« Così fare e pel mio e pel tuo bene
E quel della famiglia si conviene ».

3024.

E poiché le ebbe il dolce padre e umano
Ogni cosa che dir voleale detta,
Amico dei Brahmani ei diede in mano
Al Brahmano la sua figlia diletta:
« Tra delizie cresciuta, ecco, o Brahmano,
Mia figlia » disse, « al tuo servigio addetta:
Non mai mancar ti possa, salvo in quello
Ch'a esser fatto da te pur non fia bello.

3025.

Essere i pii Brahman debbono tardi
In adirarsi contro i penitenti
E pur contro i fanciulli ed i vegliardi
Innocui del pari ed imprudenti,
Ché pur soglionsi i debiti riguardi
Trapassar negli sdegni vïolenti:
Ei mostrino mitezza e pazïenza
E impongan col gran cor la riverenza ». –

3026.

« Sì », rispose il Brahmano; e nel reale
Palagio, fatto il re tutto contento,
Bianco qual lunar raggio e come l'ale
Del cigno gli assegnò l'appartamento.
E un bel seggio nel sacro penetrale
Del foco gli apprestò, d'oro e d'argento,
Ove sta ben provvisto e di vivanda
E di quanto ha bisogno e fa domanda.

3027.

Ogni superbia avendo sì deposta
E ogni accidia la giovin principessa,
Un momento dall'opra che s'è imposta
Per cattivarsi il gran Brahman non cessa;
La virtuosa e pura Pritā, a posta
Di lui docile e vigile s'è messa,
Che prontamente, giusta il tempo e il rito,
III, 304 B. Come un Dio dalla giovane è servito.
305 B.

3028.

« A casa tornerò pur stamattina »,
Il Brahman dice sul levar del giorno;
Ed invece nell'ora vespertina
O a tarda notte egli vi fa ritorno.
E la vergin giammai non si rifina
D'oprarsi e affaticarsi a lui d'intorno,
E far che a mensa sempre egli delibi
Grato sapor di peregrini cibi.

3029.

E Pritā a lui con riverente affetto
Quanto gli è necessario gli prepara,
L'oratorio, il sedil, la mensa, il letto,
E ogni cosa previen che gli sia cara:
Non un momento vedesi negletto
O sente dirsi una parola amara
Il buon Brahmano, né a lei legge in faccia
O disgusto o rimprovero o minaccia.

3030.

Un po' si assenta, e poi di nuovo appare
E il tempo in modo disugual dispensa;
Spesso vivande prelibate e rare
Il Brahmano richiede alla sua mensa:
E come è al suo maestro lo scolare
O la sorella al suo fratel propensa
E come il figlio al padre in ogni cosa,
Gli è Pritā obbedïente e grazïosa.

3031.

Facea nascer la pia vergine in core
Al Brahmano le gioie a suo piacere,
Come nella conchiglia il chiuso umore
Di crearvi la gemma entro ha il potere;
E dei due volte nati quel migliore
L'indole ammira delle sue maniere,
E contento alle cure ond'egli è segno
Sempre attento osservando va il suo ingegno.

3032.

E quando sorge il sole e nel momento
Che cade, il padre a interrogarla piglia:
« Del tuo servizio or dì come è contento
Il famoso Brahmano, o dolce figlia ? »
Ed essa a lui: « Per quello ch'io ci sento,
Ei di me si contenta a meraviglia ».
E il re cortese a ogni siffatta nuova
Una gioia indicibile ne prova.

3033.

Poiché un anno al Brahman fu serva Pritā,
Né il Brahman niuna menda scorse in quella,
Fattosi amico a lei, la ringioita
Anima sua le scopre, e le favella:
« Molto a me fu l'opera tua gradita,
O grazïosa e nobile donzella;
Un raro, eccelso don mi chiedi, e tale
Che ti esalti sopra ogni altra mortale ».

3034.

E Cuntī a lui: « Quanto feci io di buono,
Ossequente ai voler del padre e tuoi,
Già non lo féi mirando al guiderdono
Che da un tale Brahman ne avessi poi ». –
« Il magico poter ben io ti dono,
Se dell'opra mercede altra non vuoi,
Che ti fa tosto, al tuo scongiuro presti,
Di cielo in terra scendere i Celesti.

3035.

Quali siano gli Dèi che tu volessi
Renderti ligi e obbedïenti al cenno,
Tutti servire docili e sommessi,
Vinti dall'incantesimo, ti dénno.
Convien che qui discenda e ti si appressi,
Voglia o non voglia, qual ch'ei sia, a tuo senno,
Alla magica formula soggetto,
Curvo siccome servo al tuo cospetto ».

3036.

L'intemerata vergine, distolta
Dalla paura d'esser maledetta,
Non si rifiuta una seconda volta
E del Brahmano quella offerta accetta;
Ed egli alla donzella pia che ascolta
Un numero di formule allor detta
Scritte in principio dell'Atarvaveda,
Perché essa ad ogni suo caso provveda.

3037.

E poiché gli esorcismi degli Dèi
Dié alla figliola, sì rivolse il detto
Al padre il buon Brahman: « Dimora io féi
Nel tuo palazzo ognor con mio diletto;
Piacque assai la tua figlia agli occhi miei;
Sempre qui fui trattato con rispetto:
Ora è ben tempo, o sire, di lasciarve »;
Disse il Brahmano, e d'un tratto disparve.

3038.

Della ventura molto il re stupisse,
E più onor fece poscia alla figliola; III, 305 B.
E Pritā era in pensier qual le venisse 306 B.
Più o meno all'uopo mistica parola.
« Che fien cotante formule prefisse
Dal gran Brahman ? » diceasi tra sé sola;
« Ben di saper quello che dentro stassi
Cercherò, pria che molto tempo passi ».

3039.

E in tai pensier la giovinetta immersa
Giunta trovossi ai giorni del suo mese;
Confusa e il volto di rossor cospersa,
Di natura il sovran cenno comprese.
Da quella abitual, stanza diversa
Elesse, e in alto sul terrazzo ascese,
E mentre ivi giacea vide sorgente
Il carro aureo del Sol dall'orïente.

3040.

Colpita allo spettacolo ammirando,
L'alma e gli sguardi avea nel Dio sospensi,
Né de' suoi rai sentì il barbaglìo, quando
Più vivi all'ora del pregar vediénsi;
Ché i suoi occhi nel Sole riguardando
Con tal virtù che trascendeva i sensi,
In sembianti il vedean nuovi e divini,
Cinto d'usbergo e ornato d'orecchini.

3041.

E vaga la donzella vereconda
De' suoi Mantra a veder l'effetto miro,
Studia se possa il Dio della gioconda
Luce in terra evocar dal sommo giro.
E a lui sacrificando, e con pura onda
L'organo detergendo del respiro,
Pronunziò il Mantra arcano; e il luminoso
Nume udilla ed accorse frettoloso.

3042.

Con gran braccia, qual miel lucido e biondo,
Le venne incontro, sulle labbra il riso,
Siccome conca inciso il collo e tondo,
Cinto di tiara e sfavillante in viso.
Egli è ben quei che schiara e allegra il mondo,
Ma in due persone ha l'esser suo diviso:
Il ciel riscalda, e a Pritā la sua bella
Sembianza volge, e dolce le favella:

3043.

« Vergine, eccomi giunto in tuo potere,
Del Mantra per virtù che proferisti;
A far son pronto qui ogni tuo piacere,
Per gli effetti dal tuo voto previsti ».
E Cuntī: « O augusto sir, le mie preghiere
Son che tu vada come ten venisti:
Ti chiamai per desio sol di vederti,
Gli atti miei pii la tua grazia rimerti ».

3044.

E il Sole a lei: « Com'è tua intenzïone,
Qual venni presto indi sarò partito;
Ma esser non può che senza altra cagione
Di scendere ad un Dio fatto abbia invito:
Tu concepir dal Sol devi un garzone
Di forza incomparabile fornito,
D'usbergo e d'orecchini, come quelli
Che tu ammirasti in me splendidi e belli.

3045.

Cedi, o donzella, e dal divino amplesso
Avrai tu un figlio quale il cor desia;
Non dubitar, vergine bella: appresso
Che teco io mi sia stato, ne andrò via.
Ma il Brahman maledetto, e insiem con esso,
Se non t'arrendi alla parola mia,
Tu e il tuo padre ne andrete e i tuoi congiunti
Dal fuoco di mia fiera ira consunti.

3046.

Stolido invero il padre tuo, che il folle
Tuo desio prevenir non seppe, parmi,
Ed imprudente quel Brahman che volle
L'arcano a te svelar dei sacri carmi!
Or ecco Indra che in cielo stassi colle
Schiere divine intento a riguardarmi,
Con stupore ammirandosi e con riso
Che tu deluso sì m'abbia e conquiso.

3047.

Vedi costà degli Immortali i cori;
Tu pur cogli occhi tuoi veder li déi,
Con che in mezzo agli eterei splendori
Me distinto là in ciel prima vedéi ».
E quella guardò e vide spettatori
Dalle plaghe celesti i trenta Dèi,
E il Sol d'incontro al consesso divino
Splender come un Aditia a lei vicino.

3048.

« Deh, ritornati o Sol per la tua via »,
Gridò la vergin pavida e confusa;
« Codesta leggerezza è malattia
Di noi altre ragazze, e tu la scusa.
Genitori e parenti han garanzia
Sul mio corpo, e da me non fia delusa:
È per le donne al mondo sommo onore
La salutar difesa del pudore.

3049.

Se, o Sol, t'esorcizzai, fu questo un puro
Scherzo; come a fanciulla tu il perdona:
La prova volli far dello scongiuro ».
E il Sol rispose: « Pur ti ostini, o buona;
Ma in altro modo a te gradir non curo,
Se il dono a me non fai di tua persona.
Sol quando fatto avrai quel che a me piace,
Avrai timida vergine, tua pace.

3050.

Poiché qui me chiamasti, non fia bello,
O vergine gentil dagli occhi schivi,
Ch'io di qui me ne vada, e pur di quello
Di che vaghezza sento oggi mi privi,
E che a tutti gli Dèi fatto zimbello,
E da lor biasimato al Cielo arrivi
Ove, alla derisione esposto, a tondo
Compirò i miei vïaggi in mezzo al mondo.

3051.

Meco ti unisci, o vergine, ed avrai
Un glorïoso figlio a me simile
E celebrata in tutto il mondo andrai
III, 306 B. Senza dubbio nessun, donna gentile ».
307 B. Ma persuadere il Dio dai mille rai,
Per quanto ella usi parlar dolce e umile,
Non può la saggia e accorta giovinetta
Che il suo proposto egli da parte metta.

3052.

E poiché indarno a vincer si affatica
Il Dio, dell'ombre domator possente,
Dalla minaccia impaurita, intrica
Più tempo e più ne' suoi pensier la mente:
« Che il Sol per mia cagione maledica
Al Brahmano ed al mio padre innocente?
E come ora impedirnelo poss'io,
Questo irritato onnipossente Iddio?

3053.

Mentre ancor si è fanciulli, ohimè, si fanno
Molti al Dovere inavvertiti oltraggi:
E a chi troppo li accosta arrecan danno
Pur la luce e il calor, dicon, dei saggi:
Turbata in cor dal soverchiante affanno,
Del Nume esposta ai trapotenti raggi,
Come potrò evitar quello a me chiesto
Sacrificio, né lecito né onesto? ».

3054.

E sbigottita al minacciar tremendo
E le membra mal ferme pel terrore,
Al Nume volta, in viso sorridendo
E di gravi pensier compreso il core,
Or dei parenti l'offesa temendo,
Ora del Nume sdegnato il furore,
Sì a lui rivolta in quell'estremo istante
Mandò la voce per pudor tremante:

3055.

« È ancor mio padre ed è mia madre in vita,
E vivon pur de' miei parenti tanti;
Ah, mai da lor sia tal novella udita,
Ch'io i doveri di buona figlia ho infranti.
Quando, o Divino, io mi sia teco unita
Fuori dei riti del connubio santi,
Della nostra famiglia, ahi, spenta andria
Ogni gloria e splendor per cagion mia.

3056.

Ma se de' miei contro il voler ti pare
Che a te cedendo io faccia cosa onesta,
Se nel tuo amplesso, o sommo luminare,
La mia virtude immacolata resta,
Possa io la castità mia conservare
E a un tempo soddisfar la tua richiesta:
Ché fonte della vita, della fama,
Del giusto e santo, ogni mortal te chiama ». –

3057.

« In questo affar non han su te potere
Né i genitor né alcun » rispose il Sole;
« Ogni fortuna su te scenda, e vere
Stima, giovin gentil, le mie parole.
Come natura dettale e il piacere,
Giovin donna il suo amor doni a chi vuole:
In questa gran bisogna non puote essa
D'altri dipender fuor che da se stessa.

3058.

In codesto abbandono, non commetti,
Giovin timida e cara, alcun peccato:
Né lo commetto io, ch'almi diletti
Al mondo procurando son beato.
A me nessuno dei viventi aspetti
O di donne o di uomini è celato:
Tal del mondo è la legge, o la natura
Dei corpi muteria forma e figura.

3059.

Non temere; è destin che dal mio abbraccio
Vergine immacolata tu ne resti,
E madre d'un eroe dal forte braccio
Che fia immortal per gloriosi gesti ».
E Cuntī di rincalzo: « Se io ti faccio
Padre di un tale eroe che tu dicesti,
Abbia l'usbergo e gli orecchini, quali
Tu li hai, e come eroe sia senza eguali ». –

3060.

« Aditi » disse il Sol « mi lasciò in dono
Questi orecchini e l'usbergo perfetto;
E l'uno e l'altro volentieri io dono
Al figlio che tu avrai da me concetto ».
E Cuntī: « Così, ben contenta io sono
Di unirmi teco al modo che tu hai detto,
Se il mio figliuolo riuscir debba tale
Qual tu il dicesti, o Sol bello e immortale ». –

3061.

« Così sia », disse il Dio che il mondo avviva
E abita l'etra, di Rahù nemico;
Con l'alma sua virtù penetrativa
La donzella toccò nell'umbilico.
Del Sole al grande folgorio la schiva
Vergin dal core timido e pudico
Cadde sul letto, e l'anima smarrita
Riebbe coll'arcana opra compita.

3062.

E « Addio » le disse l'astro luminoso,
« Tu avrai la gloria d'esser madre a un figlio
D'ogni altro eroe più forte e valoroso,
Di tua verginità serbando il giglio ».
E Pritā intanto in atto vergognoso,
Con voce fioca ed abbassato ciglio,
Al Sol, che radīante se ne gìa,
Pur dicea salutando: « Così sia ».

3063.

E seguitò pregando, e qual recisa
Līana giacque la figlia regale,
Mentre il vivo fulgor che l'ha conquisa
Uniasi a sua sostanza verginale,
Né patì macchia alcuna essa in tal guisa:
Indi fu desto il suo senso reale, III, 307 B. 308 B.
E un germe crebbe in lei siccome il pieno
Disco lunar sorge alla notte in seno.

3064.

Il suo frutto la dolce giovinetta
Per timor dei parenti ascoso porta,
Né alcuno tale cosa pur sospetta
Della vergin gentile onesta e scôrta;
Sol la nutrice a' suoi servigi addetta
Di quel mistero si fu presto accorta,
Ch'essa, nel regio gineceo discesa,
Copria d'impenetrabile difesa.

3065.

Ed ella nel segreto mise al mondo
Un figlio, quando il tempo ebbe compito,
Colle spalle di toro e il collo tondo,
Del paterno immortal lume vestito;
Come il padre ha del miele il color biondo
E un aureo usbergo al petto ha ricucito,
E due orecchin di natural lavoro
Porta agli orecchi, lucidi come oro.

3066.

Come gli nacque il bimbo, la donzella
Colla nutrice sua prese consiglio
Ed una corba la più adorna e bella,
Di vermene intessuta e di vinciglio,
Prese e spalmò di cera ed entro empiella
Di molle pelo ed adagiovvi il figlio,
E poi piangendo sconsolatamente
Affidolla dell'Asva alla corrente.

3067.

Sa ben che a una fanciulla si disdice
Un caro infante aver portato in seno;
Ma al pianto che l'amor materno elice
Più non resiste, e tutto scioglie il freno.
Questi i lamenti fûr che l'infelice
Madre spandea dal cor d'angoscia pieno,
Mentre il figlio rinchiuso nel cestello
All'onde abbandonava del ruscello:

3068.

« Va, figlioletto mio, felice vivi,
Qual sia la strada che a te il fato appresti;
Ovunque vai ti sien propizi i divi
Geni terrestri, aerei e celesti
E dell'acqua; dal cammin tuo i cattivi
Sempre sian lungi ai generosi infesti,
Ma in ogni luogo possa ognor con buone
Genti tu avere usanza e affezïone.

3069.

A te sia guida Varuna sull'onde,
Se la prece da lui grazia m'impetra,
E in mezzo all'aere il tuo corso seconde
Il Vento che in ogni essere penetra;
E il Sole tuo gran padre che diffonde
Luminoso i suoi raggi in mezzo all'etra,
Che a me ti diede con grazia stupenda,
Ti avvolga del suo Nume e ti difenda.

3070.

Propizi invoco a te gli Aditia e i santi
Sadia e i Rudra e i Vasù con i Maruti;
E le plaghe del cielo e i dominanti
Lor Geni sien per te larghi d'aiuti;
E i Suri ti sien scorta ai passi erranti
Per erte e piani e in lochi sconosciuti.
Sempre tu a me, nel loco più remoto,
Pel tuo fiammante usbergo sarai noto.

3071.

Davver felice il tuo padre divino,
Ammantato dei suoi fulgidi rai,
Che scorgerti potrà lungo il cammino
Di queste acque in che tu galleggi e vai;
Fortunata colei che te bambino
Raccorrà, e cui tu il seno cercherai,
E che te allatterà, nato d'un Dio,
Stringendoti al suo petto, o figlio mio!

3072.

Qual sogno mai t'ha rivelato a quella
Donna che lieta or ti farà da madre,
Bimbo dai bei capelli e dalla bella
Fronte e dalle fattezze alme leggiadre,
Del grande usbergo ornato e delle anella
Che rifletton la gloria di tuo padre,
Cogli occhi di ninfea grandi, e abbronzato
Qual di nelumbio petalo dorato?

3073.

Beata lei che ti vedrà gli attenti
Passi incerti sul suol muover bel bello,
E i baldi udrà tuoi carezzosi accenti,
Di polve avvolto il semplice guarnello;
E della gioventù negli anni ardenti
Entrato ti vedrà qual lïoncello
Che già squassando la villosa testa
Dell'Himalaya corre la foresta».

3074.

Poiché sì dato sfogo ebbe al gran duolo,
Lasciò il canestro dei flutti in balïa;
E la perduta vista del figliuolo
Piangea colla nutrice in compagnia.
Né trovava in se stessa alcun consolo
Mentre la notte le sopravvenia:
Poi, per tema che il padre la cercasse,
A casa, colla febbre in cor, si trasse.

3075.

Il cesto intanto va in balia del fiotto,
Dall'Asva nella Ciarmanvatī, d'onde
Nella Yamunā passa ed è condotto
Del Gange tra le rive alte e profonde;
E la chiusa canestra e sopra e sotto,
Sballottata dall'impeto dell'onde,
Naviga e insino alla città di Ciampā
Stanza di Aurighi il fanciulletto scampa.

3076.

Il fragil schifo sen venia portando,
Di Brahma col volere, un gran destino:
Quei dal Sol nato, e cui feano ammirando
L'usbergo e gli orecchini, eroe divino. III, 308 B. 309 B.
Ed ecco, là, proprio al momento quando
S'accostava la cesta col bambino,
Di Dritarastra amico e auriga, usciva
Adirata del Gange sulla riva.

3077.

La moglie lo seguia, la più avvenente
E bella donna che sia sotto il sole;
Radā è il suo nome, è di virtù eminente,
Ma un figlio essa non ha che la console,
E ogni più grande sforzo inutilmente
Fatto s'era da lei per aver prole:
E la cestella vede che, a se stessa
Lasciata, vagola e al lido s'appressa.

3078.

Di saper curïosa quel che asconda
La cesta dai bei manici, all'ancella
Ordinò di afferrarla, mentre l'onda
Al lito sospingeala; e mostrò quella
Al marito che tosto in sulla sponda
La fe' deporre e volle entro vedella,
E l'aperse e il fanciul miracoloso
Scorse adagiato in placido riposo.

3079.

Esso a un sol novellino rassomiglia
Col sorriso e coi vivi occhi lucenti
E per quella mai vista meraviglia
Dell'usbergo e degli aurei pendenti.
Dallo stupore inarcano le ciglia
Il marito e la moglie in esso intenti:
Adirata amoroso se lo toglie
Sulle braccia, e così parla alla moglie:

3080.

« Questo, in mia fede, gli è un miracol vero,
Qual mai vidi sinora ai giorni miei;
Questo divin fanciullo è mio pensiero
Che l'abbiano mandato a me gli Dèi.
Egli dei figli terrà luogo, io spero,
Che non ho avuti e avuti aver vorrei ».
Così egli disse, e a Radā giubilante
Consegnò tosto il tenerello infante.

3081.

Secondo i riti che la legge indice
Radā per suo tenne il figliuol di Pritā;
E crebbe il germe degli Dèi felice
Come un bocciuolo di ninfea fiorita;
E Radā l'allevò come nutrice
E nuova ei n'ebbe e rigogliosa vita:
Ma poi da Radā il buon auriga si ebbe
Più figli propri dal suo sangue, e crebbe.

3082.

Videro i Brahmi quel fanciullo appena
Con quell'usbergo e gli orecchini d'oro,
E il cognome gli diêr di Vasusena
Che vuol dire ' l'armata del tesoro '.
Così l'eroe d'infaticabil lena
Passò nella famiglia di costoro,
Dall'auriga adottato; e anco il solenne
Soprannome di Vrisa al mondo ottenne.

3083.

Sì il figlio dell'auriga prode e sperto
Crebbe tra gli Anga sugli altri garzoni;
Pur l'ascondiglio suo fu discoperto,
Per l'usbergo, di Pritā agli spioni.
Ma quando il vide alto cresciuto ed erto
Sulla persona, fuor di paragoni,
Adirata il mandò che, a farsi avanti,
Sen gisse alla città degli elefanti.

3084.

E mostrossi colà valente e forte
Nel trar dell'arco del buon Drona al paro,
E così dimorando in quella corte
A Duriodana fu diletto e caro.
Il fascio degli stral di quattro sorte
Drona e Cripa e il gran Rama gli donaro:
E celebre divenne e di leggeri
Nome e fama acquistò tra i primi arcieri.

3085.

Dei Curvidi legato alla fortuna,
Quanto ai Pandava esser potea d'offesa
Facea, ad ogni ora col divino Argiuna
Intento a procacciar lite e contesa.
Fuorché contro di lui, guerra nessuna
Degna credea ch'egli si avesse impresa,
E contro Carna il fiero Argiuna eguale
Competitor porgevasi e rivale.

3086.

Tal fu del Sol, sire, il mistero, e tale
Dal sen della regal vergine Pritā
Suo nascimento ebbe il buon Carna, il quale
In casa del cocchier traea sua vita.
Sapendo dell'usbergo naturale
E di quegli orecchin, forte s'irrita
Yudistira, al pensar come in battaglia
Null'arma contro a tal schermo gli vaglia.

3087.

L'eroe un bel dì, che a mezzo il corso è giunto
Dell'alma luce il largitor celeste,
L'inno di lode volgegli compunto,
Le mani in fronte com'è rito inteste,
Appresso all'onda sacra; ed in quel punto
L'accostano i Brahman per loro inchieste,
Poiché l'eroe nulla di suo possiede
Che non doni ai Brahman, chiesto, in mercede.

3088.

E a ritrovarlo lì sotto le spoglie
D'un Brahman mendicante Indra venuto,
Sì gli chiede, fermato alle sue soglie,
III, 309 B. Della santa elemosina il tributo.
310 B. E di Radā il figliuol bene l'accoglie
Sì travestito, e dagli il benvenuto,
Non pensando qual perfida profonda
Intenzïone il chieditor nasconda.

3089.

« Qual mai ti posso dar cosa gradita »
Carna gli chiese: « donne rilucenti
D'oro e di gemme, o vogli una partita
Di villaggi e di pascoli e d'armenti ? »
E il Dio, che di Brahmano avea mentita
La faccia, a lui rispose in questi accenti:
« Donne od altro trastullo io non mi sogno;
Donali, o Carna, a quei che n'han bisogno.

3090.

Questo tuo usbergo ti recidi, e questi
Orecchini onde t'orni e ti difendi
E che porti con te dacché nascesti;
Se del giusto e del ver la voce intendi,
De' nemici terror, tu a me faresti,
Regalandomi i tuoi fregi stupendi,
Tal dono che assai più d'ogni ricchezza
Che largirmi tu puoi per me s'apprezza ».

3091.

E Carna: « Io donne e armenti e regïoni
E i frutti a te vo' dar d'anni parecchi;
Di negarti l'usbergo ho mie ragioni,
E le anella che pendonmi agli orecchi ».
Ma per quanto l'eroe con vari doni
D'ingraziarsi il Brahmano si apparecchi,
Questo mai non si volge e mai non resta
D'insistere e incalzar la sua richiesta.

3092.

Invan quei l'accarezza e d'ogni banda
Lo va tentando e lo ritenta ancora
E come ogni uso e regola comanda
Di reverenti cortesie l'onora,
Poiché il Brahmano nella sua domanda
Fisso ed imperturbabile dimora.
Di Radā il figlio, a lui volto con blando
Sorriso, pur così gli vien parlando:

3093.

« Il mio usbergo, o Brahmano, è naturale
E parimenti i due orecchin ch'io porto,
E per la loro origine immortale
Non fia che in guerra mai possa io esser morto;
Per me d'essi privarmi è ben fatale:
Quel ch'io t'offro a ricevere t'esorto.
Senza orecchini e del mio usbergo scinto
Certo io sarò dai miei nemici vinto ».

3094.

Ma l'adorabil Dio Pacasciasano
Nella sua istanza perdurò deciso,
E Carna pur rispose al pio Brahmano
Svelatosi qual Dio, con un sorriso:
« Già da tempo, o Brahmano, il Dio sovrano
In te, quel glorïoso Indra ravviso:
Ma non è giusto ed equo, o Sacra, io penso,
Ch'io ti accordi un favor senza compenso.

3095.

A te, donno e sovrano degli Dèi,
Essere il donator più converria:
Di tutte cose il magno autor tu sei
E sui viventi hai piena signoria.
Se il mio usbergo ti dessi, io morirei,
E del gratuito don biasmo a te fia:
Pur di cederlo a te ben pronto io sono,
Se ricambi il mio don con altro dono ».

3096.

Indra soggiunse: « Pria del mio venire
Il mio disegno il Sol conobbe certo;
E lui soltanto ti poté scoprire
Quello ch'a ogni altro rimanea coperto.
Di espor liberamente il tuo desire
Meco parlando, o buon figliuol, ti avverto:
Qual vuoi favor mi chiedi, e tutto, eccetto
Il fulmine, di darti io ti prometto ».

3097.

Al parlar di Vasava ringioisse
Carna, e fidente al gran Nume accostosse
Per chiedergli la lancia che colpisse
Infallibile ognor checché si fosse:
« Piacciati in cambio del mio don » gli disse
« Una lancia donarmi di tai posse
Che dovunque lanciata si disferri,
Falangi intiere di nemici atterri ».

3098.

Pensò un poco, poi disse Indra: « Ti piaccia
Gli orecchini a me dare e la lorica,
E avrai la lancia che i nemici spaccia:
Ma in qual modo, convien pur ch'io ti dica.
Qualora essa esce fuor dalle mie braccia
Porta l'eccidio tra l'oste nemica,
Ma poi che a cento a cento essa i Titani
Ha distrutti, ritorna alle mie mani.

3099.

Dalla tua man lanciata, poiché colto
Avrà un nemico e distesolo in terra
Col ferro in pugno e la minaccia in volto,
Tornerà a me la lancia che non erra ».
E Carna gli rispose: « Ed io pur molto
Con essa anelo di affrontare in guerra
Un nemico che contro me si faccia
Col ferro in pugno e in volto la minaccia ». –

3100.

« Fia il nemico crudel da te sorpreso »
Disse Indra « della mischia tra i furori;
Ma uno uscirà dalle tue mani illeso,
Quei che di uccider più ti studi e onori.
Dal magnanimo Crisna ei fia difeso,
Cui del Veda proclamano i dottori
L'ineffabile invitto che, mortale
Fatto, vestì le forme del cignale ».

3101.

Rispose Carna: « E valgami quest'arme
Per un mio mortal colpo solamente;
Tu me la dà perch'io ne possa aitarme
Contro un nemico qual ch'ei sia valente.
Questo mio usbergo e gli orecchin tagliarme
Io son pronto per fartene un presente:
Ma poi che avrò le membre sì tagliate,
Deturpata non sia la mia beltate! » –

3102.

« Tu verso te d'ogni pietade avaro
Sii » gli disse Indra, « e mai non fia che sembri
Brutto di tal ferita, bensì il chiaro
Lume paterno serberan tuoi membri.
Ma bada: ove tu sia dell'uso ignaro
O niun periglio istante ti si assembri
E scocchi l'infallibile saetta,
Fie a te stesso cagion di tua disdetta ».

3103.

E l'eroe Carna ad Indra di rimando:
« Vibrerò l'asta giusta il tuo consiglio
E lancerolla solo allora quando
Io mi ritrovi nel più gran periglio ».
E quell'asta dall'impeto ammirando
Ebbe da Sacra: e dato indi di piglio
Al ferro aguzzo, gli orecchin di netto
Tagliò, e l'usbergo lucido dal petto.

3104.

E i Titani e gli Dèi ch'erano apparsi
Per l'eroe contemplare in quel momento,
Come così lo vider cincischiarsi,
Alte metteano grida di spavento.
Ma tanto strazio non poté già far sì
Ch'egli alcun rivelasse mutamento
Nelle fattezze o nel color del viso,
Guardando il corpo suo di sangue intriso.

3105.

E musica si udì sonante e varia
Di cembali celesti e di tamburi,
E una pioggia di fior scendea per l'aria
Con segni di trionfo e lieti auguri,
Mentre l'opra compia straordinaria
L'eroe famoso ai secoli venturi,
Pacato in volto e sorridente in quello
Che nelle carni sospingea il coltello.

3106.

Come il divino usbergo ei si recise
Cogli orecchini, il porse sanguinoso
Ad Indra che in suo cor molto si rise
D'aver giuntato un uom tanto famoso.
E dei Pandu le sorti ormai decise
Verso un felice fine e vittorioso
Vedendo, posto il simulato velo,
Tornossi, come era venuto, in cielo.

3107.

Alla novella ch'Indra si avea tolto
Di Carna il ricco natural tesoro,
I Curuidi sbigottîrsi molto
E spezzato ne fu l'orgoglio loro;
Ma i figli di Pandù, spersi nel folto
Della lor selva, lieti assai ne foro,
Risapendo in qual stato era caduto
Dell'auriga il figliuol privo d'aiuto. III, 310, 40

NOTE ESPLICATIVE

2994, 7. Cioè fra le due splendide stelle della costellazione Viçākha.

2995, 8. Savyasācin, propriamente ' l'Ambidestro ', è soprannome di Arjuna.

3006, 2. Janamejaya è il re cui Vaiçampāyana narra il Mahābhārata. Cfr. *2970*.

3007, 6. Di legno di Bilva sono fatti i bastoni dei Brahmani.

3013, 1. Tālajaṅgha è un re ucciso dal Brahmano Aurva. – Per Vātāpi cfr. *2224* sgg.

3016. Pei rapporti di parentela di Kuntī, vedi la prima tavola genealogica annessa al vol. I.

3022, 3–4. Cfr. l'episodio Sucaniā (*2419* sgg.).

3042, 3. Cioè le tre pieghe formanti il cosiddetto Kambugrīva ' collo di conchiglia '.

3061, 2. Cfr. *133* e nota.

3070, 1–2. Categorie di esseri divini, così pure i Sura del verso 5.

3082, 3–4. Vasuṣeṇa appare formato come Indrasena ecc.; il primo elemento vasu significa ' ricchezza ', il secondo senā ' esercito '. – 8. Vṛṣa ' toro '.

3083, 2. Nome di popolo. – 8. Hastināpura.

APPENDICE CRITICA

1429, 3. L'originale: « Abbattuti ».

1430, 2. L'originale: « Abituati ai comodi ».

1440, 6. L'originale: « Egli, Arjuna con due braccia, pari ad Arjuna (Kārttavīrya) con molte braccia » 8. L'originale: « Nel tuo sacrificio, o gran re, ministrarono ai Brahmani ».

1461, 3–6. L'originale: « ' Il mite riscuote sempre amore, del fiero la gente ha paura '. Chi questo doppio vero conosce (e) a tempo opportuno (si attiene all'uno e all'altro) è veramente un re ». Anche il Machiavelli domanda a se stesso se è più utile ad un principe farsi amare o farsi temere, senonché egli è più reciso del saggio indiano e sentenzia senz'altro che è da preferire il farsi temere.

1468. Seguono alcuni çloka, omessi dal Kerbaker perché ripetizioni degli stessi concetti, il primo dei quali dà la definizione di ' valoroso ': « Quegli che rintuzza colla saggezza l'ira nascente, costui chiamano valoroso i Savi conoscitori della realtà delle cose ».

1476, 5–8. L'originale: « I pazienti ottengono mondi che superano quelli dei conoscitori del sacrificio, dei conoscitori del Brahman, e degli asceti ».

1477, 1–4. L'originale: « Altri sono i mondi dei sacrificatori, altri i mondi dei praticanti opere religiose; i mondi dei pazienti sono, nel cielo di Brahma, sommamente onorati ».

1484, 1–8. L'originale: « Si pensa che il mondo sia vario per effetto delle opere in ogni vita umana; perciò le opere sono la cosa fondamentale ed eterna (e l'uomo) aspira ad emanciparsi dalla cupidigia (ossia, dagli effetti del Karma). Ma in questo mondo l'uomo non diventa felice davvero per seguire il proprio dovere, o per essere pietoso, o paziente, o compassionevole ».

1485, 5–8. L'originale: « Essi non conoscono ora, né han mai conosciuto certo, o Bharatide, alcunché più caro del Dharma (il quale ad essi è più caro), persino della vita ».

1494–1504. Il passo è importantissimo (vedi l'Avvertenza) per la documentazione che ci dà d'una credenza popolare nel Dio personale già in tempi assai remoti, la quale si trova in aperto conflitto con la teoria filosofica del Karma. Diamo perciò una traduzione del testo quanto più è possibile fedele, anche perché dissentiamo in parecchi punti da quella che ne ha data Rudolf Otto nel suo pregevolissimo libro *Die Gnadenreligion Indiens und das Christentum*.

« Il Creatore solo, emettendo prima ogni seme (di bene e di male) da padrone che Egli è, dispensa alle creature gioia e afflizione, piacere e dolore.

« Come una pupazza di legno, o eroe fra gli uomini, ben congegnata, muove un membro così pure queste creature, o re, muovono le membra.

« Il Signore, al pari del fluido etereo, penetrando in tutti gli esseri, distribuisce loro quaggiù il bene e il male, o Bharatide.

« A questa (creatura umana), sottomessa e mai padrona di se stessa, al pari di un uccello legato a un filo, altro non resta che ubbidire alla volontà del Signore e rinunziare a ogni dominio sugli altri e su se stessa.

« Come la perla infilata nel laccio, come il toro legato al naso, come l'albero che piombato giù dalla sponda va a finire nel mezzo della piena, l'uomo esegue il comando del Signore, perché è fatto di Lui e tutto riceve da Lui, né ha un sol momento in cui può dire di dipendere da se stesso.

« Ignara, questa creatura umana, non è né punto né poco artefice della propria felicità o infelicità, e salisce al cielo o sprofonda nell'inferno a seconda che il Signore la spinge (al bene o al male).

« Come le cime dei fili d'erba si piegano al vento impetuoso, così pure tutti gli uomini sono in balìa del Signore.

« Il Signore, penetrando negli uomini e aggiogandoli all'azione nobile o malvagia, è Lui che opera, senza che altri possa scoprirlo e dire: 'È Lui'.

« Questo corpo (dell'uomo) che chiamano campo è soltanto lo strumento del Creatore, mediante il quale Egli onnipotente (gli) fa commettere l'azione dal frutto fausto o infausto.

« Guarda come il Signore ha fatto potente la Māyā, Lui che ammazza gli uomini mediante gli uomini dopo averli ubriacati con la sua Māyā.

« In un modo prevedono le cose gli asceti scrutatori del vero, in un altro esse avvengono, al pari degli impulsi del vento. In un modo si aspettano gli uomini questa cosa e quella, in un altro l'Onnipotente le fa e disfa.

« Come col legno si spacca il legno, con la pietra la pietra e col ferro il ferro, e sono tutte cose incapaci di muoversi e di sentire, così pure l'almo Nume autogeno, Avo degli avi, deludendo il mondo, o Yudhiṣṭhira, maciulla gli uomini mediante gli uomini.

« L'Onnipotente che libito fa licito scherza con gli uomini mettendoli insieme e separandoli, così come fa il fanciullo coi fantocci.

« Il Creatore, o re, non si comporta verso le creature qual madre o qual padre, ma quasi per ira Egli agisce e, come Lui, agisce l'altra gente.

« Quando vedo gli uomini virtuosi, costumati, modesti mancar del necessario, e uomini ignobili godere ed esser come perplessi per il pensiero (di conservare le proprie ricchezze) (1), quando vedo la tua diffalta e la prosperità di Suyodhana, biasimo il Creatore che consente tanta ingiustizia.

« Largendo prosperità al Dhṛtarāṣṭride violatore delle nobili leggi, crudele, cupido, distruttore d'ogni virtù, sarà Lui, il Creatore, a pagarne il fio ?

« Se l'opera compiuta tien dietro al suo autore e non persegue nessun altro, certo il Signore resterà contaminato da quella cattiva azione. Ma se la cattiva azione commessa non cade addosso al suo autore, nel mondo allora unico movente è la forza, ed io compiango i deboli ».

Dell'ottava *1495* solo il primo verso si trova nel manoscritto del Kerbaker.

1509, 1–4. L'originale: « Il Rājarṣi studioso del Veda, dedito al Dharma e nato in una nobile famiglia, è annoverato fra i vecchi Saggi (anche se è giovane) dai virtuosi ». Yudhiṣṭhira accenna qui a se stesso.

1519, 1–4. L'originale: « Riconoscendo che il Dharma dà frutto quaggiù ed è un saldo sostenitore della salute (eterna), essi (Ṛṣi, Dèi, Gandharva ecc.) praticarono il Dharma, o Kṛṣṇā, ché esso (il Dharma) è la salute eterna ».

1532–1537, 4. La difficoltà del testo ha vietato al Kerbaker, come ad altri traduttori, di essere in questo punto fedele e chiaro interprete. Tentiamo noi di dare una versione lette-

(1) Secondo Nīlakaṇṭha. La recensione de Sud reca: vihvalāmīti cintaye (mi pare di farneticare).

rale che riproduca con esattezza i concetti filosofici espressi in modo molto involuto dal poeta indiano.

« Chi nel mondo si rimette tutto al destino (voluto dagli Dèi) e chi si proclama determinista (1), questi due sono stolidi e superiore a loro è chi crede nell'efficacia dell'opera (propria).

« Chi, fidando nel destino (volere degli Dèi), se ne sta comodamente inoperoso, nella sua stoltezza va in malora al pari d'un vaso d'argilla cruda nell'acqua.

« E parimenti lo stolto determinista, che pure potendo oprare se ne sta inoperoso, non vive a lungo, al pari del debole privo del protettore.

« Sempre che inopinatamente un uomo ottiene qualche cosa, (i deterministi credono che egli l'abbia ottenuta) per una necessità cieca, perché non si vede in tal caso lo sforzo di chicchessia. Sempre che l'uomo diventa partecipe d'una cosa perché così ha ordinato il potere divino, o figlio di Pṛthā, allora si dice con sicurezza: ' È destino (volere degli Dèi) '. Ma sempre che l'uomo ottiene un frutto mediante la sua propria opera e al cospetto degli altri uomini, allora si parla di energia umana. Quando altri, non già spinto da una causa, ma così, per propria natura, ottiene un vantaggio, allora tu devi, o ottimo uomo, riconoscere tal frutto come originantesi spontaneamente dalla natura. Il frutto di quelle cose che l'uomo così ottiene dalla cieca necessità, dal destino, dalla natura stessa delle cose e dall'opera propria, dipende da azioni di esistenze anteriori.

« Il Creatore onnipotente determina poi per questo e quel motivo l'opera propria degli uomini compartendo loro il frutto di azioni compiute in altra esistenza. Qualunque opera buona o cattiva infatti l'uomo compia, sappi che è determinata dal Creatore come maturante frutto di azioni anteriori. E strumento del Creatore rispetto a quest'opera è il corpo dell'uomo. Come Egli lo muove, così esso agisce passivo. In ogni cosa da fare, chi ordina è il Signore. Egli fa agire, o figlio di Kuntī, tutte le creature, anche contro il loro volere ».

1541, 1–8. L'originale: « Tutto avviene per necessità assoluta, affermano alcuni; per volere degli Dèi, affermano altri; tutto s'origina dallo sforzo dell'uomo, dicono altri ancora. Così in tre modi si sentenzia. Ci sono altri i quali pensano che nemmeno un tantino può (l'uomo) adoperarsi, ma che tutto sia destino invisibile, necessità assoluta; infatti si vede che i buoni acquisti provengono dalla necessità assoluta e dal destino. Uomini intelligenti e che conoscono la realtà, ammettono che l'uomo ottiene il frutto parte per opera del destino, parte per necessità assoluta, parte per la natura stessa delle cose, e che in proposito non ci sia una quarta causa ».

1542, 1–8. L'originale: « Tuttavia, se non ci fosse un Creatore che dispensasse agli esseri i buoni e i cattivi frutti, certo non ci sarebbe più nessuno infelice al mondo. E così pure, se non ci fosse l'operato anteriore (di un'altra vita), qualunque impresa l'uomo intraprendesse ripromettendosi questo e quel vantaggio, la vedrebbe coronata dal frutto ambito ».

1543, 1–4. L'originale: « Coloro i quali non vedono che tanto il felice quanto l'infelice successo passano per tre porte (cioè: il volere divino, le azioni d'una vita anteriore e il presente sforzo dell'uomo di cui è parola immediatamente dopo), costoro sono simili a selce (leggiamo: yathaivāçmā tathaiva te) ».

1544. L'originale ha qui due çloka che il Kerbaker omette nella versione. Letteralmente tradotti essi suonano: « O Yudhiṣṭhira, di solito all'uomo che s'adopera il frutto non vien meno, mentre l'infingardo non raccoglie mai intero il frutto. Se il frutto manchi (a dispetto dello sforzo umano), di ciò deve esserci una ragione (e questa, scoperta che sia), indicherà l'espiazione. Sempre che l'uomo ha durato il suo sforzo, o Indra fra i re, egli ha pagato il suo debito ».

---

(1) Per quanto questa parola possa avere soverchio sapore di modernità, essa è la più esatta ad esprimere il concetto del haṭha che il Boehtlingk nel gran Dizionario traduce esattamente con « absolute Nothwendigkeit », e, non si sa perché, inesattamente con « Zufall » negli *Indische Sprüche*, 5232.

1545, 1–8. L'originale: « Una disgrazia completa ora ci è capitata, eppure essa indubbiamente svanirebbe sol che tu fermo ponessi mano all'opera. E se anche dovesse seguire il fallimento (dello sforzo), ciò ridonderebbe solo ad onore (leggi: abhi mānam, ovvero considera abhimānam come avverbio) di te, di Bhīma, di Arjuna e dei due gemelli. Del resto, e l'opera degli altri e l'opera nostra può saperla, coll'andar del tempo, coronata dal buon successo solo chi l'opera ha compiuto, ben inteso a seconda dei frutti (ch'egli si è meritato. Leggi: yathāphalam) ».

1549, 3. L'originale al tempo, al luogo e ai mezzi aggiunge anche il fausto pronostico.

1557, 6. L'originale: « Noi dicendo: ' Piace a te . . . . ', siamo incorsi in questa sciagura ».

1565, 6. Leggiamo col BOEHTLINGK (*Indische Sprüche*, 5374): yasya cārthārtham evā°.

1573, 5–8. Non nell'originale.

1575, 1–8. L'originale: « Per coloro che desiderano, o re, la felicità, o il supremo bene è la liberazione (da ogni desiderio), ovvero essi intendono all'acquisto facendo capo all'intelligenza che suggerisce i mezzi di acquistare. Però subito, o re, si faccia rinunzia o si acquisti. Dell'uomo che procede diversamente la vita è dolorosa come quella dell'infermo ». Il concetto è lo stesso che in una celebre sentenza di Bhartṛhari (II, 25): « Doppia è la sorte dell'animoso, come quella del cespuglio di fiori: o si erge sul capo della gente, o vien meno nella selva ».

1576. Precede uno çloka che il Kerbaker omette: « È noto a me questo dovere, e tu l'hai sempre praticato; gli amici a ragion veduta ti esortano all'opera ».

1577, 1–8. L'originale: « Il mondo ha la sua radice nel Dharma, o re. Nessun'altra cosa è superiore al Dharma. Ma il Dharma si può coltivare solo con la grande ricchezza. E la ricchezza non si consegue mai con l'elemosinare né con la codardia. Capisce (l'importanza della) ricchezza solo chi capisce il Dharma ».

1582, 5–8. L'originale: « Come il porcospino offrendo la lingua a molti piccoli insetti ingordi (e ritirandola repentinamente li ingoia e) si procaccia il cibo, così pure un regno si procaccia con la frode ! »

1584, 5 – *1588*, 8. L'originale è piuttosto oscuro. La traduzione letterale degli çloka 63–73 è la seguente: « Anche l'uomo fortissimo combatte perché è nella sua indole il combattere, non già per una regola né per (fare mostra di) eroismo: sii dunque quel che sei, o Pāṇḍuide. Ogni profitto ha la sua radice nell'essere quel che si è, e tutto il resto è falso, perché non dura, al pari dell'ombra invernale dell'albero. Si deve pure rinunziare a un profitto da chi desideri un profitto maggiore e tener presente l'esempio del seme, o figlio di Kuntī. Non avere nessun dubbio in proposito. Là dove c'è un danno pari al profitto e non si ottenga un guadagno, non si deve mercanteggiare: è come lavar la testa all'asino (letteralmente: strigliare un asino). Così pure è certamente saggio chi abbandonando un piccolo dovere ne adempie uno grande. Gli uomini accorti seminano la zizzania fra gli amici d'un nemico provvisto di amici. Abbandonato dagli amici fra i quali è nato lo screzio, e divenuto debole (leggasi: durbalam, invece di yuvānam, cfr. Nīlakaṇṭha), il nemico si piega alla tua volontà. Anche l'uomo fortissimo combatte perché è nella sua indole il combattere. Non collo sforzo, non colle lodi si conquistano le genti. Un nemico anche potente può essere ammazzato da deboli che insieme si uniscano, come dalle api chi raccoglie miele. Come coi suoi raggi il sole protegge tutti gli esseri e li divora, così tu sii simile al sole. Noi abbiamo udito, o re, che l'antica ascesi che i nostri avi praticavano consisteva nel difendere il territorio secondo le buone norme. Un guerriero, o re, non conquista i mondi celesti coll'ascesi così efficacemente come con il molto pugnare, il vincere o il perdere le battaglie ».

1569, 7–8. Leggasi: kathaṃsvin nāharer mahīm.

1608, 5–8. L'originale: « Quando chi ha ricevuto prima l'affronto riesce a schiantare il nemico dopo di averlo visto partecipe dei fiori e dei frutti (dell'offesa inflitta), allora si può dire che colui ha col suo valore raggiunto l'eccellenza e che nel mondo viva davvero un eroe».

1619, 1–4. L'originale: « La tua mente, al pari di quella d'un debole e stolido Brahmano, fiaccata dallo studio dei Veda, non sa discernere il senso della realtà ».

1621, 1–8. L'originale: « Tu dotato di senno, tempra, sapere e nobiltà, quando vuoi tener nascosti noi è come se volessi nascondere l'Himālaya con un sol pugno d'erba ».

1641. Fra questa ottava e la seguente vi sono nell'originale due distici che il Kerbaker ha saltato, e dei quali ecco la versione letterale: « Per l'intento delle armi (Arjuna) vada da Indra e da Rudra, da Varuṇa e da Kubera, e dal dio del Dharma, o Pāṇḍuide. Egli è bene in grado di vedere gli Dèi, sia pel suo ascetismo che pel suo valore. Questo Jiṣṇu, potentissimo Ṛṣi, compagno di Nārāyaṇa, primevo e sempiterno dio, è invincibile, incrollabile ».

1698. Prima di questa ottava si legge nel testo: « Arjuna, cui in un momento vennero a mancare tutte le frecce, fu preso da forte paura vedendo che gli strali erano finiti. E il suo pensiero corse al beato Iddio del fuoco, dal quale già gli erano stati donati nella selva Khāṇḍava due inesauribili turcassi. (E disse a sé stesso:) ' Ora che le frecce sono esaurite, che cosa potrò più scagliare coll'arco ? Quest'uomo che ho di fronte è uno che divora frecce da ogni banda. Colpendolo colla punta dell'arco come un elefante colla punta d'una lancia, lo manderò alla dimora di Yama reggitore del bastone ' ».

1710. Opportunamente il Kerbaker ha ridotti a pochi gl'interminabili epiteti con cui Arjuna glorifica Çiva: gola nera, distruttore del sacrificio di Dakṣa, fecondatore, portator del tridente, amico delle abluzioni, causa delle cause del mondo, trascendentalmente minuscolo ecc.

1712. Prima di questa ottava l'originale ha tre çloka omessi dal Kerbaker, nei quali Arjuna viene riconosciuto da Çiva pel dio Nara compagno di Nārāyaṇa (Viṣṇu–Kṛṣṇa); su questi dèi cfr. *130*; *137* sg.

1736. Prima di questa ottava sono saltati due çloka, di cui ecco la traduzione: « Perciò, o valoroso, prendi questi (lacci) che il mio favore ti ottiene, e nemmeno il Dio della morte, se gli vai contro, potrà scampare. Quando in battaglia li adoprerai, il campo si vuoterà di guerrieri: su ciò non corre dubbio ».

1784. Tradotta da noi: manca nel ms., ove è lasciato il posto in bianco e le è assegnato un numero d'ordine.

1785, 4. L'originale: « E pieno di simpatia per chi gli è devoto ».

1786, 7 – *1787*, 6. L'originale: « La verace esposizione delle sue virtù fattami da te, udendola, io la abbattevo (dicendo a me stessa: ' È la verace esposizione delle virtù) di un uomo; e dovrei quindi (io, Ninfa celeste), scegliermi come amante Arjuna (che è un semplice mortale) ? '. Ma per l'ingiunzione del grande Indra, per l'affettuosa sollecitazione che da te mi viene, e per la copia delle virtù di lui, mi sento nascere in cuore una passione per Phalguna ».

1799, 3–4. L'originale: « E mentre risplendevano fortemente i corpi di Agni, Soma ed Arka (gli dèi del fuoco, della luna e del sole) ».

1806, 1–2. L'originale: « Ecco, io mi denudo tutta, o figlio del re degli dèi; non volermi ora qui adoperare in luogo di persona veneranda ». Anāvṛtāç ca sarvāḥ è un *pluralis maiestatis* al pari di asmān che ricorre nello çloka seguente. Anāvṛta col senso di ' nudo ' torna III, 307, 15.

1861, 5–8. L'originale: « Questo è il dovere; se in seguito sarà (da procacciare) il proprio utile, il proprio utile procaccerò: così, o vezzosa, sia fatto ».

1870, 1–4. Nell'edizione di Bombay questo passo è spostato erroneamente prima degli çloka 6 e 7 tradotti nell'ottava precedente. Il Kerbaker ha seguito l'ordine giusto che offre l'edizione di F. Bopp.

1878, 1–2. L'originale: « Avente la ghirlanda di fiori appassita e un secondo (se stesso) nell'ombra (cioè, proiettante ombra) ». Gli dèi non proiettano ombra. 5–6. « Ha riarse le guance » manca nel testo.

1909, 7–8. L'originale: « Io non vedo chiaro (e temo) ch'egli abbia o prima o poi a rovinarsi ».

1929, 1–2. L'originale: « Il regno di tuo padre è certo anche il mio ».

1945, 5–8. L'originale: « La morte non viene mai ai mortali fuori di tempo (cioè, la morte viene infallibilmente alla sua ora), dacché la diletta, abbandonata da te, vive pure un solo istante ».

2122, 7–8. L'originale: « E quegli eccellenti cavalli caddero colle ginocchia sulla terra (s'inginocchiarono) ».

2284, 7 – *2286*, 3. L'originale: « Allora Ilvala, salutato il Ṛṣi, gli disse queste parole: ' Se tu indovini la ricchezza che voglio dare, allora te la darò '. E Agastya: ' Ciò che da te si vuol dare, o grande Asura, a ciascuno di questi re, è: diecimila vacche e altrettante monete d'oro; ciò che da te si vuol dare, o grande Asura, a me, è il doppio e inoltre un carro d'oro e due cavalli veloci come il pensiero. Si cerchi subito di sapere qual'è il carro. Ecco, questo evidentemente è d'oro '. Allora il Daitya sgomento diede tutta quella immensa ricchezza ». Ilvala, non credendo Agastya capace di leggere nel pensiero, pensa in realtà di voler dare quel tesoro di vacche, oro, carro e cavalli, solo per farsi beffe dell'asceta. Egli mette come condizione d'indovinare ciò che ha pensato; e poiché l'asceta lo indovina, il Daitya è tenuto a fare onore alla propria parola.

2488, 7–8. Manca nel testo; l'aggiunta si trova nella traduzione inglese del Rāy.

2534. Il duello che qui finisce tra Aṣṭāvakra e il Bardo ha, secondo il commentatore Nīlakaṇṭha, un senso simbolico dal quale deve risultare la dimostrazione della tesi che s'era proposto di dare Aṣṭāvakra venendo alla corte di Janaka: l'unità del Brahman o dell'Essere. Il commentatore ha indubbiamente ragione, ma vani sono i suoi sforzi nel cercar di scoprire i vari simboli. A noi basti sapere che nell'apparentemente banale gara di enumerazione di cose dall'uno al tredici vi è un senso riposto.

2549, 5–8. L'originale: « E dedito soltanto (ekabhaktiḥ) all'operare con purità, compirai con me altre meritorie azioni ».

2571. Dopo questa ottava il testo reca: « Essi (i miei fratelli), materiati di pietà e buon costume, sono oppressi da un avido di regnare. Ben è possibile che il savio Arjuna non si abbatta, lui che sa l'uso di tutte le armi e cui si peritano d'affrontare Dèi, Gandharvi e Rākṣasa. Colle sue poderose braccia, colla sua immensa gagliardia egli è capace, pur da solo, di rovesciare dal suo trono magari il re degli Dèi; quanto più, dunque, il figlio di Dhṛtarāṣṭra, il baro, inviso a tutti, tutto inteso all'inganno ».

2572. Dopo questa ottava il testo reca: « Ed io penso che i gemelli Nakula e Sahadeva, tanto a me, loro maggior fratello, devoti, fidenti sempre nel proprio valore perché protetti dalla forza delle mie braccia, costernati per causa della mia morte, venute loro meno e forza e combattività, diventeranno imbelli ».

2573, 5 sgg. L'originale: « Yudhiṣṭhira figlio di Kuntī, ponendo mente a paurosi fenomeni infausti a vedersi, diventò perplesso: alla destra del suo eremo una sciacalla spaventata,

mentre il cielo diventa di fuoco, emette un urlo terribile e sinistro; una deforme quaglia con una sola ala, un solo occhio, una sola zampa, terrifica nell'aspetto, fu vista vomitar sangue contro il sole; un vento impetuoso, terribile, sollevante lapillo, cominciò a soffiare ».

2580, 4. L'originale: « Quasi un morto che vive (un morto risuscitato) ». Prāṇavān non può assolutamente tradursi ' serpente ', ma significa ' vivo ' in contrapposizione a saṃsthitaḥ che vuol dire ' morto '. Il Rāy e il Kerbaker si son lasciati fuorviare da Nīlakaṇṭha, il quale commenta: prāṇavān vāyubhakṣaḥ sarpa iva na tu sarpaḥ (il dotato di aria, cioè il serpe che si ciba d'aria; simile a questo, ma in realtà non già un serpe).

2585, 5–8. L'originale: « Ma l'intelligenza non mi ha abbandonato fino ad oggi, per grazia dello stesso magnanimo Agastya ».

2598, 1–2. Tanto la cerimonia del Jātakarma quanto quella della investitura della cintura, simbolo della nascita spirituale, vengono citate a dimostrare che gli uomini nascono tutti eguali. Lo çloka mahābhāratiano 34 risulta dei mezzi versi del Mānavadharmaçāstra II, 29 e 170; mentre il primo verso dello çloka 35 riproduce il primo verso del distico dello stesso Manu II, 172. 3–8. L'originale: « Se le caste compiono tutti i riti ma la buona condotta non c'è, allora in esse si osserva, o serpente, una forte corruzione ».

2653, 8. L'originale: « (Mithilā bahuvṛttāntā): in cui molte sono le cose accadute (intorno a cui si narrano molte storie) ».

2662. Fra questa ottava e la seguente il testo reca: « Il re governa mediante giustizia i sudditi che volentieri attendono al proprio mestiere, e a questo aggioga quanti se ne dipartono. Bisogna aver temenza dei re, ché essi sono i padroni dei sudditi e tagliano il passo a chi fa un mestiere che non è il suo, come a una gazzella per mezzo delle frecce. Qui nel regno di Janaka non si trova un solo uomo che non attenda al mestiere che non è il suo. Tutte le quattro caste attendono con piacere all'opera che loro è propria. Il re Janaka punisce chi si conduce male e merita castigo, anche se è suo figlio; e parimenti non è mai infesto a chi si conforma alla legge. Il re, mediante spie sagaci, guarda con occhio giusto tutto (che accade nel suo territorio). Prosperità, regno e amministrazione della giustizia sono i fini dei principi. I re, compiendo il loro dovere, mirano ad essere più che possono prosperi. Il re inoltre è il protettore di tutte le caste. Cinghiali e bufali ammazzati da altri, non già da me, sono solito vendere. Non mangio mai carne, sempre accosto mia moglie nel periodo consentito dalla Legge ».

2663, 7–8; *2664*. L'originale: « Gli è per la colpevole magìa dei principi che il magnifico ordine sociale si confonde. Prevale allora il disordine, le caste si mescolano e nascono orrendi mostri e nani, gobbi, dolicocefali, impotenti, ciechi, sordi, guerci. Sempre per l'empietà dei principi vanno in rovina i sudditi. Ma il nostro re Janaka vigila con occhio giusto i suoi sudditi favorendo sempre tutti coloro che attendono con amore al proprio mestiere. Quelli che mi lodano, quelli che mi biasimano, quelli che vivono conformandosi alla legge e (gli altri cui) i principi aggiogano (alla legge), tutti costoro io cerco di soddisfare col mio lavoro compiuto meglio che è possibile. (I santi,) domi nei sensi e che non conoscono tregua nei loro sforzi, non hanno nessun mestiere che procacci loro la sussistenza. (Verso costoro) eternità di dovere è la largizione di cibo secondo le proprie facoltà, e la sopportazione. Bisogna sempre onorare tutti gli esseri secondo che meritano ».

2666, 1–2. L'originale: « Non perda l'uomo la testa nelle diffalte economiche e non si scosti dalla via del dovere. Se si presenta da compiere un'opera diversa da quella cui si è tenuti, non la si compia: essa appartiene a un altro. Ci si dedichi solo a ciò che è salutare. Non risponda colla malvagità alla malvagità, ma sempre colla bontà. Chi desidera farti male si ammazza da se stesso. È azione propria dei cattivi, dei perversi (il render male con male), ed equivale alla prima mala azione (provocatrice della rappresaglia). Quelli che in cuor loro pensando: ' la virtù non esiste ' deridono gli uomini puri, appunto perché non credono alla

virtù indubbiamente periscono. Il malvagio è sempre come un otre gonfio di vento. L'interno animo rivela, come il sole le forme durante il giorno, l'inanità di tutto ciò che pensano questi tronfi stolti. Per il solo lodar se stesso lo stolto non splende in questo mondo, e per converso, anche senza lustratura, il sapiente splende. Nessun uomo egregio, anzi, si vede mai brillare su questa terra se non si è astenuto dal dir male di chicchessia e dal parlare degli onori che gli competono ». 5–8. L'originale: « Col dire: ' possa io non farlo un'altra volta ', egli si libera dal secondo peccato mediante qualsiasi atto (espiatorio). Tale rivelasi la Scrittura riguardo ai doveri ».

2667. L'originale: « L'uomo che suole essere virtuoso sul cammino che ha dinnanzi, cancella i peccati commessi prima, senza accorgersene, sul cammino che gli resta dietro: la virtù rimuove il peccato che gli uomini per inavvertenza commettono. Se, avendo commesso un peccato, l'uomo pensa: ' Non sono stato io ', leggono nel suo cuore gli Dèi e la sua intima coscienza. Quello fra i buoni che scopra le proprie magagne come buchi del proprio vestito, cerchi solo, con fede e senza livore, di far delle opere buone perché, avendo commesso un peccato, se l'uomo si dà al ben fare, si libera . . . ».

2673, 6–8. L'originale: « Quel grande merito fatto di concentrazione del pensiero e che gradatamente si accumula, diventa perfetto quando si disposa a una condotta onesta, al pari della tinta purpurea su una candida veste ».

2679, 7–8. L'originale: « Ma in essa si segnala una somma strage ».

2687, 4. La non chiara espressione idiomatica « tatra kiṃ pratibhāti me » che il macellaio ripete tante volte e alla quale il Kerbaker dà il significato di: « che m'importa? », ha probabilmente il valore di: « non è forse vero? », « è per avventura solo una mia idea? ».

2689, 5–8. L'originale: « È assioma che la verità non sia altro se non quello che promuove massimamente il bene delle creature. (Invece molte volte) la legge è fatta del contrario (risulta d'un principio opposto). Guarda, dunque, quanto è sottile la legge ». Il cacciatore, che si compiace di accennare alle contraddizioni inesplicabili della legge e che già ha messo in luce ch'essa talvolta prescrive di dire il falso, ora afferma che spesso per legge si deve cercare non già il bene ma la morte delle creature. Egli proseguirà nello stesso tenore a denunziare le contraddizioni della legge e degli eventi del mondo.

2690. L'originale, prima di questa ottava, reca: « Non c'è nessun dubbio che l'uomo raccolga fatalmente il frutto dell'azione buona o cattiva che compie; eppure l'uomo caduto in una disgrazia biasima aspramente gli dèi, e da stolto che è, non si ricorda più delle proprie magagne (che sono la causa di quella sua disgrazia). L'uomo stolto malvagio frivolo di continuo passa alternativamente dalla felicità alla infelicità, né lui mai soccorre il discernimento o la buona condotta o lo sforzo virile, quasi che altri potesse a suo talento ottenere tutto quello che desidera, e il frutto delle opere fosse indipendente dal forte operare dell'uomo ».

2692. L'originale, prima di questa ottava, reca: « (Ad altri invece) nascono figli, ottenuti cogli stessi riti propiziatorii, i quali nobilmente crescono in mezzo alle grandi ricchezze, al grano e ai mezzi di godimento accumulati dagli antenati ». – 1–4. L'originale: « Non c'è nessun dubbio che le malattie siano effetto delle azioni degli uomini; (eppure a tale verità contrasta il fatto che) esse si tengono lontane per mezzo di medici abili, acuti, che ammanniscono farmaci adatti, così come si tengono lontane le bestie feroci per mezzo dei cacciatori ».

2694, 7–8. L'originale: « E si vedono i vili aver prospero successo in questo mondo in virtù del Karma (degli effetti delle opere che essi compirono in altra esistenza) ».

2713, 7 – *2715*, 8. L'originale: « Ma chi conosce il prima e il dopo, se aderisce ai sensi, discerne (solo) gli elementi (la pura realtà, non già il soprassensibile). (Invece) per chi guarda tutti gli elementi in tutte le condizioni sempre immedesimato con Brahma, non è più possi-

bile unione col male. Propria di chi ha superato il travaglio mondano è la virile energia che in sé contiene la radice della conoscenza: sul sentiero di questa, il quale è luce per la condotta della gente, da lui si va. E tale uomo il Beato sapiente disse scevro di principio e di fine, nato di se stesso, sempre indefettibile, incomparabile, incorporeo. Tutto ciò intorno a cui tu m'interroghi, o Brahmano, ha la sua radice nella penitenza. E la penitenza ha luogo quando si dominano i sensi, non altrimenti ».

2759, 1–6. L'originale: « E per riacquistare la tua casta duri pure un certo tempo, o saggio, il danno proveniente da (quella tua sciagurata) azione: infine rinascerai Brahmano ».

2762, 3–4. L'originale: « Tanto il discernimento è capace di fare: non si diventi simili ai fanciulli ».

2763, 5–8. L'originale: « L'uomo, vedendo che una cosa è discara, si distoglie subito da essa. Ovvero gli uomini corrono ai ripari, se li vedono ».

2766, 5–8. L'originale: « D'una azione commessa si vede necessariamente il frutto, né l'uomo disperandosi ottiene nulla di buono ».

2777, 3–4. L'originale: « All'uomo alternativamente toccano piacere e dolore ».

2778, 7–8. L'originale: « Non c'è nulla che sia superiore alla penitenza: mediante la penitenza l'uomo raggiunge grandi cose ».

2796, 4. Manca nell'originale la notizia che Durvasas fosse un dio ascoso. – 5–6. L'originale: « L'asceta non scoprì nessun mutamento nel cuore di lui. Di lui dalla purissima bontà egli scoprì il cuore senza macchia ».

2797, 6–8. L'originale: « Il mobile cuore difficilmente s'imbriglia, e il contenere il cuore ed i sensi è certamente (vero e proprio) ascetismo ».

2812, 7 – *2813*, 2. L'originale: « Ma, o toro dei Muni, sopra a questi mondi cosiffatti, (che sono) sopra il (nostro) mondo, esistono (altri) mondi dotati di qualità divine. Primi vengono i mondi dei Brahmani, fatti di luce, splendidi, dove . . . ».

2815, 1–4. L'originale: « Questi eterni dèi degli dèi nel godimento non bramano (altro) godimento, e nei mutamenti, che gli evi apportano, non mutano essi ».

2816, 1–4. L'originale: « Questa sorte suprema, difficile ad ottenersi, che è il più alto degli acquisti ed irraggiungibile da quanti sieno ligi ai desideri, è bramata dagli stessi dèi, o Mudgala ».

2819, 3 – *2821*, 4. L'originale: « E di quelli che cadono (dal cielo) son propri il turbamento dell'intelletto e l'ingiuria (che di nuovo parte) dalla polvere. Mentre appassiscono le sue ghirlande, chi è sul punto di cadere teme (forte). Questi durissimi danni, o Mudgala, cominciano dalla stessa dimora di Brahma. Sennonché, i vantaggi degli uomini virtuosi nel mondo celeste si contano a decine di migliaia. E questo è un altro sommo vantaggio per quelli che cadono dal cielo, o Muni, che cioè essi rinascono tra gli uomini con intenzioni oneste. Oltremodo fortunati e sentendosi felici, nascono in nobile famiglia. Ma se fra gli uomini non hanno giudizio, precipitano in basso (nelle nascite posteriori) ».

2841, 5–8. L'originale: « In nessun modo si deve da te fare replica di sorta. Per ordine del grande Avo, contenta ti riferisco ciò ».

2850, 2. L'originale: « Reprensibile è il marito che non avvicina (la moglie nel periodo prescritto) ».

2855, 7. Non nell'originale.

2856, 4–8. L'originale: « E a lui saggio che aveva perduti gli occhi e che aveva il figlio ancora fanciullo, un vicino che gli era stato prima nemico, giovandosi delle falle di lui, rapì il regno ».

2858, 5–8. L'originale: « Il vero dice suo padre, il vero sua madre, e perciò i Brahmani gli diedero il nome di Veridico ».

2859, 1–4. L'originale: « E poiché da fanciullo amava i cavalli e li foggiava coll'argilla e li dipingeva sulle tavole, egli ha il soprannome di Pitturacavallo ».

2865, 5–8. Lo çloka ricorre in Manu IX 47, ed ha valore di detto proverbiale: « Dell'asse ereditario la partizione avviene una volta sola; la ragazza vien concessa in matrimonio una volta sola; l'uomo dice una volta sola ' darò '. Ciascuno di questi tre atti ha luogo una volta sola ».

2886, 5–8. L'originale: « Aspettando l'ora e il momento, pensando afflittissima alle parole di Nārada tali quali le aveva proferite ».

2887, 7–8. L'originale: « Giunta è l'ora del pasto: si fornisca ciò che non ammette più indugio (cioè, mangia immediatamente) ».

2893, 7–8. L'originale: « Ma, o figlia, bisogna che Satyavant sul cammino faccia attenzione ».

2908, 1–8. L'originale: « Coloro che non hanno intimo valore, (con lo star) nella selva non praticano la virtù, e vana è la loro dimora (silvestre), vani sono i loro sforzi. Dicono che la virtù nasce dal discernimento, perciò i buoni affermano che la virtù è la cosa principale. Per la virtù di un solo riconosciuta dai buoni, tutti si mettono sullo stesso sentiero. (Trovato in Te quel solo), non vado in cerca né d'un secondo né d'un terzo. Perciò i buoni affermano che la virtù è la cosa principale ». Il Kerbaker non è il solo ad allontanarsi dal testo: Nīlakaṇṭha ha dato il cattivo esempio.

2915, 5–8. L'originale: « Generalmente questo mondo (è costituito di) uomini insidiosi nel loro potere, ma i buoni hanno pietà per gli stessi nemici venuti (a chiedere soccorso) ».

2934, 1–4. L'originale: « Gli sciacalli tenendosi al sud–ovest emettono urli paurosamente terribili, essi mi fanno tremare il cuore ».

2935. L'originale: « In questo bosco che oggi s'è incendiato un albero secco divampò. Qua e là si scorge in esso il fuoco riacceso dal vento. Io portando qui il fuoco farò luce d'ogni intorno. C'è qui della legna; non accorarti ».

2957, 1–4. L'originale: « Āpastamba disse: ' Com'è vero che bestie e uccelli fanno risuonare la voce nella fausta plaga celeste e che il tuo procedere è quello proprio d'un principe, così pure è vero che Satyavant è in vita ' ».

2969, 164. L'originale: « Così il Pāṇḍuide, confortato da quel magnanimo, dimorò nella selva Kāmyaka libero da dolore e cruccio ».

3017, 1–8. L'originale: « Nata in cosiffatta famiglia e in (altra nobile) famiglia cresciuta, sei passata da un bene all'altro bene come da uno stagno (limpido) in altro stagno (limpido). Soprattutto le donne di famiglia ignobile difficilmente accettano il freno, e di solito le donne, o vezzosa, si corrompono fin dalla fanciullezza ».

3024, 7 – *3025*, 8. L'originale: « In qualunque cosa ella t'offenda, tu non devi serbarle rancore, perché i Brahmani santi di solito non si adirano mai contro vecchi, fanciulli e penitenti che li offendano. Pazienza devesi usare dai Brahmani perfino quando l'offesa è gravissima, e l'onoranza devesi accettare a seconda della capacità e delle forze (di chi la rende) ».

3026, 6. « D'oro e d'argento » traducono bhānumat che può significare soltanto ' splendido, luminoso, bello '.

3031, 1–4. L'originale: « E quella irreprensibile gemma di fanciulla suscitava la gioia dell'ottimo Brahmano, conformandosi ai suoi gusti ».

3034, 1–4. L'originale: « Tutto è stato raggiunto, o eccelso dottor del Veda, da me di cui sei contento tu ed è contento mio padre: bando dunque, o Brahmano, ai doni ».

3039, 1–4. L'originale: « E mentre così pensava si accorse d'essere (per la prima volta) mestruante, e si vergognò d'essere tale in età ancora tenera ».

3047, 7–8. L'originale: « I trenta dèi fulgidi al pari dello splendido, lucente, grande sole ».

3049, 4–5. L'originale: « In quanto dico a me stesso: ' È una fanciulla ', voglio darti il mio perdono; nessuna altra l'otterrebbe ».

3053, 1–8. L'originale: « Anche da chi è ancor fanciullo non debbono affrontarsi i fulgori e le forze ascetiche che magari per gran turbamento (dèi e santi) adoperano a fin di male. Ma come mai io oggi sommamente atterrita, prendendo per mano (a guisa di sposo il Sole (?)), m'indurrò a fare un'azione disonesta, a dare cioè da me stessa (senza il consenso dei parenti) la mia persona ? ».

3057, 5 – *3058*, 8. L'originale: « Poiché la parola kanyā (fanciulla) deriva dalla radice kam (amare) e significa ' ama tutti gli uomini ', perciò qui in terra, o vezzosa, una fanciulla può fare quello che vuole. Tu dunque non commetti nessuna empietà, e tanto più come potrei commetterla io per volgare libidine ? Tutte le donne e tutti gli uomini, o bella, nascono nudi. Questa è la natura propria di ciascuno; tutto il resto (introdotto e imposto dal cosiddetto incivilimento) è snaturamento ».

3068, 5–8. L'originale: « Ti sieno fortunate le vie, e possano non avvicinarsi mai a te i masnadieri, e se s'avvicinano, o figlio, sgombri il loro petto ogni pensiero di farti del male ».

3102, 5–8. L'originale: « Ma se, essendoci altre armi e mancando un pericolo (imminente), tu distratto scaglierai l'infallibile giovellotto, questo piomberà su te ».

FINE DELLA PARTE SECONDA.

INDICE

PREFAZIONE DEGLI EDITORI . . . . . *Pag.* 5

VII. LA CONSULTA DI DVAITAVANA . . . . . » 9

Avvertenza degli Editori . . . . . » 11

La consulta di Dvaitavana . . . . . » 13

Note esplicative . . . . . » 43

VIII. ARGIUNA ALL'ACQUISTO DELLE ARMI DIVINE. LA LOTTA DI ARGIUNA COL CACCIATORE DELLA MONTAGNA. L'ANDATA DI ARGIUNA AL CIELO D'INDRA . . » 45

Avvertenza degli Editori . . . . . » 47

Argiuna all'acquisto delle armi divine. La lotta di Argiuna col cacciatore della montagna . . . . . » 49

L'andata di Argiuna al cielo d'Indra. . . . . » 62

Note esplicative . . . . . » 72

XI. LA STORIA DI NALA . . . . . » 73

Avvertenza degli Editori . . . . . » 75

La storia di Nala. . . . . » 79

Note esplicative . . . . . » 133

X. LEGGENDE DELLA TIRTAYATRĀ . . . . . » 135

Avvertenza degli Editori . . . . . » 137

Agastia . . . . . » 139

I Sagaridi . . . . . » 146

Risciasringa . . . . . » 154

Sucaniā . . . . . » 163

Usinara . . . . . » 169

Astavacra . . . . . » 172

Note esplicative . . . . . » 181

XI. Il serpente boa . . . . . Pag. 183
Avvertenza degli Editori . . . . . » 185
Il serpente boa . . . . . » 187
Note esplicative . . . . . » 197

XII. Il macellaio virtuoso. . . . . » 199
Avvertenza degli Editori . . . . . » 201
Il macellaio virtuoso . . . . . » 203
Note esplicative . . . . . » 222

XIII. Mugdala . . . . . » 223
Avvertenza degli Editori . . . . . » 225
Mugdala . . . . . » 227
Note esplicative . . . . . » 235

XIV. Savitrī . . . . . » 237
Avvertenza degli Editori . . . . . » 239
Savitrī. . . . . » 241
Note esplicative . . . . . » 259

XV. L'acquisto degli orecchini. . . . . » 261
Avvertenza degli Editori . . . . . » 263
L'acquisto degli orecchini . . . . . » 265
Note esplicative . . . . . » 283

Appendice critica . . . . . » 285

Illustrazioni:
Il monte Kailāsa . . . . . » 3
Çiva nell'atto di ricevere sulla testa la fiumana del Gange . . . . . » 139
I gemelli Açvini . . . . . » 163

60910
BIBLIOTECA DELLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA TORINO

FINITO DI STAMPARE
NELLA TIPOGRAFIA DEL SENATO
IN ROMA
IL 7 MARZO 1935-XIII

Il monte Kailāsa.